RESPICE EXEMPLAR

I FASTI DELLA CHIESA

NELLE VITE DE' SANTI

IN CIASCUN GIORNO DELL'ANNO

OPERA

COMPILATA DA UNA PIA SOCIETA'

DI

ECCLESIASTICI E SECOLARI

CORREDATA DI TAVOLE IN RAME

VOL. I

MILANO 1824

DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO BONFANTI

Contrada de' Fiori Chiari, num. 1896.

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL CARDINALE

CARLO GAETANO CONTE DI GAISRUCK

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. M. I. R. A.
GRAN DIGNITARIO DELLA CORONA DEL REGNO LOMBARDO-VENETO
COMMENDATORE DELL'ORDINE COSTANTINIANO
E DI S. GIORGIO DI PARMA
ARCIVESCOVO DELLA SANTA CHIESA MILANESE.

Dovuto per molti riguardi è all'Eminenza Vostra Reverendissima questo primo volume dei *Fasti della Chiesa*, nel quale oltre al divoto argomento sì proprio e adattato al sacro Vostro carattere, si ricordano ed illustrano le venerande memorie de' sommi Eroi che la Chiesa celebra e onora, le virtuose geste dei quali riflettono, come lucido specchio, la luce più pura e più viva su tutto il mondo cristiano.

La cognizione che tutti abbiamo della benignità dell'Eminenza Vostra Reverendissima ne fa restar persuasi che vorrete degnarvi di accogliere questa nostra, qual ch' ella siasi, fatica; da noi con sincero animo intrapresa, non per procacciarci un vano applauso nel mondo, ma per cooperare all'aumento della maggior gloria di Dio, all' istruzione ed edificazione dei Fedeli, principalmente di quelli che alle paterne sollecitudini di Vostra

Eminenza Reverendissima furono dalla Volontà Divina avventurosamente commessi.

Quindi è che, non ostante la tenuità del nostro lavoro, conoscendo noi in esso qualche prerogativa per cui possa rendersi non affatto indegno de' piissimi sguardi dell' Eminenza Vostra Reverendissima, alla Medesima divotamente lo presentiamo, lietissimi reputandoci di potere con questo umile attestato della profonda riverenza che vi professiamo segnare le faustissime

calende di ottobre del presente anno, nelle quali con sommo gaudio di tutta la santa Ambrosiana Chiesa ci fu solennemente annunziato che dalla sapienza del Regnante Sommo Pontefice Leone XII l'Eminenza Vostra Reverendissima fu sollevata all'onore della Sacra Porpora.

Milano, 1 ottobre 1824

DI VOSTRA EMINENZA REVERENDISSIMA

A NOME DELLA PIA SOCIETÀ
gli umiliss. e devotiss. servidori
CANONICO PIETRO RUDONI
DOTTORE GIOVANNI LABUS.

PREFAZIONE

Abbiamo divisato di scrivere le Vite di que' Santi Uomini, che nel corso della vita mortale furono colle lor geste di specchio e di lume altrui, e che anche di poi che nel seno della beata eternità cinser la fronte di celesti corone, colla memoria loro a seguirli amorosamente ne chiamano. Al qual intento ci siamo prefissi, per quanto delle deboli nostre forze ne sarà conceduto, di servire al maggior trionfo della Chiesa di Dio, all' edificazione de' buoni fedeli, all' istruzione degl' idioti, all' incoraggiamento de' timidi, offrendo loro quasi in figura e in azione la fede nella sua purezza, le verità Cattoliche nel più vivo splendore, le virtù Cristiane nella più schietta loro semplicità. Sappiamo le massime auguste della nostra santissima religione esser note a ciascuno. Son elleno inse-

gnate dai maestri nelle scuole, nelle chiese dai sacerdoti, ed anche nelle case da pii genitori: ma a viemmeglio imprimerle nelle umane menti, a far sì che divengano pratiche e famigliari, miglior via non sappiamo, nè più spedita, nè più efficace di quella di porger loro come in prospetto modelli perfettissimi da potersi fidatamente imitare. Se nelle buone lettere e nelle belle arti siam tanto solleciti di addestrarci a calcar l'orme degli esemplari che crediamo più lodevoli; se i trattatori delle umane discipline ripetutamente ne ingiungono di tener quelli sempre con noi, di studiarli dì e notte per convertire in succo e in sangue le profane loro dottrine, quanto maggiore dovrà essere la nostra industria per fare acquisto delle cristiane virtù che tendono ad arricchirci, non come le umane d'una gloria passeggiera nel mondo, ma d'una eterna in Cielo? Si suol dir che Temistocle *correa più volte di notte le strade di Atene, perocchè desto ed inquieto il teneano i trofei di* Milziade; *che* Giulio Cesare, *veduta in Gadice l'immagine di* Alessandro, *ne lagrimò e deplorata la propria ignavia, corse a Roma per lanciarsi nel vortice delle civili tempeste e cercar modo di emulare le imprese del* Macedone; *che nei conviti e negli*

stessi crocchii domestici soleano i patrizii Romani far cantare al suono della tibia le lodi de'famosi loro campioni *per destare negli animi, principalmente dei giovani, una nobile emulazione: e noi rinati nel sangue prezioso dell'Autore medesimo della santità, noi cresciuti nel grembo d'una religione tutta divina, noi non vorremmo trar frutto dagli esempli tanto più illustri e frequenti de' sommi eroi che di sì bella e maggior luce risplendono? La storia delle magnanime loro imprese, sarà ella per noi sì fredda e sterile da non accendere nei nostri petti pur una favilla che l'amore ne svegli della virtù?* Ricordatevi, *dice s.* Paolo, di quelli che a voi presiedendo vi predicarono la parola di Dio, affinchè osservando quale sia stato il fine della lor vita abbiate ad imitarne la fede.

Furono i Santi, di cui vogliamo partitamente discorrere, uomini anch'eglino come noi. Le loro passioni non erano men vive e cocenti, nè meno tremendi i loro pericoli. Il mondo a' dì loro non era meno perverso, nè men ribelle ai precetti del Vangelo. La umana cupidità non era allora men avida, nè meno recalcitranti alla ragione gli affetti. Meno ardente non era la brama delle terrene delizie, nè gli ostacoli

che al giusto operar si frappongono eran meno comuni, nè men rare le afflizioni e le avversità. Nondimeno si comportaron essi per forma che divennero coll'ajuto di Dio simulacri vivi e presenti di vera umiltà, di pazienza, di obbedienza, di rassegnazione, di carità: più in breve, il modello della prefezione cristiana, il decoro della Chiesa Cattolica, l'ornamento delle lor patrie, lo splendore del Mondo. Abbiamo dagli atti di s. Anastasio, *monaco e martire*, che allorquando chiuso in cella le vittorie de' martiri, i lor trofei e le sofferte battaglie leggea, bagnavane il libro di lagrime, e pregava di poter esso pure, come quelli patire per Gesù Cristo. Laonde credea di non dover attendere ad altro che a letture così salutari. *Narra di sè* s. Agostino, *che siccome avendo letto di diciannove anni l'Ortensio di* Cicerone, *nacque in lui la brama d'acquistare la profana sapienza, così giunto a più matura età, avendo udito da* Potiziano *in Milano la storia della vita del monaco s.* Antonio, *si volse ad* Akpio *ivi presente e gli disse:* che è quello che abbiam udito? Sorgono gl'indotti e rapiscono il Cielo; e noi con tutto il nostro sapere senza senno, ecco in qual guisa ci andiam rivolgendo

entro alla carne ed al sangue. Forse perchè coloro ci son iti avanti, noi ci vergogniamo di seguirli, e non piuttosto ci vergogniamo almeno di non li seguire? *E ciò detto, volte le spalle al secolo, divenne quel sommo dottore che la Chiesa venera e onora. Ricco di beni temporali, circondato di nobili parenti, e tutto immerso ne' terreni guadagni e nelle mercanzie era* Giovanni Colombini *da Siena. Avendo un giorno letto così a caso la vita di s.* Maria Egiziaca *peccatrice e per maravigliosa pietà di Dio convertita, si sentì addolcire di sorte il cuore che, disprezzate le cose del mondo, cominciò a frequentare le chiese, digiunare di spesso, darsi all' orazione ed all' opere pie, a tale che, quando piacque a Dio di chiamarlo a sè, fu ascritto nel ruolo felicissimo dei beati. Ciò stesso dicasi di s.* Ignazio Lojola, *uomo di corte, dedito all'armi, provato a varii cimenti della guerra; prima ne' servigii, poscia ne' comandi, e negli uni e negli altri con grido di coraggioso e di prode. Non si recava a difetto una certa giovanil leggerezza di professare anche pubblicamente amori e corteggi di dame; avea sì presta la mano alla spada, come pronto il cuore allo sdegno; era pazzo*

dell'amore di sè medesimo e martire della sua vanità. In somma era e fu uomo sino al trentesimo anno della sua vita. Ma riportata in difendere la fortezza di Pamplona una ferita nella gamba sinistra e infrantaglisi la destra da un colpo d'artiglieria, per ingannare il tempo e vincer la noja del lungo ozio voluto dalla cura chirurgica; chiese un libro da leggere, e datogli, non altri essendovene, Le vite dei Santi, *sì fortemente gli lavorò nel cuore a quella lettura la grazia, che cominciò a dispiacersi, a prendere efficaci desiderii di trasmutarsi in un altro, finchè, postosi nelle mani di Dio e datosi alla pietà, fu di tanto sussidio alla Chiesa ne' tempi calamitosi dello scisma d'* Arrigo *in Inghilterra, dell' apostasia di* Lutero *in Germania, della ribellione di* Calvino *in Francia; riparando e compensando le perdite quinci avute in Europa colla propagazione della fede nell' Indie e col fondare la Compagnia di Gesù. Lungo sarebbe l'annoverare tutti coloro che non mai rendutisi nè alle lagrime dei genitori, nè alle preghiere de' fedeli amici, nè all' esortazioni de' prudenti sacerdoti, nè alle prediche d'abili oratori, finalmente alla lettura delle* Vite de' Santi *si diedero per vinti e si convertirono. Tal è la*

virtù di questi libri, tale l'efficacia delle voci con che in essi Dio parla in silenzio al cuore di chi li legge: che se non di rado avvenne che alcuno si facesse santo, come suol dirsi, in un occhiata, molto più dobbiamo confortarci e sperare che volgendo noi pure a queste salutari letture gli occhi e la mente, se traviati ripiglieremo la buona via, se savii ed onesti miglioreremo ognor più. Siccome i vasi cretacei piglian l'odore de' balsami di cui si riempiono, così la nostr'anima, imbevendosi delle massime attinte a fonte sì pura, non potrà non sollevarci e crescerci felici sudditi, cittadini onesti, padri solleciti, figli obbedienti, in una parola veri cristiani di nome e di fatto.

Imperocchè i Santi colle virtuose ed esemplari lor opere non solamente hanno luminosamente comprovato essere superabili le difficoltà, ed illusorii i pretesti che il mondo allega per sottrarsi dal seguir l'orme dei giusti e dall'imitarli, ma evidentissimamente ancora mostrarono che, qualor vogliasi fermamente, piano e facile è il sentiero che a ben vivere ne conduce, soavissimo il giogo dei dettami evangelici, non duro, non aspro non insopportabile il peso. La successione per tanti secoli di geste insigni, prodigiose, ammi-

rabili, tutte variate per la qualità delle persone, dei tempi, dei luoghi, delle circostanze, e nondimeno tutte uniformi e costanti nell'unico e principal fine di amare e di servir Dio, di giovare, istruire, edificare e procacciare il miglior bene in vita e in morte al nostro prossimo; è la prova più certa, l'espressione più viva, naturale e patente dell'unità della fede, della veracità e purità dei divini precetti, della loro non austera nè acerba osservanza. Lo stesso divin Maestro e Redentore dell'uman genere ha fatto precedere alla dottrina l'esempio.

Vero è che l'avversario del bene acciecato dal fulgore de' continui trionfi evangelici non potendo impugnare la sublimità di tanti prodigi, ardì muover dubbi sulla loro veracità. Abusando di alcuni errori disseminati col volger de' secoli dalla pravità degli eretici e dalla semplicità degli idioti nelle storie de' Martiri e dei Santi, temerariamente affermò non essere in sì gran copia gli Eroi della Chiesa, nè gli atti loro veridici; esser anzi capricciosi ed ideali i loro prodigi, superstizioso il culto prestato alle reliquie loro ed alle immagini, inefficace e ridevole la loro benefica intercessione. Le quali cose tutte se fosser vere, empia sarebbe la nostra

santissima religione; mendaci i dogmi cattolici, e il nostro lavoro tornerebbe un tessuto di favole; noi stessi propagatori saremmo di spregevoli ed assurde menzogne.

Ma la ecclesiastica istoria, maestra del cristiano vivere, e specchio limpidissimo di verità, dissipò queste larve. E siccome ci è d'uopo di chiarire le fonti dalle quali abbiamo attinte le notizie che a mano a mano verremo esponendo, così ragion vuole che alquanto qui ci arrestiamo per ribattere tali oltraggiose calunnie, e per dimostrare succintamente la dottrina cattolica rispetto alle storie ed al culto dei Santi, onde sgombrar quella nebbia che la presunzione de' miscredenti, e la malignità de' filosofi potrebbero per avventura nell' animo de' Fedeli addensare.

E in quanto al numero prodigioso dei Martiri e più ancora dei Santi chi può dubitare che disceso il Divin Salvatore fra noi, e gettato il buon grano sul terreno inaffiato dal prezioso suo sangue, innumerabili virgulti non ne germogliassero, i quali poi crebbero ben più rigogliosi che i cedri del Libano e le palme di Galilea? Nelle turbe che lo seguirono finchè degnossi dimorare quaggiù, nelle caterve dei

proseliti che fecero gli Apostoli e i lor discepoli, nelle torme infinite de' servi e delle serve di Dio onde la Chiesa per diciotto secoli e più si fece bella e fiorente; chi può negare che moltissimi non fossero i prodi e forti atleti, che avendo animosamente pugnato per la Cattolica Fede, ne confermarono col sacrificio della propria vita la verità? Niun contraddice ciò che in Gerosolima avvenne dopo l'eccidio del protomartire s. Stefano; *che la morte di s.* Giacomo *fu comandata da* Erode: *nè possiamo non muoverci a compassione, udendo la strage che de' buoni seguaci di Cristo fece in Roma* Nerone. *Narra* Tacito *che immolati furono primieramente tutti i manifesti, poscia i sospetti cristiani, perchè iniquamente accusati come inimici al genere umano.* Uccidevali *il tiranno* con ischerni e dileggi, vestiti di pelli d'animali acciocchè i cani gli sbranassero vivi, o crocifissi od arsi od accesi per torchie a far lume la notte. *Onde a gentili medesimi, prosegue* Tacito, degl'infelici veniva pietà, non morendo essi per lo ben pubblico, ma per brutalità di Nerone. *Se non che quanto al pagano istorico si addiceva l'attestare che quelli non perirono per lo ben dell'impero, altrettanto dobbiam noi gloriarcene e divotamente*

invidiare l'avventurosa lor sorte, perocchè furono quelle piante feraci che fruttificarono infinite corone alla Chiesa; onde ebbe a dir Tertulliano: Tormentateci, torturateci, condannateci, atterriteci, noi cresciam di numero sempre più, quanto più siam mietuti da voi. Semente feconda è il sangue de' Cristiani.

Di fatti non poche furon le palme che colse la Chiesa nelle atrocissime persecuzioni ch' ella sofferse e delle quali avendo riportato compiuta vittoria, ognor più crebbe, e si estese e si fece augustissima e universale. Moltiplicandosi dai tiranni le vittime molto più si moltiplicaron gli altari, e quanto più agnelli immolaronsi, tanto più numeroso divenne l' ovile; perchè alle procelle che sotto Domiziano, *comportò il s. martire* Ignazio, *seguì l' arsura d' Antipa entro un bue di bronzo infocato, l' uccisione del console* Flavio Clemente, *e l'esilio di* Domitilla, *di cui fa ricordo* Dione. *Arso parimente sotto* Trajano *s.* Marco, *vediam da una lapide, bensì d' età d'assai posteriore, ma pur sincera e scavata ne' cimiteri di Roma, che altresì nell' età di* Adriano, *il giovane* Mario SATIS VIXIT . DVM . VITAM . PRO . CHRISTO CVM . SANGVINE . CONSVMSIT: *e udiam s.*

Giustino, *che di sè conta aver per l'appunto abbandonate le dottrine Platoniche, dipoichè vedeva i Cristiani intrepidamente recarsi a torme ai patiboli*, e incontrare tutti i tormenti che si reputano più terribili. *Salito in trono l'imperator* Marco Aurelio, *i cui severi costumi, e la molta dottrina procacciarongli il fastoso titolo di filosofo, non perciò si ristette dall'affliggere i pazienti Cristiani, perocchè impartita ai ss. Martiri di Lione la nobile corona, scrive* Eusebio, che quasi innumerabili furono i martiri che risplendettero per l'universo. *Sotto* Settimio Severo, *tocca* Tertulliano *in più luoghi dell'orribile carnificina che per ogni dove facevasene, senza verun riguardo al sesso, alla condizione, all'età:* fanciulli teneri e giovinette, *egli dice*, con ispirata sofferenza si fanno beffe delle croci, de'tormenti, delle fiere e di tutti gli orrori de' più spaventosi tormenti. *Ciò avvenne parimente a'tempi di* Massimino, *di* Trajano Decio, *di* Valeriano, Aureliano, *e per ultimo dell'acerbissimo* Diocleziano, *le cui vittime spietatamente immolate, scrive* Lattanzio, per tutto il mondo non si può dire quali e quante fossero: *onde s.* Agostino, a migliaja vi si accostano i martiri: *nè in diverso modo si espressero* Atanasio,

Ambrogio, Girolamo, Grisostomo e *principalmente l'eloquentissimo s.* Basilio *dove accenna le multiplici asprezze con che si affliggeano i fedeli.* Son devastate, *egli dice,* le case de'buoni Cristiani, gli averi de' probi uomini invadonsi, si lacerano da' carnefici i miseri corpi de' timorati di Dio: le gravi matrone, le caste vergini si trascinano a forza lungo le vie; non v'ha pietà per li giovani, non riverenza pe' vecchi, agl' innocenti, ai savii e dabbene i supplicii s'infliggono dei tristi e de' malfattori. Già traboccan le carceri, già i vasti palagi, le case più agiate sono un deserto. I boschi son pieni, piene le inospiti spiaggie di fuggitivi e tutto ciò perchè adorano il divin Redentore. Il padre accusa il figliuolo, il figlio il padre, il fratello contro il fratello farnetica, il servo insulta al padrone e il turbamento degli animi è incitato con artificii diabolici di maniera che gli uomini si avventan contro fra loro come se fossero nelle tenebre, nè si conoscessero. Oltre di che il tempio di Dio manomettesi da mani profane, si rovesciano i santissimi altari, non avvi più offerta, non incenso, non più luogo da far sacrificio, ovunque si volgano i passi non è che somma tristezza ed orrore. I sacerdoti dai loro collegi si

cacciano in bando, le sacre congregazioni sono da estremo terrore comprese, e i demonii tripudiano e si consolano del sangue a torrenti versato delle vittime innumerabili della lor crudeltà. *Sicchè il pontefice s.* Gregorio *conchiude:* Date, o fratelli, un' occhiata al mondo tutto; esso è pieno di Martiri. Tanti non siamo noi che vediamo, quanti sono i testimonii che abbiamo della verità. Solo Iddio li può numerare; per noi si sono moltiplicati come le arene del mare, nè possiamo colla mente comprenderne la quantità.

Non però solamente le stragi ed il sangue popolaron l' empireo: d' altri santi uomini si gloria la Chiesa, i quali se non morirono per la fede, martiri furono di penitenza, e i patimenti loro sono ammirevoli tanto più che furono volontarii, più secreti e continui. Chi non si muove al raro spettacolo di tanti anacoreti e monaci e venerabili solitarii che spontaneamente si diviser dal mondo per meditare in orride solitudini le cose celesti, non come quegli Egiziani, di cui favella Porfirio, *che alle geometriche speculazioni intendevano; nè come i Greci sapienti di cui fa cenno* Platone, *che investigavano gli arcani della natura, ma quali filosofi vera-*

mente cristiani per contemplare con profonda umiltà la grandezza, onnipotenza e bontà di Dio; per meditare gl' immensi suoi beneficii, gli adorabili precetti della sua legge; per implorare dalla sua infinita misericordia la pace alla Chiesa, la concordia fra i principi, il miglior bene degli uomini? Schivi eran eglino così del mondo e delle vane sollecitudini secolaresche, e contenti solo di piacere al loro Dio, che se il grido delle miracolose guarigioni per intercession loro ottenute, se la fama delle virtù loro non avesse mosso in cerca di quegli alpestri soggiorni i Ruffini *e i* Cassiani *per conoscervene gli abitatori, e gli* Atanasi, *gli* Ammonii, *i* Timotei, *i* Gregorii, *i* Gerolami *per dettarne le vite, non sapremmo quasi che ci furono al mondo.*

Al sommo abbondevole parimente è la schiera dei ss. pontefici, vescovi e sacerdoti che per coltivare sulle tracce infallibili degli Apostoli la vigna evangelica, con invitta prodezza agli scherni, agl' insulti, alle persecuzioni si esposero. Noi siamo Cristiani per noi medesimi, *dicea s.* Agostino, e vescovi per vostro bene: *ond' è memorabile il cocente ardore di carità che li accese, la divota rassegnazione con che piegaronsi al volere di Dio, la magnanima costanza*

con che ressero fra tanti pericoli all'enorme carico loro imposto per l'unico fine di allevare e mantener pure e monde le pianticelle al governo loro commesse. Di che Iddio generosamente li rimunerò coll'ammetterli a godere su in Cielo la desiderabilissima beatitudine, dove con gaudio mirano i frutti delle pietose loro cure ne'tanti principi, che, disprezzate le umane grandezze, menarono oscura la vita nell'obblio di coloro cui dovevano imperare; ne'signori e grandi del secolo che spogliaronsi de' loro beni per vestirne i mendici e seco pascersi di elemosine; ne'dotti che, abbandonate le mondane dottrine, si applicarono a difendere dagl'insulti degli empii la verità della fede; ne'soldati che anche fra l'armi si davano alla preghiera, e quando fu lor lecito d'infranger l'armi omicide e vestire il sacco della penitenza, si rinchiusero nelle celle a piangere i loro trascorsi: in una parola, in tanti uomini e donne, ricchi e poveri, vecchi e giovani che col perdono alle ingiurie, coll'amor de' nemici, col sopportare pazientemente la propria croce, col mantenere incontaminato da ogni bruttura il candor virginale, colla frugalità, colle vigilie, colle mortificazioni, coll'esercizio in somma di

tutte le cristiane virtù a tal grado di perfezione salirono, che riposti nel ruolo dei Santi, rifulgono ne' Fasti della Chiesa *d'una gloria perpetua.*

Ma se innumerabile, come vedemmo, è lo stuolo de' Martiri e degli uomini Santi, non dubbiose nè incerte sono le storie che abbiamo della vita di moltissimi e principalmente de' più celebri ed illustri. Udimmo s. Paolo *ricordare a' discepoli di* rammemorare le gesta di chi predicò la parola di Dio, *e perciò appunto la Chiesa esecutrice fedele de' precetti Apostolici da' più antichi tempi, ordinò che gli atti de' ss. Martiri fossero con diligenza raccolti; e istessamente gli inspirati lor' detti, affermando s.* Marco, *non esser eglino nelle ore de' combattimenti* que'che favellano, ma sì lo Spirito Santo per bocca loro = non enim vos estis loquentes, sed Spiritus Sanctus. *Il perchè s.* Clemente, *che fu il terzo papa dopo s.* Pietro, *avendo istituite le sette Diaconie, e così ridotte, per riguardo dei Cristiani, a sette le quattordici regioni di* Roma, *assegnò a ciascuna un Notajo,* il quale accuratamente e colla maggior diligenza raccogliesse i fatti de' Martiri nella regione assegnatagli; *e s.* Fabiano, *a sempre più certificare di que' racconti l'autenticità, aggiunse a' Notai altrettanti*

Soddiaconi, acciocchè lor soprastessero e facessero di quegli atti raccolte complete. *Ognun sa che i fedeli accusati di riprendere ed abborrire le gentilesche superstizioni si traevano a forza innanzi ai Pretori ed ai Proconsoli che severamente entro a' cancelli e calato il velo gl'interrogavano, ed ai quali, come a un dipresso a' dì nostri si costumò nelle dispute criminali, da essi si rispondea. Onde i periti nell'arte di scrivere con quelle cifre, che* note *dicevansi, e per cui essi il nome pigliarono di* Notaj, *frammischiandosi fra gli spettatori dei giudizii, quivi ciò che accadeva e dicevasi, con maravigliosa prestezza scrivevano, e poscia il copiavano in bel carattere per diffonderlo alle chiese. De' Notaii e Soddiaconi* regionarii, *oltre gli autori; distinta rimembranza fanno le lapidi, massimamente quella che si ha nel Reinesio e che dice:* Sepolcro che Dulcizio ed Eutichite Notajo della Chiesa Romana acquistarono per sè medesimi: Sepolcro di Pietro Soddiacono della Santa Romana Chiesa della prima regione da sè comprato, essendo ancor vivo: = LOCus . DVLCITI ET . EVTICHITIS . NOtarii , ECClesiæ . ROManæ . Quem . ComPaRaVeRunt ✠ LOCVS PETRI . SVBDIACONI . SANCTAE . ECCLE-

SIAE. ROMANAE. REGionis. PRIMAE. QVEM COMPARAVIT: SE. VIVO. *Leggiam* NOTarii, *non* NOTariorum; *perchè* Dulcizio *qui nominato non è già quegli alle cui questioni s.* Agostino *rispose con un libro, e che nell'Africa passò in luogo di* Marcellino conte *per l'affare dei Donatisti; ma un buon fedele di ugual nome, che insieme al Notajo* Eutichite *ed al Soddiacono* Pietro, *(amendue senza dubbio nella prima regione di Roma occupati nel prefato impiego) memori di dovere, quando che fosse, uscire di questa vita, si prepararono il funereo terreno dove allogare in pace le loro spoglie mortali. Nè, cessate le persecuzioni, i Notai si rimasero; poichè anzi furon dati loro in custodia gli archivi delle chiese cattedrali e sollevaronsi al grado di formar un collegio, che secondo lo stile dell'ecclesiastica antichità, chiamavasi* scola. *In fine degli atti del Concilio romano dell'anno* 495, *vi ha questa sottoscrizione:* Sisto Notajo della Santa Romana Chiesa per ordine del beatissimo Signor nostro Papa Gelasio, ho estratto dall'originale che è nell'Archivio a' dì 13 Marzo, essendo Console l'uomo chiarissimo Flavio Vittore = Sixtus Notarius Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, jussu domini mei beatissimi Papæ Gelasii, ex scrinio

edidi die 3 idus martii Flavio Victore viro clarissimo Consule; *ed è celebre l'annotazione al poema del Soddiacono Aratore dato da papa* Vigilio, *l'anno* 563 *a* Surgenzio primicerio della scola de' Notai acciocchè lo riponesse nell'archivio della chiesa, *siccome lesse il* Giorgi *in un codice vaticano.*

Per altri modi non meno sicuri usava ugualmente la Chiesa di procacciarsi gli autentici atti dei Martiri. Come oggidì da' pubblici uffici non di rado si ottengono gli stratti de' protocolli per giovarcene nelle nostre faccende, così allora dagli actarii, exceptori, *ossia cancellieri dei pretori e proconsoli traevano i Cristiani a gran prezzo e non senza pericolo le copie de' registri giudiciali relativi a que' servi di Dio che spegnevansi per la fede. Il diacono* Ponzio, *ricorda gli atti proconsolari della prima confessione di s.* Cipriano. *Quelli, che abbiam di s.* Babila *Martire e vescovo di Antiochia, cavati furono dai processi, che contro gli mosse il prefetto* Numeriano. *Ivi le interrogazioni leggonsi, e le risposte: e sappiamo che s.* Antero, *perchè* sollecito era e tenerissimo di memorie sì care, che adunava per nasconderle nelle Chiese, essendone stato accusato a *Massimo* prefetto di Roma, fu

da costui condannato a morte. = Propterea quod gesta Martyrum diligenter a Notariis (1) exquisivit et in Ecclesia recondidit, a Maximo Præfecto martyrio coronatus est. *Altresì vi furono alcuni martiri che o dettarono a' lor compagni, o scrisser da sè le sofferte tribolazioni. Così fecero l'Apostolo s.* Paolo, *santa* Perpetua, *s.* Flaviano, *sant'*Ignazio. *Finalmente le Chiese dipoichè i loro atleti compiuto aveano il glorioso certame, con lettere encicliche ne facevano consapevoli le altre congregazioni, e tali son gli atti di s.* Policarpo, *scritti dalla chiesa di Smirne, quelli de' ss. Martiri di Lione e di Vienna in Francia, contenuti nella lettera indiritta ai fratelli della Frigia e dell'Asia, quelli della chiesa Gotica, in-*

---

(1) I Notai che il libro de' pontefici qui ricorda non sono i Notai Ecclesiastici, di cui abbiamo parlato, ma Notai civili e imperiali *qui in consistorio principis acta excipiebant*, come si legge in *Ammiano Marcellino* ed in *Cassiodoro.* Se da'soli Notai Ecclesiastici s. *Antero* si fosse procurato gli atti de' Martiri, i gentili non avrebbero infierito contro di lui. Notajo imperiale era il martire s. *Genesio,* il quale appunto perchè adempiendo al proprio dovere udì leggersi l'empio e sacrilego editto della persecuzione cristiana, rifiutando egli d'apporvi il sigillo, *abiectis ante pedes judicis tabulis, triste ministerium, sacrata jam Deo mens, refugit.*

torno il martirio di santo Saba, *quelli della chiesa di Trento, intorno al trionfo riportato dai Martiri* Sisinio, Martirio *e* Alessandro, *i cui corpi riposano nella nostra Basilica di s.* Simpliciano. *Per rispetto poi a que' santi che la palma non ebbero del martirio, uomini vi furono di esquisito sapere e rara pietà, che lietissimi d'aver potuto conversare con quelli o di aver udite e raccoltene le memorie da chi ne ammirò di presenza le sublimi virtù, candidamente ne scrisser racconti che vennero sino a noi. Di s.* Antonio *e santa* Sincletica, *dettò la vita s.* Atanasio; *di s.* Pacomio, Ammonio; *di s.* Giuliano, *s.* Efrem; *di s.* Paolo *primo eremita e di s.* Ilarione *e di santa* Marcella, *s.* Girolamo; *di s.* Giovanni Grisostomo, *il vescovo* Palladio; *di s.* Ambrogio, *s.* Paolino; *di s.* Agostino, Possidio; *di s.* Fulgenzio, *di cui diamo qui appresso la vita,* un suo discepolo; *di s.* Francesco, *s.* Bonaventura, *e ciò dicasi d'altri infiniti. Se si applaude e si crede e tutto dì si ripete ciò che dei greci filosofi, de' famosi capitani, de' superbi conquistatori narrano i Laerzi, i Plutarchi, i Nepoti; perchè contraddir si vorrà quanto ci conservaron delle geste dei Martiri e dei Santi i nominati scrittori per dottrina tanto*

più ragguardevoli, per veracità e sicurezza molto più valutabili, e ciò che più vale, venerandi per santità? Essi usarono famigliarmente coi Santi, o videro i prodigii con ispeciale ajuto di Dio da essi eseguiti, o li racoolsero da chi ne fu attonito spettatore. Il negar loro credenza è quindi lo stesso che disdire la realtà de' principi sotto il cui impero vissero, i Santi, la sussistenza de' magistrati e de' popoli nel cospetto de' quali comparvero la fede che testimoni probi ed oculari si meritano, e la riverenza dovuta a relazioni autentiche pubblicate da gravi, pii e candidi autori, coll' approvazione de' Sommi pontefici, de' vescovi, de' Concilii, in una parola di tutto il mondo.

E per verità se in cospetto del mondo non avessero i Martiri e i Santi date prove luminosissime d'eroiche virtù, certamente i cristiani non ne avrebbero con tanta sollecitudine adunate le ceneri e le reliquie, nè sparsele di aromi e profumi, nè serbatele tra cimelii più cari. Si ha dagli atti del santo martire Ignazio, *che i suoi discepoli appena videro volata l'anima sua beatissima in Cielo, ne recarono da Roma in Antiochia le spoglie mortali,* collocate in ferrati forzieri come se fossero inestimabil tesoro; *dalla lettera della chiesa di Smirne che furono*

da lei raccolte le ossa di s. Policarpo *qualificandole* assai più pure dell'oro e più care di qualunque gemma preziosa; *e dai processi, e dalle visite Apostoliche anche ultimamente fatte in Assisi sotto il glorioso pontificato di Pio VII, con quanto giubilo di tutto l'orbe Cattolico siasi fatta l'invenzione delle ossa di s.* Francesco. *I nomi loro non si sarebbero scritti ne' sacri dittici, nè registrati ne' calendarii, nè rinnovati ne' catecumeni batezzandoli, nè altari e mense si sarebbero erette sulle lor tombe.* Quest'altare appresta la debita quiete alle beate ossa di *s.* Vincenzo, *dice* Prudenzio; e la mensa; *soggiugne* Agostino, non è già quella dove Cipriano solea cibarsi, ma sì dove fu immolato e sulla quale offriam sacrificio a quel Dio, al quale *Cipriano* parimenti si offerse. *Lo stesso* Ammiano Marcellino *scrittor pagano non dissimula che dai gentili non per altro si gettarono in mare le ceneri de' ss. martiri* Draconzio *e* Diodoro, *se non perchè* non fossero dai fedeli raccolte, e sopra non vi si costruisse una chiesa.

Diremo più: in queste chiese appunto anniversarie e solenni commemorazioni dei loro trionfi si facevano, ed ivi gli atti e le storie

con tenero affetto se ne leggevano e meditavano, glorificando con inni e cantici e ferventi omelie il Padre celeste per la forza e grazia benignamente loro impartita. Ivi i lineamenti loro si custodivano scolpiti nei marmi, dipinti nelle sacre pareti e ne' musaici e nei vetri, e si portavano negli anelli e si ripetevano nelle stoviglie domestiche onde anche oggi ammiriamo non poche immagini, principalmente di s. Pietro, *s.* Paolo, *s.* Agnese, *conservate ne'cristiani musei. Ed i fedeli si affrettavano d'invocare l'ajuto e l'intercession loro nelle preci quotidiane e persino sui loro epitaffi, come in quello veduto ed edito dal* Marangoni, *dove si legge:* o Attico prega *per* li tuoi genitori = ATTICE . ORA . PRO PARENTIBVS. TVIS, *ed in quello trovato nella Basilica di s.* Agnese, *ivi posto dal pontefice s.* Damaso: Pregoti, inclita Martire, perchè intercedi alle preci di Damaso = VT . DAMASI PRECIBVS . FAVEAS . PRECOR . INCLYTA MARTYR. *Che si richiede pertanto omai più per chiarir la certezza di quanto c'insegna la Chiesa intorno le gesta dei Martiri e dei Santi ed il culto che prestar loro si dee?* Oh pazzia insopportabile! *dice il cardinale* Agostino Valerio, *nella lettera a* Nicolò Tomisk, oh pazzia insop-

portabile! Un *Gregorio Nazianzeno*, chiamato per soprannome il Teologo, il gran *Basilio*, uomo ammirabile, un *Grisostomo*, sopra tutti i dotti eloquentissimo, un *Ambrogio*, maestro di *Agostino*, *Agostino* medesimo martello degli eretici, e *Girolamo* insigne non meno per dottrina che per umiltà, e *Gregorio* vero esemplare de' pontefici Santi, avranno dunque tutti errato quando scrissero le maraviglie dei Martiri e dei Santi, e c'inculcarono che invocare si debbono come amici di Dio acciocchè intercedano per noi presso il Signore? *Meriteran eglino maggior fede gl'increduli, gli eretici, i sedicenti filosofi di nostra età, che non quegli uomini sapientissimi avuti da tutta la Chiesa per tanti secoli nella maggiore venerazione?*

Vero è però che sebbene dalle cose fin qui discorse evidentissimamente sia dimostrata la innumerabilità dei Martiri e dei Santi, la veracità dei loro atti e prodigi, la perpetuità del culto e della riverenza prestata alle reliquie loro ed alle immagini, nonimeno alcune gravi jatture le storie loro, col volger dei secoli, hanno sofferto. I tiranni, veduto il coraggio di che i fedeli accendevansi alla lettura di ciò che i servi di Dio animosamente patirono per Gesù Cristo, non

solamente a' fedeli stessi, ma sì ai libri che di lor favellavano mosser guerra e comandarono che si disperdessero e si abbruciassero. Gli eretici invelenitì perchè le verità cattoliche riescivano irrepugnabili non meno nei fatti che nelle dottrine, dopo di avere contrariato queste invano, rivolsero contro quelli le infocate loro frecce, e temerariamente ne falsarono gli atti e le azioni. Anche la barbarie introdottasi ne' bassi tempi ne' migliori studi, la pia credulità che de' più strani racconti appagavasi purchè si credessero tornare alla miglior gloria di Dio, e la rozzezza presso che universale, siccome gravissimi errori d'ogni maniera, disseminarono ne' profani oratori, e poeti e storici, così imbrattarono di parecchi equivoci di tempo e luogo e di tradizioni non certe le storie dei Santi; onde gli increduli dalla sparsavi poca zizzania valutando il pregio e la qualità di tutto il grano, arditi furono di tutte beffarle e schernirle.

Ma sia lode eterna alla provvidenza di Dio che moltissime e sincerissime son le tavole che salvò alla sua Chiesa da tanto naufragio. La quale sino da' più antichi tempi fu sommamente gelosa perchè si separassero i veri dai falsi Martiri ed al culto pubblico non si ammettessero

che gli approvati dalla Sede Apostolica, e che nelle storie loro non s'introducessero detti o fatti menzogneri od incerti. Un prete d'Asia avendo nell' età degli Apostoli per divozione a s. Paolo *dettato il libro intitolato* Περὶοδος, *in cui narrava di lui e di santa* Tecla *cose men vere, testifica* Tertulliano, *che s.* Giovanni, *innanzi al quale fu convinto del fallo commesso lo interdisse e privollo del grado sacerdotale.* Gelasio I, *sommo pontefice vietò la lettura degli atti composti da infedeli, od ignoti, od eretici autori; e il papa* Adriano, *scrisse a* Carlo Magno, *che* le vite dei Padri, le quali non fossero composte da approvati autori, recitare non si potevano nelle chiese. *Anche la sesta Sinodo positivamente sancì* che non si debbano pubblicare, ma sì abbruciare le storie dei Martiri falsamente e per far loro ingiuria inventate dai nemici del vero, scomunicando coloro che le udissero e le raccogliessero come vere. *Omettiamo altre simili decisioni di età posteriore, e sopra tutto le tante prove richieste per la verificazione delle virtù e dei miracoli che si esigono evidenti per la canonizzazione dei Santi, perchè abbastanza e colla consueta sua perspicacia spiegate dal gran pontefice* Benedetto XIV *nell' esimia sua*

opera De servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione.

Nè infedeli osservatori di queste canoniche prescrizioni furono i probi e studiosi uomini che faticarono per cernir dagli apocrifi gli atti sinceri de' Martiri e per iscrivere con candore e con verità le vite dei servi e delle serve di Dio. La bella schiera si apre da Eusebio *vescovo di Cesarea. Fu egli discepolo del martire s.* Pamfilo, *e dalla sua diligentissima disciplina uscì fornito di tal sapere che il medesimo suo avversario* Antipatro, *disdire non ne potè la vasta e multiplice erudizione. Dagli scritti e dalla biblioteca del beato suo precettore, da quella di s.* Alessandro *di Gerusalemme, da parecchi altri documenti autentici allora superstiti egli trasse gli atti de' più celebri ed illustri Martiri, ond'era stata fino a suoi giorni fiorente la Cristianità e ne costrusse due libri, l'uno intitolato* Αρχάιων Μαρτυρων συναγωγη, *ossia* Raccolta degli antichi Martiri, *l'altro dei* Martiri della Palestina, *il qual ci viene tanto più caro e prezioso, in quanto che le cose che narra furono tutte o vedute da lui, od apprese da testimonii oculari. Un compendio ne abbiamo nel libro ottavo della sua storia Ecclesiastica,*

e forse l'opera intera son gli atti de' Martiri d'Occidente, *cavati da un codice caldaico e pubblicati in Roma nel* 1748, *da monsignor* Evodio Assemanni, *arcivescovo di Apamea.*

Ad Eusebio, *oltre i Santi agiografi già ricordati, succedono s.* Marutas *vescovo di Mesopotamia, s.* Cerano *vescovo di Parigi, s.* Gregorio *vescovo di Tours, s.* Fortunato *vescovo di Poitiers,* Anastasio *bibliotecario,* Giovanni *diacono, il canonico* Flodoardo, *e nel decimo secolo quegli che alzò maggior grido per la elevatezza del grado che alla corte degli imperatori* Leone *il filosofo e* Costantino Porfirogeneta *decorosamente sostenne, vogliam dire* Simeone Metafraste, *che cento ventidue vite de' Santi compose, nelle quali, se vi ha chi desidera maggiore sceltezza ne' fatti che narra e più critica, niun contraddice ch' esse dettate non sieno con gran fervore e pietà.*

Non tesseremo un lungo catalogo di tutti gli autori che dopo il mille si adoperarono per raccogliere a conforto ed istruzione de' fedeli le Vite dei Santi. *Chi non conosce la* Leggenda d'oro *del padre* Jacopo da Voragine, *morto arcivescovo di Genova nel* 1295*? Fu essa accolta e letta con tale avidità che appena rinven-*

nesi l'arte ammirabile della stampa a migliaja e migliaja per ogni dove se ne riproducessero gli esemplari. Chi non sa del Catalogo dei Santi *di* Pietro Natali, *del* Santuario *di* Bonino Monbrizi, *delle* Battaglie dei Martiri *di* Giacomo Lefevre, *dell'* Agiologio *di* Giorgio Wechelio, *e per tacer d'altri, chi non sa delle voluminose opere di* Luigi Lippomano, *vescovo di Verona, dei due certosini* Lorenzo Surio *e* Jacopo Mosandro *e soprattutto dei celebratissimi padri* Gioberto Rosweido, Giovanni Bollando, Gottofredo Enschenio, Daniele Papebrochio, *i quali concepirono, e nella maggior parte empierono il vastissimo divisamento di tutti raccogliere e pubblicare nella loro integrità, gli Atti e le* Vite dei Santi *di tutto il mondo Cristiano ricordati dal martirologio Romano? Quest'opera immensa che gli stessi eretici non poterono non ammirare, componesi di* 51 *volumi in foglio: ogni vita è preceduta da savissime osservazioni, che mostran le fonti da cui trassero i documenti e qual grado di fede lor debbasi; ad ogni capitolo soggiungonsi, ove sien d'uopo, eruditissime note che spiegano gli oscuri vocaboli, ed emendano i luoghi erronei o dubbiosi; finalmente da ogni pagina*

talmente l'acume, la dottrina ed il senno di que' gravissimi autori traluce che si può dire con verità, chiunque sia vago di saviamente giovarsi de' loro studi, cioè di scegliere con sincero animo quanto vi ha in essa di più certo ed approvato, non può non offrire a' suoi leggitori un pascolo gradevolissimo e salutare.

E ben ne profittarono i non pochi laboriosi agiografi che a beneficio di altre nazioni pubblicarono nelle favelle volgari le Vite dei Santi, *o scegliendo da tutti i più illustri, o limitandosi a quelli delle proprie provincie o di alcuna particolar qualità. Perchè vi ha chi compose le* Vite dei Santi *di Spagna, di Francia, d'Inghilterra e Germania, e chi scrisse quelle de' ss. Pontefici, dei ss. Re e Regine, de' ss. Giureconsulti, de' ss. Medici, de' ss. Artefici, de' ss. Coniugati, delle ss. Vergini, delle donne illustri per santità; e chi osservò gli stromenti adoperati nel martoriarli, chi visitò i lor cimiteri e ne commentò gli epitaffi, chi cercò le caverne degli anacoreti e parlò delle penitenze, de' flagelli e cilicii de' confessori, chi emendò la serie dei tempi e le denominazioni de' luoghi a' quali i Santi appartennero, e chi in fine illustrò gli usi e le costumanze dei se-*

coli ne' quali fiorirono. Per la qual cosa il negare che oggidì saper non si possa il vero delle azioni e dei prodigii dei Santi, che scrivere non se ne possan le vite per modo da persuadere i più lettori, da servire all'istruzione de' buoni, alla edificazione de' savii e discreti, è negare, per dir così, la stessa bontà e provvidenza di Dio, che ha in ogni età suscitato i più nobili e sottili intelletti acciocchè faticassero nel cernire dalla poca scoria col tempo introdottasi, il sincero e purissimo oro trasmessoci dalla venerabile antichità, e nel raffigurarci i Santi quali vivi e presenti veduti furono peregrini sulla terra. Sommo e principal fine della nostra santissima religione è la verità, nè si può fare maggior oltraggio alla Chiesa Cattolica del credere ch' essa abbia mai avuto mestieri di pie frodi e di umani artificii per fare ammirevoli le gesta dei prodi che si venerano sugli altari. I fatti loro sono sì grandi e stupendi, che guardati nella lor nudità tornan sempre maggiori delle studiate amplificazioni; sono sì belli e lucidi che ogni estraneo colore gli sfigura e deturpa. La stessa loquace fama non ne può crescere il vanto, perchè quanto idear se ne può è sempre meno di ciò ch' essi operarono. Gli sforzi d'in-

gegno adunque, le ornate parole, le interpolazioni si oppongono in vano alla Chiesa dagli increduli e dagli eretici, poichè basta mostrare i Santi quali furono in fatti, e quali debbono agli occhi nostri apparire, per essere vivamente compresi dalla più alta ammirazione per le sublimi e veraci loro virtù.

E tale appunto è la meta che noi pure ci siamo prefissi ne' Fasti della Chiesa *che publichiamo. Maravigliosa è la brama che per ogni parte di Europa ogni dì sempre più manifestasi di veder crescere di bene in meglio il vigore della Religione. Re, principi, magistrati, politici, letterati e gli stessi filosofi, alcuno de' quali par faccia pompa di creder poco, tutti a gara dimostrano il più ardente zelo, perchè i dogmi evangelici, il culto dei nostri padri, i costumi che i veri cristiani qualificano, ripiglino la riverenza e la forza di che avea tentato spogliargli l' insana filosofia. Costei non diversa dalla sfacciata femmina descrittaci ne' Proverbii da* Salomone, *sedea* baldanzosa e superba sulle soglie della sua porta in una parte ragguardevole della città, *ed ingegnavasi d'incitare i suoi incauti amadori per forma che stolti e presuntuosi voleano intraprendere, non sappiam quali vie senza*

scorta, e camminar nelle tenebre senza lasciarsi condurre dalla verità illuminata dallo Spirito Santo, fonte unico di sincera sapienza. Laonde ciò che intendevano, lo intendevano stravoltamente e per il loro peggio, ciò che tentavano, lo tentavano per loro disgrazia, e per rovesciarsi adosso l'ira di Dio, facendo divenire istromento della ruina propria e dell' altrui la mente, la volontà, la memoria, e generalmente quanto Dio ci ha dato per conoscere e per predicare i grandissimi benefizii ch' egli ha fatto al genere umano. Di che certamente principal causa si fu l' aversi da gran tempo e da tanti sostituito alla meditazione de' libri onesti ed ascetici l' ingorda lettura d' opere lubriche, arditissime e romanzesche, le quali soffocando nel cuore i germi della virtù, vi seminarono il reo veleno che produsse i funesti frutti anzidetti.

Giova però sperare che posciachè ovunque, mercè di Dio, la brama di richiamar i popoli sulla via smarrita si è accesa, vorrà egli pietosamente eziandio coronarla col fare che sia insieme rimessa nella sua piena efficacia la fede. Nè crederemmo di poter meglio cooperare al conseguimento di sì gran beneficio, chè porgendo innanzi agli occhi del popolo e prin-

cipalmente dei giovani il fulgidissimo specchio degli eroi della Chiesa, i quali non pure colle virtù cristiane sfolgorarono agli occhi di tutte l'età passate, ma luce serbano sempre viva che di continuo ne illumina, e rimarrà splendentissima oltre i confini del tempo.

Sappiamo non esser priva l'Italia di altre simili opere o voltate dalle straniere favelle; quali sono le Vite dei Santi *del* Ribadeneira, *del* Croiset, *del* Vogel, *del* Butler, *o scritte originalmente nella nostra come quelle del* Masini, *del* Micheli *e di più altri: ma senza nulla detrarre al plauso che lor si debbe, noi ci siam mossi per altra via, comecchè protestiamo di avere assai profittato delle benemerite lor fatiche, e che della loro meta non è la propostaci menomamente diversa. Imperocchè tutti scrissero (e chi può dubitarne?) per istruzione ed emenda dei popoli: ma se alcuno fu vago di ampiamente discutere e con apparato di multiplice erudizione chiarire le più astruse quistioni intorno i nomi, i tempi e i luoghi in cui fiorirono i Santi; noi lasciate le disquisizioni da canto, credemmo d'esporrè ciò solo che parveci non controverso e che per tale dalla Chiesa Cattolica si riconosce. Ne' libri che le cose risguardono della religione i savii*

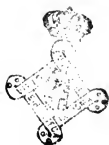
lettori ricercano le verità che creder si debbono, non le tradizioni diverse, nè i diversi giudizii, nè le cose di cui si può dubitare; sapendo ben eglino ciò esser lo stesso che sempre ignorare. Tal altro vi fu che amò diffondersi ne' più minuti racconti di quelle austere virtù che ne' beatissimi primi secoli della Chiesa brillarono sulle ruote, sugli eculei, sui roghi dei martiri; oppure nelle romite foreste in que' generosi che si coprirono d' ispide pelli, e nutricaronsi d' erbe insalubri e selvatiche in rigida penitenza: noi all' incontro senza tacere, ove ci fu d' uopo, de' medesimi celebratissimi eroi, abbiam preferito di alquanto più trattenerci coi Santi, le virtù de' quali ci parvero più soavi e socievoli, e più facili ad imitarsi dalla umana fralezza. Forse temperandoci meglio alla infelice condizione dei tempi ed al senno del popolo la nostra fatica sarà più proficua; forse i meno ritrosi piglieranno maggior conforto e si guarderanno con più cautela dai vizii quanto più coperti e celati, tanto più disdicevoli e perniciosi. Finalmente ci fu chi ha voluto maneggiar le Vite dei Santi, *armato di artificiosa eloquenza, pieno di lisci e di ornamenti profani: ed a noi piacque il sermone semplice, facile, piano e più alla portata d' ogni*

persona. Ci siam nondimeno ingegnati di non incorrere nell'estremo opposto che è la rozzezza. E che! Se le ceneri e le ossa dei Santi son custodite in vasi d' oro e d'argento, adorni di gemme preziose, le azioni e le virtù loro, nelle quali consiste il fiore della santità, saran rivestite di voci rustiche e frasi barbare e strane? La negligenza nuocerebbe all'intento nostro non meno della ricercatezza: nella semplicità, nell'ingenuo candore che riluce negli atti sinceri degli antichi Martiri sta il vero colore che ne rende cara ed amabile la lettura: e ci par quasi che principalmente nella semplicità abbia lo stesso divin Maestro riposto il suo spirito, e che vi aggiunga la grazia di che suole premiare le buone azioni di que' che leggono le Vite dei servi e delle serve di Dio.

Moltissimi sono i Santi che in ciascun giorno dell' anno la Chiesa venera per varie parti del Mondo. Scrivere però di tutti le vite non si può per difetto d'autentici documenti, nè sarebbe dicevole per non gravare di un' opera estremamente voluminosa i nostri lettori. Onde fra' tanti; scelto ne abbiamo per ogni dì due o tre soli paruti per la maggiore celebrità, per la condizione e per le virtù loro, o per la generale venerazione

in che son tenuti dalla cristianità più convenienti da esser proposti quali modelli a chi vorrà quotidianamente confortare, siccome col cibo la fragile spoglia terrena, così la parte miglior di noi, che è lo spirito, con salutifere meditazioni. A' Santi protettori delle città, a' titolari delle chiese cattedrali, a' martiri, ai confessori, alle vergini più illustri, a quelli della Chiesa Milanese abbiam dato la preferenza; non che il nostro animo fervidamente non desiderasse di pure intrattenersi cogli altri e con tutti se fosse possibile, ma perchè ci parve che leggendosi continuamente i lor nomi in fronte ai templi, per le case e in ogni angolo delle città, dovrebbe riescir più gradito il sapere più particolarmente le qualità loro più memorabili, all'uopo di ognor più infervorarci ad amarli ed a coraggiosamente imitarli. I libri oggidì più graditi sono i biografici; e vite elogi e memorie di principi, guerrieri e letterati si divulgano a furia e avidamente si leggono, per ciò appunto che nelle orecchie i nomi loro ci suonano, e amiam sapere ove nacquero, come crebbero e perchè salirono in tanta riputazione agli occhi del volgo; deve esser dunque molto più caro il conoscere le insigni qualità, le rare virtù, i maravigliosi trionfi

de' Santi che invochiamo quali intercessori presso Dio nei nostri bisogni e veneriam quali protettori ed avvocati. E siccome de' famosi uomini e grandi del secolo si aman tanto le immagini, che se ne formano doviziosissime pinacoteche, così non dubitiamo che più assai gradite esser non debbano le figure relative alle feste od alle Vite de'Santi *di ciascun giorno, onde abbiam adornata la nostra fatica, potendo anche ciò procacciare onesto diletto all' occhio e rendere sempre più edificanti e commoventi gli esempli delle virtù.*

Voglia Iddio, Supremo Autore d'ogni buona idea, poichè si è degnato inspirarci questa che abbiamo intrapresa, egualmente soccorrerci colla sua benigna assistenza, sicchè possiamo condurla a tal fine, che sia d' istruzione a' fedeli, di consolazione all'anime pie, di guida e conforto a tutti coloro che di vero cuore bramano cristianamente vivere e fermamente sperano di poter godere su in Cielo coi Santi la perpetua felicità.

Strenia, ed offerti al re Tito Tazio, si distribuivano a vicenda regali di vario genere, gli amici e i parenti si convitavano, e con tale sfrenatezza tripudiavasi dovunque, che le taberne, al dire di *Tertulliano*, fumare pareano e la città tutta in fuoco e fiamme avvampare. Chi può non gemere, soggiugne il vescovo *Faustino*, all'aspetto di tante stranezze, chi può non compiangerle e detestarle? Felici noi che la Chiesa Cattolica, piena di mansuetudine, modestia e umiltà, caritatevolmente ne invita a ben altri gaudii e tripudii, rammemorandoci l'infinito amore che Gesù Cristo si è degnato in questo giorno mostrarci col versare le primizie del prezioso suo sangue per la nostra salvezza! Per amor nostro si è fatto uomo nel verginal seno di Maria Santissima; per amor nostro volle nascere in una miserabil capanna, e per amor nostro si è assoggettato al ritaglio per così assicurarci che in più matura età avrebbe sparso tutto il sangue offrendosi all'Eterno Padre per noi sul patibolo della croce.

Si ha dalla Genesi che Iddio comparve ad *Abramo* e gli promise la benedizione di tutta la sua progenie, ingiugnendogli il precetto della *Circoncisione*. Era questo un segno visibile dell'alleanza da Dio contratta con lui e col popolo eletto; un suggello che distinguea questo popolo dagl'infedeli; una caparra che da esso

nato sarebbe il Salvatore del Mondo. Eseguivasi con uno strumento tagliente, e per lo più con un coltello di pietra acutissima l'ottavo giorno dalla nascita del fanciullo; non però nel tempio, o nelle sinagoghe, ma nelle case private; nè facea d'uopo di ministero sacerdotale o levitico, essendo ufficio puramente laicale che adempiva il padre, o la madre, o chiunque altro fosse più in grado. L'osservanza di tal precetto era sì necessaria che, trasgredendolo, s'incorreva nelle pene più gravi.

Benchè Gesù Cristo non fosse tenuto all'adempimento di questa legge, che avendola Dio prescritta per mondare dalla sozzura del peccato la carne, colpir non poteva l'immacolato suo figlio, questi non pertanto di buon grado vi si è sottoposto per provarci che veracemente assunto avea carne umana; che discendea dalla prescelta schiatta da cui dovea nascere il promesso Messia, e che veniva per riscattare quelli ch'erano sotto la legge, prosciogliendoli dal servaggio ch'essa loro imponea. Volle inoltre con ciò insegnarci parecchie necessarie virtù, cioè la profonda umiltà col pigliare, essendo il padrone del mondo, la forma di povero servo; l'eroica pazienza, tollerando acerbi tormenti nell'innocente suo corpicciolo; e l'esatta obbedienza ai comandamenti di Dio, soddisfacendo ai precetti imposti agli uomini dal celeste suo Padre. Il perchè ben dovremmo

vivamente commoverci, e schiudere l'indurito cuor nostro a' più teneri affetti della pietà, considerando tale essere stato l'amore che il nostro amabile Redentore in questo giorno degnò mostrarci, che per liberare la misera discendenza di *Adamo* dalla servitù del peccato, non ristette dall' addossarsi tutto l' obbrobrio dei peccatori. Osserva s. *Agostino* che per salvare il mondo era d' uopo d' una vittima che non solamente fosse purissima, ma eziandio tale da poter essere di soddisfacimento proporzionato alla maestà di un Dio offeso. Il quale fino a questo dì vedea bensì nel Divino fanciullo il più caro oggetto delle sue compiacenze, non però ancora la vittima richiesta dalla sua giustizia. Ma dacchè questi ricevette il segno de' peccatori, riunì in sè le due indispensabili qualità da Dio richieste, si caricò di tutte le nostre iniquità, e si è solennemente obbligato di tutto subirne il castigo.

Di fatti solamente in questo giorno egli assume il nome di Gesù, che significa Salvatore. *Dopo che furono scorsi gli otto giorni*, dice il s. Evangelo, *per circoncidere il bambino, fu appellato per nome Gesù, siccome era stato chiamato dall'Angelo avanti il suo concepimento;* e solo in questo giorno si può dire che propriamente cominci la redenzione, impossessandosi egli della sua qualità di Salvatore, adempiendone le funzioni colla prima effusione del

purissimo suo sangue. Oh primizie preziose! Oh possenti motivi di eterna riconoscenza per noi! Che saremmo mai divenuti se non avessimo avuto un Uom Dio sì misericordioso e sì buono? Che sarà di noi se vano ed inutile co' nostri peccati renderem ciò che ha fatto per nostro bene? L'antica Circoncisione terminò in Gesù Cristo, e la Santa Chiesa colla celebrazione di questo mistero ci ricorda insieme averne egli instituita una nuova. La quale, al dir dell'Apostolo, non è *il ritaglio della vil carne del nostro corpo = in expoliatione corporis carnis;* ma sì quella *del cuore che far dobbiamo col fervor dello spirito = Circumcisio cordis in spiritu.* Senza di questa, vogliam dir senza il distacco dalle mondane voglie ed illecite, dagli appettiti sregolati e brutali, dallo smoderato amore di noi e delle terrene delizie, finalmente senza la generosa e perseverante mortificazione delle nostre passioni sperare in vano possiamo d'esser discepoli di Gesù Cristo. Specchiamoci adunque in questo divino esemplare: *Respice exemplar.* Ricordiamci che la Circoncisione di N. S. può dirsi il mistero delle sue umiliazioni. Senza umiltà non si ottiene la vita eterna: esercitando questa santa virtù, ci solleveremo al consorzio dei beati, e fioriremo e fruttificaremo a Dio.

SAN FULGENZIO

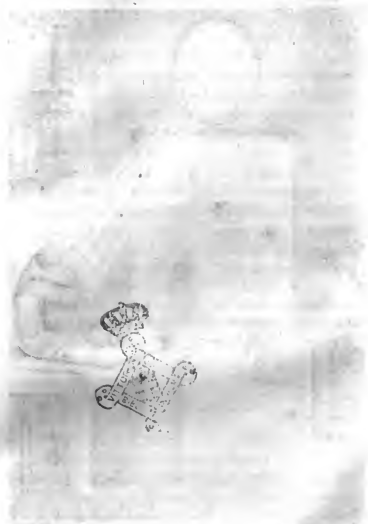
VESCOVO DI RUSPA NELL'AFRICA (1).

Di nobile famiglia senatoria Cartaginese era *Fulgenzio*. Nacque l'anno 468 in Tellepte, città della provincia Bizacena, da *Claudio*, che dopo la nascita del figlio prestamente morì, e da *Marianna*, onestissima femmina cristiana. Com'era l'uso di que' tempi portava egli più nomi, cioè di *Fabio*, *Claudio*, *Gordiano* e *Fulgenzio*; comunemente però lo si nominava con questo ultimo. Sotto la disciplina di abili precettori coltivò il greco, il latino e tutte le altre parti della buona letteratura. Di felicissima memo-

(1) *Tutt'i martirologi parlano di questo Santo e ne abbiam anche la vita scritta da un suo discepolo e dedicata a* Feliciano *successore di s.* Fulgenzio *nella sua sede vescovile. Il cardinale* Noris (Hist. Pelag. lib. II, c. ult.) *non che'l* Morcelli (Africa cristiana) *credono che autore ne sia* Ferrando *diacono Cartaginese. Altri però e principalmente il* Ceillier (T. XV) *pensano ch'essa sia lavoro di un monaco. Qual egli si fosse però, fu dotto uomo e indivisibil compagno del Santo, e la vita che ne scrisse, è riportata dal* Bollando (die 1 Jan.), *e leggesi anche in fronte alle opere di san* Fulgenzio (Bibliot. Patrum). *Noi l'abbiam tradotta dall'idioma latino, ed essendo assai lunga ci siamo studiati di ridurla ad una più acconcia brevità.*

Dell'Acqua inc.

S. FULGENZIO VESCOVO DI RUSPA

che nella povera sua cella scrive trattati in difesa della SS.ma Trinità, e della Divinità di Cristo contro gli Eretici.

ria era dotato e di acutissimo ingegno. Cresceva di giorno in giorno sempre più la fama del giovine *Fulgenzio*, e caro essendo ai più autorevoli signori della provincia, venne eletto in procuratore di essa, il cui ragguardevole ufficio esercitava con somma esattezza, bontà di cuore e diligenza. Incapace di offendere e disgustare alcuno per l' ingenita sua benignità, crucciavasi ogni qual volta usar doveva rigore per esigere i comandati tributi. Da qui nacque in lui il fastidio delle cose temporali, e della vana gloria del mondo. Visitando di frequente i vicini monasterii, vedeva in que'santi monaci il costume ed il tenore di vità, che si dovrebbe serbare per acquistare la quiete dell' animo e della coscienza, e per servir meglio il Signore. Vedeva che niun piacere, ma altresì niuna miseria mondana ivi penetrava ad affliggere que' buoni religiosi. Considerava di più che ivi molti giovani vivevano dediti senza stento ad una perpetua continenza, lontani, com' erano, dai pericoli di perderla. Queste, ed altre cose considerando *Fulgenzio* prorompeva fra sè con tali parole = *Perchè tanta fatica, tanti travagli nel secolo senza speranza di futuri beni durevoli? Cosa ci può dare il mondo per tanti studii, e tanti sudori? I diletti ch' egli ci dà, sono fugaci, e non lasciano contento il cuore. Quanto non istanno meglio di me questi buoni religiosi, che godono nel Si-*

gnore d' una tranquilla coscienza, e d' una pace imperturbabile in faccia a qualunque sinistro evento! Nissuna mondana violenza gli spaventa, non altro temono che il peccato, non altro fanno che eseguire in ogni punto i divini comandamenti. Operano, lavorano colle loro mani la terra, e non hanno invidia de' beni del lor vicino. Vivono tra loro pacifici, sobrii, mansueti, umili, ed in una perfettissima concordia. Non sanno che sia turpitudine, perchè con grande attenzione custodiscono la castità. Eh via: risolviamci d' imitare uomini così virtuosi e saggi. Prendiamo per norma questa loro costanza di rettamente vivere. Per noi è già di gran vantaggio, mercè la grazia di Dio, conoscere il meglio. Lasciamo i primi costumi e cangiamo in altre migliori le nostre fatiche. Ci sforzavamo dapprima di comparire i più nobili tra nobili amici: studiamci ora di comparire i più poveri tra poveri servi di Dio. Era nostro ufficio esigere i tributi, procuriamo ora col nostro esempio di convertir peccatori. Anche Gesù Cristo suole di pubblici esattori formare dei ministri della Chiesa: imperocchè chiamò dal telonio Matteo *per farlo un apostolo. Nè a tanto onore io penso di pervenire. Se* Matteo, *deposto l' ufficio di Gabelliere, quello assunse della predicazione, e dell' apostolato, non potrò io forse dopo d' aver rinunciato all' incarico di procuratore, professare l' esercizio di penitente? Dio è il nostro rifugio*

e il nostro ajuto. Niuna scusa sul temperamento, sul calore dell'età. Iddio, che a tanti giovani concede la grazia della continenza, può, e si degnerà di concedere anche a me peccatore le grazie, di cui abbisogno.

Dopo tali considerazioni ruminate più volte nella mente, stabilì, non senza impulso dello Spirito Santo, di rinunciare a tutte le delizie del secolo, e di associarsi a quella vita religiosa che tanto lodava. Cominciò a provarsi in sua casa, se capace fosse del digiuno, di una più lunga orazione, della mortificazione della carne; esercitando sotto la forma di laico la vita di monaco. Molti parlavano di tale suo cambiamento di vita: chi bene, chi male dicevane, com'è costume nel mondo. Esso però disprezzando gli umani riguardi, come rettamente si addice ad un seguace di Cristo, sempre più andava crescendo nelle cristiane virtù. Vero è che sul principio trovò duro qualche passo, ma implorando l'ajuto del Cielo, tutto superò con facilità.

Leggeva con piacere le opere di s. *Agostino:* e compunto un giorno dalla commovente esposizione fatta da questo santo dottore del salmo 36, ruppe il laccio che lo teneva legato al mondo, e pensò di segregarsi da ogni secolaresca occupazione.

Poco da lui distante vi era un chiostro, ove in esilio viveva il santo vescovo *Fausto* per-

seguitato dal tiranno *Unnerico*. A questo santo vescovo e capo del monastero si recò *Fulgenzio*, pregandolo volersi degnare di riceverlo tra suoi monaci. *Fausto*, che conosceva il nobile casato del giovane, ed il suo considerevole impiego, restò sulle prime dubbioso ed incerto: mosse delle difficoltà: lo consigliò a rimanersi nel secolo, poichè anche nel secolo si poteva servire il Signore: ma dissipando *Fulgenzio* tutti gli ostacoli che gli si facevano presenti, e continuando a pregare, persuaso finalmente e vinto *Fausto*, lo accolse amorosamente e lo ammise alla pruova. Divulgatasi tale notizia, congratulavansi i buoni, i cattivi confusi ed attoniti rimanevano. Ma tanto può l'esempio dei grandi e dei sapienti che alcuni suoi famigliari ed amici, tratti dalla sua edificazione, diedero le spalle al mondo, ed entrarono in diversi monasterii a condurre vita penitente.

Vestitosi *Fulgenzio* dell'abito monacale insorse grandissimo piagnisteo e scandaloso strepito, per parte della madre di lui. Veduta la improvvisa risoluzione del figlio, si reca ella smaniosa al sacro albergo e colma d'ingiurie e di contumelie il santo vescovo *Fausto*, quasi gli abbia rapito il figlio. Sopporta il Santo il gravissimo torto: si studia di persuaderla, e di renderla ragionevole, e giusta: dimánda ella di vedere il figlio: non glielo concede il vescovo, e da lei si congeda.

Anche madri pie si lasciano talvolta trasportare dall'amore della carne e del sangue, non valutando i disegni di Dio.

La sconsigliata sapendo quanto era amata dal figlio, si ferma per lungo tempo alla porta del monastero a movere grandi schiammazzi, ed a chiamare per nome ad alta voce *Fulgenzio*, dando segni della maggiore desolazione.

Giungeva la voce della madre a ferire le orecchie del figlio: ma fermo nel suo proposito distrusse la tentazione: e al cielo dirigendo cón fervore la devota sua mente, ascoltava, e non ascoltava i gridi materni. Così diede a vedere a qual segno di eroismo dovesse pervenire la futura sua pazienza avvalorata dalla manifesta vocazione del cielo. *Fausto*, avendo visto tanto coraggio, disse ai Fratelli: *Ora questo giovane potrà sopportare qualunque travaglio, anzi qualunque peso io gl' ingiunga, dacchè ha potuto trionfare di questa forte tentazione.*

Intanto il beato *Fulgenzio* macerava il suo corpo cogli stenti e colla astinenza: non usava nè vino, nè olio, nè bagni che comunissimi erano a que'tempi: e per la volontaria inedia divenuto arido e secco il suo corpo e coperto di ulceri per le continue asprezze, avea del tutto perduta la sua florida avvenenza. Ma dalla infermità del corpo prendeva maggior fortezza d'animo, e quanto più castigava la carne per ridurla in servitù, altrettanto facevasi robusto

nello spirito, tutta lasciando all' arbitrio del Signore la sua corporale salute, che a lui niente premeva. Tali sono i veri atleti del Signore, il cui eroismo è di pochi e di quelli soltanto, che vengono supernamente chiamati a dar pruove di simili rigidezze per assicurarsi dell' eterna salute a costo della temporale. Per questo totale abbandono di *Fulgenzio* nelle braccia di Dio, così meritò che il Signore gli ridonasse la primiera ferma salute che non si legge nel progresso della sua storia che anche in mezzo ai travagli s' infermasse, tranne all' ultimo di sua vita. Fece in appresso alla madre la rinuncia di porzione de' proprii beni, quantunque avesse un fratello di lui più giovane di nome *Claudio*, affinchè ella potesse poscia rimunerarlo qualor bene, e rispettosamente si fosse con lei comportato. Così fu contenta la madre, e *Claudio* co' suoi savi diportamenti verso di lei, si meritò di essere egli pure consolato.

Ma siccome a questa vita mortale non mancano i travagli e principalmente alle persone dabbene e timorate di Dio, perchè appunto Iddio le ama e nella tribolazione le pruova e le purifica, come oro al fuoco, da ogni macchia terrena; così nacque in questo intervallo di tempo tale persecuzione contro la fede, che colpito per il primo il vescovo *Fausto* ivi rilegato, come di sopra dicemmo, fu costretto

partirsene anche da questo suo ritiro, ed emigrare qua e là, e nascondersi dal furore de' suoi nemici come poteva. Ma il beato *Fulgenzio*, non volendo rimanere in quel luogo privo della paterna sollecitudine del santo vescovo, col di lui assenso si trasferì ad altro chiostro non molto distante, ove il suo amico dalla fanciullezza, il monaco *Felice*, presiedeva coll' autorità di abate a pochi semplici fratelli. *Felice* accolse con santa allegrezza il suo antico compagno, e conoscendosi disuguale in virtù e sapere, a *Fulgenzio* rinunciava il titolo d'abate, e l'autorità sul monastero. Pieno *Fulgenzio* di bassa conoscenza di sè, l'ultimo stimandosi di que' savi monaci, si scusava con calore per intimo senso d'insufficienza: e dopo molti contrasti, per consentimento di tutt' i monaci, a grande stento si soggettò ad essere collega di *Felice*. Così i due santissimi uomini, amatori ugualmente di Dio e del prossimo, pari ambidue nel costume, nell' astinenza e nell' umiltà, si divisero il comando del monastero. Attendeva *Felice* alle cose temporali, *Fulgenzio* a quelle dello spirito, all' osservanza delle regole, alla predicazione. Chè bella gara di umiltà! Oh aurei costumi de' nostri Padri! Dove, come trovare in oggi tracce di quest'antica virtù?

Ma intanto inferociva più che mai la persecuzione degli ariani contro de' monaci: e sovra-

stando a cotesto tranquillo albergo una feroce incursione di barbari, *Fulgenzio* e *Felice* dovettero senza punto esitare darsi alla fuga, e recarsi in luogo di sicurezza, ove poter edificare altro monastero. Attraversano tra mille stenti questi santi monaci le vaste regioni dell'Africa, si fermano nel territorio di Sicca Veneria cortesemente accolti dal favor de' Fedeli.

Ivi però era un prete della setta degli ariani. Costui veggendo comparire i due monaci, si adombrò alquanto, e prese a perseguitarli con ogni maniera di strazii. Per ordine di costui vennero legati i due servi di Dio, e tradotti al di lui cospetto. Vomitò l'ariano imprecazioni e bestemmie, poi con dispotico impero comandò che alla sua presenza fossero flagellati. *Felice*, di complessione più robusto, pregava che venisse risparmiato *Fulgenzio* innocente d'ogni colpa. Non è ascoltato. *Fulgenzio* per la sua dilicata salute non reggeva ai colpi, ma senza lagnarsi chiese con prudente astuzia di poter parlare. Glielo permise l'ariano, sospendendo i flagelli. Parlò *Fulgenzio* con tale e tanta eloquenza de' suoi viaggi e di sè nella più umile maniera, che attonito e sopraffatto il prete non potè a meno di non lodare la facondia dell'abate. Ma considerando di poi che troppo vergognoso sarebbe stato per sè darsi per vinto dal sapere di *Fulgenzio*, comandò di nuovo che venisse fla-

gellato. *Battetelo*, disse, *più fortemente di prima, moltiplicate i flagelli, lacerate quel loquace. E che? Pensa egli forse di sedurmi col raggiro delle sue favole?* Il beato confessore di Cristo viene perciò ad essere vieppiù tormentato con frequenti innumerevoli percosse. Io penso, che essendogli venuto in pronto l'ajuto del Signore a confortarlo a patire, non morisse il buon servo di Dio in quei tormenti per superna virtù.

Arrossì finalmente il prete della sua crudeltà: cessò dalle percosse, ma fece radere i capelli ai due abati, e calvi e nudi li discacciò dalla sua casa. Nè ai due santissimi uomini fu di confusione la calvizie e la nudità, contenti d'aver sofferta una tanta ingiuria per amore di Gesù Cristo flagellato, nudo, coronato di spine e di bestemmie caricato.

Tutto il paese però rimase stupefatto e dolente di questa detestabile crudeltà. Anche il vescovo ariano, che conosceva il nobile casato di *Fulgenzio*, si dolse, che così aspramente fosse stato trattato ed era anche disposto a prenderne soddisfazione sul crudelissimo suo prete, se qualche riclamo gli fosse venuto per parte di *Fulgenzio*. Molti persuadevano il santo abate ad inoltrare le sue doglianze: ma rispondeva a tutti: *non è lecito ad un cristiano cercar vendetta. Il Signore sa come difendere le ingiurie, che vengono a soffrire i suoi servi. Se questo*

prete per causa mia fosse dagli uomini castigato; noi perderemmo la mercede della pazienza: molto meno lo dobbiamo fare perchè molti giovani ne resterebbero scandalezzati che da un monaco cattolico si ricorresse ad un ariano per una vendetta. Si ritirarono pertanto i due abati nella vicina provincia, eleggendosi di abitare piuttosto tra i mori, che presso i molestissimi ariani. Ivi nella città denominata Ididi sui confini della Mauritania si fondò altro monastero.

Ma il nostro *Fulgenzio*, che consideravasi viatore sulla terra in cerca della permanente sua patria, leggendo le vite degli antichi monaci dell'Egitto, s'invogliò di accumunarsi a loro, e stabilì d'avviarsi verso quelle regioni anche per deporre la dignità di abate, cui la sua umiltà tollerare non potea, e così vivere nella abiezione e obbligato a più rigida osservanza. Egli non sapeva che i monaci dell'Egitto di quel tempo erano infetti di eresia. Cammin facendo, giunse a Siracusa. Il santo vescovo *Eulalio*, che reggeva con ogni maniera di virtù quella Cattolica Chiesa lo dissuase del viaggio d'Egitto. Si reca *Fulgenzio* piuttosto in Sicilia, ove il vescovo di quella Chiesa suo amico menava una vita strettamente monacale, per avere da lui direzione e consiglio. Il venerabile vescovo gli disse che era miglior partito restituirsi al suo primitivo monastero, passando però da Roma a visitare le spoglie dei santi Apostoli.

Prende *Fulgenzio* il cammino di Roma: entra in quella santa città. Vi si facevano allora grandiose pubbliche feste per onorare di presenza il re *Teodorico*. *Oh quanto*, diceva il buon servo di Dio, *dev' essere deliziosa la celeste Gerusalemme, se risplende cotanto Roma terrestre! E se in questo secolo si comparte tanto onore da chi, ed a chi ama la vanità, quale onore e gloria e pace non sarà concessa ai Santi, che amano, e professano la verità?* Così deve dire il Cristiano, quando gli avviene di vedere nel mondo magnifiche cose: *se è tanto bella la terra, che sarà il cielo?*

Ossequiati devotamente alle sacre lor tombe i santi Apostoli, parte *Fulgenzio* da Roma, prende posto in una nave, e passando per la Sardegna, si rende alla nativa sua Africa. Si rallegrano i suoi monaci in veggendo restituito al loro seno il santo abate, e non sapevano se dovessero lagnarsi della sua lunga assenza, o tripudiare con lui del suo ritorno, combattuti da diversi affetti, stabiliscono piuttosto di ringraziare il Signore della felice avventura. Anche i secolari se ne congratulano perchè il beato *Fulgenzio*, destinato dottore e padre della Chiesa africana, non siasi per più lungo tempo trattenuto di là dal mare.

Da un certo *Silvestro* buon cattolico, e riputato fra i più ragguardevoli della provincia Bizacena, si offre a *Fulgenzio* un fondo, ove

fabbricarvi un sacro albergo in luogo di quiete, e di sicurezza. Ricevendo l'abate questo atto di generosa pietà, prestamente vi eresse e vi fondò il monastero, in cui molti entrarono a condurre vita religiosa sotto la direzione di *Fulgenzio:* a lui però assai dispiaceva la qualità di superiore stimandosene totalmente incapace, ed avrebbe amato di stabilirsi in altro convento vicino, ove ad ubbidire potesse attendere, e non a comandare. Vi s'interpone per disuaderlo il santo vescovo *Fausto*, che per vieppiù obbligarlo a restarvi lo assoggetta alla sacra Sacerdotale Ordinazione. In tal guisa costretto *Fulgenzio* a rimanere in quel monastero in qualità di abate e di sacerdote, sempre più risplendevano le sue virtù: e la fama di lui si spandeva per quelle province. Si tentava di consecrarlo vescovo. Se ne accorge *Fulgenzio*, fugge, e nascondesi. Per molto tempo, ma in vano, si va in cerca di lui. Finalmente disperando di trovarlo, viene eletto per vescovo, e consecrato altro sacerdote. Giunta questa notizia alle orecchie di *Fulgenzio*, tutto contento ritorna al suo monastero. La sua contentezza però durò poco. Nobile borgo era quello di Ruspa, illustre per chiarissimi abitatori. Meritava di essere elevato al grado di città vescovile. Fino a quel tempo non vi era stato ordinato alcun vescovo; perchè un certo diacono, per nome *Felice*, che per il primo ambiva di

esservi nominato, venne escluso per la sua ambizione, nè vi si era altri eletto. *Fulgenzio* erane degno, ma ricusava a tutta possa le dignità. Si trattò in segreto di eleggerlo e di sforzarlo. Si ottengono le opportune canoniche facoltà. Poi formatasi una moltitudine di gente, si va a cercare, ed assalire di repente *Fulgenzio* nella sua stanza; lo tengono, lo trasportano, lo presentano ai vescovi per la consecrazione. Invano piange, e prega *Fulgenzio*: esso è consecrato vescovo di Ruspa. Quanto più è dolente il padre, altrettanto si rallegrano, e tripudiano i figli. Viene accompagnato renitente alla nuova sua sede. Per via si era appostato il diacono *Felice*, che d'invidia e rabbia rodendosi, volea co' suo satelliti metter le mani addosso al santo vescovo, ma le turbe, che accompagnavano *Fulgenzio*, per volere di Dio, preso avevano altra strada: e mentre *Felice* appostato lo aspettava, *Fulgenzio* era già posto sulla sua cattedra; e celebrò il primo suo pontificato, amministrando a numeroso popolo divoto e contento la santa Eucarestia. Ma nella vescovile dignità non si scordò giammai di essere monaco: non cercò mai abiti preziosi: gl'istessi digiuni osservava, lo stesso rigore di prima. Non usava l'*orario*, cioè la stola vescovile, ma si cingeva di cuojo per amore dell'umiltà: di frequente camminava a piedi nudi. Non fu visto abitare se non con monaci. Ot-

tenne dal suo popolo che in Ruspa venisse fabbricato un monastero. Un certo *Postumiano*, ricco signore e buon cristiano, offerse a questo effetto un suo fondo vicino alla Chiesa. Ivi alzò il chiostro. Il santo vescovo v' invitò a venire il suo amico, l'abate *Felice*. Ma ecco suscitarsi su i primordii del suo episcopato fiera persecuzione. *Fulgenzio* da' crudeli ministri è mandato in esilio nell'isola di Sardegna. Piange la sua Chiesa un tanto infortunio. Accompagnato da alcuni de' suoi monaci e del suo clero, fino a tanto che fu loro permesso di seguirlo, intraprende il lungo e periglioso viaggio senza lamentarsi, senza perdere menomamente la sua costanza nel difendere e sostenere le cattoliche verità. Ove passa, lascia dappertutto sparso un fecondo seme di celeste sapienza contro i dominanti errori: e non manca di scrivere lettere a'suoi per confortarli, incoraggirli, ammaestrarli. Sessanta e più vescovi erano con *Fulgenzio* cacciati in esilio; esso era il braccio, il consiglio e l'anima di tutti. Uomo veramente mirabile, che non a sè solo, ma a tutto era nato, ed a tutti. La sola Chiesa di Ruspa meritato si aveva di averlo a padre e dottore, e la maggior parte della provincia Bizacena splendeva dei lumi della sua sapienza. Esso non avea seco nel suo esilio alcuno de' suoi monaci, ma non sapendo vivere senza fratelli, si era associato con alcuni colleghi, cioè coi vescovi

Illustre e *Gennaro:* così con questi ed altri della lor comitiva si era formato una certa quale società di monaci e di clero, che vivevano in comunione di mensa, di celle, di lezione e di preghiera. Una santa e tranquilla unione era questa, che ubbidiva docile e sommessa al saggio *Fulgenzio.* A lui grandi e piccoli della città ricorrevano per consiglio, per soccorso, per direzione. Le nobili persone dilettavansi grandemente di accorrere a lui anche in tutti i giorni ad ascoltarlo declamare nelle sue dispute e ne' suoi sermoni.

Non desisteva intanto il re *Trasamondo* di vomitare e diffondere i suoi errori contro la cattolica religione, e di sforzare co' terrori e d'invitar con promesse i cattolici a negare che uguale a' Dio Padre sia Cristo. Egli proponeva delle inette quistioni, pensando che nessuno potesse rispondere e convincerlo: e se pur talvolta si arrendeva ad ascoltare le confutazioni, millantavasi di non essere punto soddisfatto e fingeva col popolo di Cartagine desiderare l'incontro d'un uomo saggio, con cui ragionando, potesse divenir capace della verità. Gli fu detto che un certo *Fulgenzio* eravi tra i vescovi esiliati, che colla sua sapienza lo avrebbe potuto soddisfare pienamente. Il re mandò subito un servo a chiamarlo. Intrepido e pronto venne *Fulgenzio* a Cartagine, e qual fedele dispensatore della parola di Dio, tòsto trovando ivi occa-

sione di mettere a traffico i suoi talenti, cominciò nel suo piccolo ospizio ad istruire quanti a lui venivano per ascoltarlo, rendendo loro ragione su i dubbii, che movevano, e come il Padre, il Figlio e il Santo Spirito, differenti persone, non erano che un solo Dio. Egli però nell'esercizio di dottore e maestro, mite e benigno conservò sempre l'umiltà d'un discepolo. Grandi furono gli acquisti che fece a Cristo. Persuase i ribattezzati a piangere la loro cecità, riconciliandoli colla Cattolica Chiesa: altri ammonì a non perdere l'anima per conservarsi la grazia del sovrano coi beni terreni; altri caduti, o prossimi a cader nell'errore, convinse, emendò, ridusse a penitenza. Vennero tutte queste cose riportate all'orecchio del re, e finse di lodare l'ingegno, la sapienza, la mansuetudine, la pietà di *Fulgenzio*: anzi gli propose in iscritto varie quistioni piene di veleno e di perfidia, invitandolo a rispondere. Il dottissimo vescovo, riducendo a capitoli la lunghissima leggenda, vi rescrisse brevissime risposte appoggiate ad autorità ed a ragioni solide, evidentissime. Leggendole, il re lodò la sapienza, l'eloquenza, ma non si arrese per questo, non meritando egli di conoscere la verità. Ma il popolo di Cartagine, interprete del trionfo di *Fulgenzio*, protestò che le proposizioni del re erano distrutte, e gloriossi che la Cattolica Fede sia rimasta pura e intatta in quel pericoloso conflitto,

Altre quistioni propose il re. *Fulgenzio* rispose con un trattato dogmatico. Maravigliato *Trasamondo* di tanto sapere, non ardì più di tentarlo. Per questa vittoria il nome di *Fulgenzio* si sparse glorioso per tutta l'Africa.

Ma qui a perseguitarlo si mosse l'invidia de' sacerdoti ariani. Fecero costoro relazione al re, che la dottrina di *Fulgenzio* prevaleva; che gl'istessi sacerdoti della setta si convertivano; che la propria fede veniva a poco a poco a mancare, e persuasero il re a discacciare *Fulgenzio.* Improvvisamente e di notte e di soppiatto, perchè il popolo non si accorgesse, è trasportato il santo dottore su di una nave, condannato di nuovo al suo esilio. Il vento era contrario alla navigazione; il legno perciò dovette per qualche tempo trattenersi nel porto. Venivano intanto quei di Cartagine ad ascoltare le istruzioni del santo dottore. L'inazione della nave tornò a molto profitto di quel popolo. A *Giuliateo,* uom di gran pietà, che gravemente si affliggeva per la di lui partenza, disse: *non piangere più a lungo: verremo presto fra voi. Avrà la Chiesa Cattolica la sua libertà; allora ci rivedremo. Ti prego bensì conservare il segreto, che ad altro non mi ha obbligato la carità a rivelartelo, che la compassione del tuo cordoglio.* Raccomandò la segretezza perchè intimamente umile, non avrebbe potuto soffrire che fosse appellato uom

profetico, o miracoloso. Diffatti più volte donò per superna virtù la guarigione agli infermi: ma perchè non fosse riputato operatore di miracoli, la sua preghiera, che faceva sugli infermi o in circostanze di private, o pubbliche calamità era questa: *Voi ben sapete, o mio Dio, quale cosa sia più spediente alla nostra eterna salute. Alla vostra scienza si dirige la necessità della nostra orazione: concedete per vostra misericordia ciò che vedete sia di nostro spirituale vantaggio. Sia esaudita l'orazione della nostra umiltà, a questo solo patto che sia adempiuta la vostra volontà.*

Finalmente, fra le lagrime de' Cartaginesi, a tempo propizio è trasportato *Fulgenzio* in Sardegna. Si rallegrano in vederlo i vescovi relegati, si consolano i buoni fedeli accorsi a visitare il forte atleta di Cristo che avea vinto e trionfato sul principe ariano: e anzichè gloriarsene, il buon servo di Dio aveva sempre dinanzi alla mente il testo Scritturale: *Figlio, quanto sei grande, altrettanto sii umile in ogni incontro, e troverai grazia appresso Dio.*

Un monastero ivi fabbricò in vicinanza alla basilica del santo martire *Saturnino*, dietro licenza del venerabile vescovo *Brumasio* di Cagliari. Vi radunò quaranta e più monaci: diceva ad essi: *il vero monaco deve essere disposto a niente volere e niente ricusare*: *nihil velle, nihil nolle*: ma deve assoggettarsi in ogni cosa a ciò che

vuole o nega l'abate. Vi costituì varie regole, scrisse in quell'isola parecchi libri, rispose a molte quistioni, ed a molte lettere di senatori romani, di vedove, di vergini ed anche di pelagiani affine di convertirli: ed appena terminati questi suoi proficui lavori, venne liberato dall'esilio per la seguita morte del persecutore *Trasamondo*, e per la benignità del nuovo re *Ilderico*, che donò la libertà alla Cattolica Chiesa.

Tornò *Fulgenzio* co' suoi a Cartagine. Lieti e consolati trovò quei, che miseri e piangenti avea poco prima lasciato. Fu dal popolo accompagnato quasi in trionfo co' suoi colleghi e confratelli alla basilica di sant'Agileo a ringraziare il Signore del glorioso cambiamento di cose. Pioveva in quel giorno dirottamente: non per questo s'interruppe la divota e giuliva processione: anzi perchè il santo vescovo *Fulgenzio* non si bagnasse, i nobili che lo accompagnavano, si erano studiati di coprirlo de' loro mantelli distesi sopra di lui, e con quest'arte rispettosa e tutta nuova lo difendevano dalla pioggia: salutati di poi i suoi amici e lasciati loro varii ricordi di salute e di vita, uscì di Cartagine colle benedizioni di tutto quel popolo, avviandosi alla sua sede. Ovunque passava, era accolto con acclamazioni, preceduto da fiaccole e lucerne, e seguito con rami di alberi per tutta la provincia Bizacena. La Chiesa africana risuonava del suo nome e del suo trionfo.

Giunge alla sua sede fra gli evviva del suo gregge, e dopo di aver pontificato da vescovo, si ritira qual monaco al suo monastero ad esercitare atti di umiltà. Ei divideva le ore del giorno, ora nella sua sede fra i pastorali doveri, ed ora fra i suoi monaci nella regolare osservanza. Provvide di clero la sua città, stabilendo opportune discipline per l'ecclesiastica condotta, proibendo d'immischiarsi negli affari del secolo e di vestire abiti d'ambizione; ordinando che non lungi dalla chiesa i cherici avessero la casa; che di loro mano coltivassero l'orticello e che somma cura mettessero nel pronunciare attentamente e divotamente i salmi. Esortò i secolari ad assistere alla quotidiana orazione della mattina e del vespero.

Molto scriveva da sè, altre volte dettava, predicava sovente, provvedeva a molti bisogni della Chiesa africana, perchè molti anche fra i vescovi ricorrevano a lui, come a dottore e maestro.

Il suo corpo però fra tanti stenti sofferti, e tanti disastrosi viaggi cominciava a debilitarsi. Si accorse *Fulgenzio* che ormai si avvicinava al termine della sua mortale carriera. Un anno prima di morire volle segregarsi da' suoi per chiudersi in una solitudine a contemplare le cose celesti ed a disporsi al grande passaggio nella eternità. Accompagnato da pochi religiosi, recossi all'isoletta di Circino: ivi si chiuse in uno

scoglio chiamato Chilmi, dandosi intieramente alla lezione, alla preghiera, al digiuno: e benchè tutto il tempo di sua vita, dachè fu monaco, sia stato contrassegnato da opere di penitenza, in quest'isola però maggiormente mortificò il suo corpo, e pianse di continuo al cospetto del Signore. Quei della sua città si lagnavano della sua lunga privazione, perchè trovavano necessaria la sua presenza. Spinto dalla carità ritornò tra' suoi. Ma infermatosi soffriva atrocissimi dolori: e di frequente diceva al Signore: *datemi ora qui la pazienza, mi darete di poi il perdono.* Consigliato da' medici ad usare i bagni: *non mai,* rispose, *non potranno mai fare i bagni, che un uomo mortale ridotto sull' ultimo di vita, non muoja. Che se prossima è la mia morte, e se i bagni caldi non me la potranno allontanare, perchè mi persuadete, che sul finir della vita io rallenti alquanto il rigore della conservata professione?*

Quando poi si accorse di essere vicino ad entrare nella eternità, chiamati a sè i suoi monaci, disse loro: *Io attendendo all' affare della vostra eterna salute, molesto forse vi fui e difficile. E perciò se alcuno di voi ha con che lagnarsi di me, lo prego a perdonarmi. E se forse la nostra severità ha oltrepassato il confine, pregate perchè il Signore non me lo imputi a peccato.* Piangevano i monaci prostrati a terra, e protestavano al Santo che sempre fu buono,

sempre affabile con tutti. *Com'è così*, soggiunse, *il Signore vi provveda di un buon pastore degno di sè.*

Poi volle stare da solo alcun tempo, trattenendosi col suo Dio. In appresso fece distribuire a' poveri delle limosine. Chiamò il suo clero e lo benedisse: diede alcune utili disposizioni, sino all' ultimo respiro dell'agonia sempre sereno di mente, ed alle calende di gennajo sui vesperi placidamente morì, spirando l'anima sua nelle mani del Signore, nell'anno 533, contando 26 anni di episcopato, sessantacinque di età, siccome rileviamo dal computo che ne fa il *Morcelli* (*Africa cristiana*). Fu esposto il Santo Corpo nell'oratorio del monastero: tutta la notte fu occupata dal clero e dai monaci in recitare salmi, inni e cantici spirituali. Sul vegnente mattino, grande fu la moltitudine dei popoli, anche dei confini, che vennero ad assistere alle di lui esequie, che solennissime furono, portato il suo corpo dai sacerdoti alla chiesa che *Seconda* veniva chiamata.

Molto scrisse *Fulgenzio*, e con maschia eloquenza, annoverato perciò tra i padri e i dottori della Chiesa occidentale: ecco l'indice di alcune sue opere. = Tre libri a *Monimo* di materie dogmatiche. = Un libro contro gli ariani, a confutazione dei loro errori. = Tre libri al re *Trasamondo* di punti dogmatici. = Un libro a *Donato* sulla fede ortodossa e su diverse eresie. = Un

libro a *Pietro* Diacono sulla fede. = Un libro a *Felice* Notajo sul mistero della Trinità, e sopra un discorso eretico di *Fastidioso* ariano. = Un libro a *Vittore* contro il suddetto discorso di *Fastidioso*. = Tredici sermoni al popolo. = Lettere a diverse persone.

Mentre ammiriamo le virtù della Chiesa africana ne' santi suoi vescovi e ne' dottori che vi fiorirono, di somma tristezza ne torna l'aspetto delle funeste conseguenze, che vi derivarono dall'essersi di là sbandita la Cattolica religione. Questo tristissimo caso fa stupore: come mai da una chiesa così fiorita un tempo e ricca di tanti martiri e dottori si è allontanata la fede. Al tempo di Leone IX appena vi si contavano cinque vescovi: e sotto il pontificato di *Gregorio* VII non vi si trovavano tre vescovi per la consecrazione d'un loro collega. Nel secolo XII non vi era più alcun vestigio di cristiana credenza. Ora vi domina e trionfa il maomettismo, l'ignoranza, la barbarie, il dispotismo, la schiavitù. Ci serva ciò di esempio, e di scuola a mantenerci saldi nella religione in cui per somma bontà di Dio siamo nati, ed a mantenere salda la fede nella nostra patria, con una condotta esemplare ed invincibile contro gli urti della dominante indifferenza, che muove gravissima rovina fra i popoli.

SANTA EUFROSINA (1).

Ai tempi dell'imperatore *Teodosio* era nella città d'Alessandria un ricco uomo di nome *Pafnuzio*, chiaro per nobiltà di natali, ma più illustre per molte virtù. Avea in moglie una savia matrona dotata di gran pietà, la quale comecchè fossegli molto cara, e si amassero scambievolmente, eragli tuttavia di grande afflizione, perocchè padre non lo rendeva di qualche prole. Di che soventemente rammaricandosi, e conferendo con esso lei, lo consigliò di ricorrere a Dio che può tutte le cose. Nè all' ottimo suggerimento fu sordo *Pafnuzio*, poichè sapendo poco lungi dalla città in un monastero esserci un vecchio la santità della

(1) I latini martirologi e i greci menologi, concordemente ricordano al primo di gennajo questa santa, la cui vita scritta in latino da un anonimo molto antico, fu pubblicata dall'*Enschenio* che la disse dettata con fedeltà e gravità. Anche il *Rosweido*, il *Baronio* ed il *Bulteau* nella *Storia monastica dell' Oriente* ne fecer buon conto. Dalle lor opere, e da un'altra vita attribuita a *Simeone Metafraste*, fatta latina dal *Surio* e da altri in italiano, abbiam estratto il compendio che pubblichiamo.

cui vita facevagli avere gran fede in Dio, speditamente si recò a visitarlo, e dopo i primi ragionamenti, così gli disse: *Mirate, o padre, la mia infelicità. È già gran tempo che ho moglie giovane, come son io: ardo di voglia d'aver figliuoli che crescano ad onore e gloria del nome cristiano, e sieno il conforto della mia vecchiezza. Il Signore non mi ha voluto dare ancora questa consolazione. Deh! supplicatelo voi, e con la luce delle vostre orazioni discacciate la nube del dolor che mi preme.* Questi ultimi accenti profferiti con molte lagrime toccarono il cuore al buon vecchio di maniera che messosi con tutto l'affetto in orazione, la sua preghiera, avvalorata dalla viva fede in Dio degli afflitti coniugi, fu dal Signore esaudita. Ebber quindi una figlia, cui, per darle un nome conveniente alla grazia che avevano ottenuta, chiamarono *Eufrosina*, che vuol dire allegrezza.

Colla più attenta sollecitudine allevavano i pii genitori la diletta fanciulla, e con molto gaudio fiorir la vedevano ogni dì più in bellezza di corpo e di animo, quando, pervenuta all'anno dodicesimo della sua età, essendole morta la madre, rivolse tutto il suo cuore allo sposo celeste cui deliberò di consecrare in perpetuo i suoi affetti e la sua castità. Ed essendo ita col padre a pigliare la benedizione dal medesimo santo vecchio, per le cui preci era venuta al mondo, poichè ebbe udito

i suoi sermoni, e veduto qual fosse lo stato di que' monaci segregati da ogni consorsio secolaresco, disse fra sè: *Beati sono veramente que' che s' apprendono a questa vita.* E il santo vecchio d' altra parte avendo veduto cogli occhi dell' animo il desiderio della fanciulla, offrendo prieghi al Signore le disse: *Iddio faccia, figliuola, quello che conosce esser il meglio per l' anima tua: ti confermi nel suo timore, e ti faccia degna dei beni, che sono apparecchiati a coloro che a lui piacciono.* Le quali parole, come di vivo e cocente fuoco, accesero sempre più il buon volere di lei; onde tornata a casa cominciò a disprezzare ogni ornamento del corpo, a letificare co' digiuni, colle preghiere, colle mortificazioni, colle elemosine la bellezza dell' anima, dando a' poveri le collane, le maniglie ed altre siffatte vanità, tutto il suo studio mettendo nell' udire ed imparare le cose di Dio.

Cresciuta in tanto all' età di diciotto anni, e rendutasi co' suoi virtuosi costumi cara al Signore e di maraviglia agli uomini, parecchi giovani alessandrini che sapevano come fosse ricca, dabbene e nobilmente nata, la chiesero in matrimonio: e non potendo *Pafnuzio* alle loro domande opporsi; ad uno che di ricchezza, gloria e bontà tutti gli altri avanzava, sì la promise in moglie, che nè pur pensando quanto fosse diversa la volontà di lei, con gran premura l' apparecchio affret-

tava di festevoli nozze. Ma il supremo arbitro di tutte le umane cose, che avea disposto altrimenti, fece sì che *Pafnuzio* fosse invitato di andare all'anzidetto monastero per far memoria con que' buoni religiosi del fondatore di quel luogo; dove *Pafnuzio* dimorato essendo tre dì, *Eufrosina* che rimasta era in casa, chiamò a sè, con buona occasione, un vecchio monaco di molta pietà, il quale per divina provvidenza era venuto in Alessandria; ed apertogli candidamente il suo animo di volersi dedicare a Dio, supplicollo del suo consiglio. Ed egli a lei: *Tu devi aver udito quello che il Salvatore dice nel suo santo Evangelo, cioè che chi ama il padre e la madre più di lui, non è di lui degno: però ti giovi questa sentenza, e quello che hai deliberato di fare, studiati di mettere ad effetto più presto che puoi, e ricevendo nel tuo cuore il puro fuoco dell' amor di Dio, abbi cura per pigrizia ed indugio di non lo estinguere.* Ciò uditosi dalla giovane, disposta a subito ubbidirlo, senza frappor dimora gli chiese che gli tagliasse le chiome e gli donasse la sua benedizione: di ciò pure avendola egli con lieto e pronto animo soddisfatta, pregatole fine conveniente alla santa intenzione, si accomiatò.

Poichè fu sola *Eufrosina*, cominciò seco medesima a considerare in che modo ed in qual luogo potesse dare compiuta esecuzione al suo disegno, massimamente sapendo che il padre,

e colui cui era stata promessa in isposa, le sarebbero stati d'impedimento. E immaginandosi che fuggendo dalla paterna casa, chi fosse mandato a rintracciare di lei, la cercherebbero ne' monasteri di donne, pensò di vestirsi da uomo, per entrare in un convento di monaci. Certamente cotale travestimento è contrario alla legge naturale, alla legge positiva di Dio, ed ai canoni della Chiesa, che ciò vietano quando non siaci estrema necessità: pure potè meritare scusa in questa nostra santa per l'invincibile ignoranza di tale regola, e per la semplicità del suo cuore. Laonde spogliatasi de' panni femminili e vestitasi da uomo, senza esser veduta dalle sue ancelle o da altri, si partì, ed andò a quel monastero, ond' era colui delle cui preci ell' era stato frutto. Fu quivi condotta dinanzi all' abate *Teodosio* che di quel luogo tenea il reggimento: e dimandata chi ella fosse, di che luogo, e quivi a che fare venuta, rispose aver nome *Smeraldo*, aver lasciato le ricchezze gli onori, e tutte le cose del mondo come infide ed inutili; amar la quiete, la pace dell' anima, volersi dedicare a Dio, desiderare in fine d'esser monaco, e lasciò che lo stimassero eunuco della corte dell'imperatore. Di che rallegratosi sommamente l'abate: *eccoti*, le rispose; *figliuolo la cella; se ti piace esser con noi, niuno te l'è per vietare: ma perocchè tu se' giovane, e non hai ancor fatto pruova della vita nostra, bisogna che tu*

stii sotto la disciplina del maestro. E questo, ella soggiunse, è ciò che ho caro io, e volentieri vorrei avere non un solo, ma molti che m'incamminassero per la via della virtù. Così avendo promesso a *Teodosio* ubbidienza, fu accettata nel monastero e data ad *Agapito*, monaco eruditissimo nelle cose divine, acciocchè gli insegnasse la vita religiosa.

Ma tornando al padre di lei, poichè se'n venne a casa, e s'avvide la figliuola sua carissima non più esserci, primieramente dimandò i servi che volesse ciò dire, e a casa di quale de' suoi parenti fosse andata: ma avendogli tutti detto che la sera innanzi si era chiusa in camera ed entrata nel letto secondo il solito, la mattina non vedendola uscire, cercaron di lei, nè più la trovarono, si pensò egli che vivamente sollecitata dal suocero fosse andata a casa dello sposo, e mandò a vedere se così fosse: ma scoperto non esser vero, cominciò a disperarsi ed affliggersi oltre modo, gridando: *ove se' andata figliuola mia? Chi ti ha rapito? Perchè hai lasciato me tuo padre così sconsolato e in tanto affanno e lagrime? Non ti ho già allevata per questo, ma per avere un sostegno della mia vecchiezza e della debolezza mia. Come sarà mai che io viva senza te, avendo in te sola posta ogni mia speme?* Nè meno si rammaricava lo sposo vedendosi privo della speranza di tanto bene: pur tuttavia diceva doversi lasciar da

parte i lamenti e darsi a cercarla. Sicchè mandarono per ogni parte in traccia di lei, comecchè sempre invano, perocchè l'agnella di Dio era tenuta da lui celata, nè potea mai essere da niuno scoperta.

Vivea tutto malinconioso e tribolato *Pafnuzio*, nè sapea darsi pace: la sua casa era piena di lamenti; ciò che se gli offeriva dinanzi agli occhi, o vesti od altri ornamenti che fossero stati d'*Eufrosina*, gli erano cagione di sospiri e di lagrime. Nè trovando al suo male rimedio, risolvettesi d'andare a trovare il santo vecchio, per i meriti del quale gli era nata la figliuola e raccontargli ciò ch'era avvenuto, pensando che se le sue preci gliele avevano fatto avere da Dio, ben potrebbero, dovunque fosse nascosta, fargliela anco riavere. Giunto dunque a lui e gettatoglisi a'piedi cominciò ad esclamare: *oh! padre, ho perduto il frutto delle vostre orazioni: son rimasto senza la mia figliuola: ho perduto* Eufrosina *letizia mia; nè ci ha speranza di ritrovarla, non sapendo niuno de'miei domestici dov'ella sia, nè in che parte andata. Pregate dunque con questi uomini dabbene che sono con esso voi, e chiedete al Signore che si degni mostrarmi ove sia la luce degli occhi miei.* Attonito, confuso e grandemente commosso rimase il santo vecchio a queste parole, e tutto turbatosi nell'animo e per le lagrime, che a fiotti sgorgavano da *Pafnuzio*, piangendo egli

pure, chiamò i fratelli, e narrò loro l'accaduto, comandando che per tutta una settimana, si dessero al digiuno ed all'orazione per ottener grazia di sapere in che luogo fosse nascosta *Eufrosina.* Ma nulla per tutto ciò seguiva, perciocchè resistevano le orazioni di lei, la quale istantemente chiedeva, che niuna cosa di lei si scoprisse. Ben si dee credere che negl'impenetrabili decreti di Dio fosse scritto, piuttosto dover piagnere alquanto il padre, che darsi dovesse cordoglio all'innocente anima della figlia infervorata del divino amore, siccome colei che per piacere al celeste sposo non avea avuto rispetto nè alla natura, nè agli umani riguardi, nè alla paterna benevolenza.

Parecchi anni essendo così passati senza che il padre nè altri avessero mai novelle della serva di Dio, un giorno il santo vecchio chiamò a sè *Pafnuzio* e gli disse: *Pafnuzio, non istar più di mala voglia, non pianger più oltre come uomo di poco animo: credi a me vecchio, la tua figlia è partita a buono e religioso fine: se altrimenti fosse, non ci avrebbe celato il Signore quello che è seguìto. Ringrazialo adunque e sii certo che la vedrai, quando che sia, in questa vita; se ciò sarà per lo meglio dell'uno e dell'altra. Ma se Dio vorrà diversamente, confida in lui, che quando entrambi sarete sciolti dai lacci di questo misero corpo vi rivedrete in Cielo. Ciò mi fa cre-*

dere la molta pietà di lei, e il suo amor verso Dio. Per le quali parole, benchè all'afflitto *Pafnuzio* si fosse non poco alleggerito il cordoglio, non perciò dimeno tralasciò di frequentare quel luogo e di continuamente raccomandarsi alle orazioni di que' religiosi; anzi compiacendosi di poter usare sempre più famigliarmente con loro, venne a sapere che quivi era un buon fraticello chiamato *Smeraldo*, il quale sebbene non si fosse lungo tempo esercitato, era tuttavia pervenuto a somma virtù. Aggiugnevan eglino ch' era nato di sangue illustre e ricchissimo, e che stato era nella corte dell'imperatore, ma che tutte queste cose disprezzate, aveva eletto di fare vita monastica, e che tanto avea profittato, che non v' era quasi fra loro chi gli stesse pari. Onde *Pafnuzio* invogliatosi di poterlo vedere, ne chiese la grazia all'abate, e ciò essendogli conceduto, subito ch'*Eufrosina* ebbe veduta la faccia del padre e conosciutolo, senza ch' egli ravvisasse lei, la cui asprissima vita aveale al tutto mutati i lineamenti e le fattezze del volto, vinta dalla natura s' intenerì, e cominciò a piangere dirottamente. Credette *Pafnuzio* che ciò venisse da compunzione, non mai pensando quello che era; e fatta insieme l'orazione secondo l' usanza, *Eufrosina* temperò il pianto, e postasi a sedere, cominciò a confortarlo dicendogli: *credi, buon uomo, che Iddio non dispregerà le tue orazioni e i prieghi*

che fai ed hai fatti fare per tua figlia: sii certo che s'ella fosse in perdizione dell'anima sua, Iddio te l'avrebbe manifestato, sicchè nè a te, nè a sè non facesse vergogna. Di certo ha ella preso buona via seguitando i consiglii del Vangelo: confortati dunque, non ti dare tristizia, che può Dio, se vorrà, mostrartela innanzi che tu muoja, ed io per me, volentieri, avvegnachè peccatore ed indegno, hogliti molto raccomandato, avendo compassione alla tua tribulazione. Ciò detto, per non essere conosciuta, levossi e partì, piangendo di nuovo tutta intenerita e compunta. Restò assai soddisfatto *Pafnuzio* dell'amorevolezza, dei costumi e della dottrina di lei, e tutto pieno d'ammirazione disse all'abate, che molto gli restava obbligato per averlo fatto degno di vedere un tale e tanto uomo.

Vissuta per tal modo s. *Eufrosina* trentotto anni senza mai essere conosciuta, finalmente giunto il tempo che dovea partirsi di questa vita, pregò *Pafnuzio*, il quale venuto era secondo il suo solito al monastero, di voler quivi dimorare tre dì, con dirgli che ciò non sarebbegli stato inutile. Alla qual domanda avendo egli obbedito, poichè spuntò il terzo giorno, chiamato il padre, non vi essendo altri, così gli disse: *poichè Iddio ha fin qui governato secondo il suo volere le cose mie, e datomi forza bastevole da perseverare nel proposito preso da principio sino alla morte, ecco che oggi mi è dato di potervi li-*

berare da molte sollecitudini e darvi nuove della vostra Eufrosina. *Sappiate, o padre mio, che io son dessa, e che per non essere conosciuta mi misi quest' abito*, (e sì dicendo mostrogli quanto più potè evidentemente il volto) *mercè del quale, ancorchè vi abbia per tanti anni veduto, e mi penetrasse proprio entro il più vivo del cuore il vostro affanno, nondimeno, per benignità di Dio, ho potuto vincere nell'aspre battaglie di questa esercitazione, e ben lo ringrazio che conceduto mi abbia che vöi qui siate, che mi vediate prima che muoja, e dalle vostre mani le fragili mie ossa ricevano sepoltura. Caro padre, raccomandate la mia anima a Dio*, e in così dire gli occhi rivolse al cielo invocando il celeste suo sposo, e placidamente spirò.

Stupeffatto *Pafnuzio* per tanto inopinato caso cadde in terra come morto. Ma corso là *Agapito*, e prontamente soccorsolo, poich' ebbe in lui raccolti gli smarriti spiriti, dimandò che fosse avvenuto: ed udito il dove e come vissuta era *Eufrosina*, da inesprimibile maraviglia compreso, volò a farlo con grida sapere all'abate ed ai monaci, i quali correndo a gara, vennero alla cella, volendo ciascuno esser il primo ad abbracciare le venerabili spoglie di quella beata, che aveva lor dato esempli sì luminosi di pazienza, di rassegnazione, di obbedienza, di cristiana fortezza e d'ardentissima carità. Ed avvenne che accostatolesi un monaco,

il qual era cieco d'un occhio, conseguì subito da Dio la bramata luce per i meriti di colei ch'era stata fatta degna della luce divina. Onde *Pafnuziò* vivamente colpito nel cuore, non volendo nè pure pensare di mai partirsi di colà, diede quanto più presto potè ordine alle cose sue, dividendole alle chiese, ai poveri e ad altri che amano di piamente vivere e mancano del bisognevole, e quivi fattosi monaco, fu la sua vita starsi in quella cella ed in quel letto, che fu di s. *Eufrosina*, ciò essendogli di gran letizia e consolazione. Ed avendo per lo spazio di dieci anni condotta perfetta e religiosa vita se n'andò al Signore, dopo avere ordinato di essere seppellito al lato della sua figlia, ciò che i monaci fedelmente eseguirono, ed ogni anno il dì della lor morte fecero festa e solennità, glorificando il supremo Dator d'ogni bene, che per vie fino allora inaudite, avesse voluto condurre queste pie anime nel seno della beata eternità.

D'altri santi e sante fa gloriosa rimembranza la Chiesa in questo primo giorno dell'anno. I martirologi di *Beda*, d'*Adone* e d'*Usuardo* ricordano il natale, cioè la palma del martirio conseguita in Roma da s. ALMACHIO decapitato da' gladiatori per essersi opposto alle pagane superstizioni che si praticavano il giorno

dell'ottava della nascita di N. S. che è quello della Circoncisione. Ciò avvenne l'anno 391, mentr'era prefetto di Roma quel *Faltonio Probo Alipio*, cui diresse *Valentiniano* juniore una legge, che si ha nel codice *Teodosiano* (1), e che innalzò all'imperatore *Teodosio* un'onoraria epigrafe, pubblicata da *Panvinio* e *Grutero* (2).

In Roma pure ebbe tronco il capo la s. vergine MARTINA (3), di nobil sangue nata, ricca di molte facoltà e fornita di costumi angelici. Vivea tutta dedita alle opere di misericordia; era colle ancelle, coi servi, con tutti benigna, e sommamente liberale coi poveri; ma essendo stata veduta entro una Chiesa starsi in orazione, fu accusata all'imperatore *Alessandro Severo* di adorare il divin Redentore, ed impostole subito di offerire incenso agl'idoli, non avendo ella mai voluto obbedire per serbar fede al suo Dio, venne martirizzata con gran fierezza e crudeltà. Le sue ossa insieme con quelle de' ss. MM. *Concordio*, *Epifanio* e compagni, furono scoperte nell' antica confessione della sua Chiesa alle radici del Campidoglio, li 25 ottobre dell'anno 1634, entro una cassa di terra cotta con iscri-

(1) *Lib.* XIV, *tit.* 2, *l.* 2.

(2) Pag. 286, 6.

(3) È celebrata da tutti i latini martirologi, e la sua vita, cavata da vecchi codici, fu pubblicata dal *Mombrizio* e dal *Surio*.

zione, e si crede che vi fossero state collocate dal pontefice s. *Antero* l'anno 237, allorchè per divina rivelazione le trasferì dalla via Ostiense (ove que' martiri erano stati seppelliti), nella città di Roma (1).

Indicato sotto questo giorno da tutti i Romani martirologi è altresì il martire s. CONCORDIO (2). Era egli nobilmente nato, e fin dall'infanzia fu nudrito nella morigeratezza e nella pietà. Suo padre, che avea nome *Gordiano*, lo istruì anche assai bene nelle divine scritture, e presentollo al pontefice s. *Pio* I, da cui fu fatto soddiacono. Ma insorta la fiera persecuzione mossa contro i fedeli, dall'imperatore *Marco Aurelio*, il beato *Concordio* disse a suo padre: *permettete che mi ripari presso di* Eutiche, *e mi perfezioni sotto la sua direzione lontano dallo sguardo vigile di questi oppressori.* E il padre a lui: *è meglio che qui ti rimanga: così riceveremo insieme la palma del martirio;* soggiunse *Concordio: bene sta; tuttavia concedetemi che parta: in qualunque luogo io mi sia, troverò sempre il martirio, se così a Dio piacerà.* Itosi adunque

(1) Marsil. Onor. *Istor. di s.* Martina *V. e M. Rom.*

(2) Gli atti di s. *Concordio*, scritti da un anonimo molto antico, sono nell'opere del *Mombrizio* e del *Surio*; e confrontati co'vecchi codici dell'imp. monastero di s. Massimino di Treveri si hanno in quella del *Bollando.* t. 1, p. 9. Jan.

colla paterna benedizione a s. *Eutiche*, che in un suo prediolo, lungo la via salaria, abitava, questi lo accolse amorevolmente, e seco trattenutolo, quivi amendue si applicavano con gran fervore alla orazione, al digiuno, al soccorso degl'infelici e degli infermi, quando accusati d'esser cristiani a *Torquato*, che la Toscana reggendo resiedeva in Ispoleto (1), chiamò *Concordio* al suo tribunale e gli disse: *come ti chiami.* Rispose il santo: *Sono Cristiano;* e quegli: *Ti chiedo del tuo nome, non del tuo Cristo.* Ed

---

(1) *Comes Tusciæ* è qualificato costui negli atti pubblicati dal *Bollando*, ed *uom consolare* detto è dal *Baillet.* Per non confondere i tempi noi lo diremmo *Giuridico*, sapendosi da Capitolino che Marco Aurelio *datis juridicis Italiæ consuluit, ad id exemplum quo Adrianus Consulares viros reddere jura præceperat.* (In Anton Phil. n. 11). La differenza che avvi tra i *Consolari*, i *Giuridici* e i Governatori provinciali che il titolo ebber di *Conti*, non consiste già nell'autorità loro, a tutti press'a poco essendo stato egualmente commesso di tener in freno i popoli e render ragione; ma nel tempo in cui governarono: perchè i Consolari furono assegnati alle Provincie dell'imperator *Adriano*, i Giuridici da *Marco Aurelio* ed il titolo di Conte pigliò gran voga dopo *Costantino.* Onde l'autore degli atti di s. *Concordio*, che dee averli scritti dopo quest'ultimo imperatore, per far capir meglio a'suoi leggitori la potestà di *Torquato* adoprò il termine ch'era più in uso mentr'egli scrivea.

il buon servo di Dio: *Te 'l dissi già; professo la fede del Redentor nostro Gesù.* Onde *Torquato* turbatosi in volto con aspra voce soggiunse: *se sacrificherai prontamente agli Dei immortali, sarai nostro amico, e ti procaccerò molte grazie ed onori dall' Augusto imperatore* Marco Aurelio Antonino; *se obbedire non vorrai, ti crucierò con acerbi tormenti.* Alle quali parole vestitosi *Concordio* di nuova e sempre più eroica costanza: *anzi tu dovresti sacrificare a Gesù Cristo figliuol di Dio*, gli replicò, *per evitare tormenti molto più aspri di quelli che minacci. Sappi,* o Torquato, *che vivendo come tu fai, tu e i tuoi Dei dovrete abbruciare nel foco eterno.* Di che adiratosi fieramente *Torquato* ordinò che fosse colle verghe percosso e chiuso in orrido carcere. La qual cosa saputasi per la città, corsero a trovar *Concordio* ed a confortarlo, il beato *Eutiche* e il vescovo s. *Antimo.* Il qual s. vescovo avea con *Torquato* dimestichezza, onde il pregò che volesse fargli la grazia di libero concedergli *Concordio* per qualche giorno. Ed avendola ottenuta, poichè fu in sua casa si posero entrambi a pregar il Signore di voler loro dar forza da resistere a tante tribulazioni, e farli degni della palma del martirio. Anzi perchè *Concordio* potesse raddoppiar la fermezza ed il coraggio, s. *Antimo* il consecrò sacerdote. Ma *Torquato* che il tutto sapea della vita, de' costumi e della reli-

gione di *Concordio*, volendo ad ogni modo che sacrificasse a' bugiardi suoi Dei, chiamar il fece di nuovo a sè, e gli chiese ciò che avesse omai deliberato intorno alla propria salvezza. E trovatolo sempre più immobile nella sua religione, dopo averlo esercitato con varii tormenti, mandò finalmente alla carcere due satelliti con un piccolo simulacro di Giove, ingiugnendo loro, che o l'astringessero a sacrificare, o lo spegnessero. *Concordio*, anzichè tradir la sua fede, schernì con invitto ardire l'immagine del falso Nume, onde uno di quei ministri sguainata la spada, gli troncò il capo, e mandò l'anima beatissima del campione di Cristo a ricevere in Cielo quella corona immortale che avea tanto desiderata.

Ammirabile per innocenza di costumi e gran fervore di penitenza fu s. AUGENDO, terzo abate Condatense, che in questo dì ricordano i martirologi di *Beda*, d'*Usuardo* e di *Adone* (1). Nacque nel borgo che dicevasi Isarnoduro nella franca Contea verso l'anno 453, e si può dire non aver egli quasi mai respirato le impure aure del secolo, perchè nell'età di sette anni i suoi genitori l'offerirono a s. *Romano* ed a s. *Lupicino*, tutti due fratelli e fondatori

(1) La sua vita, scritta da un suo discepolo, fu pubblicata dal *Surio* e più esattamente da *Giovanni Bollando*.

del rinomato monastero di Condat sugli alpestri gioghi del Monte Jura. Ivi esercitossi in tutti gli atti di cristiana pietà, si applicò con profitto alle lettere e ne fece buon uso. La sua vita fu austera; non facea che un solo pasto al giorno, e questo pure assai scarso; non indossava che una tonaca sdruscita, non mai deponeva il cilicio, e sopportava con pazienza egualmente i bollenti ardori della state che gli aspri rigori dell' inverno per attendere all' orazione. Il suo spirito era sempre rivolto a Dio, da lui adorato colla più profonda umiltà. Benchè vivamente sollecitato, non volle mai essere sollevato al grado sacerdotale, reputandosene indegno. Fu però abate del monastero, e vi promosse gli studii che mirano alla religione. Il suo senno apparve luminosamente nella distribuzione delle incumbenze ai monaci ch'egli sempre applicava secondo i talenti, e dirigevali all' unico fine della eterna loro salute. Finì santamente la esemplare sua vita, come avealа sempre condotta in età di sessanta anni e sei mesi verso il 514, regnando in Francia *Clodoveo* I.

Celebratissimo da quanti scrissero gli annali Ecclesiastici è parimenti s. ODILONE, abate di Clugnì (1). Nacque l'anno 962 da *Be-*

(1) Due vite abbiamo di s. *Odilone*, una del monaco *Lotsaldo*, qualificantesi *nutritus magni Odilonis ma-*

raldo, signore di Mercoeur nell'Alvergna, uomo per alto legnaggio, prodezza nell' armi, ed integrità di costumi soprannomato il grande. Sua madre *Girberga*, rampollo essa pure di nobilissima schiatta, colle migliori virtù si meritò il titolo di modello delle dame cristiane. Onde *Odilone*, allevato alla scuola di esempli sì belli, fin da' primi anni fece manifesta la singolare sua disposizione alla vera pietà. Poichè avendo perduto all'improvviso talmente le forze da non potersi reggere sui piedi, la fantesca che recavalo tra le braccia, essendo ita alla Chiesa, e quivi depostolo per breve tempo alla porta, e frattanto che adempiva ad una sua faccenda, il devoto fanciullo entrò carpone nel tempio, e si trascinò fino all' altare di Maria Vergine, dove levando gli occhi verso l' immagine di lei, sì la pregò della sua assistenza, che con maraviglia di tutti gli astanti, fu subito libero dalla sua infermità, e sano e robusto alla paterna casa si condusse. D' allora in poi conservò sino alla morte una particolare divozione a Maria Santissima, al cui patrocinio riferiva la sua salute. Giovinetto ancora si consecrò al divino servizio e ricevette la clericale tonsura, ed essendo fatto consapevole della vita austera,

---

gisterio informatusque beneficio, l'altra di s. *Pier Damiani* che la scrisse pregato da s. *Ugo*, successore di s. *Odilone*, e poco dopo la sua morte.

ritirata e santa dei monaci di Clugnì, pregò s. *Majolo*, ch' erane l' abate, di riceverlo fra suoi discepoli. Ammesso nel chiostro e sollevato al grado sacerdotale, fonte inesauribile di celesti delizie, fu per lui il divin sacramento. In cinquant' anni di sacerdozio non tralasciò un sol giorno d' offerire l' incruento sacrificio, ed eragli di afflizione il dover discendere dall' altare.

Caduto s. *Majolo* gravemente infermo verso il 991, prima di morire, propose *Odilone* per suo successore, e sebben questi fosse assai giovine, fu da tutti accolto con giubilo. Nella ingiuntagli ragguardevole sua dignità si propose di voler esser di specchio e d' esempio a' suoi monaci. Per domare gli sregolati appetiti, usò il digiuno più rigoroso, il cilicio, ed una catena di ferro armata di punte che portava per cinto. Austero per tal modo con sè stesso era cogli altri tutto bontà e dolcezza. Soleva dire che un superiore dee imperare più presto coll' eminenza delle virtù, che colla altezza del grado, e che se avesse avuto a scegliere in fra due estremi, s' avrebbe tolto di fallire per troppa dolcezza, anzichè per troppa severità. La sua divozione verso Maria Vergine crebbe in lui sì fervorosa che non leggea, nè udivane mai profferire il nome senza sentirsi vivamente acceso. Ne magnificava la dignità e i mille pregi che l' accompagnano: ne considerava le

tante e in sommo grado eminenti ed eroiche virtù, e per esse i gran meriti appresso Dio, e l'impareggiabile altezza di gloria a che l'avevano sublimata. E quando in coro cantava quel verso del *Te Deum: Signore per riscattare gli uomini non isdegnaste vestirvi di umana carne nel seno purisssimo della Santissima Vergine*, prostravasi divotamente per onorare la qualità suprema in lei di madre di Dio. Anche alle anime che gemono in Purgatorio e sospirano la felicità dei beati rivolse l'infocato suo spirito. Oltre il divino sacrificio ch'egli offeriva in loro sollievo, usava non poche penitenze e frequenti preghiere per la loro liberazione. Nè solamente a' suoi religiosi tenea raccomandato questo pietoso ufficio, ma istituì in tutte le Chiese del suo ordine, e ciò credesi in conseguenza di molte rivelazioni, *la Commemorazione de' fedeli trapassati*, il qual rito fu poscia adottato dalla Chiesa universale. La carità sua verso i poveri era sommamente ammirabile. Voleva che i monasteri fossero i granai de' mendici e quel di Clugnì quotidianamente nutrivane gran quantità. Avendogli esposto un giorno l'economo che le sue largizioni erano eccessive, *quando vogliamo*, rispose, *essere con misericordia uditi dal supremo Giudice, non dobbiamo rammaricarci d'aver troppa compassione delle miserie altrui: voglio piuttosto esser accusato di aver ecceduto nel far limosina, che d'averla*

rifiutata a chi aveane bisogno. Ed avendo l'orribile carestia del 1016 afflitto il paese, il s. abate dopo aver vuotati i granai ed esausti tutti i suoi capitali per provvedere a'membri sofferenti di Gesù Cristo, fece fondere i vasi sacri e vendette la corona d'oro che s. *Enrico* imperatore avea donato alla chiesa di Clugnì. Per reprimere l'orrendo abuso in que'tempi introdottosi di sostener ciascuno coll'armi i particolari suoi lagni, propose una tregua, in virtù della quale le chiese servirebbero di asilo ad ogni sorta di persone, fuorchè quelle che l'avessero violata. Fu essa chiamata *Tregua di Dio,* e doveasi osservare da ogni mercoledì sera fino al lunedì di mattina, ed essendo stata ricevuta da quelle provincie fu loro di non lieve sollievo. Laonde la fama di sua santità non tardò molto a diffondersi assai di lontano. *Benedetto* VIII e *Giovanni* XIX, sommi pontefici, gl'imperatori *Ottone* III ed *Enrico* II, *Roberto,* re di Francia, s. *Stefano,* re d'Ungheria, *Sancio,* re di Spagna, *Casimiro,* re di Polonia, aveano tale venerazione per lui, che lo consultavano come oracolo. S. *Adelaide* imperatrice, volle vederlo prima di morire, e fu soddisfatta di questa sua brama al castello d'Orbe nel 999. Al veder questo servo di Dio la pia principessa ne pianse per gioja, e disse, baciandogli i panni, ch'ella morrebbe in breve; ciò che realmente successe nel medesimo anno.

Allorchè l'imperatore *Enrico* II andò a farsi incoronare a Roma ve lo accompagnò s. *Odilone*, nella qual occasione visitò il chiostro di Monte Cassino, ove chiese in luogo di grazia di baciare i piedi a tutta la comunità. Eletto con vivissime istanze arcivescovo di Lione costantemente rifiutò per umiltà quell'eccelso grado, ed afflitto, negli ultimi cinque anni della sua vita, da' tormenti acerbissimi, pazientemente sopportò questa croce da vero discepolo di Gesù Cristo. Morì da una colica nel 1049, nel priorato di Sauvigni nel Borbonese in età di ottantasette anni; durante le sue agonie si fece portar nella Chiesa ed esalò lo spirito sopra un cilicio coperto di cenere. Abbiamo di lui nella Biblioteca de' Padri parecchi sermoni sopra le feste di nostro Signore e della Santa Vergine, delle lettere e delle poesie; non che le vite di s. *Adelaide* e di s. *Majolo*.

S. MARTINIANO
che nascosto alle ricerche del popolo, rifiuta per umiltà il Vescovado di Milano.

GIORNO II DI GENNAJO.

SAN MARTINIANO

VESCOVO DELLA CHIESA MILANESE (1).

Oltre i martiri, che nati nel suo seno, vanta in gran numero la Chiesa Ambrosiana, lunga serie pur conta di vescovi santi, che ressero in tempi difficili con ogni maniera di virtù, di esempii e di salutari dottrine la vastissima Diocesi di Milano. Tra questi risplendette assai chiaro per santità l'umile e mansueto *Martiniano*, del quale si rinnova in questo giorno la festosa memoria. Morto s. *Marolo* (di cui a suo tempo faremo parola), alli 23 di aprile dell'anno 423, con sommo dolore de' Milanesi, che gli si erano affezionati pel corredo che lo adornava di singolari virtù, dovevasi eleggere un tale successore, che fosse loro di conforto,

(1) Da quanto scrissero intorno s. *Martiniano* il *Bollando*, il *Galesino*, il *Ripamonti*, il *Paperbochio*, l'*Ughelli*, il *Ferrario*, il *Sassi*, e principalmente l'accuratissimo *Oltrocchi*, bibliotecario dell'Ambrosiana, abbiamo attinte le principali e più sicure notizie che qui abbiam compendiate.

e li ristorasse del gravissimo danno sofferto. Onde stabilito il giorno dei comizii del clero e del popolo (1), per la elezione del vescovo come era costume di quei tempi, divisi furono e dissenzienti i partiti, due essendo que' sacerdoti cui pareva che sopra ogn' altro potesse competere questa eminentissima dignità. Se non che uno di essi sforzavasi con ogni briga e potere di conseguirla; toglievasi l'altro dalla vista del popolo, non d'altro temendo che d'esserne eletto. Ma facile tornò la scelta del buono.

---

(1) Ne' primi tempi della Chiesa l'elezione de' vescovi era fatta dal clero alla presenza del popolo, il quale, conoscendo perfettamente la condotta di ognuno, potea essere buon testimonio della santità e dottrina dell'eletto. (*Belarm.*; *Sisto Sen.*; *Tomasino*, *Vet. et Novæ Ecclesiæ discipl. pars* 2, *tit.* 2, *et seg.*) Ma le confusioni che ne nascevano, i partiti e le dissensioni della moltitudine, e gli abusi che col progresso di tempo si scopersero, obbligarono *Celestino* III ad abolire, sulla fine del secolo XII, l'antica forma delle elezioni, ed a commetterle al solo clero della Chiesa vedova, coll'assenso ancora, se così piaceva, del re, o del patriarca *pro tempore* (*Decr. Greg.* IX, *Tit. de Elect. c.* 12). Così finalmente *Clemente* V, nell'anno 1306, *Benedetto* XII, nell'anno 1335, e i susseguiti romani Pontefici volendo affatto togliere dalle elezioni i partiti e le simonie, le andarono ora per una provincia, ora per l'altra riservando (esclusa la Germania) intieramente alla santa Sede. *Extrav. lib.* III, *Tit.* II. *c.* 3, *et* 13.

Il s. vescovo *Ennodio*, che narra negli epigrammi tale contrasto, sopprime con bella carità il nome del primo e palesa il secondo, che fu *Martiniano*. Nè potea la elezione riuscire altrimenti. Avvegnachè sdegnato il clero ed il popolo dei raggiri e dell' ambizione del primo, lo diprezzò, e si volse con voto unanime e risoluto a cercar del secondo. Il quale fu d' uopo trarlo dai nascondigli, ov' erasi rifuggito: di che però egli fu assai conturbato e dolente, sebbene tutto il popolo facessegli festa ed applauso. E per verità di sì fatta maniera sempre dovrebbero essere le elezioni dei pastori de' popoli, ond'esca legittima e lodevole la loro esaltazione. Chi cerca l' onore e la dignità, dà segno di esserne incapace ed immeritevole. Chi per lo contrario fugge e se ne sottrae con intimi sentimenti di umiltà, quegli è degno di salire al grado eminente. L'umiltà è il fregio che abbella ogn'altra virtù.

Rincorato il popolo e riconfortato per l' applaudita elezione del suo vescovo, già cominciava a tergere le lagrime per la perdita di s. *Marolo*, che venne di nuovo a versarle per la morte di *Onorio*, imperadore d' Occidente, per pietà e religione non diverso dal suo grande genitore *Teodosio*.

E mentre in Constantinopoli trattavasi del successore tra *Placidia*, vedova dell' imperadore *Costanzo*; e *Teodosio* il giovane, che sedeva

sul trono d'Oriente; *Martiniano*, intento a reggere questa sua greggia, dava saggi luminosissimi di preclare virtù e pastorali sollecitudini, superando anche l'aspettazione, che il popolo avea di lui concepita. Dalle sue parole, dal suo volto e dal suo portamento manifestavasi in lui la semplicità della colomba non disgiunta, massimamente nell'esercizio de' suoi doveri, come esige il Vangelo, dalla prudenza e dalla sagacità del serpente. Risplendeva in lui una singolare candidezza d'animo, una mirabile vigilanza nel custodire il suo ovile, una somma premura e diligenza nel guardarlo dagli errori della dottrina semipelagiana, che infettava i Marsigliesi confinanti colla sua provincia, che allora tutta comprendeva la Liguria. In somma tale cumulo d'insigni virtù si ammiravano nel venerabile vescovo, che tuttora pellegrino sulla terra, era stimato santo e di tale appellazione era comunemente onorato. Di tutte queste cose abbiamo testimonio s. *Ennodio*, vescovo di Pavia, il quale, quantunque scrivesse, com'è noto, in facili versi latini, nondimeno ebbe fama sempre nella Chiesa di sincero e veridico autore. Ci disse altresì, che *Martiniano* eresse, o per lo meno ristabilì e consecrò in Milano due basiliche, senza tuttavia indicarci quali elleno si fossero. Pruova l'*Oltrocchi* con salde ragioni, che una era quella di s. *Stefano* protomartire, l'altra di s. *Lorenzo*. Questa serviva ad

uso profano ed era vastissimo edificio di romana magnificenza, che appellavasi le Terme di *Ercole*. Ma data da *Costantino* la pace alla Chiesa; e cessate le gentilesche superstizioni, *Martiniano* la convertì al culto del vero Dio e ad uso di Chiesa (1).

Mentre il santo Pastore era intento a ristorare le due basiliche, ed a consecrarle, tornò tranquilla l'Italia per l'elezione di *Valentiniano* III, figlio del defunto *Costanzo*, in imperadore dell'Occidente. Ma l'Oriente fu turbato dalla profanazione della sede patriarcale di Costantinopoli per l'intrusovi *Nestorio*. Vomitava costui le più esecrande bestemmie contro la Madre di Dio e contro la stessa persona di Cristo. Il pontefice *Celestino* lo punì coll'anatema. Resistendo l'eresiarca alla condanna, fu radunato il famoso ecumenico Sinodo Efesino perchè col giudizio di numerosi vescovi fosse confermata la verità del Cattolico dogma. Ma frattanto che i decreti si aspettavano di quel generale Concilio, *Martiniano* trovò addicevole alla sua metropolitica dignità il far fronte ai disseminati errori nestoriani cogli scritti del santo

(1) La Basilica di s. *Lorenzo* che ammiriamo oggidì non è quella d'allora. Un vasto incendio la distrusse, e venne rinnovata com'è di presente, dal cardinale arcivescovo *Federico Borromeo*: non vi rimangono del tempo di s. *Martiniano*, che le grandiose colonne fuori della Chiesa.

vescovo e dottore *Ambrogio*, i quali spediti con sue lettere al piissimo imperadore d'Oriente *Teodosio* juniore, si avvisò con quelli di tenere costanti nella dottrina del santo dottore l'imperadore e i padri del Concilio.

La serie delle cose avvenute, benchè in parte alterata da intrusivi errori, si ha dagli stessi nemici del Concilio, cioè da *Giovanni*, da *Imerio*, da *Teodoreto*, e da altri vescovi dell'Oriente, i quali, raccolti nel conciliabolo da essi opposto all'enunciato Sinodo ecumenico, scrivevano a *Rufo*, vescovo della loro setta: *È certo che anche agli Italiani non è occulta la novità che si tenta. Imperocchè* Martino (cioè Martiniano), *santissimo vescovo di Milano e dilettissimo a Dio, ci scrisse* (iniqua menzogna) *e mandò il libro di s.* Ambrogio, *che tratta dell'incarnazione del Signore al piissimo nostro imperadore, libro che insegna il contrario degli articoli sostenuti da* Cirillo. Veggasi fino a qual segno giugnesse l'audacia dei nestoriani di affermare che il nostro *Martiniano* sentisse cogli eretici contro del santo vescovo *Cirillo* d'Alessandria. Se il nostro vescovo mandò a *Teodosio* i libri di s. *Ambrogio*, *De Incarnatione*, è certo che i suoi sentimenti, per rispetto a questo mistero di Cristo, erano i medesimi che professava il santo dottore. È adunque manifesto che quei della setta si gloriavano, quasi che *Ambrogio* fosse stato della opinione, che manifestava *Ne-*

storio, e che della stessa erronea dottrina fosse altresì *Martiniano*: non può dirsi cosa più falsa di questa: e per convincersi esser dessa un'aperta menzogna, bastino le parole, che il Sinodo ecumenico scrisse in una lettera a *Teodosio*, cioè: *Noi della nostra sana dottrina abbiamo il consentimento di tutta la Chiesa Occidentale*. Come poi fosse diffusa anche nell'Oriente la fama di santità del nostro *Martiniano*, lo apprendiamo da ciò che i medesimi nestoriani lo appellano *Santissimo*, quantunque loro avversario nella dottrina. Così dal canto suo procurò il nostro vescovo di difendere e conservare la Fede Cattolica anche nell'Oriente, colà mandando sue lettere e i libri d'*Ambrogio*, che forse non erano per anco conosciuti.

Di s. *Martiniano* appellato dottissimo dall'*Ughelli*, e chiaro per miracoli dal *Galesino*, e da tutti gli scrittori decantato come pieno di meriti segnalati e di eroiche virtù, volò lo spirito al Signore ed al premio delle sue fatiche il giorno 29 di decembre del 435.

Il cardinale *Federico Borromeo*, arcivescovo di Milano, di gloriosa memoria, in occasione del suo Concilio provinciale VII, tenuto nell'anno 1609, fece la solenne traslazione delle sacre spoglie di s. *Martiniano* e le depose sotto l'altar maggiore della Basilica di s. *Stefano*.

Tutti abbiamo il dovere di custodire e difendere il tesoro delle Cattoliche verità rice-

vute per costante invariabile tradizione: i dotti ed i ministri dell'altare colla parola e cogli scritti; il restante de' Fedeli coll'ubbidienza, col buon esempio e colla pratica continua delle leggi e regole cattoliche. Chi si lascia predominare dagli umani riguardi, se nemico non è della Fede, è per lo meno timido e debolissimo cristiano. I fedeli, che non sono imbevuti delle scienze sacre, non entrino in dispute cogli avversarii della Chiesa, ma superando i riguardi umani rispondano coraggiosamente: *io credo ciò che la Chiesa infallibile maestra crede ed insegna.*

SAN BLADULFO

MONACO DEL MONASTERO DI SAN COLOMBANO DI BOBIO.

Poco sappiamo di questo santo monaco che fiorì nel secolo VII; ma quanto di lui narrano il *Baronio*, il *Galesino*, il *Ferrario*, il *Maurolico*, il *Wion*, il *Menardo* ed altri, è comprovato, a non dubitarne, dagli stessi suoi nemici e persecutori.

Riporta il *Baronio* all'anno seicento ventisei, sulla testimonianza dell'abate *Jona*, un segnalato miracolo da Dio operato in difesa del santo monaco *Bladulfo*.

Egli era sacerdote e monaco del celebre convento detto di s. *Colombano* di Bobio, piccola città sul fiume Trebia, addetta un tempo al ducato di Milano ed ora soggetta al dominio dei re di Sardegna. Dall'abate di nome *Attala*, superiore di quel monastero fu il buon religioso inviato un giorno a Pavia, alla quale città pacificamente accostandosi, vide venire verso di sè *Ariovaldo*, re de' Longobardi, che seguace era e proteggitore dell'ariana dottrina. Il re, dato uno sguardo al monaco, disse a quei del corteggio: *questo frate è del chiostro di* Colombano: *vedrete che salutato non risponde al saluto*; e quando furono vicini, il re con aria ironica lo salutò. Ma fermatosi su due piedi *Bladulfo*; *il vostro saluto*, rispose, *riceverei con piacere, se non deste tanto favore agli adulatori che vi circondano, e se non foste sì facile e credulo dietro gli errori di* Ario. *Credetemi, o re, sarebbe giusta e ragionevole cosa che confessaste la Trinità ineffabile nella Divina Unità, la quale non è già divisa in tre podestà, nè è una persona portante tre nomi, ma bensì tre persone, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, che tutte tre insieme formano una sola volontà, una sola podestà, una sola

essenza. Che ai principi della terra, fossero anche discoli, sommissione e rispetto si debba, è dottrina Apostolica. La riverenza però, che giustamente lor debbesi, impedire non ci deve di palesar loro la verità. Felici i principi che l'ascoltano senza sdegnarsi.

Con volto inasprito ascoltò il re queste parole, e passando oltre, incitato dall'ira, *vorrei*, disse, *avere qui un bravo, che fra le tenebre della notte e di nascosto conciasse di maniera quel petulante, da ridurlo a morte.* Un cortigiano offrendosi pronto alla sacrilega impresa, *eccomi* disse; *ai vostri cenni. Su via*, soggiunse il re, *se capace ti senti in questo a servirmi, dimani avrai splendidi regali.* Si appostò il crudele con altro suo fido, dove passar dovea di notte, tornando dalla cena, il santo monaco. Venne questi impavido, nulla sapendo dell'agguato: e tosto gli furono sopra i due assalitori, che sulla testa acerbamente il ferirono e per tutto il corpo lo maltrattarono, e come morto l'abbandonarono disteso al suolo, fuggendo per non essere dal popolo sorpresi.

Passato di là per avventura un buon sacerdote, vedendo giacere immobile entro un lago di sangue l'assassinato monaco, lo tocca, lo muove . . . . e quegli, quasi che dal sonno si destasse, apre gli occhi, parla e racconta d'essere stato percosso da alcuni malviventi, ma che per grazia del Signore non sentivasi in

alcuna parte offeso. E mossosi verso il suo albergo, poich'ebbe adempita la commissione del suo superiore, tornò a Bobio ed al suo monastero si riparò.

Ma il barbaro cortigiano, che avea commesso l'orribile attentato, fu per tremendo giudizio di Dio vessato dal demonio di maniera, che tormentato per tutto il corpo, quasi fosse in mezzo alle fiamme, conobbe d'essere punito dal cielo e confessò il suo peccato. Tutto il popolo, che lo vide spasimare e che dalla stessa sua bocca udì la commessa scelleraggine, imprecò il cielo, che altrettanto pure avvenisse a chi la temerità avesse di maltrattare i buoni monaci di Bobio, ed altrettanto pure ai seguaci di *Ario*.

È di fede e lo abbiamo nel Vangelo, che più volte Iddio per castigare gli empii ed i sacrileghi premise che fossero posseduti dal demonio, onde facesse de' loro corpi aspro governo. La Chiesa istituì le preci e prescrisse le regole che adoperare si debbono sopra gli ossessi, per liberarli dalle vessazioni dello spirito maligno. Sant'*Ambrogio*, sant'*Agostino*, san *Girolamo* ed altri cospicui Santi di età posteriore, di gran lunga più sapienti de' filosofi de' nostri tempi, molti ne liberarono colle orazioni. Se oggidì ciò è divenuto più raro, ascrivasi alla dilatazione ed al trionfo della fede, per cui rimase frenata la podestà del demonio. I

sarcasmi, che si vomitano dagli increduli su questo rito della Chiesa, sono affatto irragionevoli, ingiusti ed iniqui. Ringraziamo l'eterno custode degli uomini che per sua misericordia non permette ora che vengano straziati dal nemico del genere umano con tale supplizio tanti bestemmiatori del suo nome e tanti dileggiatori della sua divina Religione. La Chiesa prega continuamente nelle sue pubbliche preci per essi, e devono i fedeli unirsi alle orazioni della Chiesa perchè questi infelici si convertano e vivano.

Ma tornando al beato *Bladulfo* poichè l'infelice *Ariovaldo* ebbe udito questa trista novella, straziato sentendosi esso pure da ostinati rimorsi e gravato da interno malore, corse al monastero, manifestò il suo fallo e pregò l'abate di accettare in risarcimento un'offerta, disposto a fare altre cose a pro di quel luogo. Ma rispose l'abate che non avrebbe mai accettato doni da un ariano offerti: convocò bensì i suoi monaci, e loro impose di pregare il Signore affinchè il re fosse liberato da' suoi affanni: e mentre questi pregavano, acquistò *Ariovaldo* la sua primiera calma. A lungo però non protrasse la sua vita, poichè tornato a casa ed assalito di nuovo da molesta ed ardente febbre, prestamente morì, e morì nell'errore. Il popolo negò al suo cadavere nella Chiesa la sepoltura: e venne deposto in un campo, ove un mausoleo gli fu probabilmente non ad altro fine innalzato

se non perchè fosse noto ai passeggieri che ivi sepolto giaceva quel misero, che tanto male avea fatto a s. *Bladulfo* ed ai monaci di Bobio.

I persecutori dei ministri del Santuario non furono giammai sicuri, nè impuniti rimasero delle loro empietà. Talvolta fu la giustizia umana che li percosse: ma se mai questa non li raggiugne, o non curali, lo sdegno del Cielo numera i passi loro, li segue dovunque, gli agita coi rimorsi, e se a piangere non vengono con animo sincero i loro misfatti, li colpisce, gli strazia e ne fa orrido scempio. Vedemmo pur troppo anche a' dì nostri a quale spaventosa fine non trasse lo sdegno di Dio gl' insultatori de' suoi ministri, i maligni oppressori del clero e del monachismo. Ci guardi il Cielo dal ricordarli ad uno ad uno, e di far pur motto del loro esito spaventoso. Alcuni pochi di questi, venuti spontaneamente a penitenza, furono oggetto di compiacenza al Cielo e di gratissimo spettacolo agli angioli ed agli uomini. Altri vivono tuttora nell' errore. Iddio però ancora gli aspetta. Oh perchè non ascoltano i gemiti della loro agitata coscienza! Oh perchè non si arrendono alla paziente longanimità del padre delle misericordie! Quanta festa non si farà ne' cieli se con sincere lagrime di contrizione deporranno ai piedi sacerdotali la confessione del gravissimo danno, che hanno essi arrecato all' immacolata Sposa di Cristo.

Si ha da *Eusebio* che *Diocleziano Augusto* incitato da *Galerio Massimiano* l'anno 303, mandò un severissimo editto a Proconsoli e Presidi del Romano imperio, ingiugnendo loro di far abbattere i templi cristiani e tutti i libri sacri abbruciare. Il qual empio decreto fu eseguito con estrema severità, perchè i commissarii che a ciò deputaronsi, non solamente con gran diligenza rintracciarono i sacri libri nelle chiese, nelle abitazioni dei vescovi, dei sacerdoti, dei lettori, ma per sino entro le case dei ricchi, degli artefici e del più minuto popolo, asprissime pene e martirii minacciando a chi non li avesse consegnati con tutta prontezza. Onde i fedeli che soleano custodire con tenero affetto que' preziosi codici a lor consolazione e conforto, benchè scolpite nel cuore recassero le salutari verità delle divine scritture, benchè fossero persuasi che per umana malizia non potea mai perire la parola di Dio, tuttavia in gran numero amarono più presto d'esporre i corpi loro alla crudeltà dei carnefici, che gettare a' cani i venerabili monumenti della nostra santa religione. De' quali generosi campioni fa oggidì gloriosa rimembranza la Chiesa sotto il titolo de' MARTIRI DE' LIBRI SANTI, parecchi de' quali sono anche indicati dagli atti sinceri di s. *Saturnino*, s. *Felice* e santa *Agape*.

I martirologi d'*Usuardo*, *Beda*, *Adone*, quello di s. *Girolamo* e particolarmente il Romano, ri-

cordano s. ISIDORO vescovo e martire, il quale, come testifica il *Galesini*, avendo vigorosamente difese le cattoliche verità, morì in Antiochia per la fede, oppresso dagli eretici ariani.

Memorabile per austerità di vita e santità di costumi è altresì s. MACARIO, monaco alessandrino. Era egli nato in bassa fortuna, e vendea confetture e focacce per aver di che vivere, ma toccogli il cuor dalla grazia fece un eterno divorzio dal mondo, e si dedicò tutto a Dio, e passò la lunga sua vita negli esercizii della penitenza e della contemplazione. Fino all'età di trent'anni fu catecumeno, ma ricevuto il battesimo e fatto consapevole della vita maravigliosa degli anacoreti, che ne'deserti viveano più presto quali angeli che come uomini, disse fra sè: *la mia anima non è men della loro preziosa; i tremendi castighi dalla divina giustizia minacciati a chi vive in peccato, non sono meno spaventosi per me; la mia eterna salute non mi è meno cara; perchè dunque non seguirò anch'io il loro esempio? Chi mi vieta di ripararmi ne' deserti e rimosse le vane sollecitudini del mondo infido e bugiardo, aspirare coll'ajuto di Dio alla perfezione cristiana?* Laonde recatosi l'anno 335 ne' più interni recessi della Tebajde, e quivi sceltosi un abitacolo oscuro e selvaggio, cominciò l'asprissimo tenor di vita, che dagli storici di quell'età fu ammirato come prodigio di astinenza e morti-

ficazione. *Palladio* vescovo di Elenopoli, che nove anni abitò in que' deserti, tre de' quali con s. *Macario*, ove tocca di lui e delle sue penitenze, ha timore di non essere da taluno creduto, tanto gli sembravano, comecchè o vedute da lui, o raccolte da testimonii oculari, esimie e stupende (1). Di fatti per sette anni d'altro non visse che di erbe crude e legumi, soverchia delicatezza sembrandogli il cibo ammollito coll'acqua e macerato al fuoco: ne' tre susseguenti si contentò di poche once di pane al giorno, e sappiamo che un *sestario* di olio, cioè poco più di venti once, gli bastava per tutto un anno. Le sue veglie non erano meno rigorose de' suoi digiuni. Consumava quasi tutta la notte in pregar Dio ed in celebrarne con inni devoti la maestà e la gloria; ed essendosi un dì per lassessa, mentre orava assopito, ne fu sì doglioso, che s'impose di non più riposare che due sole ore la notte, ciò che osservò fedelmente fino agli estremi suoi sospiri. Nè a ciò si limitavano le sue austerità: poichè nella quaresima

---

(1) *Macarii Alexandrini honestæ vitæ certamina, quæ sunt et magna, et incredulis prope incredibilia et narrare vereor et scriptis mandare ne forte mei, tanquam mendacis fiat mentio .... attamen ejus optimæ vivendi rationis alia quidem vidi opera et signa, alia vero didici ab iis qui cum eo vixerunt.* Pallad. *Hist. Laus.* c. 19, 20.

accrescevale con maggior fervore; narrando *Palladio* che una abbiane passata tutta intera senza mai sedere, nè adagiarsi e pregando sempre Iddio in piedi od in ginocchio e vivendo per miracolo singolarissimo senza bere nè mangiare che la domenica. E perocchè era pieno di santa umiltà, nè credea di aver mai fatto abbastanza per l'acquisto del cielo, avendo udito la rigida vita che conducevano sotto la disciplina di s. *Pacomio* i solitarii di Tebenna nell'alta Tebaide, vi si condusse travestito nell'anno 349 per apprendervi nuove pratiche di penitenza; ma s. *Pacomio* lo riconobbe, e non potendo il nostro Santo comportare gli onori che gli si rendevano, andò a cercare nelle montagne della Nitria un asilo alla sua umiliazione. Non potè però goderne gran tempo. Il patriarca d'Alessandria, fatto consapevole delle sue esimie virtù, l'ordinò Sacerdote, e quantunque istantemente pregasse e facesse ogni sforzo per non essere sollevato a questa ragguardevole dignità, non appena ne fu rivestito, che ad altro più non pensò, se non che a vivere una vita anche più penitente e perfetta. Lasciò quindi tutti i deserti conosciuti, ed andò a seppellirsi nelle orride solitudini della Libia, nel luogo che fu di poi appellato le *Cellette*, a motivo delle varie celle che vi fabbricarono quelli che vennero a ripararsi dalle insidie del secolo sotto la disciplina di lui. E qual fosse la sollecitudine posta

da que' volonterosi discepoli nell'approfittare de' suoi insegnamenti, dal seguente tratto maraviglioso di loro temperanza e mortificazione si può conoscere. Fu mandato un giorno a s. *Macario* un grappolo d' uva molto bella e di fresco spiccata, la quale egli incontanente portò ad un vicino solitario ch' era malato. Questi, ringraziando Iddio della ricevuta carità, pensando che un altro ne avesse maggior bisogno di sè; recogliela subito senza toccarla, e quegli poscia ad un terzo, e questi ad un altro, e così brevemente per tutto l'eremo quest' uva fu a cella a cella portata, niun sapendo chi in prima mandata l'avesse, finchè all'ultimo tornò a *Macario*, il quale vedendo e considerando tanta astinenza e carità non volle pur egli mangiarne. E se così astinenti erano gli alunni, che diremo del maestro, loro specchio e modello? La severità della cui vita sostenuta con tanta fermezza e costanza aveagli diseccato il corpo di maniera che pareva uno scheletro, e sarebbesi detto che la sua anima, comecchè tuttora avvolta ne' lacci della spoglia mortale, godesse già su questa terra i privilegi degli spiriti beati. Perchè continua era la sua unione con Dio; niuna occupazione, niun travaglio esterno la interrompea: o che si desse al lavoro o che conversasse cogli uomini, era sempre assorto nelle celesti contemplazioni, ed ogni suo atto, ogni parola, ogni pensiero riferiva sempre

all'Onnipotente creatore e conservatore benefico dell'universo, di cui non potea profferire il nome, senza che il cuore non manifestasse l'ardore, ond'era infocato, con calde lagrime. E Dio permise che a purificare sempre più la virtuosa sua anima fosse anche posto alla prova di gravi tentazioni, principalmente con vivissimi desiderii di praticare qualche eccessiva austerità; di esercitare certe opere buone, ma allo stato suo meno addiacevoli, di fare alcuni viaggi di pietà non necessarii: delle quali tentazioni per altro intrepidamente trionfò. E perchè non gli mancasse di partecipare alle crudeli persecuzioni che di que' tempi si facevano alla Chiesa, Dio gli accordò quest'onore. Egli avea fin qui combattuto co' nemici del Vangelo, ma colle preci, co' digiuni, colle penitenze, colle lagrime, non apertamente affrontando i ribelli alle cattoliche verità. Ma intruso per volere dell'imperatore *Valente* sul soglio del grande *Atanasio* l'ariano vescovo *Lucio*, questi riguardò in s. *Macario* un acerrimo difensore della divinità del figliuol di Dio, un avversario invincibile della condannata sua setta, e per avvilirlo ed allontanarlo da sè, lo fece, nel 375, unitamente a s. *Macario* d'Egitto e ad altri Anacoreti, esiliare e confinar in un'isola abitata da soli idolatri, acciocchè fossero più depressi e scherniti. Iddio però che depone dal superbo lor seggio i potenti, ed innalza gli

umili, volle che quanto più si conculcavano, tanto più fossero glorificati ed esaltati, e fece sì che mercè la mansueta ed austera lor vita, la pietà loro, le salutari loro dottrine, e sopra tutto mercè i prodigii che a loro intercessione operava il Signore quasi tutti quegli abitanti alla fede si convertirono. Laonde, gli ariani, costernati e confusi, dovettero rimandare gl' illustri confessori di Cristo nel loro deserto, dove *Macario*, senza mai querelarsi della sofferta ingiuria, senza cessar mai dagli esercizii di pietà praticati per tanti anni, senza mai rallentare l' intenso fervore ond'era il suo cuore acceso, dopo aver vivuto fino ad un' estrema vecchiaja, andò a godere nel seno della beata eternità il premio delle sue rare virtù nell' anno 394.

S. GENOVEFFA

che intercede la grazia da Dio, che Parigi e i Cittadini già pronti a fuggire siano salvati dall'impeto de' Barbari che vi si avvicinavano.

GIORNO III DI GENNAJO

SANTA GENOVEFFA (1).

Nacque la beata vergine *Genoveffa* nel villaggio di Nanterre non più lontano di Parigi che sette miglia, da *Severo* e *Geronzia* l'anno 422. E quanta fosse la grazia di che Iddio la colmò fin dalla sua prima età ed a qual grado sublime di santità dovesse ella giugnere, apparve chiaramente allorchè passando s. *Germano*, vescovo di Auxerre, per quel luogo, essendogli ita incontro gran moltitudine di uomini e donne per avere la benedizione, vi andò fra gli altri, dietro al padre ed alla madre, questa buona fanciulla in età allora di circa sette

---

(1) I Latini martirologi di *Beda*, *Usuardo* ed *Adone* fanno menzione di s. *Genoveffa*. Molte cose narran anche di lei il prete *Costanzo* nella vita di s. *Germano* d'Auxerre, e s. *Gregorio* vescovo di Tours nella *Gloria de' confessori*. Da questi autori, e principalmente dalla vita della Santa scritta da un anonimo soli diciotto anni dopo la morte di lei, da quella d'un altro anonimo edita dal *Bolkando* e da altre vite in francese ed in italiano composte da lodati autori, abbiamo estratto il presente compendio.

anni, la quale avendo *Germano* veduta da lontano, illustrato da un lume divino, predisse le grazie straordinarie onde il Signore l'avrebbe arricchita. Imperciocchè fatti accostare a sè i genitori di lei: *È questa,* disse loro, *vostra figliuola? Nostra,* risposero. Ed egli: *felici voi di così veneranda prole. Ella sarà grande avanti il Signore e sarà oggetto d'ammirazione per molti che profitteranno delle sue virtù e la imiteranno.* Di poi volgendosi alla fanciulla e fissamente in volto mirandola: *Figlia mia*, le disse, *volete voi essere sposa di Gesù Cristo e consecrare a lui la vostra verginità? Sì, voglio*, ella rispose, *e bramo sommamente di tutta dedicarmi al Signore: deh! pregatelo voi che degna mi faccia di compiere questo mio desiderio.* Di che maravigliandosi il vescovo, come in sì poca età fosse così gran dono di Dio e principio di fede, la condusse seco alla Chiesa, dove, finchè egli fece la sua orazione, le tenne la mano sopra il capo; e la mattina seguente prima di partire volle rivedere *Genoveffa* e ricordandole la promessa fattagli il giorno innanzi, avendogli ella risposto; che bene se ne ricordava e che sperava d'essere fida ad essa coll'ajuto di Dio, il santo vescovo compiacendosene grandemente, affissò gli occhi in terra e vide una piccola moneta di rame con l'immagine della croce, la quale raccolta, diedela a *Genoveffa* come pegno di religioso

dono, e consigliandola d'appenderla al collo e di ricusare ogn'altro ornamento quantunque prezioso, *abborrisci, o figliuola*; soggiunse, *le collane di perle e di gioje ed ogn' altra vanità mondana: adornati delle bellezze dell' anima che queste sole piacciono a Dio. Non cercare le vanità del secolo che conducono alla perdizione; ma sì procacciati la grazia celeste, che ti farà degna della beata immortalità.*

Da questo punto *Genoveffa* riguardossi come affatto appartata dal conversare cogli uomini, e non si sentì più altro ardore che per Gesù Cristo, nè altra voglia che per gli esercizii della cristiana pietà. Le sue delizie erano stare con Dio tutto il tempo che non attendeva al lavoro ed alle domestiche faccende. Il divoto suo animo era soltanto allora contento che essa poteva andare alla Chiesa, al qual proposito contasi un fatto maraviglioso. Dovendo *Geronzia* un giorno di festa ire al tempio, disse a *Genoveffa* che si stesse in casa e dormisse. La quale quantunque fosse umilmente sommessa ai materni comandi, pensò tuttavia di potere almeno questa volta pregare la madre acciocchè la conducesse con sè, parendole che la qualità di sposa di Cristo meritar le potesse di visitarlo con qualche frequenza. Ma *Geronzia*, la qual non sapea la vera cagione che la moveva ad istantemente ciò chiederle, vinta da subitanea impazienza le diede uno schiaffo. Ma Iddio

punì quest'impeto precipitoso; perocchè fu privata in un subito del lume degli occhi, e così stette quasi due anni. Se non che ricordandosi *Geronzia* di quello che il vescovo *Germano* aveva predetto di *Genoveffa*, un dì la chiamò, e le disse: *Genoveffa, prendi un vaso e recami dal pozzo un poco d'acqua.* Il che avendo ella prestamente fatto, la madre prese l'acqua e levando gli occhi al cielo, ingiunse alla figlia che sopra vi facesse il segno della croce. Il qual atto avendo parimenti *Genoveffa* eseguito, la madre si stropicciò due o tre volte gli occhi colla detta acqua, e le parve aver ricevuto alquanto del vedere; sicchè tornata a fare il medesimo, riebbe del tutto la vista.

Pervenuta frattanto la serva di Dio all'età di quindici anni fu presentata al vescovo di Parigi con due altre vergini perchè lor desse il sacro velo. Sebbene *Genoveffa* fosse la minore di età, il prelato volle tuttavia che gli fosse offerta innanzi alle altre, e la consacrò e benedisse prima di queste, senza dubbio a ciò mirando ch'era avvenuto innanzi a s. *Germano*. Convien sapere che, secondo l'uso di que' tempi, le vergini, benchè consecrate con rito solenne a Dio, dimoravano ritirate nelle proprie lor case ed ivi al Signore servivano in ispirito e verità, lontane da ogni commercio del mondo, se non quanto esigeva il bisogno e l'esercizio dall'opere di carità. Laonde *Genoveffa* altamente com-

presa della elevatezza del grado cui era stata sollevata, per non essere ingrata a questo dono di Dio, ella non mangiava se non pane di orzo ed un poco di fave cotte, nè beveva se non acqua, e questo stesso scarso cibo e questa bevanda non pigliava se non nella domenica e nel giovedì, osservando negli altri giorni una compiuta astinenza. Il qual metodo di vivere osservò fino nell'età di cinquant'anni, dopo i quali, ad insinuazione di alcuni vescovi, ai quali essa professava un gran rispetto ed obbedienza, si contentò di aggiugnere del latte ed alcuni pesci, ma sempre si astenne dalla carne, dal vino e da ogni altro liquore. La sua orazione era quasi continua, ed allorchè orava, teneva fissi gli occhi al Cielo come se vedesse Gesù Cristo alla destra del Padre e spargeva abbondanti lagrime. Passava una gran parte della notte in vigilie, orazioni e meditazioni, ed in quella del sabato non dormiva, per meglio prepararsi colla vigilia a celebrare con maggior divozione la seguente festa della domenica; e dall'Epifania sino alla Pasqua rinchiudevasi nella sua camera e passava tutto questo tempo nella solitudine, nel silenzio, nella contemplazione delle cose celesti e nell'esercizio della più rigida mortificazione.

Essendole poi morti il padre e la madre, si condusse a Parigi presso una signora, dalla quale era stata tenuta fra le braccia allorchè fu rigenerata coll'acqua del s. Battesimo. Ivi parimenti

recò quello spirito di penitenza che le avea fatto abbracciare le anzidette austerità, e si mostrò qual era infatto, il modello delle vergini a Dio consecrate. Ma il Signore, per esercitare sempre più la sua serva, e renderla degna del nome di vera sua sposa, la visitò con una fastidiosa e molestissima infermità di convulsioni di nervi universale in tutto il corpo, che le cagionava acerbi dolori e la rendea paralitica. Venne una volta fra le altre così fieramente assalita da questo male, che stette tre giorni come morta, nel qual tempo fu il suo spirito rapito in estasi, ed innondata l'anima sua da quelle interne ineffabili consolazioni che mai non si trovano nelle pazze allegrie del mondo, ma che il Signore ha preparato e comparte ai suoi eletti, che lo amano e servono fedelmente. E perchè la virtù di lei fosse posta a più aspro cimento e quasi a durissima cote si raffinasse, volle Iddio esperimentarla anche col fuoco delle tribulazioni, permettendo che lacerata ne fosse la fama con false ed ignominiose imputazioni. Colta l'occasione della schiettezza con cui ella parlava dei favori straordinarii che lo Spirito Santo aveale impartito, i nemici del bene spacciaronla per una fantastica ed ipocrita donna, ed a forza di accagionarla, giunsero al segno di farla credere tale alla gente. Ma la santa vergine confidando in Dio, che mai non abbandona quelli che alla sua misericordia si raccomandano,

sopportò con mirabil pazienza tutte queste avversità, ed anzichè querelarsene, piangeva in secreto la cecità de' suoi persecutori e calunniatori, e porgea fervorose preci a Dio per lo ravvedimento loro e per lo migliore lor bene. In questa aspra battaglia continuò fino all'arrivo di s. *Germano* d'Auxerre, che passò da Parigi andando la seconda volta in Brettagna. Perchè accostandosi il santo Prelato alla città, atteso il concetto che tutti avevano delle sue esimie virtù, il popolo gli andò incontro e lo accolse con dimostrazioni di gran riverenza e rispetto: ed avendo egli richiesto di *Genoveffa* udito che i maledici a tutto potere cercavano di oscurare l'illustre illibatezza della vita di lei, con gravità degna d'un santo uomo espertissimo nella cognizione delle vie del Signore, allontanò da sè que' ribaldi, certificò la innocenza e bontà dell'ancella di Dio, ne commendò le virtù, ed entrato nella città se n'andò dov'essa abitava e con molta amorevolezza ed umilta salutandola, predicò a tutto il popolo la buona vita di lei, facendo ammutolire, anzi agghiacciare la bugia sulle labbra di chi era stato ardito di calunniarla e schernirla.

Dissipata questa prima tempesta permise Iddio che contro la pazientissima *Genoveffa* se ne suscitasse un'altra più fiera. *Attila* re degli Unni, per la sua durezza e crudeltà appellato il *flagello di Dio*, nell'anno 451 entrò nelle Gal-

lie con esercito formidabile. Ed avendo cominciato a mettere a sacco ed a rovinare col ferro e col fuoco le provincie di quella fertile e popolata regione, i Parigini, temendo le sue forze e il suo furore, deliberarono con le mogli, figliuoli e facoltà loro, lasciare la città e ripararsi in luoghi più forti. Santa *Genoveffa*, piena di fidanza nel Dio degli eserciti, non si lasciò invilire in mezzo ad una costernazione sì universale. Confortò anzi con molta costanza uomini e donne a non dovere, come perduti d'animo e disperati, abbandonare la città, nella quale nati erano ed allevati; ma piuttosto contro l'armi nemiche fortificarsi, e co' digiuni, colle orazioni, colle penitenze placar l'ira di Dio, che certamente non permetterà che soffrano alcun danno. All'incontro, uscendo della città e ritirandosi in luoghi da lor creduti più forti, facil preda diverrebbero del re barbaro e ne sarebbero crudelmente oppressi. E per darne ella stessa l'esempio, radunò buon numero di donne, colle quali andò al pubblico battistero, dove con rigorose vigilie e ferventi orazioni replicate per più giorni e accompagnate da penitenze implorarono il Divino ajuto e la liberazione del minacciato castigo. Pare che tante sollecitudini dovessero gratamente accogliersi dall'atterrito popolo parigino; pur furon pigliate in mala parte, poichè da questa occasione incitati i nemici di lei non dubitarono di sacrilegamente qualifi-

care l'ancella di Cristo di visionaria, falsa profetessa e di collegata coi nemici della città; e già crescendo il tumulto trattavano o di coprirla di sassi, o gettarla nel fiume. Quando per divina disposizione sopravvenne l'arcidiacono della Chiesa d'Auxerre al quale s. *Germano* due anni prima aveva commesso di recare alla Santa le *eulogie*, cioè alcuni regali di cose benedette in testimonianza della stima che faceva di lei, e della confidenza che aveva nelle sue orazioni. Dove udendo l'arcidiacono quello che i Parigini fra loro trattavano e le iniquità che intendevano commettere, animosamente si oppose al reo disegno, perorò in favore della Santa e, rilevato il suo merito, la sua virtù, fece conoscere tutto l'orrore della meditata scelleratezza. Così avendo alquanto calmato gli spiriti, poichè vide ammolliti i più ardenti persecutori di *Genoveffa*, determinò d'appigliarsi ai consiglii di lei, ciò che avendo essi eseguito, ebbero il contento di vedere, che, com'ella aveva predetto, così avvenne. *Attila* non recò alcun danno a Parigi e nemmeno si avvicinò a quella parte: al contrario le città dove avevano quei cittadini pensato di rifuggirsi, quantunque forti e ben presidiate, furono depredate e deserte. Questi avvenimenti servirono a rendere ognuno persuaso della santità della serva di Dio e dei doni soprannaturali dei quali il Signore l'aveva arricchita, onde fu di

poi riguardata con singolar rispetto e riverenza come una degna sposa di Gesù Cristo.

E tanto più crebbe la riputazione di lei e la fama della sua santità, in quanto che il Signore si compiacque di fare per suo mezzo molti prodigii fra' quali è memorabile il seguente. Erano i Parigini, dopo lunga guerra, strettamente assediati dall'armi di Childerico, re dei Franchi, e perciò afflitti da grandissima fame e carestia. Languivano di miseria e di stento i travagliati cittadini, nè trovar modo sapevano per ristorarsi. Il paese era guasto e rovinato tutto all'intorno, nè scorrere da veruno potevasi senza gravissimo pericolo di perder la vita. Mossa a compassione *Genoveffa* di tanta calamità si esibì ella di porsi alla testa di coloro che giù per la Senna spedir si voleano in cerca di qualche alimento. Il perchè salita sopra una nave, pervenne ad un luogo nel quale era un grossissimo arbore il cui tronco ed i rami pendendo a basso, essendo d'impedimento e noja al passar delle barche, comandò a'nocchieri che accostassero la nave alla ripa, donde uscita in terra, mentre consultavano fra loro in che modo potessero sgombrare il passo, ella ricorse al suo solito ajuto dell'orazione e si vide subito facilissimamente sbarbato l'albero, e ridotto quel luogo sicuro ai naviganti. Seguitando poi *Genoveffa* il preso viaggio fu sino ad Arci-sur-Aube ed a Troyes e

fatta larghissima provvisione di viveri con prospero corso, passando per l'oste nemica, a Parigi si ricondusse. D'altri prodigii operati per intercessione di questa Santa fanno menzione gli autori contemporanei della sua vita. Ella guarì moltissimi infermi, mondò lebbrosi, illuminò ciechi, restituì le forze ai paralitici, ritornò in vita un fanciullo morto ch'era caduto, e s'era annegato in un pozzo, e fece altre cose maravigliose per le quali il Signore restò glorificato in questa sua serva. Per mezzo di lei ancora, e per le sue orazioni si convertirono molti peccatori, e parecchi si pacificarono che aveano delle discordie e delle inimicizie. Avvenne una volta che avendo ella inutilmente pregato un gran signore a perdonare un' offesa ricevuta da un suo famigliare, nel licenziarsi da lui gli disse: *Voi non udite nè curate le calde mie preci, che tendono al vostro bene: non le disprezzerà, spero Gesù Cristo che è pieno di clemenza e bontà, e sempre disposto a pietosamente accogliere ed a perdonare a quelli che l' offendono. Egli vi toccherà il cuore, ed ho fiducia di vedervi ancor salvo.* In fatti nel tornare a casa fu quel signore assalito da una acerbissima febbre che lo fece rientrare in sè stesso e detestare la sua ostinazione: onde la mattina seguente si recò a visitare la Santa, e chiestole umilmente perdono, avendo ella fatto sopra di lui il segno della santa croce, immediatamente restò

guarito. *Childerico*, re de' Franchi, quantunque gentile, portava un gran rispetto a questa santa vergine e rese omaggio alla sua virtù, e pregato da lei si comportò sempre con molta clemenza. La stessa venerazione verso di essa ebbe ancora *Clodoveo*, successore di *Childerico*, specialmente dopo la sua conversione alla fede di Gesù Cristo, ed a sua istanza principalmente fece fabbricare un magnifico tempio in onore de' ss. Apostoli *Pietro* e *Paolo*, il quale di poi s'intitolò di s. *Genoveffa*, perchè ella vi fu seppellita, e ritiene tuttavia questo nome. Essa morì piena di meriti ai 3 di gennajo dell'anno 512, cinque settimane dopo *Clodoveo*, primo re cristiano di Francia; e subito dopo la sua morte, il popolo innalzò sulla sua tomba un oratorio di legno, che vi rimase finchè l'anzidetta chiesa fu finita. Poscia il corpo di lei fu deposto presso a quello di *Clodoveo*, donde dopo alcun tempo venne disotterrato per chiuderlo in una cassa magnifica fattagli costruire da s. *Eligio*, la quale perchè non fosse manomessa e depredata dall'empietà e rapacità dei Normanni, fu trasportata nel 845 ad Athis, poi a Draveil e cinque anni dopo a Marisy vicino alla Ferté-Milon. Quindi fu riportata a Parigi nell'855. La cassa che ora i Parigini ed i viaggiatori ammirano dietro l'altare maggiore del ridetto tempio fu fatta l'anno 1242 per opera dell'ab. di

s. *Genoveffa*. Vi furono impiegate, a quello si dice, 193 marche d'argento, ed otto marche d'oro. Essa è quasi tutta coperta di pietre preziose regalate dai re e dalle regine di Francia. Anche di presente il popolo di Parigi presta singolarissimo culto a quest'inclita sua protettrice. Se fu dessa che in vita tanto s'adoprò ad impedire i danni, che sovrastavano alla sua patria ed a' suoi concittadini, per verità è da credersi che ora glorificata, abbia pregato d'innanzi al trono di Dio, perchè omai cessassero i funestissimi mali, che desolarono quel vastissimo regno, e perchè si riconciliasse con Dio, e col suo re, e riposasse tranquillo in seno alla Cattolica Religione.

La s. vergine di cui abbiam compendiato la vita fin dall'infanzia fu da Dio prescelta ad essere sua serva e sposa fedele: fu arricchita di doni straordinarii dalla sua beneficenza e sollevata ad alto grado di santità. Ma quali furono i mezzi, che Iddio le inspirò, ed egli stesso adoprò per santificarla? Furono, come si è veduto, una totale mortificazione di sè stessa, un'astinenza più ancora ammirabile, una singolare ritiratezza, e la continua orazione: le infermità, colle quali Iddio la visitò, furono le persecuzioni, le calunnie ed i cattivi trattamenti ch'ella dovette lungo tempo soffrire, da que' medesimi a' quali procurava di far del bene. Se non che

dopo tante umiliazioni ed afflizioni piacque al Signore d'illustrarla anche in questa vita col dono di molte grazie, che col suo mezzo fece a coloro che, pieni di fiducia in lui, divotamente all'intercessione di lei ricorrevano, e ne rendette il nome celebrato non solo in Occidente, ma eziandio nell'Oriente, dove s. *Simeone Stilita*, che di que' tempi vivea, e di cui diremo le geste maravigliose al 5 di gennajo, ne avea tal concetto, che mandava a raccomandarsi alle sue orazioni. Impariamo adunque quali sieno le vie per cui il Signore conduce i suoi eletti alla perfezione ed alla gloria celeste. Chiunque, dice s. *Agostino*, vuol esser Cristiano dabbene e giugnere al Cielo, bisogna che si mortifichi e si prepari ai travagli, alle umiliazioni, alle mortificazioni, secondo quella misura che a Dio piace d'inviare a ciascuno; e sarebbe un inganno il pretendere d'andarne esente, perchè procuriamo d'esser probi e timorati di Dio. Avvegnachè, soggiugne s. *Agostino*, perciò appunto che bramiamo e vogliam esser buoni Cristiani, dobbiam prepararci a patire più degli altri, atteso che dobbiamo esser seguaci del nostro capo, che è Gesù Cristo figliuol di Dio, il quale *solo tra tutti gli uomini fu senza peccato*, *ma non senza flagello*. Nè per questo, conchiude il s. Dottore, ci dobbiamo atterrire e spaventare, perocchè Dio ci sosterrà e proteggerà colla sua grazia, e farà sì che il tutto

ridondi in nostro vantaggio ed in beneficio dell'anima nostra, come avvenne a s. *Genoveffa*.

~~~~~~~

Il pontefice s. *Ponziano*, esiliato dall'imperadore *Severo Alessandro* in Sardegna, non potendo vegliare all'ovile di Gesù Cristo colla sicurezza e libertà necessaria all'importanza ed eminenza della sua dignità, mosso da cristiana sollecitudine rinunziò il pontificato, acciocchè la Chiesa si provvedesse d'un pastore della cui immediata assistenza vedea quanto avesse bisogno. Ma i fedeli non vollero sceglierne altri finchè egli fu in vita, e solamente poichè seppero volata la sua beata anima in Cielo promossero al soglio apostolico s. ANTERO. Di lui si fa in quest'oggi da tutti i martirologi gloriosa memoria. Egli assunse di buon grado il pericolosissimo principato ecclesiastico, comecchè sapesse che tutti i beni, i quali i sommi pontefici allora attendere si potevano, era la palma del martirio e la sollecita morte. Di fatto, dopo soli quaranta giorni gli avvenne ciò ch'egli aspettavasi ed ardentemente bramava, essendo stato fatto morire da *Massimo* prefetto di Roma, il terzo giorno di gennajo dell'anno 236. Era egli Greco di nascita, raccolse gli atti de' martiri che volea che fossero diligentemente custoditi nelle chiese, e dicesi in un manoscritto del marti-
~~~~~~~

rologio di s. *Girolamo* che fu sepolto nel cimitero di *Calisto* sulla via Appia (1).

Celebrato da *Beda*, *Usuardo* e dai vecchi martirologi è altresì in questo giorno s. PIETRO BALSAMO, nato in Palestina nella terra di Anea presso Eleuteropoli, città lontana non più che sei miglia dall'Ebron e ventun miglia da Gerusalemme. Il nome datogli di *Pietro*, allorchè ricevette il s. battesimo, gl'inspirò tal riverenza per il principe degli Apostoli, che si accese di viva brama di seguir l'orme di Gesù Cristo fino alla morte. Rinunziò quindi al mondo, abbracciò la vita contemplativa, e si applicò fervorosamente alla pratica de' consigli evangelici, onde accusato di abborrire le gentilesche superstizioni, fu catturato in Aulana e tradotto a Cesarea, dove innanzi a *Severo*, governatore della Palestina, luminosamente colle magnanime sue risposte, fece chiara la veracità delle promesse che diede il Signore a' fedeli suoi servi, di suggerir loro ciò che dovessero rispondere, allorchè fossero citati innanzi a' giudici per sua causa. E perciocchè abbiam gli atti sinceri del suo martirio, vuolsi udire colle sue stesse parole con qual fermezza e costanza si comportò (2). Venuto pertanto in cospetto del preside *Severo*; questi gli disse: *Come ti chiami?*

---

(1) Veggasi la prefazione pag. 24, 25.

(2) Abbiam detto (*Pref. p.* 22) che i fedeli accu-

E PIETRO rispose: *da mio Padre ebbi il nome di Balsamo, ma rigenerato colle salutari acque del s. Battesimo appellomi* Pietro.

SEVERO. *Qual è la tua condizione?*

PIETRO. *Sono Cristiano.*

SEVERO. *Il tuo mestiere qual è?*

PIETRO. *Non posso averne un più degno: e che avvi di meglio al mondo della qualità di Cristiano?*

SEVERO. *Hai tu ancora i tuoi genitori?*

PIETRO. *No non gli ho.*

SEVERO. *Tu mentisci. E' mi fu detto che tu gli hai ancora.*

PIETRO. *Nell' Evangelo mi è comandato di non*

---

sati di riprendere ed abborrire le gentilesche superstizioni si traevano a forza innanzi a' giudici che gli interrogavano e da essi si rispondea. Non avvi cosa nell' ecclesiastica antichità che torni più curiosa, commovente ed ammirabile della sincera narrazione di tali domande e risposte. Essa offre, come in figura ed in azione la maniera di far i processi, la fierezza dei giudici, l' innocenza e fermezza degli agnelli di Dio, i quali più presto che trasgredire ai comandi del Signore e rinnegare la fede, mansuetamente piegavano il collo sotto la scure dei carnefici. Perchè i nostri lettori abbiano una chiara e precisa idea delle insigni virtù dei martiri, diam qui lo stratto del processo fatto a s. *Pietro Balsamo*, gli atti dal quale voltati di greco in latino, come si crede, da *Anastasio* bibliotecario, e confrontati con vari codici, si hanno negli atti sinceri de' ss. martiri raccolti dal P. *Ruinart*.

riconoscere alcuno e di rinunziare a tutto, allorchè si tratta di confessare il nome adorabile di Gesù Cristo. Da ciò comprendiamo che i genitori del s. Martire erano idolatri, e però essendo contrarii e nemici della professione che s. *Pietro* faceva di cristiano, egli si protestò di non riconoscerli, come ha ordinato Gesù Cristo a'suoi discepoli, allorchè i genitori possano essere d' impedimento a seguir le massime della pietà, all'osservanza dei divini precetti, all' adempimento di què'doveri che c'impone il servigio di Dio. Nel grembo della Chiesa, in cui per Divina bontà noi viviamo, non sono idolatri: ma pur troppo padri e madri vi sono, la cui riprensibile vita e le ree massime che vanno inculcando a'lor figli, sono in aperta opposizione di ciò che Iddio ci comanda per l' eterna nostra salvezza. Dopo le prefate generali domande proseguì

Severo. *Sai tu ciò che comandano gli imperatori?*

Pietro. *Conosco i precetti del mio Dio supremo e perpetuo monarca dell' universo.*

Severo. *Sappi che ci ha un editto dei clementissimi nostri augusti, il qual prescrive a tutti i Cristiani che o debbano sacrificare agli dei, o che sien fatti morire con varii tormenti.*

Pietro. *E voi verrete un giorno a sapere che vi ha un comando del vero ed eterno re,*

il qual ingiugne che chiunque sacrificherà ai demoni e non al solo Dio, sarà esterminato per sempre. Vedete adunque a chi si debba più presto obbedire e qual cosa sia migliore, o patire per poco i tormenti per parte vostra od essere in eterno punito da Dio.

SEVERO. *Credimi* Pietro. *Sacrifica agli dei: obbedisci agli ordini dei nostri principi: ciò sarà per tuo bene.*

PIETRO. *Non fia mai vero ch' io mi induca a prostrarmi ed immolare immonde vittime a dei di legno e di pietra, quali siete voi pure che li adorate.*

SEVERO. *Quest' è un ingiuria. Ignori forse che sta in me il vendicare colla tua morte l'onta che mi fai?*

PIETRO. *E' non fu certamente mia intenzione di offendervi. Vi ho detto ciò che sta scritto nella legge Divina. I simulacri d' argento e d' oro fatti dagli uomini hanno bocca, occhi, mani e piedi, ma nè parlano, nè veggono, nè toccano, nè camminano, Sono affatto simili a coloro che se li fabbricano e che adorandoli diventan simili ad essi. Se ciò è vero, perchè mi apponete d' avervi ingiuriato coll' affermar che adorate numi sordi e muti?*

SEVERO. *Ascolta* Pietro: *mi fai proprio pietà. Abbi compassione di te stesso: sacrifica agli dei immortali e la tua vita fia salva.*

PIETRO. *Anzi allora soltanto avrò compassione di me che mi asterrò dal sacrificare, nè farommi ribelle all'Evangelica verità. Se voi foste fedele, se credeste alla divina legge, e nel vostro animo avessero facile accesso le mie ingenue parole conoscereste che chi ai demonii sacrifica dev' esser punito col fuoco eterno. A che dunque m' inculcate di adempiere ciò che è prescritto dagli uomini, mentre adempio i precetti di Dio?*

SEVERO. *Voglio usarè ancor teco sofferenza e darti tempo di pensare a' tuoi casi. Rifletti a quello che fai; altrimenti dovrai prestamente morire.*

PIETRO. *Vano al tutto è il vostro indugio. Fate pure ciò che vi piace; compite l'opera incominciata dal diavolo. Io non posso fare nè farò mai quanto voi m' ingiugnete, e che mi è vietato da Gesù Cristo mio Dio che venero ed adoro.*

A queste parole il preside lo fece distendere sul cavalletto, e quando fuvvi sospeso, in aria di scherno, gli disse: *Orsù*, Pietro, *che te ne pare? Non senti forse che il cavalletto non è una beffa? Non ti risolvi una volta a sacrificare agli dei?* E Pietro con maggiore costanza. *Fatemi pur anco straziare coll'unghie di ferro, ma non mi parlate di sacrificare ai vostri demonii. Ve l'ho già detto più volte. Io non adoro che il solo mio Dio, per lo cui amore sof-*

fro di buon grado questi martirii. A questi detti il governatore fece raddoppiare i tormenti, e mentre di più in più infierivano i manigoldi contro il beato martire, egli senza mandar pure un sospiro, allegro cantava que' due versetti dei salmi: *Non ho chiesto altra cosa al Signore e questa mai sempre gli chiederò che io possa abitare nella sua casa in tutti i giorni della mia vita: Piglierò il calice della tribulazione ed invocherò il nome di Dio.* Allora *Severo* più infuriato che mai, ordinò nuovi carnefici a dar la muta ai primi e ciò veggendo gli astanti, impietositi dal sangue che giù scorrevagli da tutta la persona, e vivamente commossi, si misero a gridare. *Oh buon uomo abbi compassione di te medesimo: obbedisci al comando degli imperatori, sacrifica e togliti da queste orribili pene.* Ma il santissimo Atleta, ajutato dalla grazia celeste e sempre più acceso del divino amore, fermamente rispose: *Che dite voi di tormenti? Io non provo alcun dolore: so bene che se manco di fede al mio Dio, io mi debbo aspettare delle vere pene e dei perpetui martirii.* Ma il preside lo interruppe dicendo: *Tu farnetichi*, o Pietro Balsamo. *Sacrifica, ti dico ancora una volta, od altrimenti te ne pentirai.* E Pietro: *Favelli in vano, nè sacrificherò mai, nè mai me ne pentirò*; e Severo: *Bada bene che scaglio contro di te la sentenza:* e Pietro; *questo è appunto quello che avidamente aspetto.* Onde *Severo*

pronunziò il decreto in questi termini. *Avvegnachè* Pietro Balsamo *ha ricusato di obbedire agli editti degl' invitti imperatori e pertinacemente ha sostenuto la legge del Crocifisso, comandiamo che sia egli stesso appeso ad una croce.* Di questa maniera il venerabile Atleta di Cristo ricevette la corona del martirio in Aulona li tre di gennajo imperando l'augusto *Massimiano*, cioè verso il 303.

Se le innumerabili prove ci mancassero che dimostrano la veracità della dottrina cattolica, il solo esempio dei martiri ci parrebbe di somma efficacia. Soltanto nella nostra santissima religione si trova una costanza veramente eroica. Essa sola ne procaccia un sodo conforto ne' pericoli, e nei più acerbi cimenti, e sparge sulla umana vita una calma inalterabile che da per tutto ne accompagna. Chi è unito con Dio dai nodi della carità, riposa tranquillo sotto le ali della sua onnipotenza, sapienza e bontà, nè le carezze del mondo, nè i suoi dispregi punto lo toccano. morte La stessa, sì paurosa per tutti gli uomini non offre a lui nulla, che non lo conforti, perch' ella dev' essere seguita da una corona immortale e da una felicità che durerà in eterno.

Di un altro glorioso martire fa in questo giorno commemorazione la Chiesa. Questi è s. GORDIO, che nato in Cesarea di Cappadocia verso la metà del terzo secolo, applicossi dapprima alla

professione dell' armi, ed essendosi comportato con bravura e coraggio, crebbe al grado di centurione, che diremmo oggidì capitano. Ma l' atrocissima persecuzione che *Diocleziano* e *Massimiano* suscitarono contro la Chiesa lo determinò a fuggire dal servigio di que' principi che ardivano dichiarare sì crudel guerra a Gesù Cristo, per nascondersi ne' deserti e ne' luoghi inacessibili, stimando più tollerabile l' usar colle fiere che cogli idolatri. In simil guisa, dice s. *Basilio* nella eloquentissima omelia recitata nel giorno della sua festa, il servo di Dio dispregiando le cose di che più gli uomini soglion far conto, e fuggendo l' ambizione, il fasto, il tumulto e la turba immensa de' vizî, che per consueto più abbondano nelle città, giunse a purgare la vista, l' udito e l' animo da ogni abbominazione, per poter veder Dio e divenire beato. Egli fu quindi ammaestrato, non dagli uomini, ma dallo spirito di verità: e pensando quanto sieno vane e fugaci più che l'ombra le cose umane, s' infiammò d' amore delle celesti, e come robusto campione, dopo essersi esercitato co' digiuni, colle vigilie, colle orazioni, e dopo essersi bene apparecchiato coll' attenta e continua meditazione degli oracoli di Dio all' aspro conflitto che bramava affrontare, ritornò in Cesarea, e nel giorno nel quale ivi si celebravano magnifiche feste in onore di *Marte*, e che quel popolo era adu-

nato ed intento agli equestri certami, si presentò con alto ed intrepido cuore nello stadio e gridò: *eccomi; chi mi cerca non mi ha trovato, io m'offro a quelli che non mi chiamano;* senza dubbio mirando a ciò che fece il Divin Salvatore, il quale non essendo conosciuto nelle tenebre della notte da'Giudei, spontameamente si mostrò e si diede nelle lor mani. A tali parole di *Gordio* tutti gli occhi si rivolsero verso di lui, perocchè nuova affatto parve la improvvisa comparsa di un uomo i cui rabbuffati capelli, l'ispida e prolissa barba, le vesti lacere, il corpo squallido e smunto rendeanlo simile ad un selvaggio; onde obbliata la corsa ed i cavalli, stavano tutti intenti per sentire ciò che dir si volesse. Ma avendo udito come aspramente riprendeva le gentilesche cerimonie, e la vanità di que' pomposi spettacoli, e come dichiarava d'esser Cristiano, un gran tumulto si suscitò in quell'assemblea, dove essendovi altri cristiani, questi gioivano nel veder il grande animo del generoso campione della fede, ed altri in gran numero essendo idolatri, istantemente chiedevano che fosse condannato a morte perchè avversario de'riti loro, e delle loro festività. Onde colui che presiedeva allo spettacolo avendo imposto a tutti il silenzio; fece tradurre il magnanimo *Gordio* innanzi al suo tritribunale e chiestogli di qual patria, e condizione egli fosse, e perchè dopo aver

lasciato il militare suo grado, quinci fosse tornato: *venni*, rispose, *per farvi sapere che affatto non curo i vostri editti, che professo la Fede di Gesù Cristo, speranza mia e mio ajuto; e siccome so che voi siete il più crudele degli uomini, così ho scelto questo giorno parutomi il più propizio a soddisfare il mio desiderio.* Si accese d'ira il preside a tali parole; e bene, rispose, sien dunque pronti i littori, i flagelli; si stenda sopra la ruota; si tormenti nell'eculeo, si apparecchino gli altri strumenti di morte, le bestie, il fuoco, la spada, la croce. Ma l'intrepido *Gordio*, che reputava suo danno se non fosse in varie maniere tormentato, e con diversi supplicii ucciso per l'amore di Dio, non rimase da quell'aspre minacce atterrito, e mentre si cominciò a tormentarlo, alzando gli occhi al cielo, intuonò quegli accenti del reale profeta: *Il Signore è il mio ajuto: io non temerò qualunque cosa mi faccia l'uomo: io non temerò questi mali, perocchè voi, o mio Dio, m'assistete:* recitò pure altri versi di ugual tenore da lui letti sulle sacre carte e che avea fissi nella mente, come addicevoli per confermarsi a perseverar nella fede. E tanto era il suo fervore, che più presto di smuoversi del suo proposito, incitava i carnefici, e li sollecitava ad infierire con più crudeltà. *A che indugiate*, diceva loro, *perchè vi mostrate sì deboli? Straziate il corpo, slon-*

gate le membra, tormentatemi quanto volete; ma non mi togliete la beata speranza che ho di abbracciare il mio Dio. Quanto maggior dolore mi accrescerete, altrettanto premio mi procurerete. Questo è un cambio, quest' è un contratto che Dio fa con noi. Per le contusioni e ferite che appariscono ora nel mio corpo, sarò nella risurrezione ricoperto di splendida veste; per gli oltraggi e le ignominie, conseguirò palme e corone; per li vincoli e le prigioni, il paradiso. L'esser condannato co' malfattori mi farà vivere nella beata eredità cogli angeli; e queste vostre minacce, questi tormenti, sono semi divini, donde mieterò l'immortalità ed un eterno godimento. Avvedutosi il preside che a nulla tornavano le minacce ed i tormenti, volle sperimentar le lusinghe e gli promise premii, ed onori; ma vedutosi anche di questo deluso e schernito, condannò l'intrepido Atleta a perder la testa, il quale sempre più lieto e contento dell'avventurosa sua sorte, fattosi il segno della santa croce, andò animosamente al supplizio e placidamente consumò il martirio ai tre di gennajo sul principio del IV secolo.

GIORNO IV DI GENNAJO

SAN TITO

DISCEPOLO DI SAN PAOLO E VESCOVO DI CRETA (1).

Poche son le notizie intorno a s. *Tito* trasmesseci dalla storia ecclesiastica. Da s. *Giovanni Grisostomo* abbiamo che era oriundo della città di Corinto; e dagli Agiografi che nacque di parenti greci ed idolatri, da' quali fu educato con molta sollecitudine nelle buone lettere e nelle lingue straniere. Era egli, dice s. *Ignazio*, di cuor puro, d'intemerati costumi; d'animo sincero ed ingenuo; onde cresciuto in età, avendo udito s. *Paolo* a predicare il Vangelo, Iddio gli toccò il cuore di maniera, che fattosi seguace del grande Apostolo fu da lui convertito alla

(1) Il martirologio di *Beda* e il Romano, ricordano in questo giorno s. *Tito*, e di lui parla più volte s. *Paolo* nell'epistola che gli scrisse e nella seconda ai Corintii. Da s. *Girolamo*, s. *Giovanni Grisostomo* e *Teodoreto* ne' commentarii alla lettera *ad Titum*, e principalmente dal *Farlati* nel T. 1, *Illirici sacri*, dal *Cornaro* nella *Creta sacra* e dagli Agiografi che più accuratamente raccolsero quanto può sapersi intorno a questo Apostolo, abbiamo estratto il presente compendio.

fede, e ricevuto, per le sue eminenti virtù, come compagno ed amico. Gli epiteti che gli dà di *figlio*, di *fratello*, *di cooperatore delle sue fatiche;* gli elogi che gli comparte di esser *un uomo acceso di zelo per la salute dell'anime;* le tenere espressioni che usa ogni qual volta favella de' conforti che ne ricevea; l'affermare in fine che *giunto* in *Troade, non ebbe mai requie nell'animo per non avervi trovato* Tito *suo fratello*, ci fanno chiaramente conoscere a quale altezza cresciuti fossero i meriti di questo avventuroso discepolo di Gesù Cristo.

Nell'anno 51, essendo s. *Paolo* ito in Gerusalemme, in occasione del Concilio che vi tennero gli Apostoli, per decidere la quistione insorta intorno alle osservanze legali, vi menò seco anche *Tito*, ed avendo alcuni falsi fratelli tra' giudei voluto assoggettarlo, perocchè nato era gentile, alla legge della circoncisione, l'Apostolo richiamossene alla libertà del Vangelo, ed amendue resistettero a que' zelanti della antica legge, mostrando loro che Gesù Cristo avendo sottratto la umana schiatta da quel durissimo giogo, le cerimonie giudaiche non erano che una figura di ciò che il Redentore aveva operato e stabilito nella sua Chiesa, e che il cedere in questa circostanza, sarebbe stato lo stesso che riconoscere la necessità dei vecchi riti. Onde coloro si ammutolirono, e la santa Chiesa avendo poscia istituita la celebrazione

dell'augusto mistero della Circoncisione, tenne di fede che Gesù Cristo ne abbia istituita una nuova, la quale, al dire dello stesso Apostolo, non è il ritaglio della vil carne del nostro corpo, ma sì quella del cuore, cioè delle voglie mondane ed illecite che far dobbiamo col fervor dello spirito.

Cinque anni dopo trovandosi s. *Paolo* in Efeso, mandò il fedele suo discepolo *Tito*, a Corinto, per riparare a varii motivi che ivi eran di scandalo, e pacificare le divisioni che inquietavano quella Chiesa. Egli vi fu accolto colle più sincere dimostrazioni di riverenza; e quei fedeli furon solleciti di apprestargli ogni maniera di soccorso, comechè egli da vero seguace del grande Apostolo, nulla abbia voluto ricevere, neppure ciò ch'era uopo alle sue indispensabili necessità. Ciò produsse felicissimi effetti, perchè i colpevoli si pentirono, e rientrarono nel dovere. Così rendutosi colla prudentissima sua condotta molto accetto a quei popoli, tornò a raggiugnere il suo maestro nella Macedonia, cui rese conto dell'avuta accoglienza, del grande affetto che a s. *Paolo* i Corintii portavano, delle lagrime di tenerezza che sparsero per lui; in una parola del buon successo del suo viaggio, nè passò molto tempo che l'Apostolo trovò opportuno d'inviarlo di nuovo colà, per ivi confermar i fedeli ne' buoni lor sentimenti, per raccorvi le elemosine destinate ai poveri di

Gerusalemme, e per consolarli sì colla viva voce, sì colla eccellente lettera che recava loro, e che leggiamo nelle divine scritture, colla quale s. *Paolo* encomia il caro suo *Tito* colle seguenti parole. *Rendo grazie a Dio che si è degnato metter in cuore di* Tito *la medesima sollecitudine che ho per il vostro bene: avvegnachè non tanto per le mie preghiere, quanto di proprio movimento e per l'affezione che vi porta, egli è partito per venire a visitarvi.*

Allorchè s. *Paolo* uscì di prigione ed ebbe la libertà di abbandonar Roma, suo primo pensiero si fu di tornarsene in Oriente. Mossosi quindi a quella volta, si fermò in passando nell'isola di Creta e vi predicò Gesù Cristo. Ma avvegnachè i bisogni dell'altre chiese il domandavano altrove; ordinò *Tito* vescovo di quell'isola ed a lui affidò la cura di dar compimento all'opera che avea cominciata. Era costume degli Apostoli, dove aveano predicato il Vangelo, di scegliere tra quelli che aveano abbracciato la fede alcuni sacri ministri che faticassero nel coltivare la vigna del Signore. Or quali fatiche e quanti stenti dovesse patire s. *Tito*, per adempire nell'isola di Creta il ministero Apostolico da san *Paolo* commessogli, e con quanta sollecitudine dovesse vegliare affinchè le nuove scelte ch'egli vi facea corrispondessero all'aspettazione del suo gran maestro, si può facilmente argomentare da ciò, che quegli

abitanti, non solamente erano sepolti nelle tenebre dell' idolatria e schiavi di que' vizii che dominano negli altri popoli gentili, ma eziandio di indole mendace, pigra, e di costumi brutali. Tuttavia ne sortì felicissimamente, e se l'importanza di quell' impresa, al dir del *Grisostomo*, ci fa conoscere in qual conto tenesse l'Apostolo questo suo discepolo, il buon esito avutone manifesta in modo luminosissimo le sue esimie virtù. Di fatti non potè s. *Paolo* lunga pezza star privo d'un compagno qual era per lui il nostro Santo. Perchè s' indusse a scrivergli nell' autunno del 64, l'epistola che fa parte del Nuovo Testamento. Quindi gli ordinò di venirlo a trovare a Nicopoli in Epiro ov' egli avvisava di passare l' invernata. Nel 65 lo mandò a predicare il Vangelo in Dalmazia; e questo paese onora s. *Tito* come suo Apostolo, e si crede che s. *Domnio* sia il primo vescovo di Salona ordinato da lui. Non molto di poi avendo s. *Paolo* conseguito la palma del martirio, *Tito* se ne tornò in Creta, dove ne governò fin che visse le chiese, e vi perfezionò l' opera della conversione degli idolatri e della santificazione dei novelli fedeli, e si crede ancora che predicasse il Vangelo e piantasse la Fede nelle isole vicine.

Giunto s. *Tito* all'età, secondo i greci moderni, di 94 anni, pieno di meriti finì in pace i suoi giorni nella stessa isola di Creta, ed andò in

Cielo a ricevere la corona immortale delle sue fatiche apostoliche. Il suo corpo fu custodito gran tempo nella cattedrale di Gortyne, antica metropoli di quell' isola, che lo onorava come suo primo vescovo. Ma avendo i Saraceni rovinato questa città nel 825, non si trovò più delle sue reliquie altro che la testa, la quale in appresso fu portata a Venezia e deposta nella Chiesa di s. *Marco*.

S. *Paolo* non innalzò il suo discepolo alla dignità di pastore, se non perchè in lui trovò tutte le doti necessarie ad uno stato sì santo. Quindi le istruzioni che lo stesso divino spirito per bocca dell'Apostolo diede a s. *Tito*, meritano d'essere in parte riferite. Vuole l'Apostolo che i sacri ministri e principalmente i pastori eletti ad avviar l'anime sul sentiero dell'eterna loro salute, sieno irreprensibili, come addicesi ai dispensatori dei divini misterii. L'alterezza, la vanità, l'iracondia, la umana cupidità, biasimevoli in ogni cristiano, molto più il sono nei pastori de' popoli, l'eminenza del cui grado ricerca eminenti virtù. Quindi vuole che sieno all' opere della misericordia inchinevoli, sobrii, benigni, giusti, continenti e santi. Nelle verità della fede esser debbono ben istrutti; essendo uno zelo illusorio, una tentazione diabolica quella di voler introdursi negl'importantissimi ufficii del ministero apostolico, quando si è ancor novizii nelle cose di Dio, e

non si è addomesticati bene alle pratiche delle massime evangeliche. Chi così adopera, si può somigliare a quegli uccelli che cadono per volere spiegare il volo prima che sieno loro abbastanza cresciute le penne dell' ali. Chi non è profondo nella buona dottrina, come può essere in grado di ammaestrarne gli altri, e di riprendere e convincere coloro che ad essa si oppongono e contraddicono? Vuole inoltre il s. Apostolo che s'insegni agli uomini di età matura ad essere pudichi, prudenti, caritatevoli, pazienti e di una fede pura: vuole che si ammaestrino le donne a far comparire nel lor vestire e portamento esteriore una santa modestia, a fuggire la loquacità, la mormorazione, la maldicenza, la intemperanza: che le mogli amino i lor mariti, i loro figliuoli, e sieno caste ed applicate alle domestiche faccende. Prescrive ai servi come comportarsi coi loro padroni per piacere a Dio e meritare la vita eterna, cioè che sieno sottomessi, ubbidienti, rispettosi, nè li contraddicano, nè li frandino in alcuna cosa. Finalmente il s. Apostolo ordina a *Tito* d'avvertire tutti i Cristiani ad essere fedeli ai principi ed ai magistrati, e pronti all'esercizio delle opere buone, le quali istruzioni non ha l'Apostolo date a *Tito* solamente per lo profitto de' primi fedeli della Chiesa, ma insieme le ha date ai Cristiani di tutti i secoli, e queste imprimer dobbiamo nell'animo nostro

e metterle in pratica, se vogliamo esser veri seguaci di Gesù Cristo e conseguire il regno eterno nei cieli.

****

Il martirologio di *Usuardo* ed il Romano fanno in questo giorno menzione di s. MAMILO, martire di Adrumeto, città dell'Africa, dannato ad essere divorato dalle fiere da quel proconsole, l'anno 206. Era questo proconsole quello *Scapula Tertullo* che tenne in Roma i fasci consolari con *Tinejo Clementa* l'anno 295, e che *Tertulliano*, scrivendogli un libro apologetico in favor de' cristiani, ce 'l dipigne qual uomo infesto e crudele di maniera, che giunto appena nella provincia colla morte di questo s. martire cominciò l'orribile persecuzione che devastò quella Chiesa. E qual ne fu la cagione? Odasi dal medesimo *Tertulliano*: *per tanta innocenza*, egli dice, *per tanta probità e giustizia e castità e fede e verità, per il solo Dio vivo e vero noi siamo tormentati assai più che i sacrileghi e i pubblici nemici ed i rei di lesa maestà. Non creder* però, o Scapula, *che ci atteriscano, nè che ci spaventino le afflizioni che ne procacciano quelli che non ci conoscono. Quand' anche venissimo alla fede a patto d'essere spietatamente immolati, non perciò rimarremmo dall' accorrervi alacremente, vogliosi di ricevere il premio che Dio ci ha promesso, avvegnachè

di non altro temiamo che dei beni mondani, premio miserabile della setta idolatrica. E dopo aver ricordati i tremendi castighi con che Iddio punì i persecutori del nome Cristiano, conchiude: *Desidero che quest' avviso ti giovi, perchè avendo tu condannato alle bestie* Marilo Adrumentino *e subito dopo promossa questa orribile vessazione, sovvengati di ciò che può a te stesso succedere. Non ti spavento nò, perocchè non ti temo; ma ti voglio avvisato perchè bramerei che tutti fossimo salvi, potendo tu adempiere il tuo dovere ed essere insieme pietoso ed umano, che sovrasta a te pure la spada di Dio.*

Il romano martirologio ricorda innoltre in questo giorno s. GREGORIO, vescovo di Langres, nato verso l'anno 450 da nobile e doviziosa famiglia di Autun. In età di diecisette anni fu eletto al governo di quella città, e benchè fosse assai giovine, sostenne l'eminente suo grado con tale integrità, prudenza e fermezza che fu di maraviglia agli stessi uomini nel maneggio delle cose pubbliche più esercitati. Alla incorruttibile severità sapeva accoppiare, quand' era uopo, la begnignità e la clemenza, ed è fama che parte il terrore de' suoi castighi, parte la dolcezza e soavità de' suoi modi avessero interamente sbandito da quella provincia i delitti. La sua pietà verso Dio, la carità verso i poveri, e la innocenza del suo cuore furono dal Signore premiati col dono

di una buona e religiosa consorte di nome *Armentaria*, colla qual visse in tutto il rigore delle regole, che prescrive l'Apostolo ai conjugati. Ma essendo questa passata agli eterni riposi, egli ruppe ogn'altro vincolo che tenealo unito al mondo, lasciò gli averi e l'ufficio secolaresco, e non volle più attendere che agli esercizii della vita cristiana. Il lustro delle sue virtù avendogli meritato l'ingresso nel santuario, fu in breve sollevato, comechè contro sua voglia, alla sede vescovile di Langres, essendo in età di 57 anni. E siccome egli era stato buon figlio, buon marito, e buon reggitore della sua patria, così fu eccellente pastore della greggia da Dio alle sue cure commessa. Governò quella Chiesa con molto zelo, e fu di costante edificazione al suo clero. Alle virtù pastorali univa gli esercizii dei solitari più penitenti, e per afforzare maggiormente la ecclesiastica sua dignità, egli santificavala con una umiltà profonda, con una orazione assidua, e con tutte le austerità della mortificazione. Le sue sollecitudini erano rivolte al bene sì dei cristiani, sì dei pagani; togliendo i primi dai disordini, i secondi dagli errori dell'idolatria. Morì verso il fine dell'anno 541, alcuni giorni dopo l'Epifania. Egli aveva tal divozione per il glorioso martire s. *Benigno*, l'Apostolo dei Borgognoni, che volle essere sepolto presso la sua tomba a Digione ov'ei soleva soggiornare di spesso, e che al-

lora era nella diocesi di Langres. La sua volontà fu eseguita, e s. *Gregorio*, vescovo di Tours, suo pronipote, nella vita che scrisse di lui, ci fa sapere che Dio l'onorò non meno in vita che in morte col raro dono di molte grazie che si è degnato di fare alle preghiere di questo fedele suo servo. *Venanzio Fortunato* gli fece l'epitafio, dal quale apprendiamo che avea custodita ed edificata la sua Chiesa per trenta due anni.

Il prefato romano martirologio fa altresì menzione di s. RIGOBERTO, vescovo di Rheims, nato di padre alemanno e di madre francese nel paese de' Ribuarii, che fu di poi detto Julliers. Sebbene la sua condizione gli offrisse molte mondane utilità, tuttavia non ne profittò in alcun modo, e solo si compiacque, e ringraziò sempre Dio della buona educazione che gli diede il conte *Costantino* suo padre, mercè la quale, essendosi astenuto fin dall'infanzia da que' vizii e costumi che sogliono traviare l'incauta giovinezza, potè avanzare di bene in meglio nell'acquisto delle cristiane virtù. Avendo poi conosciuto quanto il mondo sia infido e perverso, si decise di abbandonarlo all'intutto, per ritirarsi nel monastero di Orbais ed ivi dedicarsi a Dio negli esercizii più austeri della penitenza. L'esemplare sua vita gli meritò di quivi essere sollevato al grado di abate, e quando nel 696 s. *Rioul*, vescovo di Rheims, suo cugino,

morì dai concordi suffragi del clero e del popolo (1), fu suo malgrado staccato dalla sua solitudine per affidargli il governo di quella Chiesa. Alla quale prestamente recatosi, trovò non pochi abusi ivi introdotti non già per la trascuratezza del piissimo suo antecessore, ma per gli pessimi costumi d'una nobiltà licenziosa, e per la incorreggibilità di alcuni sacerdoti; di che però non fu punto atterrito, poichè ridestando in sè il coraggio, ond'era stato graziato dal Signore, con uno zelo veramente Apostolico applicossi a mondar il suo ovile, per farlo più degno dei beneficii di Dio. Prudentemente cominciò col mostrare a' buoni e savii quanto fosse riprovevole e vergognoso lo scandalo dei malvagi; gl'infervorò poscia colle ammonizioni e coll'esempio a guardarsi dal pernicioso loro contagio, e fattosi forte del loro ajuto mosse una guerra, e ben necessaria, ai vizii, faticò senza posa alla riforma de' corrotti costumi, rimise la esatta disciplina nel primiero vigore, e si procacciò, coll'adempiere in questa guisa i doveri della sua dignità, l'affetto di *Pipino*, gran Maresciallo di Francia, che non contento di avere provveduta con larghe offerte la sua Chiesa, volle anche affidargli l'educazione di *Carlo Martello* suo figlio. il quale avea anche da lui ricevuto le salutari acque del s. Battesimo. *Rigoberto* nulla

(1) Intorno questa costumanza dell'antica disciplina ecclesiastica, vedi pag. 98, n. (1).

trascurò di ciò, che potesse informare l'animo del giovane di que' sodi principii di moderazione, di virtù, di religione, che se giovano a tutti, molto più risplendon nei principi e grandi del secolo, verso i quali tien gli occhi sempre intenti la moltitudine. Prevedeva il buon servo di Dio che il suo allievo sarebbe un giorno divenuto assai potente, e che facendo un buon re, avrebbe fatto eziandio buoni sudditi. Ma le passioni del giovane *Carlo*, indebolirono di molto l'effetto delle savie lezioni del precettore. Dopo la morte di *Pipino* suo padre egli sollevossi contro *Childerico* II suo re, ed avendo *Rigoberto* tentato in vano di rimoverlo dall'ardita e criminiosa impresa, *Carlo* ne rimase talmente offeso, che impossessatosi di Rheims aspramente trattò il santo uomo, e lo esiliò nei confini della Guascogna. Egli però soffrì quest'ingiuria con grande pazienza. Lontano dalla sua greggia gemeva non già per sè, ma per il suo popolo, e per non poterlo assistere e guidare sulla via del Signore. Ma finalmente richiamato, trovata avendo la sua sede occupata dall'intruso vescovo *Milone*, si ritirò nel villaggio di Gernicourte quattro o cinque leghe distante da Rheims, ove menò una vita affatto ritirata e tutta intenta negli esercizii dell'orazione e della penitenza, nella lettura delle divine scritture, nel soccorso dei poveri, nel sollievo degli infelici finchè Dio lo chiamò a sè, verso l'anno 740, essendo

stato sepolto nella Chiesa di s. *Pietro*, ch'egli avea fatto fabbricare a Gernicourt. Non tardò Dio a glorificare il suo servo con varii miracoli che furono operati alla sua tomba. Nell' 864 *Jncmaro* trasportò le reliquie di questo santo alla badia di s. *Teodorico*, e nove anni appresso a s. *Dionigi* di Rheims. *Falcone*, successore di *Jncmaro*, ne fece una terza translazione nella Chiesa cattedrale, dove si venerano in un ricco deposito. Una porzione di queste reliquie si serba nella Chiesa di s. *Dionigi* di Rheims, ed un'altra nella Cattedrale di Parigi, ove esiste una cappella dedicata a s. *Rigoberto*.

GIORNO V DI GENNAJO

SAN SIMEONE STILITA (1).

Sebbene Iddio colla sua infinita sapienza, onnipotenza e bontà, abbia stabilite e deter-

(1) Di questo, così cognominato dalla *stele*, στηλη, che vuol dir colonna, su cui dimorò tanto tempo, si fa memoria anche nei vetusti martirologi di *Beda*, *Rabano*, *Usuardo*, *Adone*, *Notkero* al 5 gennajo ed al 1.° settembre nel greco menologio, nell'antologio approvato da P. P. *Clemente* VIII, e ne' greci menei. Ab-

S. SIMEONE STILITA
che dalla sua colonna predica al popolo.

minate nella creazione le leggi tutte, mercè le quali invariabilmente conservasi l'ordine ammirabile dell'universo, tuttavia per innalzare gli animi nostri verso l'adorabile sua provvidenza, per infervorarci di più in più nell'amore di lui, per forzarci a dare omaggio alle verità della fede, si degna talvolta di sospender per poco le leggi da lui stesso alla natura prescritte,

---

biamo anche di lui tre vite antichissime. La prima scritta sedici anni prima ch'egli morisse da *Teodoreto*, uno de' più dotti e giudiziosi scrittori ecclesiastici del quinto secolo: questi vivea nella stessa contrada, ed avea più volte visitato il nostro santo. La seconda da *Antonio* suo discepolo. La terza dal prete *Cosmas*, esso pure scrittore di quell'età. Monsignor *Assemanni*, che trasse questa terza vita da un codice caldaico, prova con salde ragioni essere stata composta nel 474, cioè soli quindici anni dopo la morte di s. *Simeone*. Del quale innoltre favellano *Evagrio*, *Niceforo*, *Teodoro Lettore*, *Michele Elyca*, *Svida*, *Cedreno* e molti altri; e fra' moderni, oltre ciò che ne dissero il padre *Menocchio* nelle *Stuore*, e l'abate *Majolli* in una dissertazione *Dell' ammirabile maniera di vita de' monaci stiliti*, il dotto padre *Rosweido*, il *Baillet*, il *Croiset*, il *Masini*, il *Butler*, ne raccolsero con senno e dottrina le insigni memorie, dalle quali opere, e principalmente dalle più antiche, abbiamo estratto il presente compendio. Laonde se quanto qui riferiamo di s. *Simeone* paresse per avventura a' moderni filosofi poco probabile, risponderem loro coll'ultimo agiografo del nostro santo, che *la verità di questa istoria essendo appoggiata al testimonio di tanti autori vis-*

d'interrompere o mutare il corso ordinario di esse e di produrre nelle creature que' sommi prodigi che riempiendoci di maraviglia, confondono la umana superbia, e la convincono della propria ignoranza e fralezza. E tale appunto è la vita del santo di cui dobbiamo parlare. Le sue geste, le sue penitenze, le sue mortificazioni sono così straordinarie e stupende che si può dire averlo Dio fatto comparire nel mondo qual monumento della sua onnipotenza, essendo egli stato risguardato come un portento, non solamente in tutto il romano imperio, ma eziandio presso le regioni barbari ed infedeli. I Persiani, gli Arabi, i Medi, gli Etiopi, gl'Iberi e gli Sciti ebbero per lui una venerazione la più profonda. Si videro i re di Persia reputarsi onorati di partecipare della sua benedizione: gl'imperatori romani mostrare la maggior fidanza nelle sue orazioni: intere popolazioni muoversi a torme per visitarlo, e per ammirarlo: e se la sincera ed autentica istoria della maravigliosa sua vita, parrà più degna di essere ammirata che fatta, per essere imitata, servirà non dimeno ad animare la no-

---

suti in quella età, alcuni de' quali videro cogli occhi propii ciò che raccontano di lui, nè avevano motivi di tradire il vero; il promuover dubbii sulle geste sorprendenti di s. Simeone *torna molto più strano e ridevole che il non creder quelle di* Alessandro Magno, *di* Giulio Cesare, *di* Tamerlano *e di* Gengiskan.

stra fiducia nell' ajuto divino, senza il quale superare non si possono le difficoltà che s' incontrano nella via dell' eterna salute, e ad umiliarci e vergognarci della nostra tepidezza nel servizio di Dio.

Nacque s. *Simeone* in un borgo sui confini della Siria e della Cilicia chiamato *Sisan*, verso l'anno 391, da poveri genitori nominati *Isichio* e *Marta*, che attendevano alla cura delle pecore, nel qual esercizio allevarono ancora questo loro figliuolo. Aveva egli sortito un' anima buona, e fin da' primi anni si mostrò attento, paziente, obbediente, timorato di Dio. Ne' giorni festivi solea lasciare la greggia e recarsi alla Chiesa per udir la divin parola. Divenuto con questi buoni principii, alquanto grandicello, itosi un giorno secondo il consueto alla Chiesa, sentì leggere quelle parole del Vangelo: *Beati son quelli che piangono, beati quelli che hanno il cuor puro:* e non intendendone bene il significato, dimandò ad un buon vecchio che cosa si dovea fare per entrare nel numero di questi beati. Quegli risposegli; *bisogna digiunare, bisogna sopportare la nudità, le ingiurie, gli obbrobrii; bisogna gemere e vegliare e fare continua orazione con riverenza e timor di Dio: esser paziente nelle malattie, rinunziare a quelle cose del mondo che più si amano, essere umiliato e perseguitato dagli uomini senz' aspettare alcuna consolazione in questa vita. Capite voi,*

mio figliuolo, queste cose? Se la capite si degni il Signore di darvi per sua misericordia la volontà e la forza di praticarle.

Simeone, avea allora appena tredici anni; pure queste parole fecero nell'animo suo tale impressione, che, trattosi in disparte, si gettò genuflesso innanzi a Dio, e fervorosamente pregollo di fargli scorta sulla via della santità e della perfezione. E poco dopo essendo rimasto assorto in un dolce sonno, gli apparve una visione ch'egli era uso a raccontare così: *E' mi parve che mi fossi posto a scavare le fondamenta per erigervi un edificio; e mentre io faticavami in tal lavoro, un astante mi disse: scava più innanzi: ma siccome era già stanco io voleami riposare; e colui mi ordinò di continuare ancora e ciò fece egli per ben quattro volte. Finalmente mi disse che quelle fondamenta erano abbastanza profonde, e che io poteva senza difficoltà erigere un edifizio di quella struttura ed altezza che mi fosse piaciuto.* Da questa visione non potè *Simeone* nulla per allora comprendere, ma il successo compiutamente la verificò. Imperocchè si venne col fatto a conoscere che non poche, nè incostanti fatiche dovette sostenere, per innalzare quell'edificio ammirabile di profonda umiltà, di fervore straordinario, di santità esimia che lo rendettero capace di reggere, coll'ajuto di Dio, a prove tali che superano le forze dell'umana natura.

Di fatti abbandonata prontamente la greggia, si mosse alla volta d'un monastero vicino, sulla porta del quale gettatosi boccone, vi stette più giorni senza mangiare nè bere, non chiedendo altra grazia che d'esservi ammesso, in qualità di famiglio e destinato ai bassi mestieri della casa. *Ed abbiate pietà di me, peccatore infelice*, gridava all'abate *Timoteo*, che di quel chiostro tenea il reggimento; *abbiatemi misericordia; salvate l'anima mia, perocchè temo di cader in peccato.* E l'abate avendogli chiesto come si chiamasse e di qual condizione e' si fosse, il servo di Dio rispose: *Il mio nome è* Simeone: *nacqui ingenuo, ed ardentemente bramo di servir il Signore.* = *Quand' è così*, soggiunse l'abate, *se Dio ti chiama per questa via, abbi per fermo, o mio figlio, che Dio ti custodirà, e ti sottrarrà dalle insidie dello spirito maligno, dai pericoli del mondo e dalle tentazioni della carne; ama questi fratelli, e sarai da essi riamato.* Laonde entrato nel monastero, fu ammesso nel numero di coloro ch'erano posti alla pruova, e cominciò ad imparare il Salterio a mente: questa era la prima cosa che si richiedeva dai novizi. Egli non potea staccarsi da questo libro divino, nel quale trovava pascolo a tutti i celesti affetti della sua anima. Vedeanlo, i suoi compagni benchè così giovane, praticare le austerità prescritte dalla monastica regola, e in poco tempo

si procacciò l'amore di tutti che ammiravano la sua umiltà e la sua divozione.

Dopo aver passato due anni in quel monastero, entrò in un'altro, in cui teneasi una vita ancor più rigida e ch'era governato dall'abate *Eliodoro*. Questi era un venerabile vecchio che vivea nella solitudine da sesssantadue anni addietro. E sarebbe assai malagevole l'esprimere con parole fino a qual grado possedess'egli lo spirito dell'orazione. La sua anima non lasciava mai di veduta Iddio; era per tal modo morto al mondo, che, a quanto ne dice *Teodoreto*, che lo avea particolarmente conosciuto, non sapea nulla di ciò che vi si faceva insino alle cose più comuni. *Simeone*, sotto la condotta di un tal maestro, fece in poco tempo rapidissimi progressi. Divenne quindi ben presto l'esempio di tutta quella comunità per la esattezza nell'osservare la regola. Il suo amore alla penitenza non era mai satollo: mentre gli altri fratelli mangiavano ogni due dì, ei si ridusse a mangiare una sola volta alla settimana. Aggiunse anco a tutte le austerità quivi prescritte, altre pubbliche volontarie asprezze, onde bisognava che i superiori nel distogliessero. E siccome l'autorità dell'abate che rattemperava il suo zelo era troppo per lui rispettabile, per non arrendervisi esattissimamente, così ubbidendo a quanto gli vietò per non alterare nè la disciplina, nè gli esercizii di pietà, il supplicò

di potere almeno praticare alcune secrete mortificazioni a consolazione e conforto del proprio cuore. E sallo Iddio di qual aspra maniera, dopo averne ottenuto il permesso, cruciasse sè medesimo. Per farcene una qualche idea basti ciò solo che avendo un giorno veduto la corda, onde l'acqua dal pozzo traevasi, esser formata di rusco, cioè di aspre foglie di palma, e perciò assai ronchiosa, divisò di farne istromento di penitenza, e se ne cinse i fianchi al disotto i panni, e ciò senza che il superiore e la comunità nulla ne sapesse. Ma a lungo stare la corda, che aveva assai strettamente serrata, gli entrò nella carne, e vi produsse una piaga il cui puzzo tradì il suo secreto. Ci volle tre giorni ad umettargli i panni, che il sangue guasto e rappreso aveagli attaccati alla pelle, prima di poterneli distaccare. Fu altresì bisogno che i medici gli facessero de' tagli profondi per estrarne la corda. Ciò cagionò al santo dolori acutissimi, e non dimeno, anzichè querelarsene, esclamava: *lasciatemi, o fratelli, lasciatemi morire: non vietatemi il ben giusto castigo de' miei mancamenti. Io sono un pelago di peccati.* Finalmente dopo cinquanta giorni di cura e assistenza fu risanato. *Simeone* aveva allora appena ventidue anni, e l'abate per timore che tale singolarità non nuocesse alla uniformità della disciplina monastica da quel convento lo allontanò.

Cogli occhi bassi, e coll' animo pienamente rassegnato nel volere di Dio partì il fervoroso giovane da quel luogo, e ritiratosi nella vicina montagna, trovò una cisterna secca, la quale, perchè ricetto era di vipere ed altri serpenti, era paurosamente fuggita dai passeggieri. Ivi *Simeone* alacremente discese, e si pose a cantare le lodi del Signore, e vi dimorò sintanto che l'abate *Eliodoro* coi principali del monastero da lui governato lo richiamò, e quinci trattolo tutto languido lo ha ricondotto all'antica abitazione. Dove rimasto tre anni, non sembrandogli di far mai abbastanza per imitar Gesù Cristo, che tanto patì per la nostra salvezza, deliberò d'irsene altrove e si condusse a Telanisso, luogo situato a'piedi di una montagna non molto discosta da Antiochia. Quivi costruttasi una capannuccia, risolvette di passare tutta la quaresima senza pigliare nissuna sorta di nutrimento, per imitare perfettamente il digiuno di *Mosè*, d'*Elia* e del *Divin Redentore*. Egli comunicò questa sua risoluzione a quello che dirigeva la sua coscienza, il qual era un virtuoso sacerdote nominato *Basso*, incaricato del reggimento di ducento monaci. Questo dabben uomo temendo che *Simeone* nel suo disegno avesse più presto consultato il suo fervore che le sue forze, gli rappresentò le terribili conseguenze di siffatta straordinaria condotta, e gli aggiunse che il darsi da sè me-

desimo la morte non era già una virtù, ma anzi il più enorme di tutti i peccati. Iddio comanda bensì che mortifichiamo la carne ribelle, che siamo astinenti e guardinghi dal non offenderlo, ma non di fare tale orrendo strazio di noi medesimi da perder la vita. Onde *Simeone* cogli occhi bassi: *Mettetemi, o padre*, gli disse *dieci pani ed un vaso d'acqua, acciocchè se avrò bisogno di ristoro possa prevalermene.* Ciò eseguito, e murata secondo il volere del santo, la porta della capanna, dipoichè furono spirati i quaranta giorni, tornò *Basso* a quel luogo e con sua grande maraviglia vi trovò gli stessi pani e la stessa quantità d'acqua ed insieme *Simeone* steso sul suolo senza voce, nè moto e come morto. Immantinente gli bagnò la bocca con una spugna per dargli la santa Eucarestia; per lo qual divino nutrimento il servo di Dio riprese lena e si alzò, e mangiò alcune foglie di lattuga, che inghiottì a poco a poco. Ed essendogli così riuscita questa prova, continuò ogni anno a passare nello stesso modo la quaresima, e ne avea già corse ventisei, quando *Teodoreto* ne scrisse la relazione. Sappiamo innoltre da questo accreditatissimo scrittore, com'egli si comportava in tal tempo. Al cominciare del dì delle ceneri egli faceva orazione in piedi, e così proseguiva finchè il suo corpo affievolito non potea più reggersi: indi sedeva, e quando lo sfinimento totale delle

sue forze non permettevagli altro modo di stare si coricava sul suolo. Austerità così straordinarie non potevano provenire che da una virtù sovranaturale. Son queste cose da ammirarsi, ma non suscettibili d'imitazione. Guai se taluno volesse provarvisi, senza esservi spinto dalla grazia! Costui cadrebbe nel laccio del demonio.

Pertanto tornando a *Simeone*, poichè rimase tre anni in quel romitaggio, salì sul sommo della montagna, e si rinchiuse in un ricinto fatto di pietre a secco, senz'alcun tetto, risoluto di vivere allo scoperto ed esposto alla inclemenza delle stagioni. E perchè non avesse più a rimutarsi nella pigliata risoluzione di rimanersene sempre in quel luogo, si fece fare una forte catena di ferro, che dall'un capo attaccò al suo piede, e dall'altro ad una grossa pietra. Ma *Melezio* patriarca d'Antiochia in occasione che visitava que' luoghi della sua diocesi, avendo veduto in tale stato *Simeone* lo avvertì che non la catena, ma la volontà stabile e fissa nel bene assistita dalla divina grazia, dovea bastare per tenerlo nella solitudine; perciò lo persuase a levarsela, come subito fece.

Per le quali cose, il grido della santità e virtù di *Simeone* cominciò a spargersi da per tutto, e vi trasse quantità prodigiosa di persone fino da' più remoti paesi: e le grazie che Iddio degnossi di concedere a molti, intercedendo il servo di Dio, fece sì che gli fossero condotti

malati storpii, e ciechi acciocchè li guarisse. Ma perocchè quelli che ottenevano il loro intento, celebravano la virtù di lui, e di più in più ne crescevano la fama; gli stessi idolatri vi accorrevano in folla per riceverne la benedizione, nè partivano da lui contenti, se non che dopo avere avuto la soddisfazione di toccare almeno il lembo delle sue vestimenta. Laonde per non essere disturbato dall' orazione e per rimuover da sè gli onori che gli si rendevano, e perchè quanto coll'animo e col pensiero, altrettanto anche col corpo desiderava sollevarsi al cielo, credette a proposito di collocarsi sopra una colonna alta sei braccia sulla quale visse quattro anni. Inseguito ne fece innalzare un'altra di dodici braccia, ed una terza di ventidue. Dimorò tredici anni or sull'una or sull'altra. Gli ultimi ventidue anni di sua vita li passò sopra una quarta colonna alta trentasei braccia (1). La cima di

(1) *Cum vero accedentes omnem numerum excederent, primum ut honorem declinaret, deinde quod molestiam gravabatur; tum quia cœlo, qua poterat, non tantum mente et cogitatione, sed corpore quoque ipso, tanto esse vicinior percuperet illam cogitavit in columna stationem. Et primum quidem columna ad sex erecta cubitos est, deinde ad duodecim, post ad viginti duos extensa est, tandem tota altitudo triginta sex constitit cubitis.* Ciò afferma il *Metafraste*, ed aveano detto la stessa cosa, quasi colle medesime parole *Teodoreto*, il prete *Cosma*, e principalmente il discepolo di

questa; che cinta era d'una balaustrata larga tre piedi per ogni verso, era circondata da un piccolo recinto simile ai nostri pulpiti: e quando il Santo avea bisogno di riposare, piegavasi sulla balaustrata, e vi si prostrava anche frequentemente orando. Vedeaselo durante il fervore dell'orazione, tener più ore gli sguardi levati al cielo. Due volte al giorno esortava quelli che il visitavano; questi erano tutti uomini, perchè le donne non potevano entrare nel recinto in cui era la colonna: la qual regola fece osservare fino a sua madre, che era venuta a vederlo: ma quando ebbe inteso la sua morte, pregò con gran fervore per la salute della sua anima. I suoi discorsi si aggiravano ordinariamente sopra i falsi giuramenti, sull'osservanza della giustizia, sopra il peccato dell'usura, sopra la frequentazione delle chiese, e sopra la necessità di pregare non solamente per sè, ma per tutti gli uomini in generale. E questi ragionamenti facea con tal forza, dolcezza ed efficacia che convinceva l'intelletto e muoveva il cuore. Non si poteva udirlo, senza amar la virtù ed abborrire il peccato.

---

1. *Simeone, Antonio,* il quale comincia la sua narrazione con queste parole: *Novum et mirabile nostris temporibus factum mysterium est. Visum proinde et mihi* Antonio *peccatori discipulorumque ejus minimo, ea quæ sum assecutus mandare litteris.* Or s'egli afferma d'aver veduto, *visum et mihi Antonio* come dubitar se ne può?

Ma una maniera di vivere così nuova e strana divenne ben presto il soggetto delle riprensioni della umana malignità. Quindi molti lo biasimavano quasi volesse rendersi singolare. Altri lo schernivano, ed alcuni per fine l'oltraggiavano, e lo trattavano da vano, da ipocrita ed impostore, talmentechè gli altri solitari giunsero a quasi voler separarsi dalla sua comunione. Per altro i vescovi e gli abati di quel vicinato stimaron bene, prima di porgere orecchio alle voci del volgo, di assicurarsi bene da quale spirito procedesse cotesta straordinaria condotta di *Simeone.* Mandarono pertanto a lui un deputato che gli comandasse di scendere subito dalla colonna; con questo però, che se vedea *Simeone* disposto a prontamente ubbidire, lo lasciasse vivere a suo modo, ma se ne mostrasse dispiacenza, lo forzasse a calar da quel luogo. Appena ebbe inteso *Simeone* quest'ordine, che senza replica si tenne in dovere di scendere; onde il messo veduta la pronta sua volontà, glielo impedì, e confortollo anzi a perseverare, atteso che chiaramente conobbe ch'egli era guidato dallo Spirito Santo per una strada sì difficile, nè praticabile senza particolare ajuto di Dio.

Dopo questa pruova, assicurato *Simeone*, ch'ei si tenea nell'ordine della provvidenza durò tranquillo e contento nella stessa maniera di vivere sino alla fine de' suoi giorni. E poi-

chè si continuò altresì a visitarlo nelle ore in cui egli soleva ammettere i forestieri, si mostrò sempre con tutti gioviale, mansueto, benigno, non facea distinzione di persona, tutti accoglieva, tutti soccorreva colle sue istruzioni e preghiere, principi o popolani, ricchi o poveri, nazionali o stranieri, ognuno partiva da lui soddisfatto dalla somma sua carità. Vero è che eziandio molti a lui venivano soltanto mossi dalla curiosità di vedere un sì nuovo e straordinario spettacolo: ma Iddio si servì anche di questo mezzo per convertire molte migliaja d'infedeli, i quali partivano sommamente penetrati e compunti dalle parole divine che uscivano dal suo labbro. La forza delle quali era di tanta efficacia, che *Antonio* suo discepolo afferma, esserci stato un gran peccatore di nome *Antioco*, il quale vivamente commosso dall'esortazioni e dall'esempio del santo, e innorridito dall'enormità dei falli che avea commesso e dalle offese che avea fatte alla divina bontà e misericordia vivamente da intenso amore ed insieme da terrore compreso, a piedi della colonna, di contrizione spirò. Il re di Persia *Varane* e la regina sua sposa, benchè nemici e persecutori del nome cristiano, non poterono ritenersi dal rispettarlo. Principi e principesse d'Arabia vennero per ricevere la sua benedizione, e si compiacevano assai che a processioni si muovessero i loro popoli per venir a riverire il servo

di Dio. Gl'imperatori cristiani gloriosi di possedere questo tesoro ne' loro stati non si contentavano di usargli soltanto sifatte dimostrazioni, ma *Teodosio* il giovane lo consultava di spesso ed a lui ricorreva ne' bisogni pubblici della Chiesa e si raccomandava alle sue preci. L'imperatrice *Eudocia* sua vedova, si diresse al santo uomo per l'importantissimo affare della sua eterna salute ed egli l'indusse ad abiurare l'entichinianesimo. L'*Augusto Marciano*; si travestì da uomo privato per aver il contento di ammirarlo e di udirlo, e *Leone* suo sucessore volle aver il suo avviso intorno il concilio Calcedonese, ed il modo di pacificare la Chiesa Alessandrina. Vescovi finalmente e magistrati e grandi d'ogni maniera da lui direzione e lumi imploravano, ed egli sempre rispondea loro con candore e gran coraggio e libertà, inculcando a tutti l'amore di Dio, e l'adempimento de' propri doveri.

Se non che tutti questi onori, uniti al dono che aveva ricevuto da Dio di operare miracoli non poterono mai rimovere il buon servo di Dio dalla ferma credenza in ch'egli era d'essere il più abietto e miserabile degli uomini. Ed il Signore, comechè lo avesse già fatto degno di tanti fervori segnalatissimi per sempre più confermarlo nella virtù dell'umiltà, permise, fosse tormentato da una piaga che aveva in un piede, i cui acerbi dolori con

esimia pazienza sofferse, e recò la rassegnazione e la costanza in patirla al segno da non permettere che fossegli medicata, quantunque fosse divenuta omai verminosa. La sua dolcezza, la sua carità verso tutti coloro che il visitavano, il caldo suo amor verso Dio, il suo distaccamento dalle terrene cose, la costanza nell'orazione, e tutte le altre virtù sorelle e compagne delle anzidette, furono in lui ammirate nel più sublime grado di perfezione.

Finalmente essendo pressochè consunto da un sì lungo martirio conobbe che si appressava la fine de' suoi giorni, epperò vi si dispose con una fervorosa preghiera animata da un vivo desiderio di unirsi con Dio nella patria celeste. Era entrato nell'età di sessantanove anni, trentasette dei quali aveva trascorsi sulle colonne già dette. Si piegò dunque per orare, come era uso, ma non si rialzò più, nè più favellò agli astanti, perchè nel Signore si addormentò. Ciò avvenne il 2 settembre dell'anno 459, e niuno s'avvide della sua morte se non che dopo tre giorni e principalmente per un insolito splendore onde sfolgorava il suo volto. Narra *Evagrio*, che il patriarca d'Antiochia, essendo venuto a visitarlo, aveagli amministrato sopra la colonna la santa Comunione, e dubitar non si può che molti altri sacerdoti non gli avessero ministrato sovente quest' augusto Sacramento. Il suo corpo fu recato dal prefato

patriarca e da tre vescovi in Antiochia con una pompa e frequenza di popolo non mai più osservata ne' funerali de' principi della terra. Il feretro era scortato da sei mila uomini armati preceduti da *Ardaburio*, generale dell'esercito d'oriente, espressamente condottivi da lui per onorare il funereo corteggio di questo cittadino del Cielo. I miracoli che furon operati in questa occasione servirono a confermare il concetto che avevasi della sua santità, ciò che accrebbe sommamente la fiducia che i buoni riponevano nella sua intercessione. La venerazione che si ebbe per lui, divenne prestamente pubblico culto, non solamente nella diocesi d'Antiochia, ma in tutto l'oriente ove celebrossi la sua festa con grande solennità.

La vita prodigiosa di questo santo martire, della penitenza attestata da tanti testimonii irrefragabili e contemporanei, dee riempiere di confusione coloro, che professandosi seguaci di un Dio crocifisso, conducono una vita molle, oziosa, dilicata; nè vogliono soffrire con pazienza e rassegnazione le malattie, le tribulazioni, le avversità con cui piace al Signore di visitarli per loro bene. Specchiamoci in s. *Simeone*, sublime ritratto di eroica sofferenza e umiltà. Vero è ch'egli fece cose che non potrebbero essere da noi imitate: ma chi ci tiene dall' amare, com' ei fece, la povertà, il dispregio del mondo, la croce? Chi

ci disobbliga dall' imitare, secondo il nostro stato e le circostanze in cui ci troviamo, il nostro Redentor Gesù Cristo? Possiamo noi dimenticare che la conformità a questo divino modello ci è assolutamente necessaria se vogliamo partecipare dei beni della redenzione? Giammai non fia che noi rispondiamo alla nostra vocazione, quando non porremmo in conto dei nostri doveri la necessità di portar la croce di Gesù Cristo, di vivere una vita nascosta, almeno in ispirito, di diffidare continuamente di nostra fralezza, di umiliarci, di annientarci alla vista dell'abisso impenetrabile delle nostre debolezze e miserie.

S. EDOARDO

RE D'INGHILTERRA (1).

Benchè siamo ancora sulle prime mosse di questa nostra fatica, abbiam tuttavia per nostra

---

(1) I martirologi romano, anglicano, e germanico celebrano questo Santo, di cui compose la vita non molti anni dopo la sua morte s. *Ealredo* abate Cisterciense ed autore di varie applaudite opere ascetiche che si leggono nel t. XXIII della *Biblioteca de' Padri*. Un altra vita ne scrisse pure *Osberto* di Stockeclar priore

edificazione e consolazione veduto le ammirabili geste di que' fortissimi martiri e santi pontefici e vescovi e monaci ed anacoreti che praticato avendo le più sublimi virtù dopo il corso di questa vita mortale volarono a godere in cielo la felicità dei beati. Vedemmo alcune vergini, che specchio furono di rassegnazione, di penitenza, di purità: or ci si offre da contemplare un esempio non meno insigne e stupendo, cioè la povertà nell'abbondanza delle terrene dovizie; l'umiltà nell'umane grandezze; la temperanza, la mortificazione, l'austerità ne' mondani piaceri; più in breve un s. uomo, che adorno di scettro, diadema, e di manto reale, senza mai rimoversi dal fermo proposito di voler esser seguace di Gesù Cristo, ha recato, coll'ajuto di Dio, la santità in trono. E questi è il beato *Edoardo* re d'Inghilterra, che nato verso l'anno 1010, dal re *Etelredo* e dalla regina *Emma*, figlia di *Riccardo*, duca di Normandia, per volere della eterna provvidenza, anche prima di respirare le aure vitali, fu eletto

---

del monastero di s. *Pietro* di Londra verso l'anno 1136. Parlano poi a lungo di questo santo un Anonimo contemporaneo nella vita della regina *Emma*, *Orderico Vitale* nella storia Ecclesiastica, *Adimero* monaco, *Guglielmo* di Malmesbury, *Poliodoro Virgilio*, e molti altri. Da quest'opere, e dagli agiografi più approvati abbiam raccolto il presente compendio.

re. Imperocchè ad istanza di suo padre essendosi convocata una general dieta per dichiarare e giurare il nuovo principe, quantunque vi fossero già due figliuoli di robusta complessione *Emondo* ed *Alfredo*, nondimeno la nobiltà ed il clero, poco soddisfatta dell'uno e dell'altro, con maravigliosa inclinazione concorse a prestare l'omaggio a quello che di poi nacque e che in presagio della futura sua gloria, pigliando il nome d'un santo re martire suo zio paterno, fu appellato *Edoardo*.

Nato appena, permise il Signore, che la reale famiglia soffrisse acerbe afflizioni, per addestrare l'augusto rampollo nell'esercizio dell'umiltà, della pazienza, della rassegnazione. Già da due secoli i sovrani del Nord tentavano di togliere l'Inghilterra a' legittimi suoi possessori. *Svenone* re di Danimarca, avendola con poderoso esercito nel 1012 invasa, mettendo ogni cosa a ferro ed a fiamma, obbligò *Etelredo* ad inviare per maggior sicurezza la regina *Emma* col figlio *Edoardo* nelle native sue contrade di Normandia. E quivi il beato fanciullo cominciò assai tosto a dar segni di quella matura pietà, alla quale avea col tempo da pervenire. Conciossiachè avendo a schifo i puerili diletti, attendeva, fra le varie dimostrazioni di mente cristiana, a visitare or questo or quel sacro tempio, ad udir volentieri la parola dei più celebrati servi di Dio, e crescendo cogli anni, compiacevasi

di stringere con esso loro amicizia, e d'imitarne le belle virtù.

Incrudeliva frattanto nell'Inghilterra l'inimico furore, nè si vedeva od udiva omai altro, che pianti, lamenti, rapine e uccisioni. Ardevano le chiese, si rovinavano i sacri chiostri; i guardiani ed i pastori dell'anime, per tema degli ultimi supplicii, ne' luoghi più aspri e più deserti si nascondevano. Alle quali disgrazie erasi aggiunta la civile discordia, che sprezzata ogni legge di fede, ogni vincolo di sangue, ogni obbligo di amicizia tutto aveva empito di frodi, di finzioni e sospetti, e passò tant' oltre la iniquità che morto *Etelredo*, suo figlio *Emondo*, per non lasciar le cose senza capo; avendo pigliato l'imperio, la nobiltà dimenticatasi del giuramento al sangue sassone liberamente prestato, rinunziò i suoi legittimi re, e posto a fil di spada *Emondo* con i figliuoli da latte, andava tuttavia preparando nuove stragi e rovine. All'usurpatore *Svenone* era succeduto suo figlio *Canuto*, e questi avendo chiesto a *Riccardo* II, la vedova moglie di *Etelredo* in consorte, poichè nel 1018 l'ebbe ottenuta, non lasciava per ogni verso di confermarsi nell'iniquo possesso. Onde *Edoardo* fra molti affanni ed angosce, anzichè bramare di rientrar nei suoi stati e di salire in trono, fervorosamente pregava il Signore di lasciarlo vivere nell'oscurità e nell'esercizio dei doveri d'un buon Cristiano, ma insieme

supplicava la Divina Maestà di temperare il rigore de' suoi castighi, di dar la pace al popolo inglese, di permettere che fosse ripristinata la sbandita giustizia, la religione, la pietà. E le calde lagrime del buon servo di Dio furono, quando a lui piacque, esaudite. Perchè morì *Canuto* il 12 novembre del 1035, e morirono parimenti il succedutogli *Araldo* nel 1040, ed *Erdecanuto* nel 1042, onde la nazione, come da mortifero sonno svegliata prese ad un tratto le armi, e scosso il giogo dell'intrusa tirannide, richiamò dentro all'isola il desiderato *Edoardo*, e ricevutolo con ogni sorta di onore, nel regal seggio lo collocò il giorno di Pasqua del 1043, coll'universale consentimento della nobiltà, del clero e del popolo.

Mercè la venuta di sì buon principe ritornarono parimenti dall'esilio le buone arti e le cristiane virtù. Si riempirono in breve le sedi vacanti, si andarono riparando le chiese ed i monasteri, il divin culto in poco tempo si rimise nell'antico splendore. Quindi con lieta pace seguì la cultura delle squallide e desolate campagne, ed i giudici e i magistrati, contenuti in ufficio più dall'esempio del re, che dal timor delle pene, attendevano ad amministrare ad ogni sorta di persone incorrotta giustizia. Ed il contento ed il giubbilo della presente felicità si accresceva dalla fresca rimembranza delle passate miserie in guisa, che non solamente il

popolo con lodi e rendimenti di grazie, ma eziandio la terra con istraordinaria fecondità, l'aria con sereni e tranquilli giorni, il mare coll'onde quiete e ridenti parea che riconoscessero qual caro dono fatto avesse Iddio a quella rinomata regione, concedendole un principe veramente cristiano e santo.

Non indugiò molto a stendersi nelle trasmarine province la fama di tanta prosperità, e da molti potentati comparvero di mano in mano ambascerie onorate a congratularsi, a fare amicizia ed a stabilire buona intelligenza con *Edoardo*. Egli però non gonfio di superbia, nè sconcertato da vana allegrezza, avea sempre innanzi agli occhi la Divina Maestà. Con tenor di vita sempre uguale si andava mantenendo a' suoi domestici mansueto, riverente a' sacerdoti, alla plebe grazioso, agli afflitti compassionevole, e soprattutto limosiniere e disprezzatore del danaro di maniera che narrasi di lui questo fatto maraviglioso.

Riposavasi il buon re *Edoardo* un giorno sopra un suo letto tutto cortinato all'intorno, ed avendo il suo tesoriere secreto, per nome *Ugolino*, lasciato disavvedutamente aperto lo scrigno, un paggio, invitato dalla comodità dell'acquisto e dall'apparente sonno del principe, accostatovisi arditamente, non si vergognò di cavarne buona quantità di danaro ed empirsene le tasche. Nè contento di questo primo suc-

cesso, tornovvi la seconda volta; ed era per seguire anche la terza, quando il re che sino allora si era infinto di dormire, presentendo che tornava *Ugolino*, ruppe il silenzio e con amichevole voce, stando sempre sotto la cortina, gli disse: *Mio amico, voi dovete esser contento di quello che avete portato via. Se venisse il tesoriere, vi farebbe restituir tutto e sareste rigorosamente punito.* Da tali accenti atterrito e spaventato l'infedele paggio incontanente fuggì, ed appena ebbe i piedi fuori d'una porta, che *Ugolino* rientrò per l'altra; e veduta la grossa quantità che nel tesoro mancava, ebbe primieramente a spasimar di cordoglio; quindi entrato in ismania, cominciò a ferire l'aria con urli e con gemiti. Allora *Edoardo* si levò di letto, e dissimulando piacevolmente, ricercò la cagione di tanto rammarico. Ed udita che l'ebbe, *datti pace*, rispose, *datti pace: chi ha tolto i danari forse ne avea più bisogno che noi. Tengaseli alla buon ora, ci basterà il rimanente.* Con tale quiete passò egli quell'atto: onde si può raccogliere quanto avesse le passioni domate, e quanto lontano fosse dall'appropriarsi l'altrui chi tanto prontamente e senza pur ombra di querela cedeva del proprio.

A questo proposito non è da tacere, come essendo stato all'Inghilterra imposto al tempo di suo padre un tributo gravissimo per conto

della guerra contro i Danesi, ed essendosi poi continuata la medesima esazione eziandio finito il bisogno, *Edoardo*, come buon padre e sovrano pietoso, con regia liberalità per sempre ne la sgravò. Nè solamente in simili atti di umanità e beneficienza con edificazione di tutto il mondo spendeva *Edoardo* il tempo concedutogli per l'acquisto dell'eternità e per la felicità del suo popolo, ma sapendo quanto importi per il buon regime d'uno stato, per la quiete e pace di tutte le persone che sieno infrenate le umane voglie con provvidi regolamenti, mosso dall'eroico amore della giustizia ond'era il suo cuore acceso, volontariamente si spogliò del diritto d'aggravare i proprii simili, e compilò una raccolta delle più umane e savie leggi ch'erano state pubblicate da' suoi antecessori, e prescrisse che fossero osservate senza eccezione da tutti i sudditi, ciò che lor fece dare il nome di *leggi comuni*, e che furono costantemente rispettate dagli Inglesi e formano in gran parte anche oggidì il fondamento del governo che rende forte e possente quella nazione.

Ma fra tanti virtuosi pensieri non si dimenticava *Edoardo* il candor virginale che fin dalla prima sua età avea a Dio promesso di conservare intatto. La custodia del quale tanto più dovea riuscire a lui difficile, quanto ch'era più fieramente combattuto dai verdi anni, dalla gagliarda complessione, dal facile

apparato delle dilizie, dalle astuzie dell'avversario del bene, e dalla copia di ministri ad ogni suo cenno prontissimi. Ai quali assalti, benchè gravi e molesti, egli francamente con la divina grazia restisteva; ma volle Iddio che altre più insidiose e terribili battaglie gli si movessero dalle comunità e da tutti gli stati dell'isola, i quali, mostrando infinita sollecitudine della sicurezza universale, instavano perchè non differisse più di provvedere alla stirpe con qualche fecondo consorzio. Motor principale di tal richiesta era il conte di *Godwin*, persona potente, sagace ed ambiziosa, che sollevato a' più alti uffiçi della monarchia, dalla bontà e clemenza del re, macchinava in secreto pensieri di maggiore grandezza, e disegnava, col maritare ad *Edoardo* sua figliuola *Editha*, di agevolarsi la via del trono.

Ma era questa donzella non punto simile al padre; timorata di Dio, amica dell'astinenza, avida di leggere libri divoti, di lavorare per proprio sollievo arredi sacri in servigio delle chiese, cui gli offeriva in dono, lontana da' cicalecci e giuochi donneschi, in somma rosa di spine, destinata da Dio per fedele compagna dell'ottimo principe in ogni virtù. Ed essendogli stata essa offerta e commendata per pubblico decreto, non potendo egli ricusarla, nè d'altro canto romper volendo il saldo proponimento di verginale castità, non seppe tro-

vare miglior espediente che lo sperimentato già più volte di volontarie penitenze e di calde orazioni; e dopo molti digiuni ed altre afflizioni corporali, finalmente illuminato da Dio, si condusse a sposarla, sì veramente che venuta con solenne pompa e regali apparati a marito, fu da lui nel divino cospetto facilmente indotta a perpetuo proponimento d'illesa virginità. Per il che uniti amendue in vincolo santo, e contenti del sacramento del matrimonio, si mantennero sempre puri e immacolati, ciò che servì a rendere ognor più tenacemente allacciati gli animi loro ed i loro cuori nell'esercizio della preghiera e dell'opere buone.

Passata coll'ajuto divino questa difficoltà, altra rimanevane pur di momento, che era di adempiere un voto fatto ne'suoi maggiori travagli di visitare personalmente in Roma la sacra tomba degli Apostoli. Teneva il pio re di tale e tant'obbligo memoria fedele, e la cura di eseguirlo continuamente gli cuoceva nel petto, sicchè tosto che le cose mostrarono qualche opportunità, cominciò a far provvisione di magnifici e ricchi doni da offerire ai santi altari di Roma, ed insieme si andava ponendo in ordine per il viaggio, al qual effetto chiamati a consiglio i primi del regno scoprì loro il suo pensiero. Toccò brevemente dell'infelice stato e calamità della patria che indotto lo avevano a raccomandarsi a Dio; mostrò

quanto abbominevole ed empia cosa fosse il dimenticarsi del debito, e propose che fossero suggeriti i modi di accomodar le cose talmente che nè i traffichi di mare, nè i commerci di terra, nè finalmente i privati e pubblici affari per questa sua breve assenza punto patissero; affermando tenere per certo che il grande Iddio ed a lui assisterebbe in sì lungo cammino, ed a' sudditi suoi conserverebbe la pace e l'abbondanza che per sua benignità avea lor conceduta. Gravi difficoltà promossero i consiglieri contro siffatto disegno, e ben esser lodevole, dicevano, il voto fatto dal re, ma essere contrappesato da' pericoli troppo gravi e troppo manifesti. Non essere cosa giusta che la patria fosse di nuovo abbandonata dal suo re ed i sudditi esposti agli strazii ed al furor dei nemici. Onde il pregavano di rimettere il tutto al sommo pontefice *Leone* IX, il quale, informato di quanto passava, avrebbe proposto ciò che sarebbe stato più convenevole. Sottoposta quindi la cosa per uomini spediti espressamente e per lettere diffuse all'oracolo del Vaticano, rescrisse il pontefice che lodava il buon volere del re, *ma perciocchè in ogni luogo Iddio è d'appresso a quelli che lo invocano in verità, e i santi Apostoli col suo capo congiunti sono d'un medesimo spirito ed ugualmente ascoltano le pie preci; siccome di presente l'Inghilterra verrebbe a gran rischio partendone*

colui che col freno della sua podestà reggea i sediziosi movimenti de' popoli, così per l' autorità alla Sede apostolica da Dio e dai santi Apostoli comunicata, lo assolveva dal vincolo di quel voto. Laonde sollevato *Edoardo* dal timore di offendere la Divina Maestà, la prima cosa che fece divise tra' poveri la somma che si era preparata per il viaggio di Roma, di poi fabbricò la chiesa in onore di s. *Paolo* entro le mura di Londra, e diede buone entrate a s. *Mellito*, vescovo nuovamente creato. Fuori della mura poi, inverso occidente, ne edificò e riccamente dotò un' altra, con un suntuoso monastero, sotto l' invocazione del principe degli Apostoli.

E perciocchè il conte di *Godwin* fra molte cose commesse contro le divine ed umane leggi avea per ultimo pigliato sì gran baldanza, e tanto abusava della bontà del monarca, che per dominare egli solo, con diverse calunnie a poco a poco mandava in esilio tutti i parenti ed amici del re venuti di Normandia, *Edoardo*, dopo avere, per non mettere le cose in iscompiglio, destreggiato gran tempo, finalmente cacciollo dalla sua presenza, e severamente punito quel tristo, si mise a governar da sè, con tanta giustizia, bontà e clemenza che piacque alla Divina Provvidenza di farlo tuttavia più grande e più illustre, non solamente con fama ed onori mondani, ma eziandio col dono delle

orazioni e delle profezie e di altri non usitati prodigi. Di che gli scrittori della sua vita narran cose maravigliose, ed ora toccano di uomini e donne inferme abbandonate dai medici, ch'ebbero per le sue preci la sanità; ora di ciechi che ottennero il lume degli occhi; ora di predizioni che si avverarono, ed aggiungono, essere stata tale e tanta la sua pietà e dolcezza, che soleva dire, avrebbe più presto voluto passare i giorni nella più abbietta oscurità che conservare la corona coll'effusione del sangue umano. Niun re non terminò più felicemente le politiche controversie ch'ebbe a sostenere co'potentati, nè s'applicò con sicura riuscita più di lui a rendere felici i suoi popoli. Egli coll'ajuto Divino seppe accoppiare i talenti d'un gran re alle virtù più belle del vero Cristiano.

Tra queste cose divenuto *Edoardo* già grave d'anni e colmo di meriti, previde che omai si avvicinava la fine de'suoi giorni. Onde, raccomandandosi con più fervore alla misericordia di Dio, cade in una infermità, nella quale comportandosi con esemplare rassegnazione, seguitò ad edificare per tutte le vie quanti con esso lui conversavano, e sentendosi già mancare ordinò che la sua morte si pubblicasse per tutto il regno, acciocchè l'anima uscita di questo misero carcere, avesse quanto prima i suffragi de'fedeli. E così passò al de-

siderato Signore il dì cinque di gennajo del 1066, avendo tenuto lo scettro ventitre anni, sei mesi e ventisette giorni. Fu pianto e sepolto con quel concorso e con quel sentimento che ad un tanto re si conveniva. Due traslazioni furono fatte delle sue venerande reliquie. L'una trentasei anni dopo il suo felice passaggio, l'altra nel 1163. In amendue gli scoprimenti apparvero non solo tutte quelle sacre membra, ma eziandio l'abito regio e le vestimenta incorrotte ed intere. La prima traslazione si fece per riporne le spoglie in un ricco deposito fatto eseguire dal re *Guglielmo* I; la seconda seguì al tempo della canonizzazione sotto papa *Alessandro* III, e dovunque si posarono le preziose reliquie seguirono di nuovo molti miracoli. Onde si deve con ragione sperare, che per i meriti ed intercessioni di questo gran servo di Dio, siccome tante particolari persone hanno ottenuto le grazie che chiedevano, così tutto quel nobilissimo regno, levati gli scandali e distrutte le eresie, si abbia una volta a ridurre alla unione de'fedeli ed al grembo della santa Chiesa Cattolica.

I martirologi di *Beda*, *Usuardo* ed *Adone*, segnano in questo giorno la commemorazione di s. TELESFORO, sommo pontefice e martire. Era egli nativo di Grecia, abbracciò con

fervore la dottrina del Vangelo, e per farsi degno della qualità di vero seguace di Gesù Cristo si recò ne'deserti, ed ivi passò gran parte della sua vita nello studio dei divini misteri, nelle preci, nell'astinenza e negli esercizii della pietà. Venuto poscia a Roma, ebbe il rammarico di vedere le stragi che portò alla Chiesa la persecuzione dell'imperadore *Adriano*, ed essendo stato nel 127 sollevato al soglio Apostolico, dopo undici anni di pontificato, conseguì la bramata palma del martirio l'anno 138, nel quale ascese al trono de'Cesari l'*Augusto Antonino Pio*. Sappiamo da *Tertulliano* e da *Orosio* che questo principe lasciò in pace la Chiesa, e che divulgò un amplissimo editto, accennato da *Eusebio*, in favor de'Cristiani. Ma ciò avvenne dopo il martirio di s. *Telesforo*, cioè dopo il 140, avendo in tal anno s. *Giustino* inviata all'imperadore quella fortissima Apologia, che si legge tra le sue opere. Che fosse presentata ad *Antonino* nel terzo anno del suo impero si ha dal Cronico *Eusebiano* cavato da un codice armeno e pubblicato da monsignor *Mai*.

Il martirologio romano ed il germanico, non che il *Menardo*, il *Wion*, il *Baronio* e più altri fanno in questo giorno gloriosa ricordanza di s. EMILIANA, zia di s. *Gregorio*, della quale nell'omelia trentottesima sugli Evangeli narra egli stesso i virtuosi costumi, e per qual

modo abbia meritato la celeste beatitudine. Comechè a poco si riducano le memorie di lei e di s. *Tarsilla* sua sorella trasmesseci dal s. Pontefice, tuttavia, potendo esse giovare all'istruzione dei fedeli non vogliamo ommetterle; degnissime parendoci di attenta considerazione. Mio padre, egli scrive, ebbe tre sorelle vergini una delle quali ebbe nome *Emiliana*, la seconda *Tarsilla*, e la terza *Gordiana*. Tutte tre erano oltremodo ferventi nel servizio del Signore, al quale per ancor meglio esser grate, e tutte staccate dal mondo, in una loro casa insieme si vivevano, facendo vita regolare molto stretta, intanto che la loro conversazione, piuttosto angelica pareva che umana. Ed in questo così fatto modo di vivere avendo perseverato molti anni, avvenne che la terza sorella *Gordiana*, quale che la cagione se ne fosse, a poco a poco raffreddando, si ritornò all'amore delle cose del mondo, laddove le altre due andavano di giorno in giorno sempre più infervorandosi nell'amore e servizio di Dio, e nel desiderio delle cose eterne. Del qual fervore così mancato nella sorella, essendosi avveduta *Tarsilla*, e sentendone gravissimo dispiacere, siccome quella che desiderava molto la salute di lei, spesso cogli occhi pieni di lagrime se ne doleva colla buona *Emiliana*, così dicendo: *A me pare, siccome puoi vedere ancor tu, che* Gordiana *nel servigio di Dio non si conformi*

più con esso noi e che da certo tempo in qua sia molto declinata dalla diritta via della perfezione, la quale più sicuramente conduce al Paradiso. Ed *Emiliana* a lei: *Tu dici bene: sembra a me pure che più niun conto tenga de' santi propositi come prima faceva. Non manchiamo pertanto amendue di ajutarla, non solamente col pregare per lei, ma ancora con ammonirla e correggerla per quella più dolce via che possiamo e sappiamo.* E ben si applicarono con grande amore, pazienza, e dolcezza a richiamare sul buon sentiero la sviata sorella, nè trascurarono d'usare a tempo a tempo le più affettuose correzioni, le quali quando le erano fatte, parea ritornare alquanto in sè stessa, e per alquanto spazio, dopo essere stata così ammonita, si mostrava loro assai più grave nel volto, quasi fosse per emendarsi e ritornare nella via buona: ma di quivi a poco ritornava alle medesime leggerezze, cioè a mostrare d'avere in odio tutte quelle persone le quali facevano professione d'esser date al servigio di Dio, e d'altra parte volentieri trattenevasi con fanciulle secolari e mondane. Di che sentendo *Emiliana* e *Tarsilla* grandissimo affanno, non cessavano, come s'è detto, di raccomandar a Gesù Cristo la infelice fanciulla, e tanto sentivan dolore della rovina di essa quanto maggiore era la lor carità. Ora occorse che mentre *Emiliana* e *Tarsilla* facevano ogni possibile opera per ritornar *Gordiana* nella via di Dio,

apparve una notte s. *Felice* papa (cioè il terzo di questo nome, stato loro parente) in visione a *Tarsilla* e le mostrò un' abitazione piena di perpetuo maraviglioso splendore, dicendole: *Vieni meco, perciocchè in questa lucentissima stanza ti voglio ricevere.* E passata questa visione, subitamente *Tarsilla* s' infermò di gagliardissima febbre, la quale in maniera l'afflisse, che la condusse alla fine della vita.

E perchè siccome è usanza, molti uomini e donne si trovarono, quand'era per esalare lo spirito, nella camera di lei ed intorno al letto, ecco in un subito che spalancando ella gli occhi ed affissandosi al Cielo, parvele vedere verso sè venire il Divin Redentore, e ad alta voce gridò: *Partitevi di qui; andate via tutti, perocchè veggo Gesù Cristo.* E perchè mentr' ella queste parole diceva, egli se le appressava tuttavia più, avvenne, che guardando essa fissamente e con grandissima attenzione, sentì in sè tanta dolcezza, che non potendo sostenerne l' incontro, gli rendette, con indicibil contento del suo cuore, lo spirito. Avendo poi le donne il corpo di essa beata vergine spogliato per lavarlo, fu veduto che per lo continuo stare ella genuflessa e prostrata, era nelle gomita e nelle ginocchia indurata la pelle a guisa di cuojo. Onde la morta carne venne a testificare in che cose, mentre era vivuta, sì fosse la serva del Signore occupata. Se non

che essendo ciò accaduto il giorno innanzi alla natività del Divin Redentore, apparve essa *Tarsilla* nel sonno alla sorella *Emiliana*, e le disse: *Vieni sorella, acciocchè se ho sola celebrato il natale, celebri insieme con esso teco la solennità dell'Epifania.* Le quali parole apportarono ad *Emiliana* non poca afflizione, non per cagione di sè, che ardentemente desiderava di poter essa pure godere della visione beatifica del Paradiso, ma di *Gordiana*; e perciò rispose: *Se io sola vengo a goder teco, a chi rimarrà la cura della nostra infelice sorella* Gordiana*?* E *Tarsilla* con volto mesto: *Vieni o mia cara: non pensar oltre:* Gordiana *viverà tra le donne del secolo.* Pertanto passata la visione, anche la buona *Emiliana* infermò; e come le avea detto la sorella avanti al dì statole predetto, finì santamente la vita. *Gordiana* poi rimasa libera, andò in maniera di male in peggio che quello che prima stava nel pensiero e nel desiderio nascosto, mise in questo modo ad effetto, che scordatasi del timor santo di Dio, e posto da banda ogni vergogna e rossore, e niun conto facendo di essersi consacrata a Cristo, si congiunse con un affittatore de' suoi poderi, e si verificò quello che poco dianzi avea di lei predetto a santa *Emiliana*, la beata sua sorella *Tarsilla*.

L' EPIFANIA

Ossia Manifestazione di Gesù ai Magi

GIORNO VI DI GENNAJO

L'EPIFANIA (1).

Epifania, di cui si celebra la festività dalla Chiesa Cattolica nel giorno sesto di gennajo, significa *manifestazione*; così s. *Giovanni Grisostomo*, s. *Agostino*, s. *Bernardo*, così moltissimi ss. Padri. E tre sono la apparizioni, o sieno manifestazioni di Gesù Cristo, che si rammemorano in questo giorno: cioè l'adorazione fattagli dai Magi, per cui fu manifestato alle genti; il battesimo che ricevette da s. *Giovanni*, in

(1) Venerabile fu sempre nella Chiesa Cattolica la solennità dell'*Epifania* che si celebra il sesto giorno di gennajo, ed il *Galesini* ricorda molte omelie de' Santi Padri che in tal dì furono da lor recitate. Anche gl'interpreti de' ss. Evangeli ne favellano come il *Thomassin* nel trattato *delle Feste*, il *Martenne*, *De Antiq. Eccles. discip.*, il *Gretsero*, *De Festis*, ma principalmente l'eminentissimo *Lambertini* che fu di poi *Benedetto* XIV nelle sue *Annotazioni sopra le Feste di Nostro Signore*, alle cui dotte osservazioni noi ci atteniamo, lasciando da un lato tutte le quistioni che ivi adduce, che non fanno allo scopo che ci siamo prefissi in quest'opera.

cui essendosi udita la voce del Padre discesa dal cielo che disse: *Questi è il mio figliuolo diletto*, fu manifestato a' Giudei; e la conversione dell'acqua in vino, per cui fu manifestato a' discepoli. Una quarta manifestazione fattasi da Gesù Cristo celebra la Chiesa Ambrosiana, ed è quando al deserto si produsse colla moltiplicazione de'pani e de'pesci per pascere circa cinque mila persone.

L'Apostolo s. *Matteo*, nel Vangelo al capo 2, espone la storia della venuta ed adorazione de'Magi. Dice che vennero questi dall'Oriente in Gerusalemme ricercando ove fosse nato il re de' Giudei, imperocchè avendo veduta in Oriente la stella, erano venuti per adorarlo; onde il re *Erode* e tutta Gerusalemme si pose sottosopra: ed avendo il detto *Erode* congregati i sacerdoti e gli scribi del popolo ed interrogatili ove Cristo fosse per nascere, udito da essi, che nascere doveva in Betlemme, giusta la profezia, chiamò a sè i Magi, e li richiese del tempo in cui era loro comparsa la stella, la qual cosa saputa, li inviò a Betlemme e lor disse: *andate, ricercate il fanciullo; e quando lo avrete trovato fatemene consapevole, perocchè voglio ancor io venire ad adorarlo.*

Prosiegue il sacro Testo esponendo che i Magi partirono e che la stella, che avevano veduta in Oriente, andava loro avanti, finchè

nel cammino la viddero fermarsi sul luogo dove stava il Bambino: che quando i Magi lo scoprirono, furono sorpresi dall'allegrezza; e che entrando in casa ritrovarono il Fanciullo colla Madre, e genuflessi gli offerirono oro, incenso e mirra, e che avvisati in sogno di non recarsi più da *Erode*, per altra strada si rivolsero e tornarono al loro paese.

Tre furono i Magi, e benchè questo numero non sia specificato da san *Matteo*, san *Leone* dice espressamente in varii de' suoi sermoni che erano tre: e questa è la comune, e vera opinione oggidì ricevuta. La Chiesa di Colonia li venera sotto il nome di *Melchiorre*, *Baldassare* e *Gasparo*, i corpi de' quali essendo stati recati a Costantinopoli, e di là trasportati a Milano dal vescovo s. *Eustorgio*, dopo aver avuto per seicento settanta anni il culto nella Basilica fabbricata dal detto s. vescovo e intitolata *De' Magi*, finalmente sotto l'imperadore *Federico Enobarbo* furono levati e portati a Colonia dall'arcivescovo *Reinoldo*, come può vedersi appresso il *Galesinio* nelle note al suo martirologio, e nella storia de' corpi dei ss. *Gervaso*, e *Protaso* scritta dal *Sassi*.

È probabile che i Magi fossero re. Afferma *Tertulliano* che i re nell' Oriente solevano per lo più essere Magi, cioè sapienti, e ciò stesso è confermato anche dal cardinale *Baronio* coll' autorità di *Plinio* e di *Filone*.

Quanto al luogo, nasce la difficoltà dalle parole di s. *Matteo*: *et intrantes domum invenerunt puerum cum Maria Matre ejus.* = Cioè: *ed entrati nella casa trovarono il fanciullo con Maria Madre di lui;* per le quali parole alcuni si sono indotti a credere che Gesù Cristo non fosse ritrovato dai Magi nella spelonca in cui nacque, ma bensì nella casa. Si sa però che gli ebrei chiamavano qualunque luogo col nome di casa, *domus*, come nel salmo 53. *Erodii domus; il nido della cicogna.* S. *Girolamo* è di parere che Gesù fosse trovato dai Magi nel presepio, come dalla di lui lettera 44 a *Marcella*, ove così scrive: *Ecco l'onnipotente facitore dei cieli è nato in questa piccola scavatura della terra, qui fu involto ne' panni, qui visto dai pastori, qui adorato dai Magi:* e la Chiesa stessa in questo giorno canta: *oggi la stella guidò i Magi al presepio.* Ci atterremo pertanto alla espressa autorità di san *Gerolamo*, pratico abitatore de' santi luoghi ne' quali seguì la nostra Redenzione: e più franchi saremo nel discorrere l'altro punto, che concerne l'atto di adorazione fatto dai Magi al nostro Divino Redentore.

S. *Matteo*, l'allegato capo 2, del suo Vangelo, così parla: e *prostratisi a terra lo adorarono: ed aperti i loro forzieri, gli offrirono i doni, cioè oro, incenso e mirra:* sopra le quali parole così scrive il P. *Cornelio a lapi-*

de: *Pensa* Erasmo *che i Magi non conoscessero che Cristo era Dio e perciò l'avessero adorato, ossia venerato non col culto di Latria, ma con culto civile, conoscendolo come re dei Giudei. Ma i padri e gli Interpreti insegnano il contrario, cioè che per divino istinto avessero conosciuta la divinità di Cristo, e adorato l'avessero col culto di Latria, e che perciò gli avessero offerto l'incenso, che si dà al solo Dio.* E nella stessa maniera parlano gli espositori del Sacro Testo. La qualità dei doni che i Magi recarono, pone in chiaro, che conobbero ed adorarono la divinità di Cristo. *Esamina*, entra qui s. *Fulgenzio* nel sermone dell'*Epifania*, *esamina ciò che abbiano offerto, e vedrai ciò che abbiano adorato.* Ed il *Calmet*, seguitando il sentimento di s. *Ireneo*, d'*Origene*, dei ss. *Basilio*, *Ambrogio*, *Agostino*, *Girolamo*, *Ilario*, *Bernardo*, e di *Giovenco*, e *Sedulio*, così scrive sopra il 2 capo di s. *Matteo*. = *I padri hanno quasi tutti osservato in queste offerte un mistero dinotante la Divinità, la dignità di re e l'umanità di Gesù Cristo, convenendo l'incenso a Dio, l'oro ad un re e la mirra ad un uomo mortale, il cui corpo dopo la morte doveva imbalsamarsi.* Vedete, scrive san *Bernardo* nel sermone 2, *De Epiphania*, paragonando la cognizione de' Magi alla cognizione del buon ladrone, *Vedete quanto oculata sia la Fede e quali abbia occhi di lince.*

La fede conosce lattante il Figliuol di Dio, lo conosce pendente dal legno, lo conosce moribondo; e come il ladro sul patibolo, così i Magi lo conoscono nella stalla: quegli lo conosce benchè confitto coi chiodi, questi lo conoscono benchè involto nelle fasce. E s. *Giovanni Grisostomo* nell' Omelia 8, sopra s. *Matteo* saviamente considera che avendo i Magi ritrovato Gesù in uno stato assai miserabile, cioè in un vile tugurio e senza verun estrinseco ornamento, non poterono adorarlo, se non perchè lo credettero Dio autore di tutt' i beni. S. *Leone* nel serm. 33, in *Epiph.* 4, si meraviglia come avendo i Magi veduta la stella, potessero da essa prendere argomento di portar seco regali, che così a proposito indicavano la Divinità, la regia qualità e l'umanità di Cristo; ma poi depone la meraviglia riflettendo che, oltre il lume esteriore della stella, ebbero il lume interiore della fede per credere ciò che dovevano credere. Altre molte autorità potrebbono cumularsi nel nostro proposito, ma conchiuderemo con quella della Chiesa, che nella festa dell' *Epifania* così prega il Signore: *Dio che in questo giorno rivelasti colla guida della stella il tuo Unigenito ai gentili,* ed inoltre si serve dell' inno di *Sedulio*, che così canta de' Magi: *Dio lo confessano col dono:* = *Deum fatentur munere:* essendo d' uopo l' avvertire, che le parole = *Deus qui hodierna die*

Unigenitum tuum gentibus stella duce revelasti, sono anche nel libro de' Sacramenti di s. *Gregorio* nella messa di questo giorno, ove pure sta registrata la seguente altra orazione, *Dio illuminatore di tutte le genti, concedi a' tuoi popoli di poter godere di una perpetua pace, ed infondi ne' nostri cuori quello splendido lume, che spirasti alle menti dei Magi.*

Abbiam detto che oltre l'adorazione de' Magi, la Chiesa celebra in questo giorno anche il battesimo di Gesù Cristo ed il miracolo che fece alle nozze, di convertire l'acqua in vino: per lo che è d'uopo qui parlare anche di questi. S. *Matteo*, nel citato suo Vangelo al capo 3, racconta che Gesù venne dalla Galilea al Giordano per essere battezzato da s. *Giovanni Battista*: = *Tunc venit Jesus a Galilœa in Jordanem, ut baptizaretur ab eo*: che s. *Giovanni* disse, che non voleva battezzarlo, ma essere battezzato da lui: *Joannes autem prohibebat eum, dicens: Ego a te debeo baptizari: et tu venis ad me?* Che Gesù rispose, che lo facesse, perchè così conveniva, e che allora lo battezzò: *Respondens autem Jesus dixit ei: Sine modo; sic enim decet nos implere omnem justitiam. Tunc dimisit eum*: E che uscito Gesù dall'acqua si aprirono i Cieli, e si vide che lo Spirito di Dio discendeva come una colomba sopra di lui: *Baptizatus autem Jesus confestim ascendit*

de aqua, et ecce aperti sunt ei Cœli, et vidit Spiritum Dei descendentem sicut columbam, et venientem super se: e che si udì scendere una voce dal Cielo, che disse: *Questi è il mio Figlio diletto, nel quale mi son compiaciuto:* = *Et ecce vox de cœlis dicens: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui.* Lo stesso si legge nel Vangelo di s. *Marco* al capo 1, ed in quello di s. *Luca* al capo 3.

La conversione dell'acqua in vino viene riferita da s. *Giovanni* nel suo Vangelo al capo 2, ove dice, che facendosi alcune nozze a Cana nella Galilea, la Beata Vergine vi si trovò: *Nuptiæ factæ sunt in Cana Galileæ, et erat Mater Jesu ibi:* Che Gesù vi fu invitato co' suoi Discepoli, e, venendo a mancare il vino, la Madre gli disse: non hanno vino: *Et deficiente vino, dicit Mater Jesu ad eum: Vinum non habent.* Che Gesù gli rispose, o Donna, che abbiam di comune con essi in questo voi ed io? O pure questo risguarda forse voi, o me? L'ora mia non è ancor venuta: *Et dicit ei Jesus: Quid mihi, et tibi est, Mulier? Nundum venit hora mea.* Prosiegue il santo Evangelista raccontando che la Madre disse a quelli che servivano: *Fate tutto ciò che egli vi dirà.* Dal che comprendesi essere empietà e bestemmia quella, che da alcuni eretici fu profferita, cioè che Cristo, rispondendo come abbiam veduto, sdegnossi colla sua Santissima Madre riget-

tando con dispetto la di lei domanda, mentre come or ora vedrassi, ammettendo le di lei preghiere, fece il miracolo di convertire l'acqua in vino: come con queste e altre ragioni va discorrendo *Teofilo Raynaudo* nel tomo 7 delle sue opere, in quella intitolata *Diptyca Mariana* pag. 105, e molto meglio il *Calmet*, che coll'autorità d'*Origene*, di s. *Agostino*, di s. *Gregorio* e de' migliori commentatori del Sacro Testo, dice nel sopraccitato capo 2 di s. *Giovanni* al versetto 4, che il nostro Salvatore non parlò allora come uomo e figlio di *Maria*, ma come Dio, ed in questa qualità disse alla Santissima Vergine: *Io non ho cosa comune con voi; a voi non appartiene prescrivere il tempo in cui io faccia miracoli, sapendo io il momento nel quale debbo far risplendere il mio potere.* Essendo ivi sei urne di pietra destinate alla purificazione de' Giudei, tenendo ciascheduna di esse due o tre misure, Gesù disse loro: *Riempite le urne d'acqua;* ed avendole riempiute sino alla cima, soggiunse: *Portatele al Padrone della festa*; e ciò fatto, avendo questi gustata l'acqua cangiata in vino, non sapendo donde venisse questo vino, benchè quelli che avevano cavata l'acqua lo sapessero, chiamò lo sposo e gli disse: *Ogni uomo dà subito il miglior vino che abbia, e dopo che si è ben bevuto, ne dà dell'inferiore: voi al contrario avete conservato il miglior vino sino a*

quest' ora (1). Conchiude finalmente s. *Giovanni* che questo miracolo fatto a Cana nella Galilea, fu il primo che facesse Gesù, con cui manifestò la sua gloria, ed i suoi Discepoli credettero in lui: *Hoc fecit initium signorum Jesus in Cana Galilææ, et manifestavit gloriam suam et crediderunt in eum Discipuli ejus.*

A queste tre apparizioni di Cristo, la Chiesa Milanese aggiunse una quarta, cioè la moltiplicazione dei pani e dei pesci fatta da Gesù nel deserto a mantenimento di quattro e più mila persone, che ivi lo avevano seguito avide di ascoltare le sue divine parole. Sant' *Agostino* trasportò questa quarta prodigiosa manifestazione alla Chiesa d'Africa, che la celebrava in questo medesimo giorno, com'è a vedersi nel suo Sermone 29, *De tempore.* L'Evangelica storia

(1) *Dicit Mater ejus Ministris: Quodcumque dixerit vobis, facite. Erant autem ibi lapideæ hydriæ sex positæ secundum purificationem Judæorum, capientes singulæ metretas binas, vel ternas. Dicit eis Jesus: Implete hydrias aqua, et impleverunt eas usque ad summum. Et dicit eis Jesus: Haurite nunc, et ferte Architriclino: et tulerunt. Ut autem gustavit Architriclinus aquam vinum factum, et non sciebat, unde esset; Ministri autem sciebant, qui hauserant aquam; vocat autem Sponsum Architriclinus, et dicit ei: Omnis homo primum bonum vinum ponit, et cum inebriati fuerint, tunc id, quod deterius est. Tu autem servasti bonum vinum usque adhuc.*

di questo segnalato miracolo viene riportata da s. *Matteo* al capo 15. Narra l'Evangelista che Gesù, chiamati a sè i suoi Discepoli, disse loro: *Ho pietà di questo popolo, perchè sono già tre giorni che non si distaccan da me, e non hanno niente da mangiare, e non voglio rimandarli digiuni, perchè non isvengano per istrada*:=*Jesus autem convocatis Discipulis suis, dixit: Misereor turbæ, quia triduo jam perseverant mecum, et non habent, quod manducent: et dimittere eos jejunos nolo, ne deficiant in via.* E gli dissero i Discepoli: *Ma donde caverem noi in un deserto tanto pane da saziare turba sì grande?*=*Et dicunt ei Discipuli: Unde ergo nobis in deserto panes tantos ut saturemus turbam tantam?* E Gesù disse loro: *Quanti pani avete voi?* Ed essi risposero: *sette, ed alcuni pesciolini.*=*Et ait illis Jesus: Quot habetis panes? At illi dixerunt: Septem et paucos pisciculos.* Ed egli ordinò alla turba che sedesse per terra: *Et præcepit turbæ, ut discumberent super terram.* E presi i sette pani ed i pesci, e rendute le grazie gli spezzò e li diede a' suoi Discepoli: ed i Discepoli li dettero al popolo. *Et accipiens septem panes et pisces, et gratias agens, fregit, et dedit Discipulis suis: et Discipuli dederunt populo.* E tutti mangiarono e si saziarono: e raccolsero de' pezzi avanzati sette sporte piene. *Et comederunt omnes, et saturati sunt: et quod su-*

perfuit de fragmentis, tulerunt septem sportas plenas. Or quelli che avevano mangiato, erano quattro mila persone senza i ragazzi e le donne. *Erant autem qui manducaverunt, quatuor millia hominum extra parvulos et mulieres.*

Ammaestrati pertanto da questi misteri della Divina grazia, ci esorta s. *Leone Magno* (*serm.* 32), di celebrare con ragionevole gaudio il giorno festoso delle nostre primizie e della vocazione delle Genti, dai quali noi discendiamo per gratuito dono della misericordia del Signore, rendendogli continui ringraziamenti, perchè, come parla l'Apostolo, degni ci abbia fatti di essere ricevuti *nella parte della sorte de' Santi e nel lume che ci tolse dalla podestà delle tenebre, e ci trasportò nel regno dei figli della sua dilezione*, cioè nel regno di grazia.

Il martirologio romano ricorda in questo giorno s. NILAMMONE, detto il *Rinchiuso*, il quale, sollevato alla gloria dei beati in cielo, sarebbe forse rimasto ignoto affatto alla terra, se una circostanza che Dio fece nascere non avesse palesata al mondo la sua santità per dare agli uomini un'idea della grandezza dell'episcopato e dei pericoli che lo circondano. Viveva il santo uomo segregato al tutto dall'umano consorzio in una povera capannuccia, non

d'altro occupandosi fuorchè di nudrire lo spirito colla lettura dei libri divini, colle orazioni, colle penitenze, cogli esercizii della più fervorosa pietà. Ma gli abitanti di Gera, città dell'Africa poco discosta dal sito dove poi surse *Damietta*, a' quali note erano le sue eminenti virtù, essendo morto il loro vescovo, deliberarono di eleggerlo a loro pastore; egli però, pieno di profonda umiltà, per quanto si facessero e gli dicessero, non seppe mai piegarsi ai loro desiderii. E frattanto che quelli si studiavano di trovar modo per vincere la sua resistenza, *Teofilo*, patriarca di Alessandria, che posto erasi in viaggio, fu spinto dalla tempesta nel porto di Gera, dove udì le brame di quella città, e intimamente persuaso delle rare qualità che adornavano NILAMMONE, promise di compiacerli. Non valsero le scuse, nè le lagrime del servo di Dio per rimuovere il patriarca dall'assunto impegno. Allegava l'umile solitario la propria incapacità, le somme difficoltà che seco porta l'ufficio di pascere, custodire e mantener fedeli all'ovile di Cristo le pecorelle che alla sua fede si volevan commettere; adduceva l'estremo terrore ond'era compreso ripensando ch'egli dovrà render conto della loro condotta, e che qualora egli o per pigrizia, o per negligenza, o per qual altra siasi trascuratezza si rendesse colpevole non solamente del male non impedito, ma anche del bene loro non

procacciato, tremendi castighi gli erano da Dio preparati; e però supplicavalo di non addossargli sì enorme peso, sotto il quale parevagli di dover certamente soccombere, coll'eterna sua perdizione. Ma vane furono queste scuse: il Patriarca, dopo aver fatto il possibile per disporlo a sottomettersi alla volontà di Dio, da lui creduta visibile in quella della moltitudine, gl'intimò che all'indomani, senza altre repliche, si disponesse a ricevere l'ordinazione: onde il sant'uomo, vivamente commosso dall'eminenza di tal dignità di cui reputavasi indegno, venuta l'ora prescrittagli, chiese brevi istanti di tempo per mettersi in orazione; e mentre egli nella sua cella e tutti gli altri al di fuori con esso lui pregavano, oppresso dal dolore levando gli occhi al cielo, spirò. Il patriarca *Teofilo* e quelli che con lui erano non se ne accorsero che alcun tempo dopo; avvegnachè non vedendolo uscire, entrati nella cella lo trovarono estinto. La maraviglia che cagionò quest'impensato accidente fu immantinenti seguita dalla più alta ammirazione per l'eroica sua umiltà. Gli fu quindi subito data onoratissima sepultura e fu eretta una basilica in suo onore sulla sua tomba, dove celebrossi il giorno della sua morte gran tempo con istraordinaria solennità.

Ricordato dai latini martirologi è celebrato da s. *Gregorio,* vescovo di Tours, e da molti altri approvati scrittori, è altresì s. MELANIO,

vescovo di Rennes. Nacque a Placs nella diocesi di Vannes in Brettagna da genitori illustri per la nobiltà del legnaggio, ma molto più chiari per la cristiana loro pietà. I quali sommamente solleciti del miglior bene di questo caro figliuolo, affidaronlo alla educazione di savissimi sacerdoti che lo istruirono nelle migliori discipline, principalmente nelle divine scritture, nella scienza de' buoni costumi e del timor santo di Dio. Crescendo cogli anni, crebbe in lui l'affetto alle pratiche della più severa virtù, sicchè giunto a matura età deliberò di staccarsi all'intutto dal mondo e di ricoverarsi in un monastero dove visse molt'anni con molta edificazione. E piacque a Dio di scoprir il suo merito a s. *Amando*, vescovo di Rennes, il quale giunto agli estremi dell'esemplare sua vita, prima di esalare lo spirito, predisse che il beato MELANIO sarebbe stato il suo successore. Di che istrutto il clero ed il popolo non appena ebbero renduti i funebri uffici al santo defunto, si recarono al monastero e richiesero di s. MELANIO per farlo consecrare. Egli che non credea di dovere mai uscir da quel chiostro, fuorchè per lasciare questa terra, rifiutò con costanza la offertagli dignità; ma la sua resistenza che procedea dalla sua grande umiltà e dall'idea ch'egli avea degli obblighi sommi dell'episcopato, non servì che a far raddoppiare le istanze e gli sforzi di quelli che lui

voleano per guida sul sentiero dell'eterna salute; onde suo malgrado fu consacrato; e benchè da questa violenza potesse confortarsi e sperare che la sua vocazione fosse volere di Dio, nondimeno reputandosene immeritevole, per farsi più degno della divina assistenza, moltiplicò le consuete sue penitenze, orò con maggior fervore, digiunò con più frequenza, e si studiò di far sempre a tutte le sue istruzioni precedere l'esempio. Ed Iddio diede forza e lustro all'autorità del suo ministero non solamente colla conversione dei peccatori e degli eretici, ma coll'estirpamento dell'idolatria che infettava la sua diocesi. L'autore contemporaneo della sua vita certifica, che l'esimia sua riputazione gli procacciò l'affetto e la stima del re *Clodoveo*, di maniera ch'ebbe per lui una somma venerazione, e che mosso da' suoi consigli costrusse da' fondamenti varie chiese, alcune altre ne riparò, e promosse il trionfo della Cattolica religione nel regno. Moltó parimente contribuì s. MELANIO a far celebrare nel 511 il concilio d' Orleans, nel quale furono decretati parecchi punti molto importanti di ecclesiastica disciplina. Il prelodato autore narra inoltre ch'egli ebbe da Dio anche il dono dei miracoli, ed aggiugne che le sue prediche e i suoi prodigi erano avvalorati continuamente dell'esempio luminosissimo delle sue rare virtù. Egli rappresentava Gesù crocifisso in tutta la

condotta. Le sue mortificazioni facevano a tutti conoscere esser egli un vero discepolo della croce che predicava agli altri. Quantunque gli esercizii continui della sua carità lo trattenessero in questa terra, avea però lo spirito ed il cuore rivolto sempre al cielo, al quale volò nell'anno 530 in un monastero che avea fatto fabbricare nel paese della sua nascita. S. *Gregorio*, vescovo di Tours, parla di una chiesa magnifica fabbricata nel luogo di sua sepoltura; e sappiamo che nell'840 *Salomone*, re di Bretagna, fondò un monastero col nome di s. MELANIO in un borgo di Rennes che era ufficiato, ne' passati anni, dai monaci Benedettini.

GIORNO VII DI GENNAJO

CRISTOFORIA (1).

Appena partiti i Magi, dice s. *Matteo*, l'Angelo del Signore apparve in sonno a *Giuseppe* dicendogli: « svegliati e prendi tosto il fanciullo

(1) *Cristoforia*, ossia ritorno di Gesù Cristo dall'Egitto. Il *Baronio* (*ad an.* 9, *num.* 1.) riferisce che nel giorno sette di gennajo, ritornato Gesù Cristo dall'E-

» e la di lui madre e fuggi in Egitto, e colà » dimorerai finchè io te ne darò avviso, per» ciocchè sta per succedere che *Erode* ricerchi » il fanciullo per ucciderlo. » *Giuseppe*, appena scosso dopo la visione dal sonno, prese il fanciullo e di notte se ne fuggì ricoverandosi nell'Egitto.

È credibile, come osserva il *Maldonato*, che i carnefici fossero già in traccia di Gesù, e già vi fossero vicini, poichè la Sacra Famiglia si dileguò all'istante di notte tempo. Da s. *Luca* rilevasi che se ne fuggirono non da Betelemè, nè da Gerusalemme, ma da Nazareth di Galilea.

Il motivo di scegliere piuttosto l'Egitto che altro luogo è chiaro, cioè per uscire dal regno di Erode, e di più perchè doveano combinarsi gli avvenimenti in modo che si avverasse quanto era stato predetto da *Osea* Profeta: *dall'Egitto ho chiamato il mio figlio*. Era l'Egitto, nelle avverse vicende il rifugio degli Ebrei, poichè colà un tempo spinti essi dalla fame vi si recarono, e colà pure in altra età si ritirarono coloro che dalle calamità della guerra de' Caldei erano scampati.

---

gitto, fu condotto nella Palestina e di poi in Galilea nella città di Nazareth ove fu stabilita la sua dimora.

Questo giorno è rammentato con annua commemorazione dal martirologio romano, e nella liturgia Ambrosiana viene celebrato con particolare Messa ed ufficiatura, stata ordinata dal Card. *Federico Borromeo*, Arcivescovo di Milano.

Fino a qual tempo Gesù siasi trattenuto nell'Egitto non viene dall'Evangelista notato, nè altronde si può averne argomento di certezza, nè forse è di molta importanza il saperlo. Nondimeno se vogliamo investigare ciò che può essere di maggiore probabilità, tre punti di osservazione dall'Evangelista s. *Matteo* facilmente si deducono: 1.° che questa fuga è avvenuta nello stesso anno in cui Gesù è stato adorato dai Magi e non molto dopo la suddetta adorazione, siccome lo indicano quelle parole: *ed essendosi allontanati i Magi, ecco che l'Angelo del Signore apparve in sonno a* Giuseppe . . . . *allora* Erode *vedendosi deluso dai Magi, ec.* 2.° Che nello stesso anno in cui *Erode* è morto, Gesù ritornò dall'Egitto. *Essendo morto* Erode, dice il Sacro Testo, *ecco che l'Angelo del Signore apparve in sonno a* Giuseppe *dicendogli: sorgi e prendi il fanciullo e la di lui madre e va nella terra d'Israele.* 3.° Che i Magi non sono giunti per adorare Gesù che pochi giorni dopo la di lui nascita, come scorgesi da quelle parole: *essendo nato Gesù*... *ecco che i Magi vennero dall'Oriente:* la particella *ecco* significa essere seguita la venuta de'Magi subito dopo la di lui nascita; oltrecchè è certo che *Giuseppe* e *Maria* non si sono fermati in Beteleme al di là dei quaranta giorni prescritti dalla legge per la Purificazione. Si sono tosto recati in Gerusalemme onde pre-

sentarlo al Signore e tosto sono ritornati in Galilea (1); altronde i Magi (2) hanno ritrovato Gesù in Beteleme; quindi sono giunti prima del quarantesimo giorno. A queste tre osservazioni se si aggiunge quanto si ha dalle storie profane, cioè quanti anni ha regnato *Erode*, ed in quale anno del di lui regno sia nato Gesù, facilmente si avrà quanto tempo abbia dimorato Gesù in Egitto.

Ora si ha da *Giuseppe* Ebreo (3), da *Eusebio* (4) e da altri che *Erode* regnò trentasette anni, e che Gesù è nato nell'anno trentesimo primo, giusta l'opinione di alcuni, e giusta l'opinione d'altri nell'anno trentesimo secondo del regno di *Erode*. *Ireneo* (5) e *Tertulliano* (6) dicono che Gesù è nato nell'anno quarantesimo primo di *Augusto*, corrispondente, al dir di *Eusebio*, all'anno trentesimo primo, e secondo altri al trentesimo secondo del regno di *Erode*. Quindi se stiamo alla sentenza d'*Ireneo* e di *Tertulliano*, che asseriscono essere nato Gesù nell'anno 41 d'*Augusto*, ed alla sentenza di *Eusebio* (7) che fa corrispondere l'anno 41 di *Augusto* all'anno

(1) *S. Luca* 2, 22, 23.
(2) *Math.* 2, 9.
(3) *Lib.* 1, *De*, *Bello Jud.*
(4) *In chronico.*
(5) *Lib.* 3, *c.* 25.
(6) *Lib. adv. Judæos.*
(7) *Lib.* 1, *hist. Eccl. c.* 1.

31 di *Erode*, è uopo dire che Gesù si trattenne in Egitto sei anni interi od anche sette, se si computa lo stesso anno della fuga, cioè il 31 di *Erode*. Se poi stiamo ad *Eusebio* nel fissare gli anni di *Augusto*, e ad *Epifanio* (1) nel fissare gli anni di *Erode* sarebbero anni cinque o sei, ove si conti l'anno in cui Gesù fu trasportato in Egitto. Pertanto questo solo si può asserire di certo che Gesù dimorò in Egitto non più di sette e non meno di quattro anni.

In quale *città abbia dimorato Gesù e che cosa abbia ivi operato*, saggiamente ci avverte il *Maldonato* di non essere curiosi nel ricercarlo, ma di essere assai cauti anche nel credere ciò che si ritrova scritto. Perciocchè si sono narrati molti miracoli avvenuti in quell'occasione in Egitto; ma quasi tutti provengono da autori oscuri, e non si saprebbe se anche dall'*Alcorano*, ove tra le favole leggonsi alcuni consimili prodigi. Quindi sarebbe oltremodo disdicevole ad un Cristiano l'apprendere i miracoli operati da Gesù Cristo nell'Egitto dall'impostore *Maometto*, o da non so quale altro scrittore dell'infanzia di Gesù Cristo, anteriore a *Maometto*, e già da s. *Girolamo* e da altri Padri rigettato. Altronde l'Evangelista s. *Giovanni* afferma che il primo miracolo fatto da Gesù fu la conversione dell'acqua in vino nelle noz-

(1) *Adv. Hær.* 51.

ze di Cana Galilea. È vero che si potrebbe dire essere il primo de' miracoli di Gesù dopo il suo ritorno dall' Egitto; nondimeno non essendovi nulla che ci obblighi a questa restrizione, con somma probabilità si deve intendere universalmente ciò che universalmente si dice. Non si pretende già con ciò di togliere ogni fede ad alcuni altri buoni autori fra i quali lo stesso s. *Girolamo* (1), i quali quasi per tradizione riportano che all'ingresso di Gesù nell'Egitto si sono rovesciati a terra gl' idoli; e segnatamente *Sozomeno* (2), il qual riferisce che un albero altissimo si curvò sino al suolo come in atto di adorare Gesù al momento che entrava nella città di Ermopoli.

Si trattenne la Sacra Famiglia in Egitto sino alla morte di *Erode*, onde avesse compimento la citata profezia di *Osea*: *dall'Egitto ho chiamato il mio figlio*. Questa profezia risguarda dapprincipio il popolo d'Israele cui Iddio suole chiamare primogenito suo (3). Il popolo d'Israele, trovandosi esule nell'Egitto, era una figura di Cristo che dovea egli pure ricoverarsi in quel paese, ed essere chiamato dall'Egitto siccome pure fu chiamato quel popolo; e se quel popolo era detto il primogenito

(1) *In cap.* 9.
(2) *Lib.* 1, *c.* 5.
(3) *Exod.* 4, 2.

di Dio, molto più lo dovea essere Gesù, vero e proprio figlio per natura di Dio. E questo è ciò che vuol far conoscere l'Evangelista, cioè l'intero e perfettissimo compimento della profezia. I settanta interpreti, come osserva il *Maldonato*, aveano tradotto i *figli miei*, o perchè così hanno letto, o perchè hanno giudicato il numero plurale più conforme al senso del Sacro Testo. Ma non ne risulta per questo che l'Evangelista abbia quasi con mala fede riportato il passo di *Osea*, siccome ignorantemente obbjettava ai Cristiani *Giuliano*; giacchè l'Evangelista, come riflette s. *Girolamo* (1), non seguì la versione greca dei settanta, ma le parole ebraiche del Profeta.

Essendo morto *Erode*, ecco che l'Angelo del Signore apparve in visione a *Giuseppe* nell'Egitto dicendogli: *Sorgi, prendi con te il fanciullo e sua madre, e ritorna nella terra d'Israele, perciocchè sono morti coloro che ricercavano l'*anima *del fanciullo.* L'Evangelista, parlando della morte di un solo, cioè di *Erode*, usa del numero plurale, o perchè nella Sacra Scrittura si costuma spesso di prendere il plurale pel singolare e viceversa; o perchè per comando di *Erode* erano molti i carnefici che ricercavano l'*anima*, cioè la vita del fanciullo, essendo notissimo che gli

(1) *In Caput Oseæ* 11.

Ebrei usano la parola *anima* per significare la *vita*.

Giuseppe, di ritorno dall'Egitto, avea in pensiero di recarsi nella Giudea. Ma avendo udito che vi regnava *Archelao*, figlio di *Erode*, ebbe timore. In questa sua penosa incertezza gli fu consigliere l'Angelo, dal quale avvertito si portò in Galilea, la quale era toccata ad *Erode Antipa*, fratello di *Archelao*, e fissò la sua dimora in Nazareth, onde così si avverasse quanto fu predetto dai Profeti: *Sarà chiamato Nazareo*.

Questo testo concepito con tali precise parole non si ritrova nella Sacra Scrittura, il che somministrò occasione ai sacri interpreti di varie spiegazioni. Il *Grisostomo* (1) e *Teofilato* (2) opinano che qui venga citato nessun Profeta di quelli le cui opere ai tempi dell'Evangelista esistevano, ma di quelli le cui opere erano perite, quali sono le opere del profeta *Natan*, di *Esdra* e di altri. Ma sembra difficile a credersi che l'Evangelista senza alcuna necessità, come appare, abbia citate delle profezie che in allora non esistevano. Altri opinano che l'Evangelista abbia citati gli interpreti de' Profeti, dai quali se non nelle parole, certamente dal contesto se ne deducesse che il Messia sarebbe stato chiamato *Nazareo*.

---

(1) *Hom.* 9.

(2) *Ad Eutimio.*

Si distinguono tre sorta di Profeti. Altri che erano sempre ispirati dallo Spirito Santo, sono chiamati Profeti maggiori; altri che erano ispirati bensì spesse volte ma non sempre, sono chiamati Profeti minori; ed altri i quali non facevano che interpretare quanto era stato detto da' Profeti, e che si suppongono essi pure assistiti dallo Spirito Santo e sono chiamati, tanto nell'antico, quanto nel nuovo testamento, *figliuoli de' Profeti* (1), e perciò vogliono, siccome dissi, che da questi ultimi abbia presa l'Evangelista la suocitata profezia. Ma difficilmente lo potranno provare, giacchè nessuno degli Apostoli non ha giammai prodotta alcuna testimonianza di questi così detti figlí, ossia interpreti de' Profeti.

Altri credono che si citi il libro dei Giudici (2), dove sta scritto: *Poichè sarà il Nazareno di Dio dalla sua Infanzia — Erit enim Nazaræus Dei ab infantia sua;* il che quantunque fosse predetto di *Sansone*, pure l'Evangelista lo accennò avverato in Gesù Cristo, di cui *Sansone* era una figura; e quindi aver detto l'Evangelista *pei Profeti* e non già *pel Profeta*, perchè il libro dei Giudici fu scritto non da un solo, ma successivamente dai molti Profeti. Si oppone però a questa interpretazione 1.°

(1) *Reg.* 20, 35. *Reg.* 4, 2, 5 ecc. *Cor.* 12, 28 ecc.
(2) *Cap.* 13, 7.

che splendidamente dimostra che l'innocenza è mai sempre protetta dal Cielo, che tosto o tardi trionfa della malizia e dell'empietà, e che dopo di essere stata per qualche tempo perseguitata, alla fine è poi infallibilmente riconosciuta ed esaltata; mistero che confonde i disegni e gli sforzi dei potenti della terra ogni volta che tendono ad opprimere l'innocenza, siccome avvenne ad *Erode*, il quale stoltamente s'immaginò in quell'orrenda strage di comprendervi Gesù. Pel solo Gesù ne uccise tanti, ma fra i tanti non vi colse Gesù. Gesù si salva fuggendo e quel tiranno ne rimane deluso; Gesù ritorna alla patria ed il tiranno perde insieme col regno la vita. Beati quelli che piangono, perciocchè saranno consolati. Il mondo giubilerà e voi piangerete, ma la vostra tristezza si convertirà in gaudio. V'ha un'allegrezza, o Signore, esclama s. *Agostino* (1), che voi non compartite, giammai agli empii, ma a quelli soltanto che di vero cuore vi servono ed hanno l'anima innocente e pura; voi vi date ad essi, e voi siete il loro gaudio.

Tutti i latini martirologi ricordano in questo giorno s. LUCIANO, nativo di Samosata, città principale della provincia Comagene in Siria

---

(1) *Confess. lib.* 20.

il più dotto ed illustre martire della Chiesa d'Oriente, e celebrato da s. *Girolamo*, da *Eusebio*, da *Rufino*, ma principalmente da s. *Gio. Grisostomo*, che un eloquente panegirico recitò in Antiochia il giorno della sua festa. Cristiani furono i suoi genitori, e fin dalla prima infanzia co' savi suoi costumi cominciò a dare non equivoci indizii di quella soda pietà che poi dovea in lui fruttificare a Dio un eroe della Chiesa. Avendogli la morte involato il padre e la madre mentre era ancor giovane, per unire l'adempimento dei divini precetti alla pratica de'consigli evangelici, per darsi onninamente all'esercizio delle cristiane virtù, distribuì a'poveri il paterno retaggio, e per sè la sola brama ritenne di farsi vero seguace di Gesù Cristo. Allo studio delle umane lettere e della eloquenza, nel quale avea fatto rapidi avanzamenti, sostituì quello delle divine scritture, e si tolse per maestro un valente uomo appellato *Macario*, che dimorava in Edessa, e che ivi teneane pubblica scuola. Dove fattosi prestamente dottissimo nelle cose di Dio, la fama del suo sapere, della sua gravità, astinenza e purità de'costumi lo sollevò al grado sacerdotale: ottenuto il qual cospicuo carattere in nessun'altra cosa si occupò più, che nell' avviare gli altri sul bel sentiero della virtù. Aprì esso pure una scuola in Antiochia ove spiegava i dettami della religione e per

giovare anche ai posteri, imprese a dare una corretta edizione dei libri santi, togliendovi gli errori che erano incorsi nel testo dell' antico e nuovo testamento, tra per l'inesattezza dei copisti, e tra per la malizia degli eretici. Testifica s. *Girolamo* che l'edizione di s. *Luciano* è la più esatta, e la più conforme al testo dei settanta; ed aggiugne *Eutimio* che in essa non si legge alcun passo alterato. Anche oggidì tutti i critici in ciò convengono aver essa più di conformità che qualunque altra col testo della versione comune. Però queste fatiche non gl' impedirono di osservare le più severe regole della penitenza cristiana, alle quali tanto più credeasi tenuto, quanto che dovea darne l'esempio a tutti quelli che stavano sotto la sua disciplina. Tacer non dobbiamo aver alcuni voluto render sospetta la dottrina del santo, quasi che fosse intinta delle false dottrine di *Paolo* di Samosata; ma oltrecchè il *Ceillier* con altri critici è d'avviso che il *Luciano*, di cui si fa parola in *Teodoreto*, sia diverso del nostro Santo, ivi non essendogli dato il titolo nè di prete, nè di martire; gli elogi che a s. *Luciano* fanno *Eusebio*, s. *Gio. Grisostomo* e s. *Girolamo*; e il silenzio che questi serbano intorno all' appostagli separazione dalla comunione della Chiesa, e soprattutto il consenso universale di questa che lo ha sempre onorato col titolo di gloriosissimo martire pie-

namente ci convincono esser egli morto in seno alla Chiesa Cattolica. Diffatti era in Nicomedia, nel 303, quando l'imperadore *Diocleziano* fece pubblicare i suoi primi editti contro i Cristiani, e *Luciano* essendo stato accusato come seguace e banditore del Vangelo, l'imperatore il fece catturare. Egli rimase nove anni rinchiuso, e in questo tempo non solamente sopportò con pazienza le proprie angustie, ma s'adoprò a mitigare le altrui, consolando ed avvalorando colle sue parole gli altri Cristiani, che erano seco in carcere per la medesima causa. La fortissima e dottissima Apologia della religione cristiana che fu da lui dettata durante la sua cattività, servì a rendere sempre più fermi ed immobili gli oppressi fedeli dalle persecuzioni de' gentili. Finalmente, vedendosi che *Luciano* non si volea rimuovere dal suo santo proposito, fu tradotto innanzi al tribunale del preside, dove, avendo il santo animosamente confessato Gesù Cristo fu sottoposto a varii tormenti, e s. *Giovanni Grisostomo* fa specialmente menzione d'un genere di supplicio insidioso insieme e crudele ch'ebbe a soffrire. Dopo aver fatto digiunare il santo per più giorni, furongli poste innanzi squisite vivande ch'erano state offerte agli idoli, acciocchè l'appetito, stimolandolo a mangiarne, mostrasse col prender di que' cibi di partecipare alle gentilesche superstizioni. Ma anche di questa tentazione vittoriosamente trionfò; perocchè se da

un lato lo incitava la fame a gustare il cibo esibitogli, dall'altro il timor santo di Dio teneagli legate le mani, e lo facea scordare del naturale bisogno; e mentre riguardava quella contaminata ed esecranda mensa, si ricordava della mensa spirituale e divina, da Gesù Cristo apprestata a' suoi fedeli, e talmente s'infiammava di desiderio verso di questa che volentieri si assoggettava alla morte, piuttosto che tradir la sua fede. Onde, poichè vide il preside che inutili tornavano i suoi tentativi, condannollo alla morte, che s. *Giovanni Grisostomo* afferma essergli stata data colla decapitazione avvenuta il 7 gennajo dell'anno 312. Il suo corpo fu gettato in mare, e rinvenutosi poscia, fu sepolto nel borgo di Drepano in Bitinia, nel qual luogo avendo in appresso l'imperatore *Costantino Magno* fatto fabbricare una bella città che appellò Elenopoli dal nome di sua madre *Elena*, la esentò dalle tasse, per dimostrare in quant'onore avesse la memoria del s. martire *Luciano*.

Il romano martirologio fa eziandio menzione di s. NICETA, Apostolo della Dacia, delle cui gloriose fatiche s. *Paolino* ci ha conservato preziose notizie che qui daremo in compendio. Nacque s. *Niceta* nel quarto secolo in Romaciana, città della Dacia, provincia alcun tempo prima appartenente al romano imperio, ma dall'anno 376 stata occupata da nazioni bar-

bare ed infedeli venute di là dal Danubio che vi aveano stabilita la loro sede. Si crede che da giovinetto fosse educato in Aquileia ed ascritto al clero da s. *Valeriano*, vescovo di questa città, e che sia egli quel desso di cui parla con lode in varii luoghi delle sue opere s. *Girolamo*. Ciò che è certo si è che circa l'anno 390 s. *Niceta* era vescovo della sua patria e che per le sue sublimi virtù risplendeva come una stella nel cielo della Chiesa Cattolica. Aveva il Signore riempiuto l'animo di questo suo servo d'una profonda umiltà, d'un distaccamento totale delle cose della terra, e di un apostolico zelo per la sua gloria e per la salute delle anime. Fornito il Santo di questi doni celesti, s'impiegò con felice successo nella conversione di quelle genti barbare e feroci, nè contento delle prime conquiste, passò il Danubio e predicò la fede di Gesù Cristo agli Sciti, ai Geti ed ai Bessi. Erano questi popoli e specialmente i Bessi la gente più fiera ed intrattabile della terra: viveano di rapine e passavano per i più famosi depredatori del mondo. Ma quelli che non era potuto mai riuscire alla potenza Romana di soggiogare colle armi, riuscì colle prediche a s. *Niceta*. I Bessi, dice s. *Paolino*, più orridi delle loro nevi, e più duri delle loro rupi, divengono pacifici e mansueti come pecore guidati da *Nicèta*, e piegano di buona voglia il collo sotto il soave giogo

di Cristo. Essi amano omai di farsi ricchi dei beni del cielo, come già non erano intenti se non che a rapire le altrui sostanze. Oh mirabili, oh fortunate vicende! soggiugne s. *Paolino*. Tra que' monti inaccessibili per l'addietro, tinti sempre di umano sangue, ora si nascondono quelli, che non fanno violenza se non a sè stessi nel domare le proprie passioni; ed in quegli antri, ove gli uomini a guisa di fiere vivevano, ora fioriscono i costumi degli angeli. Ad una illustre santità unì s. *Niceta* una eccellente dottrina, onde viene appellato uomo dottissimo da s. *Paolino*, il qual ebbe la consolazione di vederlo e di conversare con esso lui due volte: la prima nel 398; la seconda nel 402 in occasione che il nostro Santo recossi a Roma, per consultare, come osserva il *Baronio*, la sede Apostolica negli affari della sua missione. Di poi andò a Nola per venerare in quella città il sepolcro di s. *Felice*, celebre per i miracoli continui che vi si facevano. Dove trovò un prodigio, per così dire, vivente e permanente nella persona di s. *Paolino*, il quale, dopo aver dispensato ai poveri le immense sue ricchezze e rinunziato alle amplissime sue dignità, avea abbracciata la croce e l'umiltà di Cristo, e si recava a grand'onore di essere il custode e lo scopatore della Chiesa di s. *Felice*. Abbiamo da *Gennadio* che s. *Niceta* avea composto sei brevi trattati per istruzione dei bar-

bari che venivano alla fede, scritti colla semplicità e chiarezza che si conveniva per adattarsi alla capacità di que' popoli. A lui si attribuisce parimente la lettera scritta ad una vergine consacrata a Dio, chiamata *Susanna*, che era caduta in fallo, la qual lettera si trova tra le opere di s. *Ambrogio* e di s. *Girolamo*. Ed essa è per certo degnissima, dice il cardinal *Orsi*, della carità e dell'ardente zelo di s. *Niceta*, poichè da una parte contiene una viva ed efficace esortazione a far penitenza dell'errore commesso, ed a riparare con una sincera confessione ed umiliazione lo scandalo ch'ella avea dato alla Chiesa, e dall'altra parte sappiamo per testimonianza di s. *Paolino*, che il s. vescovo anche tra i Bessi aveva adunato alcuni conventi di monaci e di vergini, e che si pigliava una viva sollecitudine nel vegliare sopra quelle sante adunanze come sopra la più illustre porzione del gregge del Signore. Non ci è noto l'anno in cui s. *Niceta* da questa mortal vita passò alla beata eternità, se non che nel prelodato martirologio si fa di lui memoria onorevole in questo giorno.

GIORNO VIII DI GENNAJO

SANTA GUDULA

VERGINE E PROTETTRICE DI BRUSSELLES (1).

Nei tempi del re *Sigeberto*, figliuolo di *Dagoberto* re di Francia primo di questo nome, fu nel Brabante un conte *Vitgero* dotato di molte virtù, che avea per moglie una santa donna chiamata *Amalberga*, nipote di *Pipino*, gran Maestro, ossia Prefetto del palazzo reale. Viveano i due coniugi nell'innocenza dei costumi, nel timor santo di Dio, in tutto obbedienti ai divini precetti ed erano di giocondo spettacolo a quanti li conoscevano: onde il Si-

(1) I martirologi *Gallicano*, *Belgico* e *Germanico*; il *Molano* ed il *Brevio* nelle addizioni a quello di *Usuardo*; il *Ferrari*, il *Galesini* ed il *Wion* ricordano questa santa celebratissima in tutto il Brabante. La sua vita fu scritta da *Uberto* nell'undecimo secolo, il quale assicura aver attinto le notizie da una vita più antica scritta con molta semplicità. Un'altra vita composta da un anonimo fu editta dal *Surio*, e ne favellano a lungo anche il *Rosweido*, il *Marchand*, il *Dublet* ed altri agiografi dai quali abbiamo raccolto il presente compendio.

gnore per render anche più grata l'onestà del tenor loro di vivere, li fece lieti di varii figliuoli di una saviezza ammirabile, fra' quali ebbero *Gudula* di cui scriviamo la vita.

Avvicinandosi il tempo che sua madre *Amalberga* dovea mettere in luce questo tenero pegno, Iddio, che sempre consola i suoi servi, si degnò confortarla con un lietissimo presentimento. Imperocchè, dormendo, ella parvele vedere ed udire un Angelo che così le dicesse: Amalberga, *scaccia ogni tema, che devi esser madre di prole preziosa. Sappi, e tel dico in nome del re dei cieli, che siccome sei stata fedele e onesta e dabbene, così il Signore ti concederà una buona e degna figliuola, la quale, in fin da' primi anni, sarà tutta dedita al servigio di Dio, ed in quello perseverando insino al fine della breve sua vita, conseguirà la corona della beata eternità.* Di che sommamente *Amalberga* si rallegrò, ed uscita del letto levò le mani al Cielo, rendendo grazie a Dio: e venuto il tempo, ebbe in fatti una bambina così graziosa nel volto, così amabile e cara, che un angioletto pareva del Paradiso. Perchè volendo i pii genitori rigenerarla coll'acque del santo battesimo, ricercarono la beata *Geltrude*, loro parente, che vivea in concetto di gran fervore nelle cose di Dio, il qual ufficio accettò ella di fare ben volentieri, e la levò dal sacro fonte, e promise di avere di questa sua figlia spirituale, quella stessa sollecitudine che, col divino ajuto, aveva di sè medesima.

In effetto appena *Gudula* uscì dell'infanzia, volle *Geltrude* averla seco nel suo ritiro per ivi nudrirla col latte delle sante scritture, pascerla di avvertimenti onestissimi, facendole apprendere con gusto le sentenze del Vangelo, e sollevando la sua mente ai desiderii della celeste patria e della felicità de' beati. E sempre le rappresentava qual fiore prezioso sia il giglio della purità, e come questo doveasi conservare immacolato, per non rimanere, allorchè venisse il divino Sposo, giusta la frase evangelica, fuor della porta colle stolte, ma possedere colle prudenti il Paradiso. Dalle quali e da simili altre ammonizioni la buona fanciulla continuamente confortata, rinunziando ad ogni pompa del mondo, alle vanità, agli agi stessi della sua casa, avea sempre la mente alle cose spirituali, e tutta si dava al santo servigio di Dio, rallegrandosi colla speranza di riceverne, quando a Dio fosse piaciuto, l'eterno premio. E così facendo, quanto cresceva in età, tanto maggiormente cresceva in bontà e virtù; onde a quanti la vedevano era di maraviglia per la sua affabilità, per la prudenza, temperanza, mansuetudine: tutti dicevano non aver mai conosciuta una giovinetta così piena di fede, di carità ineffabile verso Dio e verso il prossimo.

Ma passata, nel 664, la sua direttrice da questa valle di lagrime agli eterni riposi, la

vergine *Gudula*, vedutasi priva della consolazione di sì fatta madre spirituale, se ne tornò alla casa paterna. Dove dimorando, vivea sottomessa in modo esemplare a' suoi genitori, ubbidivali con gran dolcezza e umiltà, frequentava con esso loro le chiese, intercedeva appresso loro per i poverelli; e perchè due miglia circa distante della lor casa eravi un'oratorio stato edificato a s. *Salvatore*, ivi la serva di Dio, per meglio attendere alla contemplazione, andava sovente, ed alle orazioni lunghe e continue aveva i suoi giorni deputati, ed anche alcune volte rimanevavi a sera avanzata vegliando. Esercitavasi ne' digiuni e nelle mortificazioni, ed affliggendo l'innocente suo corpo si offeriva in olocausto a Gesù Cristo, al quale insin da' più teneri anni si era consecrata del tutto. Era il suo favellare, secondo il detto dell'Apostolo, condito del sale della sapienza. Spessissimo stando ginocchione, con lagrime e compunzione di cuore pregava il Signore che tutto quello ch'ella meditava o faceva fosse accetto nel cospetto suo.

Iddio però per meglio affinare la sua virtù permise che fosse dallo spirito maligno tormentata con varie molestissime tentazioni; quando atterrendola colla paura dell'inesperta sua giovinezza e fragil natura, quando in cuor mettendole pensieri mondani, e quando altre insidie tendendole, alle quali ella costantemente

oppose l'armi fortissime dell'orazioni, e confidandosi nell'assistenza della Madre delle misericordie, tanto più vivamente resistea, quanto più aspri e violenti erano gli assalti. Ma di tutte valorosamente trionfò, e ben si conobbe quanto fosse accetta al Signore allorchè per maggior contrizione dello spirito e della carne, e per declinare le laudi, che il popolo già cominciava a fare delle sue rare virtù, con una sua serva di buon mattino, per non essere veduta, andò a visitare a piedi nudi l'oratorio di s. *Salvatore*; imperocchè, portandole innanzi la serva una lucerna accesa, il lucignolo di questa essendo rimasto in un subito spento, la vergine postasi in orazione, e raccomandandosi a Dio fu da lui esaudita, e la lucerna immantinente si riaccese, donde venne che gli artefici pigliaron l'uso di dipingerla con una lucerna in mano. Ed altra volta dopo aver udita nel ridetto oratorio la messa, tornandosene a casa, e già essendo quasi a mezza via, si scontrò in una donna molto afflitta e tribolata, la quale aveva un suo figliuolo storpio di tutta la vita, ed era impedito delle mani e delle braccia di maniera, che da sè stesso non potea metterlesi a bocca, nè cibarsi. Del quale prese la vergine tanta compassione che piangendo, fece per la sua sanità sì fervide preci al Signore, che fu da Dio a quel meschinello, con istupore della madre di lui e di quanti di poi lo vi-

dero, conceduta la desiderata salute. Nè questa portentosa guarigione fu solamente manifesta per tutto quivi all'intorno, ma, come afferma l'autore della vita della nostra Santa, è celebre in sino al presente giorno (1). Finalmente standosi un giorno *Gudula* tutta sola nella sua cameretta, secondo il suo solito, in orazione e contemplazione, venne a lei, confidando nelle sue orazioni, una donna lebbrosa, tanto mal condotta e consumata che era quasi vicina a morte, e da tutti come cosa bruttissima e puzzolente fuggita. Perchè molto increscendone alla vergine, dopo averla confortata a sperar bene, ed a riporre la fede in quegli che sanò i dieci lebbrosi, prostratasi in ginocchione levò gli occhi al cielo ed orò il supremo Arbitro della vita e della morte degli uomini con tal pietà e compunzione, che per intercessione di questa divota sua ancella, prestamente la inferma fu risanata.

Queste ed altre mirabili cose la virtù divina operò per i meriti di s. *Gudula*, la quale, dopo aver perseverato costantemente nella pratica delle più austere virtù, passò finalmente all'altra vita a godere della divina presenza

(1) *Perlatum est autem hujuscemodi miraculum ad populum circumquaque manentem et celebre factum usque in præsentem diem.* Vita s. *Gudulæ*, c. 3, ap. *Bolland.* T. 1.° p. 525.

agli 8 di gennajo del 712. Fu seppellita ad Ham presso Villevorde. Il suo corpo fu di poi trasportato a s. *Salvatore* di Morcelle sotto l'imperatore *Carlo Magno*. Questo principe, che onorava con gran divozione la Santa, vi fece fabbricare un monastero di fanciulle, il quale prese ben tosto il nome di santa *Gudula*. Nel 978 *Carlo*, duca di Lorena, agli Stati del quale apparteneva il Brabante, fece trasportare le reliquie di s. *Gudula* a s. *Geri* di Brusselles. Nel 1047 furono portate nella magnifica collegiata di s. *Michele*, che ha poi preso il nome della Santa, e dove son custodite con grandissima venerazione.

I martirologi di *Beda*, *Usuardo*, *Adone* e gli altri tutti ricordano in questo giorno s. APOLLINARE, insigne vescovo di Gerapoli nella Frigia, grande Apologista della religione cristiana, ed uno dei luminari più risplendenti del secondo secolo della Chiesa. Gli elogi che gli antichi autori fanno di lui non ci lasciano dubitare ch'ei non fosse fornito delle virtù che meglio distinguono i santi vescovi. Tutte le sue azioni erano regolate da una perfetta sapienza: esse erano fondate sopra il sodo fondamento dell'umiltà, e riluceva in esse una pietà e carità singolare. Egli scrisse due trat-

tati in cui ribattea l'eresia; e per togliere agli eretici ogni sutterfugio dimostrava da quale setta di filosofi avessero attinti i loro errori. S. *Girolamo* gli dà questi encomii, e lo stesso *Teodoreto* il dice *uomo ammirabile, perchè oltre la cognizione delle cose di Dio, era parimenti istrutto nelle altre discipline.* Anche Fozio *loda il suo ingegno ed il suo stile.* E ben dobbiamo dolerci che il tempo edace involato ci abbia i suoi cinque libri *contro i gentili*, i due *della verità*, i due *contro i Giudei*, il libro *della Pietà* e principalmente la fortissima Apologia, che mosso dalle stragi che del gregge di Dio facevano le persecuzioni degl'infedeli, ebbe il coraggio di mandare l'anno 177 all'imperator *Marco Aurelio*, nella quale ribattea tutti i pretesti con cui gl'idolatri copriano il loro accanimento contro i seguaci di Gesù Cristo. In essa implorava la clemenza del principe in favore di questi che aveano fatto tanto di bene all'impero colle loro orazioni. Non si sa l'effetto che producesse un'opera così soda. Pare nondimeno che *Marco Aurelio* l'accogliesse favorevolmente, e che in parte arrestasse il furore dei nemici del cristianesimo, perchè s. *Apollinare* continuò a governare la sua Chiesa fino al momento in cui piacque a Dio ritirarlo da questo mondo. Non si sa in qual tempo ei morisse: ma è probabile che sia morto verso il 180.

Il martirologio marmoreo napoletano ed il romano rammentano parimenti s. SEVERINO, Abate ed Apostolo del Norico. Egli fu onorato di questo titolo perchè vi propagò la fede di Gesù Cristo e la penitenza, e risvegliò quelle genti dal profondo letargo de' vizii in cui giaceano sepolte, e le esortò a profittare per l'animo loro de' flagelli con cui il Signore avea risoluto di castigarle per mezzo di genti barbare, che in quei tempi innondarono quasi tutto il romano imperio. Fu molto sollecito di tener celata la sua patria e la sua condizione, ciò che fu risguardato come una prova della sua profonda umiltà. Però *Eugippo*, suo discepolo, che è stato presente alla sua morte, afferma che *il suo parlare attestava ch' ei fosse latino*, cioè dell'Italia = *loquela autem ipsius testabatur omnino latinum*. Da giovinetto abbandonò la patria e si ritirò a menar vita solitaria e penitente nel Levante, dove avendo avvalorato il suo spirito colla contemplazione delle cose di Dio, divisò di andare ad assistere i popoli del Norico, che allora comprendeva quelle regioni che furono chiamate di poi Austria, Baviera colle province confinanti. Diè principio dalla città di Astura, oggidì *Stockeraw*, ove prima di annunziare la penitenza al popolo immerso ne' vizii, fece precedere l'esempio della sua vita estremamente austera, e tale si fu l'esercizio della sua gran carità verso gl'infermi e

le altre persone, che fu da tutti riguardato come un gran servo di Dio. Ma allorchè incominciò a predicare trovò uno spaventevole induramento nel peccato. E vedendo egli la poca riuscita ch'avea quivi il suo zelo, gemendo sopra la loro ostinazione, pigliò la risoluzione di ritirarsi a Comagena, oggidì *Holembourg*. Prima però di partirsene predisse a quelli di Astura che avrebbero a provare gli effetti delle divine vendette. In fatti gli Unni presero quella città e vi passarono a fil di spada quasi tutti gli abitanti. Il compimento di questa profezia, unito ad altri prodigi, rese assai celebre il nome del Santo. Perchè in Comagene la sua predicazione tornò fruttuosa, e così pure in altre città, fra le quali merita d'essere particolarmente ricordata Fabiana, oggidì *Vienna d'Austria*, gli abitanti della quale informati della sua virtù e potenza presso Dio, lo pregarono istantemente a portarsi nella loro città e soccorrerli nel grave pericolo in cui si trovavano di perire per la fame, a cagione di una straordinaria carestia. La prima risposta che *Severino* lor diede si fu che conveniva disarmare il braccio di Dio con degni frutti di penitenza. Poscia recatosi in quella città parlò loro con tanta forza, che una femmina ricca ed avara, la quale aveva ammassato e tenea celato una quantità immensa di provvigioni, atterrita dai castighi spaventosissimi che udì

minacciati da Dio contro gli avari, aperse immantinente i granaii, distribuì i viveri ai poveri per espiare almeno con ciò il più indegno di tutti i vizii, che è l'avarizia: ed essendosi oltracciò sciolto il gelo ond'erano il Danubio e l'Ens rappresi, vennero molte barche cariche di biade e fu ricondotta l'abbondanza nella città. Poco dopo avvenne che i barbari in gran numero fecero una scorreria in que' contorni, e depredarono gli uomini, i bestiami, e quanto vi ritrovarono. *Mamertino*, che reggea la città, avendo seco pochi soldati, non ardiva cimentarsi colle truppe barbariche assai maggiori in numero delle sue. Ma incoraggiato dal Santo ad inseguirli e combatterli nel nome del Signore, così fece, e ne riportò una prodigiosa vittoria, ricuperando le cose depredate, e facendo molti prigionieri, i quali s. *Severino* volle che fossero lasciati andar liberi, dopo averli rifocillati del necessario alimento ed ammoniti ad astenersi in avvenire da simili ruberie. I discorsi che quest'uomo apostolico teneva al popolo producevano effetti maravigliosi. Non potevasi udirlo senza concepire un forte abborrimento al peccato, e senza sentirsi sospinti a servir Dio col più vivo fervore. Egli era riguardato come un angelo, che il cielo per sua misericordia aveva spedito sulla terra; e i sentimenti di riverenza che aveansi per lui, accrescevansi ancora di più, quando si vedea che guariva

malati colle sue preci; riscattava prigionieri, sollevava oppressi, assisteva poveri, allontanava pubblici flagelli, recava in somma benedizioni in ogni luogo ch' egli onorava di sua presenza. Parecchie città il chiesero a vescovo, ma egli non volle mai arrendersi a' loro prieghi. Fondò varii monasteri, e ristaurò alcune chiese che cadeano in ruina. Spesso andava a chiudersi in un riposto romitaggio ove non aveva commercio che con Dio. Non mangiava mai se non dopo il tramontare del sole, tranne le principali feste. Egli addoppiava le austerità in quaresima, e non facea in tal tempo che un pasto alla settimana. Un cilicio steso per terra gli serviva di letto e camminava sempre a piedi nudi, fino nelle più rigorose stagioni dell'anno. Il concetto di santità cui egli godea, trasse presso di lui una gran folla di gente. Fu visitato da re e da principi barbari, e fra questi si conta *Odoacre*, re degli Eruli, il quale fu estremamente maravigliato a vedere la celletta del Santo, la quale era si bassa ch'ei non potè starvi ritto. Finalmente giunto il tempo, in cui il Santo doveva salire a ricevere in cielo, il guiderdone promesso agli eletti, fu colto da una pleuritide ai 5 di gennajo del 482. Nella quarta giornata della sua malattia chiese il divino Viatico, ed essendosi fatto il segno della croce e dette quelle parole del salmo: *Ogni spirito lodi il Signore*, chiuse gli occhi,

e tranquillamente morì. Sei anni dopo i discepoli di s. *Severino* furono astretti a prendere la fuga per sottrarsi dai barbari. Quindi recarono seco il corpo del loro beato padre, e lo posero nel castello di Lucullano vicino a Napoli. Vi si fabbricò un monastero, di cui *Eugippo*, autore della vita di s. *Severino*, fu secondo abate. Nel 910 il corpo del Santo venne trasportato a Napoli in un convento di Benedettini che porta il suo nome.

I martirologi di *Beda*, *Usuardo*, ed *Adone* fanno altresì in questo giorno gloriosissima rimembranza di s. LUCIANO, dalla Chiesa di Beuvais onorato come primo suo vescovo e come quegli di cui Dio si è servito per recare in que' paesi la salutifera luce del Vangelo verso la fine del terzo secolo. Ebbe a compagni delle apostoliche sue fatiche s. *Giuliano* e s. *Massimiano*, i quali insieme con esso lui suggellarono col sangue la dottrina che annunziavano. Si ha dalla vita di s. *Eligio*, scritta da s. *Oveno*, che i corpi di questi tre martiri furono scoperti nel settimo secolo. Essi sono ancora custoditi in tre casse fregiate d'oro nella badia di s. *Luciano* di Beauvais che credesi fondata dal re *Childeberto* verso l'anno 540; poscia rifabbricata ed arricchita al principio del secolo ottavo, e *Rabano Mauro* dice che queste reliquie erano celebri nel nono secolo per i miracoli che se ne otteneano. In questi

ultimi anni apparteneva ai Benedettini della congregazione di s. *Mauro*: e gran concorso trae alla chiesa di questa badia per onorarvi s. *Luciano*, il corpo del quale riposto in una bellissima cassa è innalzato sull'altar maggiore. Nel tesoro di detta chiesa si conservano molte altre reliquie assai preziose. Di lui parlano il *Tillemont* e gli storici di Beauvais.

GIORNO IX DI GENNAJO

S. GIULIANO

DETTO L'OSPITALIERE E S. BASILISSA SUA MOGLIE (1) ED ALTRI SS. MARTIRI.

Abbiamo dagli atti di questo Santo che vivea nell'Egitto, ed apparteneva ad una fa-

(1) Tutti gli antichi martirologi segnano al 9 gennajo il martirio di s. *Giuliano*, i cui atti, non però molto antichi, editi furono dal *Mombrizio*, dal *Lippomano*, dal *Surio*, e ridotti a miglior lezione, mercè il confronto fatto con varii codici, dai Bollandisti nel T. 1, *Jan.* p. 575, i quali ne pubblicarono anche la vita scritta dal vescovo s. *Anselmo*. Da queste fonti abbiamo attinte le notizie che qui diamo in compendio.

miglia illustre e chiara secondo il pensare del mondo. Era figlio unico di un padre doviziosissimo che tutte riponeva le sue speranze in questa sua creatura, a lui più cara della luce degli occhi e che allevava colla più sollecita industria, facendola accuratamente istruire nella dialettica, nella rettorica, nella filosofia; più in breve in tutte le profane dottrine, perocchè divisava cavarne gran frutto per lo splendore della sua nobil prosapia. Non disobbediva in ciò il dabben figliuolo al suo genitore, ma insieme non trascurava pur uno dei doveri di buon cristiano, nè obbliava mai la gran massima evangelica che tutto il sapere del mondo è stoltezza appo Dio. Frequentava con gran divozione le chiese, udiva volentieri le istruzioni dei sacerdoti, gioiva ai racconti delle maravigliose geste dei santi, le virtù de' quali studiavasi d'imitare per farsi degno, com'essi, del premio promesso dal Signore a' suoi servi. Perfettissima poi era la carità di cui ardea il suo cuore, la quale incutevagli un giusto timore di offender Dio, e facevagli di spesso esclamare: *Mio Dio, la vera mia patria non è quaggiù: son pellegrino sulla terra, la fine del mio viaggio è il Paradiso: Deh! fatemi degno di conseguirlo.*

Giunto con sì buoni principii all'età di diciotto anni compiti, cominciarono i suoi genitori ad incitarlo perchè volesse ammogliarsi

onde conservare la famiglia: e il beato *Giuliano* loro rispondea che, ciò non parevagli nè da quella stagione, nè dalla sua età. Ma insistendo eglino con più efficacia, e sollecitandolo anche i congiunti e gli amici, *Giuliano* disse loro un giorno: *Perocchè non mi è più conceduto nè di negare nè di aderire, e lo stato della mia vita essendo in podestà di Dio, pregovi che mi diate almen tempo a deliberare sette giorni, che farò allora ciò che il Signore mi inspirerà.* Il che avendo essi conceduto, il divoto giovane attese in questo frattempo con gran fervore all'orazione, ai digiuni, alla penitenza; pregando che fossegli da Dio inspirato ciò che dovesse essere il meglio per l'anima sua. E venuta la notte del settimo giorno, essendosi come spossato e macero dalle vigilie, posto alquanto a dormire, parvegli di vedere un Angelo del Signore che gli dicesse: *Sta su,* Giuliano, *non temere e non fuggire di fare la volontà dei parenti. Piglia moglie e consolagli colla tua ubbidienza, che puoi anche in questo stato renderti accetto al Signore, e conservare, ove acconsentavi la tua compagna, il fiore della purità.* Dalle quali parole confortato *Giuliano* si uscì di camera, e con lieto volto disse al padre ed alla madre ch'era per fare quello ch'essi volevano. Il perchè avendogli essi trovata una fanciulla ricca, nobile, sua eguale, ed anch'essa unica a' suoi genitori; venuto il dì delle nozze, fecero un sontuoso

apparecchio per festeggiarle con pompa e solennità. La casa era piena di letizia, di feste, di giuochi, di canti e di tante altre cose, se non che altro, un uomo di ferro avrebbero condotto a tripudio, per non dir nulla della bella sposa, tutta carica di ricchi vestimenti, e di gemme e d'oro.

Ma *Giuliano*, comecchè lieto si mostrasse in volto, cuocea però dentro il petto l'avviso inspiratogli dal Signore, e meditava come potesse riuscire nel suo disegno di non violare per alcuna occasione la castità. Onde venuta la sera, ed entrato pomposamente abbigliato in camera con *Basilissa*, che tal era il nome della sua consorte, avendo egli fatto la consueta orazione, dissegli *Basilissa*, che la stanza parevale empita di sì grato odore quasi fosse di primavera, ed il luogo tutto pieno di gigli e rose. E *Giuliano* a lei: *l'odore che ti appare è la grazia del Signor Gesù Cristo amatore della castità, il quale a coloro che la custodiscono dona la vita eterna. E* Basilissa, *qual è,* disse, *miglior ventura che custodendo la virginità, acquistare la felicità dei beati? E perciocchè credo fermamente che così sia, acconsento ben volentieri di viver teco unita in vincolo santo, ma contenta del sacramento del matrimonio, mantenermi sempre pura e immacolata per piacere allo sposo eterno.* Allora *Giuliano* postosi in orazione sopra il pavimento,

alzò gli occhi al cielo ed esclamò: *conferma o Signore quello che hai operato in noi*, e ciò disse parimente *Basilissa* e passarono il rimanente della notte in inni e divoti cantici, e cominciarono a fruttificare nello spirito della perfezione cristiana.

Esprimere non si può a parole qual fosse il tenore della santa lor vita, dopo avere fermata questa risoluzione. Dio solo era l'obbietto di tutti i loro desiderii, di tutti i loro pensieri; e per piacergli sempre più si assoggettarono a tutti gli esercizii della vita ascetica. Le orazioni, i digiuni, le mortificazioni erano le opere nelle quali spendevano i loro giorni, e quando a Dio piacque di chiamare a sè i loro genitori, ciò che avvenne dopo non molto tempo, essi consecrarono tutti i loro redditi al sollievo dei poveri e dei malati, in maniera sì provvida e umana, che fu di norma e di sprone ad imitarsi da altri moltissimi ne' secoli che vennero di poi.

Grandiosa era la casa nella quale *Giuliano* e *Basilissa* abitavano; tuttavia altri luoghi vi aggiunsero lateralmente, e diviso il tutto come in due grandi appartamenti, da un canto dimorava *Giuliano* e dall'altro *Basilissa*; e quegli accoglieva gli uomini infermi di qualunque condizione eglino si fossero, questa le donne, trasmutando così ciascuno il proprio domicilio in un ospitale, onde a s. *Giuliano* fu dato il

soprannome di *Ospitaliere*. E ben raccolsero gran numero di persone, le quali pietosamente assistite e confortate dalla lor carità, o ripipigliarono la sanità del corpo, e tornando alle loro case illuminate nello spirito dalle virtù del servo e della serva di Dio, si appigliarono ad una vita penitente; o morte in quel luogo, provvedute di tutte le consolazioni spirituali volarono al cielo.

Ma Iddio, i decreti del quale sono impenetrabili, dopo aver dato così luminoso esempio di virtù cristiana alla terra, volle chiamare in cielo questi suoi servi a godervi il premio delle loro virtù. Quindi avendo permesso che *Diocleziano* e *Massimiano* imperatori, movessero contro i seguaci del Vangelo quell'atrocissima persecuzione che tante corone produsse alla Chiesa; *Basilissa*, la quale per ogni parte udia romoreggiare il turbine procelloso, rivolta al cielo, con fervide preci esclamò: *Signore che sei conoscitore d'ogni occulta cosa, deh! non soffrire che dalla indomabile crudeltà dei lupi feroci sia questo tuo gregge manomesso e violato. Concedi che tutti coloro, i quali hai per noi fatti a te militare, vengano tutti nel cospetto tuo acciocchè esultanti diciamo: Ecco che noi, e i poverelli che ci hai dati, niuno di loro è perito di morte eterna.* E così avvenne; perocchè non molto di poi la serva di Dio fu visitata dal Signore con molte afflizioni ed affinata la sua

virtù colla rassegnazione, coll'umiltà, colla soffe-renza, morì nella pace dei giusti, ed ebbe dal beato *Giuliano* onoratissima sepoltura. Egli poi accusato innanzi al Preside *Marciano*, dopo aver confessato con magnanima costanza Gesù Cristo e confermati parecchi nella fede, ricevette la corona del martirio con *Celso* fanciullo, con *Antonio* prete, con *Anastasia* e *Marcionilla*, madre di *Celso*, ed altri atleti generosissimi.

Sonosi fabbricate da per tutto chiese ed ospitali sotto l'invocazione di s. *Giuliano* e di s. *Basilissa*. Dicesi che il cranio di s. *Giuliano* fu portato dall'oriente a Parigi ai tempi di s. *Gregorio* il grande. La regina *Brunechilde*, cui fu donato, ne fece un presente alle religiose ch'ella avea stabilito vicino ad Etampes. Una porzione di questo cranio è nel monastero di Moriginy presso Etampes, e l'altra a Parigi nella Chiesa delle Canonichesse regolari di s. *Basilissa*.

Mentre più infieriva la persecuzione di cui poco anzi abbiamo favellato, si ha dai martirologi di *Usuardo*, di *Adone* e dal romano, che una generosa donzella illustrò la Chiesa Africana con un martirio tanto più memorabile, quanto che essendo essa debole per la

condizione del suo sesso, fece maggiormente risplendere la grazia di Gesù Cristo e la costanza della sua fede. Questa beata donna si appellava MARCIANA, ed era nata in Rusucurro, piccol borgo ne' tempi de' primi Cesari della provincia Mauritania Cesariense, ma fu sollevato al grado della romana cittadinanza ai tempi di *Claudio*, e qualificato *colonia latina* nell'itinerario di *Antonino*, e divenne la sede episcopale d'una diocesi nel quinto secolo dell'era cristiana. Comecchè *Marciana* appartenesse a ricca famiglia, ed unisse il pregio d'una singolare bellezza, non perciò di meno col lume della fede cristiana disprezzò questi frivoli e caduchi vantaggi, e ne fece un intero sacrificio a Gesù Cristo, a cui consacrò la sua virginità, vivendo ritirata e lontana da ogni sorta di delizie. Per essere in istato di godere maggior libertà negli esercizii della penitenza, e di non pensare ad altro, che a piacere a G. C. Signor nostro, abbandonò la patria, ed andò ad abitare in Cesarea, capitale della Mauritania, in una piccola casuccia, dove dimorò qualche tempo, fortificando il suo spirito coll'orazione e colla meditazione delle verità del Vangelo. E le si offerse ben presto l'occasione di dare un illustre prova della fedeltà che avea giurato al celeste suo sposo. Imperocchè condotta avanti al giudice ed accusata di essere cristiana, ivi non punto sbigottita protestò di adorare Gesù

Cristo e di abbominare i falsi Dei. Perciò colui s'irritò e la fece fieramente battere, ed indi esporre la sua castità alla passion brutale di gladiatori, martirio frequentemente adoperato contro le sante vergini dai gentili, i quali sapevano quanto le donne cristiane fossero gelose di custodire la lor castità, certificando *Tertuliano*, che amavano piuttosto d'essere esposte ai leoni, che di macchiare questo giglio prezioso. Ma Iddio salvò miracolosamente dal pericolo che correa la sua serva, e servissi anzi di lei per operare la conversione di uno di quei tristi a cui era stata data in balìa. Giunto finalmente il giorno del trionfo tanto da lei bramato, fu tratta nell'anfiteatro, in cui il furore d'un toro e quello d'un leopardo finirono il suo sagrificio.

Celebratissimo in questo giorno è parimente nella Chiesa Cattolica s. PIETRO vescovo di Sebaste in Armenia, escito da un' antichissima famiglia, chiara e feconda di santi, di cui la Chiesa ha conservato la memoria ne' gloriosi suoi fasti. Era *Pietro* il decimo dei figli nati da s. *Basilio* e da santa *Emmelia*, e fratello di s. *Basilio* il grande e di s. *Gregorio Nisseno*. Era appena venuto al mondo quando perdè suo padre, ed ebbe la fortuna di essere educato da s. *Macrina* sua sorella maggiore, che allevollo nelle grandi massime della cristiana pietà. Non volle che studiasse nelle scienze

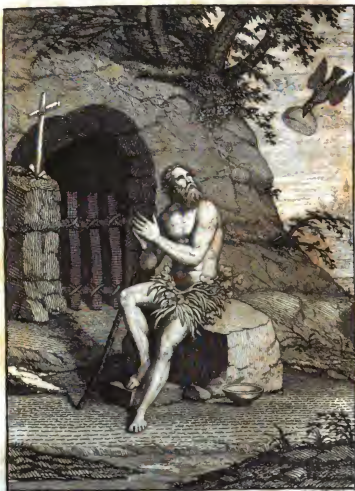
profane da essa reputate inutili alla sua eterna salute, ma s'applicò ad istruirlo nei doveri della religione e nell'amore di Dio per farne un seguace di Gesù Cristo. Il metodo da essa tenuto nell'educarlo era questo. Divideva la giornata in diversi esercizii sì che niun tempo gli rimanesse per le frivolezze; e per tal varietà di occupazioni il giovinetto *Pietro*, veniva ad esser scevro dal disgusto della noja e si usava insensibilmente ad una vita seria ed applicata. Docile alle lezioni della sua rispettabile sorella avanzava intanto nelle cognizioni delle cose divine e nelle vie della perfezione. Cresciuta in questa lodevolissima guisa la sua giovinezza, avvenne che s. *Emmelia* sua madre, avendo fondato due monasteri, l'uno di uomini, l'altro di donzelle, diede il governo del primo a suo figlio *Basilio*, e quello del secondo a sua figlia *Macrina*. *Pietro* che non aveva altra brama fuor quella di far fruttare i semi di pietà, che s'erano sparsi nel suo cuore, andò ad accrescere il numero dei discepoli di suo fratello, al quale di poi successe nell'anno 362. Egli fu veduto per molti anni esercitare gli ufficii di abate con prudenza e con rara virtù. La carestia crudele che afflisse il Ponto e la Cappadocia gli porse l'occasione di dare le più illustri prove della sua carità. Un abate che fosse stato men santo, avrebbe tenuto la mano stretta nella distribuzione delle limosine, sotto

pretesto di mettere in serbo le provvigioni pe' suoi fratelli, contro il più terribile dei flagelli. Ma *Pietro* avea ad altra scuola che, a quella della umana accortezza attinto i principii della carità cristiana. Egli colle viscere di padre accoglieva tutti i poveri che ogni giorno ricorrevano a lui ed impiegava a ristorare le loro miserie non solamente le entrate del monastero, ma sì ancora somme immense che traeva da caritatevoli persone. S. *Basilio* che nel 370 fu eletto vescovo di Cesarea in Cappadocia ordinollo prete. Il s. abate, risguardò il sacerdozio come un nuovo impegno alla perfezione evangelica. Pertanto egli applicossi con molto maggior fervore agli esercizii di pietà, ed ai doveri del proprio ufficio. Visse nel monastero fino alla morte di *Eustazio* vescovo ariano, ch'erasi intruso nella sedia episcopale di Sebaste, e che avea perseguitato crudelmente s. *Basilio*. Ma Iddio per consolare quella chiesa dispose che fosse eletto a succedergli s. *Pietro*, il quale trovò la diocesi nel più deplorabile stato. L'eresia pubblicamente insegnata dal suo predecessore, vi avea messo profonde radici. Nessuno era più acconcio di lui a rimettere la verità sopra le ruine dell'errore: nè dubitossi che la sua elezione non fosse l'effetto d'una particolare provvidenza del Signore, intesa ai bisogni di quella desolata chiesa. La storia nulla di

più ci rammenta di ciò ch' egli fece durante il suo episcopato. Sappiamo soltanto ch' egli intervenne al concilio generale di Costantinopoli nell'anno 381, e che sottoscrisse con altri vescovi la condanna dei seguaci di *Macedonio*, che negavano la divinità dello Spirito Santo. Tutta l'antichità concorda nel dire ch' egli si rese commendevole per la sua santità, per il suo zelo, per la sua prudenza. È annoverato fra gli scrittori ecclesiastici per una bella lettera che scrisse a s. *Gregorio Nisseno*, la qual si legge avanti i libri che questo s. Padre scrisse contro di *Eunomio*. A chi ben la considera, chiaramente si scorge che *Pietro* nulla avea scapitato a non istudiare le belle lettere, o che almeno a questo studio aveano in lui supplito gl'intrattenimenti colle persone istrutte nelle cose di Dio, la lettura degli ottimi libri, e la felicità del suo ingegno. Egli non vi si pare inferiore nè a s. *Basilio*, nè a s. *Gregorio Nazianzeno*, maestri amendue della vera eloquenza. Morì al più tardi verso l'anno 387, lasciandoci un esempio luminosissimo di virtù sì belle, sì sode, che facendole in noi rivivere non potremo che avviarci sul sentiero della nostra felicità. Imperocchè mercè di lui, noi vedemmo quanto importi d'istruirci primieramente nelle vie del Signore e di acquistare la scienza della salute, la quale vale assai più di qualunque scienza umana. Vedemmo che fa

d'uopo regolare le nostre azioni con tal ordine ed attenzione, che tutte si riferiscano alla gloria di Dio, ricordandoci sempre di ciò che dice l'Apostolo, che qualunque cosa per noi si faccia o si dica, tutto dee esser fatto e detto nel nome di Gesù Cristo ed in suo onore. Finalmente vedemmo qual carità dobbiamo praticare verso i poveri massimamente in tempo di carestia: chi non dilata in simile ocasione le viscere verso i prossimi bisognosi, non può meritare il nome di seguace di Gesù Cristo, nè mostrare coi fatti il sincero suo amore verso di lui, perocchè, come dice l'Apostolo s. *Giovanni;* chi non ama il suo prossimo e non lo soccorre, potendo, nè suoi bisogni, dà a conoscere che non ha nel suo cuore lo Spirito del Signore, nè appartiene a Dio.

Il martirologio romano fa per ultimo in questo giorno menzione di s. MARCELLINO vescovo di Ancona, il quale dopo esser cresciuto ne' suoi verdi anni nel timor santo di Dio, nell' adempimento de' suoi comandamenti, nell' esercizio delle buone opere, fu promosso all'episcopato, per essere di consolazione e sostegno di quella greggia, alle sue cure commessa. Egli era pieno di carità, di mansuetudine, di dolcezza; avea gran fiducia in Dio, al quale procacciava di rendersi caro colle orazioni, colle vigilie, colle mortificazioni, e soffriva con gran rassegnazione e pazienza i dolori della

podagra co'quali il Signore visitavalo, per rendere più perfetta la sua virtù. Avvenne una volta che un grave incendio si suscitò in una parte della città che minacciavane la totale distruzione. Costernatissimi erano quegli abitanti, nè trovavano modo di arrestare l'impeto delle fiamme divoratrici. Mosso il buon pastore a compassione di tanta calamità, come che fosse atrocemente tormentato da' suoi dolori, di maniera che non potea muoversi, volle non dimeno farsi trasportare da due famigliari al luogo dell'incendio, e quivi espostosi con manifestissimo suo pericolo presso al fuoco; comandò a' domestici che si ritirassero, perocchè aveva tanta fede in Dio, che fervorosamente supplicandolo, avrebbe colla sua onnipotenza arrestate le fiamme e liberato il suo popolo da quella ruina. S. *Gregorio* dal quale abbiamo questo fatto, certifica che l'incendio da quel momento si rallentò, e che la fiamma quasi raffreddata in sè stessa non produsse ulterior danno agli edificii, essendosi poscia il fuoco interamente estinto. Questo prodigio empì di maraviglia quella città, la quale al servo di Dio ebbe, finch'egli fu in vita, grandissima venerazione; e quando volò al cielo, fu il suo corpo sepolto presso s. *Ciriaco* patrono di Ancona, e il suo tumulo fu illustrato da molti miracoli.

SAN PAOLO LEREMITA

che nel deserto riceve ogni giorno dal corvo un mezzo pane.

GIORNO X DI GENNAJO

SAN PAOLO

PRIMO EREMITA (1).

Allorchè rivolgiamo la mente a quegli uomini venerabili che segregatisi del tutto dal mondo si nascosero ad ogni vista delle umane creature, e contenti di poco pane ed acqua ed erbe insalubri e selvatiche, abitarono le terre più deserte per godervi i colloqui con Dio cui si unirono con menti pure e sante, proprio ci pare che *Isaia* descrivendo la felicità dei tempi evangelici, abbia fissato lo sguardo profetico sopra di loro, ed abbia precisamente descritte le mute sponde del Giordano e del Nilo, e le

---

(1) Quanto qui tocchiamo in compendio di questo santo è cavato dalla vita che ne scrisse s. *Girolamo*, e da ciò che narra di lui s. *Atanasio*, autori amendue riputatissimi, e che certificano aver raccolte le notizie di *Amatas*, *Macario*, ed *Antonio* discepoli di s. *Paolo*. Anche *Sulpizio Severo*, *Sidonio* e *Paolino* ne fanno nelle opere loro onorevolissima menzione, e quasi tutti gli agiografi attestano la verità dei fatti che rendettero questo primo eremita la maraviglia di tutto il mondo cristiano.

orride solitudini della Tebaide. Imperocchè *allegrerassi,* egli dice, *la regione deserta,* e *senza orma di umano piede, gioirà la solitudine e fiorirà come un giglio. Essa germoglierà grandemente ed esulterà piena di contentezza e canterà laudi al Signore. A lei è data la gloria del* Libano, *la vaghezza del* Carmelo *e di* Saron, *che vedranno la maestà del Signore e la grandezza del nostro Dio. Dove prima erano covili di fiere e dragoni, nascerà la verzura della canna e del giunco: vi sarà una strada che sarà detta santa, ma l'immondo per quella non passerà; bensì sarà ella diritta e sicura per voi, talmente che gli idioti non erreranno seguendola.* In fatti per quanto agli occhi del secolo parer possa difficilissimo e intollerabile il totale distacco dal mondo e dal commercio degli uomini, vediamo tuttavolta che fu questa una di quelle vie straordinarie che Iddio si degnò segnare a riguardo di alcune anime privilegiate per offrire esempli chiarissimi della più sublime perfezione cristiana e per confortare la nostra fralezza a non esser tanto attaccati alla terra; nè tanto solleciti dei beni passeggieri e mondani, non valendo l'anima più che il corpo, nè più che il cibo e il vestito. Laonde suscitò *Moisè* che guidò il gregge di *Jetro* nelle più interne parti del deserto ed ivi ebbe la mirabile visione di Dio nel roveto, e il co-

mando di liberare il popolo Israelitico: suscitò *Elia* che i ministri di Ocozia trovarono sulle cime di un monte, dove solea soggiornare: suscitò il precursore *Giovanni* che consumò la sua gioventù nei deserti, donde venne a predicare sulle sponde del Giordano la penitenza, e finalmente suscitò il beato *Paolo*, il quale per essere il primo di cui si sappia con sicurezza dalla storia Ecclesiastica che abbia lasciate le città ed i luoghi abitati per vivere in orride solitudini, da tutti i martirologi ha il titolo di *primo eremita.* E di questo appunto la Chiesa facendo in questo giorno gloriosa commemorazione è nostro dovere discorrerne brevemente la vita.

Nacque s. *Paolo* nella bassa Tebaide verso l'anno 228, di genitori assai doviziosi, i quali sommamente solleciti della educazione di questo carissimo loro figliuolo, istruire lo fecero colla più accurata industria nelle buone discipline, nulla trascurando di ciò che potesse ingentilire il suo ingegno. Onde perfettamente apprese le Greche ed Egizie lettere, e quanto più avanzava nelle umane scienze, tanto più il Signore aprì la sua mente alla cognizione delle cose divine, dotandolo di acutezza e penetrazione nell'ammirare ed adorare i misteri della nostra santissima religione. Il suo animo era dolce, benigno, mansueto e tutto pieno dell'amore di Dio, nè altro cercava che di far

tesoro di que' beni, che procacciano la beata eternità. Giunto all'età di quindici anni perdette il padre e la madre, e rimase erede di tutte le sostanze paterne, non avendo se non una sorella maggiore di sè, già maritata e nella casa della quale abitava.

Pertanto mentre quivi pacificamente vivea e vi crescea nella pratica di tutte le cristiane virtù, l'imperator *Decio* aizzò la crudele persecuzione contro i Cristiani, che orribile strage fece di molte chiese dell'Egitto e della Tebaide. E perciocchè i persecutori della fede sempre nuove e più squisite maniere inventavano per vincere, giacchè colle carnificine non potevano, almeno col tedio di lunghi e penosi martirii i campioni di Gesù Cristo, avendo *Paolo* veduto che un valentissimo e fervente cristiano, non mai mutatosi per qualunque tormento, finalmente fu unto tutto di mele e poi legategli le mani di dietro fu esposto al sole ardentissimo, acciocchè per le punture delle mosche e vespe che sono insopportabili nei paesi caldi, potesse soffrire ad un sol tratto mille morti, deliberò, per togliersi a somiglianti prove, di celarsi in una villa lontana e sequestrata dall'abitato. Ma che non puote, dice s. *Girolamo*, nel cuore umano la detestabile sete dell'oro? Il marito della sorella, il cui obbligo sarebbe stato di tenere con ogni diligenza il cognato nascosto, accecato dal de-

siderio di conseguire la eredità di lui, si propose di darlo in mano ai persecutori, senza che le lagrime della moglie, la congiunzione del sangue, il timore di Dio, che tutto vede, punto valessero a dissuaderlo. Di che fatto consapevole il santo giovane, che allora era nell'età di ventidue anni, si partì di quel luogo, e si ritirò in certe montagne deserte con animo di aspettar ivi la fine della persecuzione, e far poscia ritorno alla patria. Ma la Provvidenza Divina che sa trarre d'ogni male bene, avea altrimenti disposto di lui. Essa avealo destinato a tracciare a molte anime grandi una via novella di perfezione cristiana: quindi tornò la necessità in volontà, e *Paolo* la vita solitaria alla quale erasi appigliato per paura mondana, cominciò a poco a poco a piacergli per amore di Dio, di maniera che non bramò altro fuorchè seppellirsi per sempre in orrida solitudine per ivi meditare le verità eterne, e darsi tutto alla contemplazione della bontà, sapienza e onnipotenza dell'Eterno creatore e conservatore dell'universo.

Pertanto pieno di generosa fidanza in quello per lo cui amore avea tutte le cose poste in obblio, si avviò lentamente nel vasto deserto: vinse il terrore che l'aspetto destavagli degli animali feroci in cui tratto tratto abbattevasi, e procedendo nel cammino, e sempre più confermando la sua fiducia nella Divina assistenza,

trovossi in fine presso ad un burrone, sotto cui erano scavate molte caverne, le quali era voce che fossero state ricovero di monetieri falsi a' tempi di *Cleopatra*, regina d'Egitto. Una di queste avea l'ingresso chiuso da una pietra, e conciossiachè l'uomo sia naturalmente curioso d'indagare le cose occulte, tolta via quella pietra, entrovvi dentro, e spazioso luogo avendovi ritrovato, sommamente gli piacque e riguardò quest'abitazione come preparata per lui da Dio; tanto più che presso alla spelonca eravi una fonte d'acqua viva e chiarissima, ed una palma bellissima i cui rami e le fronde copriano quasi tutto quel luogo. Laonde vi si fermò e vi passò tutto il restante di sua vita in una perfetta solitudine ed in continua orazione. Sollevando la sua mente al cielo si deliziava in contemplare la Divina grandezza e le eterne verità, niuna sollecitudine pigliavasi per il vitto, nè per il vestito, poichè la palma somministravagli il cibo coi frutti e la veste con le foglie: non avendo egli mai usato altro abito che una tonaca tessuta a guisa di stuora di foglie di palma. La qual cosa, diremo con s. *Girolamo*, non dee parere a niuno impossibile, perocchè attesta d'aver egli stesso conosciuto due monaci, uno de' quali essendo stato rinchiuso trent'anni, visse di pane d'orzo e d'acqua; l'altro in una cisterna si sosteneva con pochi fichi al giorno. *Paolo*, fino all'età di cinquantatre

anni, non visse che delle frutta della sua palma; in tutto il restante della sua vita il Signore si compiacque di fare un continuo miracolo per alimentarlo, mandandogli ogni giorno per mezzo di un corvo la metà d'un pane, come era avvenuto una volta al profeta *Elia.*

Un modo di vivere così straordinario sarebbe rimasto affatto ignoto alla terra, se Iddio non avesse mosso s. *Antonio* abate perchè andasse a cercarlo ed a visitarlo, a fine di rendere palese a tutti un illustre esempio di ritiratezza. Mentre dunque *Paolo* giunto omai all'età di cento tredici anni menava in terra una vita celeste, ed *Antonio* anch'esso vecchio di novanta anni conduceva una simile vita nella solitudine della Tebaide d'Egitto, venne a questi in cuore, com'egli poi soleva raccontare, non esserci tra monaci alcun altro che avesse al pari di lui passata la sua vita nel deserto da vero solitario. E mentre ravvolgea in sè cotesti pensieri, fugli una notte rivelato che s'ingannava, essendo che addentro ne abitava un altro più antico e più perfetto di lui, e che andasse per ogni modo a vederlo. Non fu tardo *Antonio* ad ubbidire, ed appena spuntata l'aurora senza altro compagno che il suo bastoncello, si pose ad incerto viaggio.

Già era sul mezzodì, e gli ardenti raggi del sole cuocevano il capo del santo vecchio, con tutto ciò non pretermetteva egli d'andare in-

nanzi dicendo fra sè medesimo: *Ho ferma fiducia in Dio che non lascierà di mostrarmi quello che mi ha promesso.* E stando su questo, eccoti un mostruoso animale, cui s. *Girolamo* dà il nome d'*Ippocentauro* (1), che mettendogli

(1) Quest'animale, dice s. *Girolamo*, era un mostro tra l'uomo e il cavallo (senza per altro averne la natura e la proprietà) cui l'opinione dei poeti ha dato il nome d'Ippocentauro. *Interea conspicatur hominem equo mixtum, cui opinio poetarum Ippocentauro vocabulum indidit.* Però non decide se fosse un mostro reale o solo un fantasma. *Verum hæc utrum diabolus ad terrendum eum simulaverit, an, ut solet, eremus monstrosorum ferax animalium, istam quoque gignat bestiam, incertum habemus.* Il prudente dubitare del dottissimo s. *Girolamo* non essendo stato imitato dagli agiografi di s. *Paolo*, i quali quasi unanimamente hanno fatto menzione di quest'Ippocentauro come se avesse realmente esistito, troviam opportuno di far qui osservare che per molti fatti raccolti dalla storia naturale, non è ormai più contraddetta la mescolanza di due specie diverse in un solo individuo, e quindi non essere al tutto assurdo, nè impossibile che l'Egitto ferace di mostruosi animali abbia potuto uno produrne, per la cui rarità al venerabile solitario sia paruto non molto diverso da quelli cui l'antichità avea dato il nome d'Ippocentauri. Abbiam da *Plutarco*, che un mostruoso animale appellato Ippocentauro, fu mostrato ai sette savii della Grecia. Afferma *Plinio* che *Claudio Cesare* scrive esserne ai suoi tempi nato uno in Tessaglia e morto lo stesso dì: ed aggiugne *Plinio* averne lui stesso veduto un altro imbalsamato

paura; segnossi la fronte col salutifero segno della croce, gridando: *Olà chiunque tu sii, dove abita il servo di Dio?* Parvegli che gli additasse in qualche modo la via, involandoglisi rapidamente dalla vista.

Con tale indizio seguitava il suo viaggio seco pensando a quella strana figura, quando fra una sassosa valle non molto dopo gli apparvero altri mostri atti a mettergli spavento; i quali però non l'atterrirono, nè l'arrestarono; perchè avvalorato dalla fiducia dell'assistenza divina iva superando tutti gli ostacoli. E già erano scorsi due giorni e la seguente notte aveva il servo di Dio tutta spesa in orazione,

---

che era stato recato dall'Egitto al prefato Augusto: *Et nos principatu ejus allatum illi ex Ægypto in melle vidimus.* Come cotesto fosse stato pigliato in Arabia presso Sauna, ed appena inviato in Egitto morisse, e come da quel governatore fosse fatto imbalsamare e mandato a Roma, si narra da *Flegonte Tralliano* che ne fa minuta descrizione (*de reb. mir.* c. 34). Senza dunque arditamente negare o affermare la reale esistenza di siffatti mostri, concluderemo col *Rosweido* non essere ridevole il circospetto parlare di s. *Girolamo*, tanto più che anche dalle storie moderne abbiamo che furono appellati dagli Europei, che primi scoprirono e visitaron l'America e le regioni orientali, coi nomi di quegli animali di cui aveano contezza le belve americane ed asiatiche che nuovamente vedevano comechè fossero di una specie affatto diversa.

quando in su l'alba scoprì da lungi una sitibonda lupa, che ansando e cercando acqua, si accostava alle radici di un monte. Tennegli dietro gli occhi l'accorto viandante; e partita che fu da quella spelonca, avvicinatosi anche egli, cominciò a guardar dentro; benchè indarno per esservi tanto il bujo che nulla poteva discerniere. La cosa era veramente orribile e spaventosa, ma come la carità caccia il timore, fattosi animo ed a piè incerto e sospeso, quanto più tacitamente poteva iva mettendosi innanzi. Finalmente tra quelle tenebre non molto discosto apparvegli un lumicino, dal quale invitato, mentre avidamente si affretta, inciampò in un sasso e diede occasione a chi stava dentro di chiudere ad un tratto l'entrata.

Vedutosi *Antonio* di quella maniera escluso, con molta sua doglia prostrato innanzi alla porta, pregava d'essere ammesso, dicendo: *Ben sai tu chi son io, e donde vengo e perchè. Indegno (no 'l nego) del tuo cospetto, e pure senza tal grazia non me ne andrò. Ma tu che dai albergo alle bestie, perchè discacci un uomo? Già, secondo il Vangelo, ho cercato e trovato; or picchio acciocchè mi sia aperto: se non l'ottengo morrommi qui sull'entrata, e quando ciò avvenga non lascerai di darmi almeno la sepoltura.* In tali preghiere essendo durato un pezzo, alla fine il solitario, il qual era s. *Paolo*, gli aperse, ed abbracciandosi gli ospiti cara-

mente, quantunque nuovi ed incogniti, si salutarono l'un l'altro per nome, dando infinite grazie alla Divina bontà. E dopo il santo bacio di pace, postisi a sedere, cominciò *Paolo* a parlare di questa maniera: *Vedi qua*, Antonio, *quello che tu hai cercato con tante fatiche, incolto, guasto, caduco e decrepito, uno in somma che di qui a poco sarà fatto polvere: ma dimmi per carità che si fa nel mondo? Chi lo signoreggia? Vannosi rifacendo le città distrutte? Sono tuttavia in parte alcuna riveriti gl' idoli ed i demoni?* Ora mentre stanno così dolcemente favellando tra sè, alzati gli occhi, veggono un corvo sopra un ramo dell' albero, il quale con moderato volo scendendo, lasciò nel mezzo un pane intero, e se ne andò (1). *Paolo* allora disse: *Orsù, ci ha mandato da pranzo il Signore Dio veramente misericordioso: ha ora mai sessant' anni che io ne ricevo mezzo ogni dì: ma con la tua venuta, Cristo a' suoi soldati ha raddoppiata la parte.* Dopo questo, data la benedizione, amendue sulla sponda del cristallino fonte si assisero e si ristorarono del loro pranzo.

---

(1) *Inter has sermocinationes, suscipiunt alitem corvum in ramo arboris consedisse. Qui inde leniter subvolans, integrum panem ante mirantium ora deposuit.* Così s. *Girolamo* nella vita del nostro santo c. 2, § 12.

Venuta la notte passaronlá in salmi e vigilie, e spuntata l'aurora seguente *Paolo*, tornò a ragionare con l'ospite in cotal guisa: *ha un pezzo, fratel mio, che io so che tu abiti in queste parti, e già mi fu promesso dal Signore la tua presenza; ma perchè sono omai giunto all'ultimo passo, nè mi resta altro che andarmene a Cristo, come sempre desiderai: sappi che tu sei stato da lui qua mandato per farmi l'esequie e coprire colla terra le membra mie.* Ciò udendo *Antonio*, cominciò a piangere ed a pregare che non lo volesse lasciare addietro, e lo prendesse per compagno di viaggio. Allora soggiunse *Paolo*: *Tu non hai da attendere al gusto proprio, ma all'utile altrui: bene a te metterebbe conto, deposto il peso della carne, volartene al cielo: ma non mette conto a' fratelli, che sì tosto rimangano privi della tua guida ed esempio. Laonde non ti sia grave per carità ritornartene a pigliare il mantello che già ti fu dato dal vescovo* Atanasio, *per involgervi il mio cadavere e così porlo sotterra.* La qual richiesta fece il beato *Paolo*, non perchè molto si curasse che il suo corpo si sotterrasse piuttosto involto che svestito, specialmente non avendo per tanto spazio di tempo usato di coprirsi di altro che di foglie di palma di sua mano tessute; ma lo fece per non dargli troppo dolore, spirando negli occhi suoi.

Rimase *Antonio* come stordito delle cose che udì, e particolarmente del pallio, e con molta venerazione baciati gli occhi e le mani del santo, s'incamminò con fretta inverso al suo romitorio. Ed all'avvicinarsi, dimandandogli con molta anzietà i suoi discepoli dove era stato sì lungo tempo, egli rispose: *Guai a me peccatore: non merito d'esser chiamato servo di Dio. Ho veduto* Elia, *ho veduto* Giovanni Battista *nel deserto, in una parola ho veduto* Paolo *in un Paradiso.* E chiusa la bocca, percotendosi il petto, pigliò il mantello di *Atanasio.* Facevano pure istanza i compagni che si degnasse di parlar più chiaro: ma egli ciò differendo ad altro tempo, senza badare oltre, e senza pur dare un poco di nudrimento alle membra digiune ed esauste, ratto s'inviò con tutta la mente fissa nel suo dolce ospite, temendo, come avvenne, che in sua assenza non rendesse lo spirito. Ed a gran passi era già pervenuto quasi a mezza strada, quando levati gli occhi in alto, vide tra felici compagnie di spiriti eletti la beata anima di *Paolo,* tutta gloriosa e lucente salirsene al cielo. E benchè questa veduta lo riempisse di gioja, nulla meno non potè trattenersi dal gittarsi a terra e spargersi arena sul capo, e piangere e lamentarsi, dicendo: *Perchè mi lasci o* Paolo? *Perchè te ne vai, senza che io abbia potuto licenziarmi da te? Si tardi cono-*

sciuto, sì tosto parti? Indi rialzatosi, riprese velocemente il cammino, ed entrato nella spelonca trovò quel santo corpo con le ginocchia ancora piegate, colla testa alta e colle mani alzate, in modo che, non ostante il trionfo dianzi veduto, pensò quasi che fosse ancor vivo. Ma non sentendo poi respirazione, o segno alcuno di vita, gli fu agevole conoscere ch' era morto, nè pensò più che a renderli gli ultimi doveri. Però trovossi imbarazzato non avendo alcuno stromento da cavare la fossa. Pur Dio, in cui avea posto la sua speranza vi supplì; poichè all' istante due leoni colle chiome al vento vide correre a quella volta, e sebbene ne fosse dapprima alquanto impaurito, tuttavia rifrancatosi in Dio, aspettolli come tante colombe, e giunti al cadavere, deposta la naturale loro fierezza, umilmente se gli gittarono a' piedi accarezzandolo a modo loro e ruggendo acerbamente in segno di dolore. Indi cominciarono coll' ugne a razzolare l' arena, e scavarono sin tanto che vi rimase luogo capace per un uomo. Il che fatto quietamente se ne andarono, ed *Antonio*, sottoposte le spalle al sacro peso, dentro la fossa lo seppellì.

Soddisfatto ch' egli ebbe a quanto la pietà cristiana richiede, tornò al suo romitaggio e narrò a' suoi discepoli l' avvenuto. Egli serbò sempre come cosa preziosa la tonaca che s. *Paolo* s' avea tessuto colle proprie mani con

foglie di palma, e non la vestiva che nei giorni solenni di Pasqua e di Pentecoste. S. *Paolo* morì nel 342 in età di cento e tredici anni, de' quali ne avea passato novanta nel deserto. Il suo corpo si dice che fosse portato a Costantinopoli nel duodecimo secolo per ordine dell'imperatore *Michele Comneno.* Da questa città fu trasportato a Venezia nel 1240, ed abbiamo la storia di questa traslazione pubblicata dal P. *Gamans,* che la trasse da un manoscritto originale. *Lodovico* I, re d'Ungheria, fece fare, colla permissione della repubblica, una terza traslazione delle reliquie del Santo che furono deposte a Buda sotto la custodia degli eremiti di s. *Paolo.*

S. *Girolamo*, alla cui scorta fedele si sono attenuti tutti gli scrittori della vita di questo Santo, fa un confronto di esso coi ricchi e potenti del secolo che può essere a' nostri lettori di moltissima utilità. Essi, dice il s. Dottore, bevono vini squisiti e preziosi in vasi d'oro e d'argento, e *Paolo* estingueva la sete ad una fonte col concavo delle sue mani: essi vestono abiti adorni di ricami e di gemme, e *Paolo* nemmeno ebbe una veste qual porta il più vile dei loro servi. Essi abitano palagi magnifici incrostati di marmo colle pareti ornate non rare volte di lubriche tavole dipinte da valentissimi artefici, e *Paolo* dimorò in una misera ed oscura spelonca: essi finalmente posseggono

immense ricchezze, vasti poderi, e negano ai poverelli, che per amor di Dio chieggono di che cibarsi, il ristoro delle necessarie limosine; e *Paolo*, già ricco di temporali dovizie, non possedè un palmo di terra che fosse suo. Ma che? A *Paolo* povero è aperto il Paradiso, ed ai ricchi del secolo che amano le ricchezze, che in esse confidano, e disobbediscono ai precetti di Dio, e postergano i consigli evangelici è preparato l'inferno. Deh! conchiude s. *Girolamo*, abbiate, o ricchi, pietà di voi medesimi; imparate a distaccare il vostro cuore dall'affetto delle ricchezze e pompe del mondo; imparate a preferire la gloria e felicità vera e perpetua, che co' santi gode *Paolo* in cielo, alla gloria e prosperità vana, passeggiera e fallace di questo secolo. Nè crediate, soggiugne un altro autore, che faccia mestieri per imitare *s. Paolo* di voltare interamente le spalle al mondo, di correre a nascondersi negli angoli più remoti degli eremi, di fare una vita anacoretica o claustrale. Esponendo le memorie dei solitari a'cristiani che vivono nel mondo, non intendiamo di eccitar nel cuor loro un dovere d'imitazione, ma bensì di volgere la mente loro ed il cuore alle virtù esimie di questi eroi della Chiesa, i quali erano formati di carne e d'ossa siccome noi, eppure seppero domare tutte le loro passioni, affinchè ognuno s'infervori del buon desiderio di frenare anch'esso le propie ed adempire con-

venevolmente gli obblighi dello stato in cui è stato collocato per divina disposizione. Il cristianesimo è come il corpo umano, le membra del quale non fanno tutte la medesima funzione. Quando un fedele ha adempite esattamente tutte le parti della sua condizione, sia celibe, sia conjugato, sia sacerdote, sia principe, è arrivato al merito della corona; e l'esempio de' solitari che usarono tanta forza, ed ebbero mestieri di doni straordinari di Dio per perfezionarsi nella scabrosa lor professione ha ottenuto tutto il frutto desiderabile per noi, se ci muovono a perfezionarsi nella nostra. *Ricerchiamo la solitudine*, conchiuderemo coll' auree parole del mellifluo *Grisostomo: ricerchiamo la solitudine non tanto dei luoghi, quanto della mente e del cuore, e prima di ogni altra cosa conduciamo l'animo nell'istessa terra disabitata. Con tale disposizione di anima appunto il beato* Davide, *dimorando in città, ed amministrando il regno*, *e circondato da cure infinite, era a Dio unito coll'amore più ardente di quelli che abitarono la solitudine.*

~~~~~~

Il martirologio romano, fa in questo giorno ricordanza di s. AGATONE, sommo pontefice, nato in Sicilia, cresciuto nei monasteri e rendutosi commendevole per una profonda umiltà, per [illegible]' ammirabile dolcezza d'indole, e per
~~~~~~

una grande inclinazione a fare il bene. L'opinione che avevasi in Roma della santità di sua vita, della pieghevolezza del suo ingegno, della maniera con cui per molti anni tenne l'ufficio di *Arcario*, cioè tesoriere della santa Romana Chiesa, fece per modo che fu stimato degno di succedere a papa *Donno* nel 679, e ben corrispose all'aspettazione che ne aveano i fedeli nel breve tempo che piacque a Dio di conservarlo sul soglio Apostolico. L'avvenimento più memorabile del suo pontificato fu il sesto Concilio Ecumenico, convocato a Costantinopoli per cura di *Costantino Pogonato.* Al qual principe scrisse il s. Pontefice una lettera in cui ribattea l'empietà del monotelismo colla tradizione della Chiesa Romana. *L'universo cattolico,* dicea egli, *riconosce questa Chiesa per la madre e la maestra di tutte le altre. Il suo primato viene da s.* Pietro *principe degli Apostoli, al quale Gesù Cristo affidò la cura di tutto il suo gregge, colla promessa che la sua fede non verrebbe a fallire giammai.* A' suoi legati poi raccomandò che trattando la causa della fede innanzi al Concilio non adoprassero l'armi delle filosofiche speculazioni, ma la mansuetudine, la dolcezza, la pura dottrina delle divine scritture e dei ss. Padri. Accolti furono questi legati e letta la lettera da essi presentata ai padri del Concilio con sommo rispetto, e dichiararono tutti d'accordo che *Pietro* avea parlato con la bocca

di *Agatone.* *Anastasio* Bibliotecario tocca del gran bene che fece alla Chiesa questo Concilio, e narra che tal fu la letizia con cui ne furono accolti i santi decreti, che *Giovanni,* vescovo di Porto celebrò una messa solenne nella Chiesa di s. *Sofia* in rendimento di grazie al Signore, essendovi presenti il principe, il patriarca e gran popolo accorso festante a quella solennità. S. *Agatone* morì nel 682 dopo aver seduto due anni e mezzo. Il gran numero dei suoi miracoli gli meritò il soprannome di Taumaturgo.

Fa parimente menzione il romano martirologio di s. MARCIANO grande economo della Chiesa di Costantinopoli, nella qual città egli ebbe i natali da genitori oriundi di Roma e stretti di sangue con quelle più illustri e nobili famiglie. Ma tal qualità fu nulla per lui a petto alla educazione cristiana in che fu allevato. Di questa egli gloriavasi; per questa recò l'innocenza de' costumi nel suo cuore, e fu veduto all'esempio di s. *Giovanni Battista* consacrare a Dio i primi anni suoi colla penitenza, col digiuno, colle veglie e coll'orazione. Giunto che fu all'età competente, *Anatolio,* arcivescovo di Costantinopoli, che conosceva la specchiata sua santità, stimò tornar bene alla Chiesa stringerlo al servizio de' sacri altari. Quindi ordinollo a prete senz'alcun riguardo all'opposizione che vi moveva l'umiltà del Santo. L'insigne carattere

onde fu decorato eccitò di più in più il suo spirito a sollevarsi alla perfezione cristiana, e vi si distinse collo studio assiduo delle divine scritture, colle opere di pietà, principalmente coll'esimia carità verso i poverelli, la qual virtù aveva in lui un non so che di straordinario. Suo unico diletto era nello ammaestrarli e nel soccorrerli ne' loro bisogni. Considerabili elemosine faceva entrare in segreto nelle famiglie vergognose, e quanto a sè menava una vita austerissima e tutta conforme ai principii della morale, che aveva attinto alla scuola di Gesù Cristo. Alcune persone, che nella sua condotta trovavano la condanna della lor cupidigia, formarono l'orribile disegno di calunniarlo. Esse lo accusarono di un eccedente rigorismo, anzi perfino di seguire gli errori della setta de' Novaziani. *Marciano* non oppose ad essi altro che il silenzio e la dolcezza: con queste armi trionfò, e più bella e più sfolgorante comparve la sua virtù. Onde il patriarca *Gennadio* lo promosse alla dignità di Economo della Chiesa di Costantinopoli (1). Era questo un grado molto im-

(1) *Magnus œconomus*, dice *Giorgio Codino*, nel suo trattato delle Origini costantinopolitane, *qui in sua potestate omnes Ecclesiæ facultates, omnesque in illis reditus tenet: et tam Patriarchæ quam Ecclesiæ hac in re dispensator est.* Anche *Pachymerio* così si esprime: *magnus œconomus qui administrationem habet omnium negotiorum ecclesiasticorum.* Antichissima è

portante ed il primo dopo quello di Patriarca, poichè avea l'amministrazione dei beni temporali di tutte le chiese di quella imperiale città, ed era incumbenza di lui il provvedere ai bisogni dello stesso patriarca e di tutto quel clero numerosissimo, non che di disporre delle obblazioni de' fedeli, secondo che giudicava espediente al culto di Dio ed alle necessità delle vedove, dei pupilli e dei poveri, ed ai bisogni dei templi in città e nei sobborghi di essa. In tal ufficio si portò sempre da sincero dispensatore e fedele amministratore, e mostrò ancora non meno il suo disinteresse, che il suo distacco dalle prerogative della sua dignità, con permettere che gli Ecclesiastici di ciascuna Chiesa potessero disporre delle obblazioni, le quali prima appartenevano all'economo generale. Frattanto essendo morti i suoi genitori, *Marciano* rimasto erede di un pingue

---

la loro istituzione ed erano eletti dai patriarchi in Costantinopoli, dagli arcivescovi e dai vescovi nelle altre chiese col consenso o per lo meno col consiglio del clero. Di loro si fa menzione in molti sacri concilii, e la pienezza delle loro funzioni appare da una lettera d'*Isidoro* a *Lendefredo*, vescovo di Cordova. La potestà civile avendo voluto per qualche tempo destinare alla chiesa Costantinopolitana gli economi, l'imperatore *Isaacio Commeno*, come si ha da *Zonara*, ne restituì il diritto a quei patriarchi. Veggasi le *Maistre de Eccl. possess.* e *de Marca de Concord. Sacerd. et Imp. lib.* VIII, c. 18.

patrimonio, se ne servì per impiegarlo interamente in opere pie. Fondò uno spedale per i poveri infermi, ristaurò molte chiese, alcune altre con magnificenza ne fabbricò: in una parola si spogliò di tutto in beneficio del prossimo ed in onore di Dio, e giunse qualche volta fino a dare le sue vesti ed a rimanere poco meno che ignudo. Si pigliò altresì una premura particolare per quelle donne infelici che, stimolate dalla povertà, perdonó ogni pudore, ed era, dice l'autore della sua vita, profuso verso di esse per liberarle da quell'infamia e ridurle a penitenza, imitando così l'esempio del Divin Salvatore, il quale conversava co' pubblicani e peccatori, ed accoglieva con benignità le peccatrici che a lui ricorrevano. Per mezzo delle sue diligenze e degli ajuti che loro somministrava, molte di esse uscirono da quell'abisso di miserie ed abbracciarono una vita cristiana e penitente; altre si ritirarono ne' monasteri dove vissero santamente e con grande edificazione. Tanta carità di *Marciano* gli conciliò la stima e la venerazione di tutta la città di Costantinopoli, del s. Patriarca *Gennadio* e dello stesso imperatore, la quale vieppiù si accrebbe, allorchè piacque al Signore d'illustrare la sua virtù col dono dei miracoli da lui operati prima e dopo la sua morte avvenuta verso la fine del quinto secolo.

GIORNO XI DI GENNAJO

S. TEODOSIO

IL CENOBIARCA (1).

Celeberrimi sono i quattro *Teodosi* che tra il IV e il V secolo illustrarono la Chiesa Cattolica. Il primo è *Teodosio Augusto* detto il *Magno*, morto in Milano nel 395, principe per virtù civili e guerriere e per onesti costumi ammirabile, ma molto più per la vera pietà,

(1) Nel menologio di *Canisio* e di *Basilio*, nei greci menei, nell'antologio, nel calendario effigiato moscovitico ed in tutti i latini martirologi si fa nel dì 11 gennajo gloriosissima commemorazione di s. *Teodosio Cenobiarca*, di cui abbiam anche la vita tratta da quella che dettò un anonimo suo contemporaneo e che fu per alcun tempo suo discepolo. Il *Baronio* crede quest'anonimo esser *Cirillo* autore degli atti de' ss. *Eutimio*, *Saba* e *Giovanni Silenzario*, perchè s. *Eutimio* e s. *Saba* furono amici di s. *Teodosio*, e perchè *Cirillo* afferma aver conosciuto s. *Saba* dicendo: *cum me magnus Sabas aspexisset et salutasset, et sua dignasset benedictione.* Altri all'incontro osservano che *Cirillo* giovane ha conosciuto s. *Saba* vecchio, e che negli atti che scrisse di questo Santo, mentre fa più volte parola

onde ne fu sempre e sarà benedetta la memoria nel mondo cristiano. Da sì buon fondo procedette l'abborrimento ch'egli ebbe ad ogni azione peccaminosa, la sua divozione verso Dio, l'eroica sua umiliazione davanti a'ministri dell'Altissimo e il continuo suo zelo per estirpar le eresie e le pertinaci reliquie del gentilismo.

Il secondo è *Teodosio juniore* parimente *Augusto*, morto nel 450, di cui gli storici lodano la pazienza, la clemenza, il timor santo di Dio. Digiunava spesso, massimamente il mercoledì ed il venerdì, e il suo palazzo era tenuto con tal ordine che pareva un monastero; perciocchè levandosi egli la mattina per tempo, colle principesse sue sorelle, recitava le laudi di Dio e che le divine scritture aveva a memoria. Fece una biblioteca con raccogliere specialmente gli espositori della Bibbia; esercitò la filosofia cristiana coi fatti, vincendo la tristezza, la concupiscenza e l'ira; fu sì umano e compassionevole,

---

di s. *Teodosio*, non dice però mai aver composta anche di questi la vita: quindi ne vogliono autore *Teodoro* vescovo di Petra. Non vogliamo quindi decidere a quale dei due essa debbasi attribuire; bensì diremo ch'ella è molto stimata dal *Papebrochio*, dal *Fleury*, dal *Baillet*, dal *Budler*; da tutti in fine i maggiori critici. Il d'*Andilly* e il *De Fossé* la tradussero in francese: altri scrittori approvati ne fecero un diligente estratto, dalle fatiche de'quali approfittammo noi pure nel tessere il presente compendio.

che invece di condannare alla morte i vivi, bramava di potér richiamare in vita i morti. Venendo le guerre la prima cosa in lui era il ricorrere a Dio, il qual gli fè grazia di superare di sovente i nemici colle orazioni.

Il terzo *Teodosio* nativo d'Antiochia, fu abate del monastero detto *dello Scoglio*. Questi, disprezzatè le delizie mondane che dalla nobile sua condizione e dalle sue ricchezze avrebbe potuto godere, non tenne per sè che quelle procacciategli dalla educazione cristiana datagli da' suoi genitori. Onde abbandonò i parenti, e gli amici e si riparò in una montagna della Cilicia, orrida per le folte selve ond'era ingombra, e per le feroci bestie che vi abitavano, ed ivi è vissuto in austerissima penitenza. Però non potè rimanervi celato, come grandemente bramava, poichè il grido della sua santità trasse a lui molti discepoli che applicò al lavoro delle mani ora in tessere sporte, ed ora in lavorare la terra perchè avessero di che vivere; e tutto il resto del tempo il destinò alla preghiera ed alla contemplazione delle cose di Dio. Quanto era stato trattato delicatamente nella sua infanzia, altrettanto macerò egli il suo corpo nella vita eremitica. Le grazie che il Signore si degnò di concedere per sua intercessione gli meritarono, dipoichè volò agli eterni riposi verso il 423, l'onor degli altari, ed è venerato dalla Chiesa sotto questo stesso giorno 11 di gennajo.

Il quarto *Teodosio* finalmente è il *Cenobiarca* del quale, essendoci state conservate dagli scrittori ecclesiastici copiose notizie, scriviamo compendiosamente la vita.

Nacque *Teodosio* in Magariasso, che fu poi detto Marissa, piccola città della Cappadocia, l'anno 423. I suoi parenti, che pe' loro averi e per le loro virtù erano de' principali di quel luogo, lo allevarono cristianamente, e crebberlo alla pietà sì coll'esempio, sì colle loro istruzioni. Sortì un'anima buona che non sentiva che delle cose di Dio, ed essi ebbero la consolazione di vederlo far progressi ammirabili nella scienza dei Santi, anche prima d'essere in grado di apprendere le umane dottrine. I libri di pietà essendo stati i soli di cui ebbe primieramente contezza, ed alla loro lettura avendo avuto grandissima propensione, fu anche di buon'ora abilitato a progredire in quelle massime che gl'inspirarono il disgusto delle cose men che virtuose, l'abborrimento delle delizie e delle allegrezze del secolo, e la voglia ardente di abbandonar il mondo per tutto dedicarsi a Dio.

Giunto all'età di diciotto anni fu innalzato al grado ecclesiastico di Lettore, e ne esercitò l'ufficio (1) in patria con molta edificazione; e

---

(1) L'ufficio di lettore che forma il secondo grado dell'ordine ecclesiastico, è quello di leggere al popolo le divine scritture. *Ἀναγνῶσται*, scrive *Isidoro* nell'epi-

siccome soddisfaceva a quest' impiego con vero spirito di religione, così tutte le parole della santa scrittura che leggeva per istruire i fedeli, servivano ancora a penetrargli il cuore e ad infiammarlo di desiderio di metterle in pratica. Laonde leggendo un giorno il comando che fece Dio ad Abramo di abbandonare il suo paese e la sua famiglia, e ricordandosi della promessa di una eterna ricompensa fatta nel Vangelo a chi rinunzia ogni cosa per amore di Dio, determinò di eseguire questo consiglio; visitando prima i luoghi santi della Palestina, e poi ritirarsi in qualche deserto a menare vita solitaria.

---

stola a *Landefredo*, *sunt lectores ad quos pertinet lectiones pronunciare et ea quæ Prophetæ annunciaverunt populis prædicare*. Come, e in quali giorni nei primi tempi ciò si facesse, si ha dal glorioso martire s. *Giustino*, il quale nell'Apologia che scrisse ad *Antonino Pio* a pro de' Cristiani, dice che *questi nei giorni di domenica, o che abitassero nelle campagne oppure nei borghi, tutti però si radunavano in un luogo, ed ivi dal lettore leggevansi loro i Vangeli e gli scritti dei Profeti;* ed aggiugne s. *Giovanni Grisostomo* che il lettore ascendeva il pulpito, e primieramente dicea di qual Profeta, od Apostolo, od Evangelista fosse la lezione che volea recitare, poscia leggevala, *ut ea vobis clariora fiant et non solum sciatis quæ illic habentur, sed et causam eorum quæ scripta sunt et quis ea dixerit.* Homil. VIII, in Epist. ad Hebreos, pag. 709.

Ma seguendo questo suo divisamento torse un poco dal suo cammino per far una visita a s. *Simeone Stilita*, di cui abbiam detto al 5 gennajo (1), come vivesse sopra una colonna ed in quale altissima riputazione fosse di esimia virtù. Or questi veggendolo accostarglisi, gridò chiamandolo per nome: *Teodosio*, *servo di Dio, siate il ben venuto.* Di che maravigliò *Teodosio* e con umiliazione profonda si gettò boccone per terra. Ma *Simeone* il fece venire sopra la sua colonna, gli diede un tenero abbraccio, e gli predisse molte cose che dovevangli avvenire, e diedegli parimenti vari ammaestramenti riguardo alle circostanze in cui egli si avrebbe a trovare, e lo consigliò di proseguire alacremente il suo viaggio eseguendo i disegni di Dio sopra di lui.

Teodosio, dopo aver lasciato questo gran penitente, si rimise in cammino per Gerusalemme. Quivi giunto visitò i luoghi santi, ed avendo soddisfatto alla sua divozione, volse il pensiero a scegliersi la vita che doveva abbracciare per consecrarsi interamente a Dio. Ma considerando la propria debolezza e la poca sua esperienza, volle mettersi prima sotto la direzione di un santo monaco di nome *Longino*, che menava solinga vita in un canto della torre detta

(1) Pag. 156 e seg.

di *Davide* (1), e che era noto per una consumata esperienza nelle vie della perfezione. Questi lo accettò volentieri, e, veduti i progressi del suo alunno nella virtù, il prese ad amare col più tenero affetto. Ma una pia matrona detta *Icelia*, avendo non ha guari fabbricato una Chiesa in onore della ss. Vergine sulla strada di Betelemme, persuasa che nessuno fosse più degno di governarla di *Teodosio*, andò a chiederlo a *Longino*. Doleva al santo vecchio il perdere un sì caro compagno; doleva all'allievo l'uscire dal suo ritiro: tuttavia *Longino* glielo accordò, e *Teodosio* si tolse per obbedienza la direzione di quella Chiesa: ma poco appresso vi rinunziò, temendo che il veleno delle laudi che si davano alla sua virtù, non venisse a guastargli il cuore. Ritirossi in una spelonca posta in una non lontana montagna deserta. Là, staccato da tutti gli oggetti sensibili, assoggettava la carne allo spirito con prolungate vigilie e rigorosi digiuni. Ivi, di spesso si tratteneva con Dio, ed il vivo compungimento che spezzavagli il cuore gli

---

(1) Questo nome aveva per antichissima tradizione una torre in Gerosolima, ed è segnata nella descrizione topografica di quella città da *Adricomio:* anche *Willermo Tirio*, nel libro IX, *De bello terræ sanctæ* al capo 3, racconta che nella rocca e torre di *Davide* erano le munizioni della città quando questa fu presa dai Cristiani.

spremea dagli occhi continuo pianto. Pochi legumi e poche erbe erano il suo nutrimento. Egli vietossi del tutto l'uso del pane, e stette trent'anni senza assaggiarne.

In questo modo sarebbe vissuto il servo di Dio tutta la sua vita se il Signore, che volea servirsi di lui per la salute di molti, non avesse disposto che gli s'indirizzassero sei o sette persone, alle quali non potendo il Santo negare il soccorso de'suoi insegnamenti per incamminarle alla perfezione, fu obbligato ad edificare un piccolo monastero per ricovrarle. Però la prima lezione che diede loro fu la necessità di riflettere alla morte. Ed a disegno di scolpire più profondamente questo salutare pensiero nelle loro menti, fece scavar loro una fossa destinata a seppellirli. Quando fu essa finita, adunò i fratelli e disse: *ecco, la tomba è preparata: chi di voi sarà il primo ad entrarvi?* Alle quali parole il prete *Basilio*, che ardentemente bramava di godere la beatifica visione di Dio, rispose: *sarò io, padre, se vi contentate*: e gettatoglisi a'piedi gli chiese la benedizione. *Teodosio*, illuminato dallo Spirito Santo, prevedendo l'avvenire, ordinò che si dicessero per quel dabben fratello le preci dei morti. In fatti quaranta giorni dopo, *Basilio* senza febbre, e senz'altra apparenza di malattia si addormentò nel Signore, e passò agli eterni godimenti del cielo.

Questo fatto maraviglioso, seguito da perecchi altri, ed illustrato dalle esimie qualità del nostro Santo, sparse tal grido del suo nascente cenobio che da ogni parte vi accorrevano nuovi fratelli, nè poteva più tutti contenerli. Onde il Santo consultò il Signore sul partito che avesse a pigliare, e, dietro la inspirazione venutagli, fabbricò presso Betelemme nel luogo detto Catismo un cenobio più ampio, il qual ben presto fu riempito di persone notabili per le loro virtù. Da varie parti del mondo vi concorreano personaggi di gran qualità, famosi per opere di mano e d'ingegno, chiari per dovizie e dignità sostenute nel mondo, i quali, bramosi della eterna loro salute, rinunziavano a tutto per servire a Gesù Cristo sotto la condotta e disciplina dell'abate *Teodosio*.

Ed era per verità uno spettacolo il vedere tante varietà di nazioni, di stati, di condizioni di persone diverse, riunite in un sol luogo, vivere con tal ordine, regolarità ed economia che pareva miracolosa. In proporzione che il numero loro cresceva aumentava il numero delle celle, nè mai si vide un cenobio più vasto nè più numeroso: avea la forma d'una città in un deserto, senza conturbazioni, senza tumulti, senza confusione. Un eterno silenzio regnava per quelle celle, e quantunque più che mille fossero i religiosi, avrebbesi detto che non eravi alcuno.

Per facilitare il servigio divino a quelli che parlavano diversi linguaggi fabbricò quattro chiese principali nell'interno dell'edificio. La prima per quelli che parlavano greco; la seconda per gli Armeni, a'quali erano uniti anche gli Arabi ed i Persiani; la terza per quelli venuti dai paesi settentrionali; la quarta era usata da coloro che purgavano i loro falli colle fatiche e colle umiliazioni della penitenza: ciascuna di queste nazioni cantava nella sua Chiesa particolare quella che era detta messa dei catecumeni. Dopo la lettura del Vangelo esse riunivansi nella Chiesa dei Greci, che era la più numerosa. In essa offerivasi il Santo sacrificio, e tutti i monaci partecipavano al corpo ed al sangue di Gesù Cristo.

Unite all'edificio eranvi parimente tre infermerie. La prima era destinata agli ammalati, e fu fondata da una virtuosa e ricca Signora del vicinato; nella seconda si raccoglievano i vecchi ed i cronici, e la terza serviva per i solitari, i quali, essendosi ritirati nel deserto senza una speciale vocazione di Dio, erano stati castigati per il loro orgoglio colla perdita di qualche senso. Ammirabile era l'ordine col quale si regolavano queste infermerie. Vi si provvedeva con un'attenzione sommamente tenera ai bisogni sì spirituali che corporali di quelli che vi entravano.

E perciocchè moltissimi forestieri a visitar si recavano quel luogo per ammirarvi lo splendore di tante virtù, il Santo ebbe il pensiero anche ad essi e fece ergere molte fabbriche per alloggiarveli. Tutti quelli che si presentavano, qual che si fosse la loro condizione, vi erano ricevuti ed accolti con tanta soavità, che un giorno il numero degli albergati trovossi così grande, che si contarono sino a cento tavole messe per il loro servigio.

A compimento di queste ottime discipline istituì il provvido regolamento che dopo aver destinato all'orazione pubblica una porzione considerabile del giorno e della notte, il rimanente fosse impiegato nel lavoro per preservare i suoi monaci da' mali che ordinariamente cagiona l'oziosità. Si esercitavano tutti in mestieri necessari per provvedere ai bisogni del cenobio. Pieno il Santo dello spirito di Dio, governava quella numerosa comunità con tal saggezza, dolcezza e abilità, che la pietà, la regolarità vi brillavano d'uno splendore sempre nuovo, ed il fervore cresceva col numero dei proseliti che vi accorrevano. Egli era severo con sè stesso, ma dolce, compassionevole ed indulgente cogli altri. La sua umiltà, le graziose sue maniere, la sua aria sempre serena, il volto ridente gli guadagnavano tutti i cuori, e gli meritavano la confidenza di tutti. Egli era più presto il modello, che il Superiore

de' suoi religiosi, da lui riguardati sempre come figli e fratelli.

Teodosio era legato con stretta amistà a s. *Saba*, che vivea pur egli in Palestina, e che reggea un gran numero di solitarii nella via della perfezione. *Sallustio*, vescovo di Gerusalemme, il quale ben conosceva il merito di cotesti due grandi uomini, volle porgere ad essi maggiori occasioni di esercitare il loro zelo e la loro carità. Egli nominò *Saba* Superiore di tutti gli eremiti, e *Teodosio* Superiore di tutti i cenobiti della Palestina: per questo egli ebbe il nome di *Cenobiarca*. I due servi di Dio si visitavano assai di spesso; ma i loro intrattenimenti non si aggiravano che sopra oggetti di pietà e di edificazione. Animati entrambi dello stesso zelo, concertavano insieme i mezzi più efficaci di procacciare la gloria di Dio. Stretti ancora per un sincero attaccamento alla dottrina della Chiesa, ebbero tutti due ad essere perseguitati per sua difesa. Imperocchè l'imperatore *Anastasio*, gran fautore degli Eutichiani, dopo avere nel 513 scacciato *Elia* patriarca di Gerusalemme, il quale abborriva l'empietà di questi eretici, e posto nella sua sede un monaco di nome *Severo*, pubblicò un editto, in forza del quale era ordinato a tutti i popoli della Siria di riconoscere quest' intruso, ed abbracciare la sua comunione. *Teodosio* e *Saba* ricusarono di obbedire anche a rischio

d'incontrare lo sdegno del principe. Si tennero fermi nel loro affetto ad *Elia*, e di poi a *Giovanni* suo legittimo successore; anzi ebbero il coraggio di pigliare la difesa di questi due patriarchi. E poichè l'autorità di *Teodosio* era tanto più grande, quanto che tutti conoscevano la sua specchiata santità, studiando *Anastasio* tutte le maniere di tirarlo al suo partito, ecco il ripiego che usò. Spedì al nostro Santo una grossa somma di danaro a titolo di elemosina per ajutare i poveri e gli infermi: benchè *Teodosio* si accorgesse dell'artifizio, non però la ricusò, anzi se ne servì per l'uso prescritto. Ma avendogli di lì a poco l'imperatore mandata una professione di fede che contenea la eresia Eutichiana acciocchè la sottoscrivesse, egli convocò tutti i monaci, avvertendoli del pericolo in cui era la Religione Cattolica, ed esortandoli a difendere costantemente la verità, anche a costo del proprio sangue. Indi scrisse all'imperatore una lettera piena di zelo apostolico, nella quale dopo aver confutato sodamente l'eresia degli Eutichiani, così conchiudeva: *Giacchè non ci resta altra scelta da fare che o conservare ignominiosamente la nostra vita seguendo l'errore, o morire onorevolmente nella fede insegnataci dai nostri padri, fo sapere alla maestà vostra, che noi anteponiamo la morte alla vita.* Non potè *Anastasio* rimanersi dallo ammirare la generosa libertà di *Teodosio*

e la forza de'suoi ragionamenti. Quindi rispo-segli con una lettera rispettosa, in cui, dopo avergli confessato il suo errore, dichiarava che tutto il suo desiderio era di veder rinascere la pace nella Chiesa.

Per isventura queste belle intenzioni non furono costanti. *Anastasio* riprese da lì a poco i suoi primi pensieri: pubblicò nuovi editti in favore dell'Eutichianesimo, e mandò dappertutto commissari ed uomini armati con ordini espressi di farli esattamente eseguire. Al primo annunzio che *Teodosio* ne ricevette si portò in tutta la Palestina ad esortare i fedeli a tenersi fermi nella dottrina stabilita dai quattro concilii Ecumenici, cioè dal *Niceno*, dal *Costantinopolitano*, dall'*Efesino* e dal *Calcedonese*, e, giunto a Gerusalemme, vi fece adunare il popolo nella Chiesa, dove montato egli il pulpito, espose la vera dottrina Cattolica intorno al mistero dell'incarnazione e pronunziò ad alta voce queste parole: *Se v'ha qualcuno che non riceva i quattro Concilii generali, come quattro Vangeli, sia anatema.* Un atto sì ardito in un vecchio di novantaquattro anni conseguì il bramato effetto, e volle Dio giustificar la condotta del suo servo con un miracolo che fece all'uscir della Chiesa, avendo egli risanato senza accorgersene una donna molestata da un canchero, la quale con viva fede procurò di toccare nascosamente la sua veste.

Impertanto *Anastasio* corrucciato perchè un semplice monaco avesse l'ardire d'opporsi ai suoi voleri, e d'interrompere i suoi disegni, mandò tosto un ordine di sbandeggiarlo. Ma questo suo esilio non fu lungo, perocchè non molto di poi essendo morto *Anastasio*, *Giustino* suo successore, che favoreggiava i cattolici, richiamò *Teodosio*, che fece tosto ritorno al suo monastero.

Il Santo visse ancora undici anni in una felice vecchiaja, senza che la sua età centenaria gli facesse diminuir punto i suoi soliti esercizii di carità, di pietà, di penitenza. Avea centocinque anni allorchè fu sorpreso da una malattia dolorosissima, che servì di prova quasi un anno intero alla sua eroica pazienza, colla quale terminò finalmente la vita nell'anno 529. Il patriarca di Gerusalemme, chiamato *Pietro*, uomo celebre per la sua virtù, accompagnato da alcuni vescovi e da una gran folla di popolo venuto da diversi paesi, andò a far l'esequie al defunto, ed il suo cadavero fu riposto in quella prima sua celletta detta la *Caverna dei Magi* (1), ove avea praticato una lunga ed austera penitenza; ed il Signore si degnò d'illustrarlo anche dopo morte con molti mi-

(1) Questo luogo era così appellato perchè in quei paesi credevasi che vi si fossero ricoverati i Magi allorchè vennero ad adorare Gesù Cristo.

racoli, specialmente operati per mezzo di quelle cose che aveano servito all'uso di lui, le quali erano state dai fedeli richieste ed ottenute con molta premura per lo concetto che ognuno aveva della sua insigne santità.

Il martirologio romano, il *Molano* nelle aggiunte ad *Usuardo*, il *Maurolico*, il *Galesinio* e molti altri accennano in questo giorno s. IGINO sommo pontefice e martire. Successe nel solio Apostolico a s. *Telesforo* di cui abbiam fatto menzione al giorno 5 di gennajo p. 187. Abbiamo allora osservato che l'imperadore *Antonino Pio* lasciò godere di qualche riposo la Chiesa: tuttavia per lo mal animo de' sacerdoti gentili, e per la gran copia dei nemici del nome Cristiano che istigavano i presidi ed i giudici ad infierire contro i pastori della greggia del Signore, non pochi furono i fedeli che confermarono col loro sangue la fede di Gesù Cristo. Ma oltre ciò il pontificato d'*Igino* fu turbato dall'eresie. *Cerdone* avendo abbandonata la Siria, venne a Roma e quivi si accinse ad insegnare esserci due Dei; l'uno rigoroso e severo, ch'era l'autore dell'antico testamento; l'altro buono e misericordioso, del quale veniva il nuovo. Questo secondo avea mandato Gesù Cristo suo figliuolo a liberare gli uomini

dalla tirannide del primo Dio. A quest'empietà ne aggiugneva più altre, e il santo papa, alla cui vigilanza niente sfuggiva, scoperto il mostro, separollo dalla comunione dei fedeli. Anche un altro eresiarca, di nome *Valentino*, filosofo platonico e gonfio del suo vano sapere, si pose a rinnovare parecchie empietà di *Simon mago*, alle quali egli aggiugnea le più strane assurdità. Di che avvertito il pontefice si fe' sollecito d'arrestare il corso di così inique dottrine, ed adoperò prima le vie della dolcezza; pure sperando di far ravvedere *Valentino* e così guadagnarlo a Gesù Cristo. Questo fu il motivo che determinollo a non far uso della scomunica, la quale però fu scagliata contro il pertinace da s. *Pio*, successore immediato di s. *Igino* nell'anno 142. Molti antichi calendarii e il martirologio romano danno al nostro santo il titolo di martire; il che può essere fondato sopra le diverse persecuzioni, ch'ebbe a provare, e sopra i perigli a' quali il suo grado eminente lo esponea in que' tempi burrascosi. Il pontificale romano aggiugne che ordinò la gerarchia ecclesiastica; *clerum composuit et distribuit gradus*. Ma osserva il *Baronio* che questa era già in vigore fin da' tempi apostolici, e che perciò per tal frase deesi intendere averla egli aumentata e ristabilita nel pieno vigore, dopo le persecuzioni sofferte dalla Chiesa sotto l'imperadore *Adriano* e i suoi predecessori.

Fa parimente il romano martirologio menzione onorevole di s. PALEMONE anacoreta, del quale ignoreremo le ammirabili virtù, se non fosse stato il maestro di s. *Pacomio*, la cui vita voltata dal greco in latino da *Dionigi il piccolo* è venuta sino a noi. Fu s. *Palemone* un solitario contemporaneo di s. *Antonio*, e vivea ne' deserti della Tebaide. Ma il modo col quale egli accolse il fervente *Pacomio*, allorchè andò a visitarlo ed a pregarlo di accoglierlo sotto la sua disciplina, ne fa conoscere qual ne fosse la virtù e di quali doti ammirabili fosse fornito il suo animo. Imperocchè, scrivono gli agiografi di s. *Pacomio*, che quando il venerabile *Palemone* udì battere la sua cella; aprendo l'uscio chiese chi quegli si fosse, e chi andasse cercando. Ed udito ch' era *Pacomio* e che volea farsi monaco: *Questa professione, o buon giovine*, rispose Palemone con aria severa, *non è da te, nè sì facile come tu pensi: parecchi altri son qua venuti, hanno dato principio, e non sono poi stati saldi alla prova. Vattene in altro luogo a far penitenza, e se ti parrà di poterla durare, allora vieni che ti accetterò: perciocchè convien che tu sappi la maniera di vivere dei solitari esser molto aspra e difficile. Noi non ci sosteniamo, per la grazia di Dio, di altro che di pane e sale: olio nè vino non ci entra in bocca: la metà della notte e talor tutta spendiamo parte in far orazione, parte in leggere e*

meditare la Divina Scrittura. Sicchè pensaci prima e poi delibera come Dio ti inspirerà. Le quali parole non ismossero il costante *Pacomio*; ma come poca acqua spruzzata in molto fuoco gli accesero tal vampa nel petto, che tutto allegro con molta umiltà affermò sentirsi nell'animo ferma fede, che la divina bontà, mediante le intercessioni del medesimo *Palemone*, lo farebbe discepolo non indegno di tanto maestro. Onde il santo vecchio avendo compreso che il giovane era manifestamente chiamato da Dio, presa fiducia di una molto felice riuscita, senz'altro l'ammise nella cella e cominciarono a vivere insieme spendendo la maggior parte del tempo in divozioni; e se talvolta di notte vedeva il discepolo molestato dal sonno, iva ammonendolo, dicendo: *Sta sobrio ed attento* Pacomio, *non ti lasciar vincere dal tentatore: fa che i nostri sudori non sieno indarno.* Indi cavatolo fuori di cella con una cesta in mano attendeva insieme con esso lui a trasferire mucchi di arena qua e là sino a tanto che lo spirito venisse a restar agile e pronto agli esercizii di pietà. Una domenica di Pasqua, avendogli *Pacomio*, per festeggiare quella solennità, preparato un poco di sale intriso nell'olio a condimento dell'erbe onde soleva nudrirsi; come *Palemone* se'l vide porgere, subito percuotendo la fronte, e gittando un alto sospiro con lagrime disse: *Il Signor mio*

fu posto in croce; fu saziato di villanie, schiaffeggiato, in sete estrema fu abbeverato di aceto e fiele; ed io goderò, ed io con cibi untuosi diletterò il mio palato? Non sia mai vero; e con tutta la istanza e preghiere che facesse *Pacomio* non fu mai ordine che volesse rompere il digiuno, per insino a tanto che levato il sale condito, e portatone un altro semplice e puro, benedicendolo prima col segno della santa croce, finalmente il gustò. Con siffatti esercizii ed esempi avea *Palemone* condotto il suo allievo a tal segno di perfezione ch'egli medesimo rimanevane consolato e stupito. Ma finalmente consumato parte dalla vecchiaja, parte dalle macerazioni del corpo e dalle infermità, venne al fine de'suoi giorni, e *Pacomio*, siccome in vita l'avea sempre con diligenza obbedito e servito; così dopo morte con istraordinario sentimento, non senza cantici ed inni lo seppellì di mano propria presso al nuovo monastero di Tebenna ove si erano per ultimo ridotti, e dove poi surse il celebre eremo che ha dato tanti venerabili solitari alla Chiesa.

Memorabile per santità è altresì nel dì 11 di gennajo s. SALVIO, vescovo d'Amiens, che non vuolsi confondere coi santi vescovi di Albì e d'Angouleme di ugual nome, come vediam aver fatto parecchi scrittori. Di quello che la Chiesa venera in questo giorno, oltre il martirologio romano, fanno espressa menzione il *Galesinio*,

il *Maurolico*, *Ugone Menardo*, i continuatori di *Usuardo*, e molt' altri, la cui mercè sappiamo che s. *Salvio* condusse in giovinezza una vita assai mondana, ma che avendogli Iddio tocco il cuore, dispensò tutti i suoi beni ai poveri, e ritirossi in un monastero che fece fabbricare sotto l' invocazione della ss. Vergine e di s. *Pietro*. Dopo aver quivi passato molti anni nello esercizio della orazione e nelle austerità della penitenza, secondò l' impulso del suo zelo, che sospingealo a predicare la parola di Dio, per torre i peccatori dai loro disordini. Il buon esito de' suoi discorsi fu così maraviglioso, che essendo morto s. *Onorato*, vescovo di Amiens, fu con universale contento eletto a succedergli s. *Salvio*, il quale vivea chiuso nella sua cella, intento agli esercizii della sua divozione. Udita la sua promozione, si scusò dall'accettarla, reputandosene per umiltà immeritevole; ma cedendo in fine alle calde istanze, fu veduto adempiere alle funzioni episcopali con uno zelo e con una pietà degna dei secoli degli Apostoli. Il Signore lo rimunerò col dono di molte guarigioni ottenute per sua intercessione, e morì santamente come visse. Il suo corpo fu con solennità sepolto nell'anzidetta Chiesa di M. V., ma di poi fu trasferito a Montreuil nella bassa Picardia, ove egli è pure oggidì venerato con gran divozione.

GIORNO XII DI GENNAJO

S. BENEDETTO BISCOPIO (1).

Nacque s. *Benedetto* circa l'anno 628 di chiara e possente famiglia del regno di Nortumberland. Dalla vita di s. *Wilfrido*, raccogliesi che il vero suo nome era *Biscop Baducing*, ma aggiunto avendosi l'altro di *Benedetto*, con questo venne generalmente appellato e sotto tal nome venerato dalla Chiesa Cattolica. Allevato tra le grandezze della corte, non ne pigliò le abitudini, avendolo il Signore favorito colle celesti benedizioni, e fattogli dono d'un' indole sincera e compassionevole, di un cuor puro ed ingenuo, d'un intelletto perspicace e temperato ai sodi principii della virtù. Ne' primi suoi anni abbracciò la milizia, e si segnalò colla sua prodezza, e colle ottime sue qualità

(1) Molti scrittori fra' quali *Ranolfo* di Cestres, *Florenzio Vigorgne*, *Nicolò Harpsfeld* e *Antonio Jepes* parlano di questo santo. Ma il venerabile *Beda* che fu suo discepolo, e *Guglielmo* di Malmesbury ne scrisser la vita, e dalle opere loro, egualmente che dagli agiografi più accreditati abbiam raccolte le notizie che qui pubblichiamo.

in servigio del re *Oswino*, il quale si mostrò così pago della sua persona che ricolmollo di onori e lo gratificò col dono d'una bella terra. In mezzo però ai molti pericoli, che per ordinario s'incontrano nelle corti e nella professione dell'armi, *Benedetto* si conservò fedele a Dio, costante nella pietà cristiana e tanto fu lungi dal lasciarsi abbagliare dallo splendore delle umane grandezze, che anzi col lume della fede le riguardò come un sogno, un' illusione, un nulla, quali in verità sono a fronte dei beni eterni del cielo. E ben dobbiam credere che sincera fosse la sua pietà, perocchè un giovane stimato ed amato dal suo principe, onorato dai grandi, ammirato da tutti parea dover lasciarsi lusingare dall'attrattiva del mondo che offrivagli le più luminose speranze, e non pertanto l'aspetto d'una fortuna più solida e d'una felicità più degna d'un gran cuore lo invogliò con efficacia tanto maggiore che abbandonò la corte, le paterne dovizie, i congiunti, gli amici per attendere all'acquisto dei beni eterni, e non servire ad altro padrone fuorchè a Dio.

E la prima sua mossa fu il rivolgersi a Roma per visitare i santuarii di quella città, per fortificarsi coll'esempio di tanti illustri martiri che l'hanno bagnata col loro sangue, ed impossessarsi di quelle pratiche, le quali si addicono a chi si prefigge di condurre una vita santa, mortificata, penitente, da vero seguace

di Gesù Cristo e buon discepolo della croce. Quivi giunto, vi dimorò qualche tempo, impiegandosi tutto nella lettura e meditazione delle divine scritture, nell'orazione, nelle visite delle chiese; specialmente de' ss. apostoli *Pietro* e *Paolo*. Tornato alla patria molto più abile nella scienza della religione, lo splendore della sua esimia virtù destò nel giovane *Alfredo*, figlio del re *Oswy* il desiderio di visitare esso pure la capitale del mondo cristiano, e pregò il Santo di tenergli compagnia; ma a questo viaggio essendosi opposto il re, padre di lui, *Benedetto* partì solo la seconda volta per Roma coll'idea di perfezionarsi sempre più nel modo di vivere dei veri servi di Dio.

Erano di que' tempi in grido di rara pietà i monaci del monastero di Lerino fondato nel 400 da s. *Onorato*, come diremo al dì 16 di gennajo. Colà si recò *Benedetto* per apprendervi le regole ed osservanze stabilite da quel santo uomo; e vestito avendovi l'abito religioso, ci visse due anni. Tornò poscia a Roma nel 668, e il sommo pontefice s. *Vitaliano* volle che facesse compagnia a s. *Teodoro* da lui eletto vescovo di Cantorbery, principal chiesa di tutta l'isola d'Inghilterra. Ubbidì il Santo agli ordini pontificii e rimase presso *Teodoro* per servirgli d'interprete e d'ajuto nel governo della Chiesa; sostenendo insieme le veci d'abate del monastero di s. *Pietro* e *Paolo* che non era

molto discosto dalla città e spargendo da per tutto ed in tutte le sue azioni l'odore delle singolari virtù, delle quali il Signore lo aveva arricchito. E poichè il sommo pontefice avea dato a s. *Teodoro* per compagno anche s. *Adriano*, *Benedetto*; deposto il governo dell'anzidetto monastero nelle mani di questo Santo, si dispose ad un quarto viaggio per Roma; trattovi, non già da vana curiosità, ma dalla sua divozione verso que' santuarii e dalla brama di acquistare nuove cognizioni sulle diverse costituzioni monastiche. Ciò obbligollo a rimanere per qualche tempo in molti luoghi d'Italia e segnatamente in Roma, dove si procacciò buon numero di libri ecclesiastici, di reliquie, d'immagini dipinte di nostro Signore, della Santa Vergine, e di varii Santi. Finalmente essendosi restituito alla sua patria, pieno di scienza ecclesiastica, di zelo della gloria di Dio e della salute delle anime, mercè la liberalità del pio re *Egfrido* (figlio e successore di *Oswy*) che gli donò sessanta *hyde* di terra (1), fondò il monastero di Weremouth

(1) *Hyde*, voce sassone che scrivesi anche *Hida*, significa una quantità di terra che può lavorare in un anno un pajo di buoj e che può bastare al sostentamento d'una famiglia. *Hida*, scrive *Enrico Huntindonense*, lib. VI p. 310, *anglice vocatur terra unius aratri culturæ sufficiens per annum*.

nel Nortumberland, al qual uopo chiamò dalla Francia artefici capaci di costruirci la Chiesa tutta di pietra, alla foggia di quelle che avea veduto in Roma; avvegnacchè assai rare in quel tempo erano in Inghilterra le chiese di pietra, e l'adornò pure di vetri, l'uso de' quali era parimente colà sconosciuto. Un quinto viaggio ch'ei fece a Roma, poselo in istato di formare una nuova collezione di buoni libri, e sopra tutto di scritti dei santi Padri: ei portò seco ancora nuove reliquie e molti quadri di divozione.

Infrattanto i monaci di s. *Pietro* e *Paolo* di Weremouth edificavano il regno col chiarore delle loro virtù. *Egfrido*, il cui maggior desiderio era di moltiplicare il novero dei servi di Dio, fece dono di nuovi poderi al Santo che fabbricò il monastero di Jarrow sotto l'invocazione di s. *Paolo*. Questi due monasteri non ne facevano, per così dire, che un solo, e s. *Benedetto* avea il governo d'amendue. L'una e l'altra comunità avea nullameno il suo abate particolare, che vegliava all'osservanza della regola. Lo stabilimento di questi superiori subalterni era divenuto necessario, perciocchè i viaggi e le diverse occupazioni del Santo non gli permettevano di fare tutto da sè.

Benedetto stabilì in questi due monasteri un' esatta disciplina, tanto colle sue istruzioni, quanto co' suoi esempli, i quali sono senza para-

gone più efficaci delle parole. Introdusse in essi la osservanza dei riti della Chiesa romana nelle funzioni ecclesiastiche. Ornò i templi e gli altari di quadri che rappresentavano i misteri della nostra santa religione, i fatti più insigni narrati dalle sante scritture, le glorie dei martiri e dei confessori. Per dir di alcuni; nella Chiesa di Weremouth collocò immagini che raffiguravano la santa Vergine, i dodici Apostoli e le visioni misteriose dell'apocalissi: in quella di Jarrow vi erano i fatti del Vecchio Testamento che aveano il riscontro in quelli del Nuovo. Gesù Cristo, carico della croce sulla quale andava a consumare il suo sacrificio, era rimpetto ad *Isacco* portante le legna che doveano servire alla sua immolazione. Abbiam detto che il nostro Santo avea portato questo quadro da Roma. Ma cosa gli avrebbe valuto il procacciarsi di che abbellire i templi materiali, se avesse trascurato l'esercizio del culto esteriore? Pregò dunque il pontefice *Agatone* che gli permettesse di menar seco *Giovanni* l'abate di s. *Martino* e *precentore* (1), ossia maestro

---

(1) *Præcentor qui vocem præmittit in cantu*, scrive s. *Isidoro* nelle origini lib. 7, c. 11 ed era la precentura una dignità nelle chiese cattedrali della quale chi n'era investito appellavasi *Archiparafonista*. *Gregorio* d'Autun nel lib. 4, c. 74 paragona i precentori ai condottieri d'un esercito: *Præcentores qui chorum*

di coro della Basilica di s. *Pietro*, cui collocò nella Chiesa di Weremouth perchè insegnasse a' suoi monaci il canto *Gregoriano*, e li ammaestrasse perfettamente nelle cerimonie con cui la Chiesa romana celebrava l'uffizio divino.

Contava il Santo nel numero de' suoi religiosi un parente di nome *Easterwino*, il quale, com' egli, era una volta vissuto nella corte di Nortumberland. Egli lo fece abate prima di intraprendere l'ultimo viaggio a Roma; nè sopra migliore soggetto potea cadere la sua scelta. *Easterwino* era un uomo che possedea tutte le qualità necessarie ad un superiore, e soprattutto una tenera pietà, un'umiltà profonda, una dolcezza inalterabile. Essendo egli morto in età di trentasei anni durante l'assenza di s. *Benedetto*, i monaci scelsero in suo luogo il santo diacono *Sigfrido*, il quale di poco sopravvisse alla sua elezione, essendo stato in capo a qualche tempo tolto dal mondo da una malattia di languore che gli fece soffrire acutissimi spasimi. Ma due mesi prima della sua morte s. *Benedetto* aveva eletto s. *Ceolfrido*, abate dei due monasteri, ne'quali per molto tempo

---

utrinque regunt, sunt duces qui agmina ad pugnam instruunt, e il dottissimo s. *Agostino* sopra il salmo 87, *Præcentor qui vocem præmittit, succentor autem qui subsequenter.*

fiorirono le scienze sacre e le virtù religiose e ne uscirono molti uomini illustri per dottrina e santità; fra' quali uno de' più celebri è *Beda*, detto il venerabile, che fu discepolo di s. *Benedetto* e di cui ci ha lasciato registrate nelle sue opere le azioni e la vita.

Erasi già il santo abate inoltrato negli anni e consumato nelle sue penitenze, quando fu assalito da una violenta paralisi, che gli durò tre anni interi e gli diede occasione primieramente di mostrar a' suoi monaci l'esempio della mirabile pazienza, con cui la sopportò, di poi di vieppiù purificare l'anima sua e di acquistarsi un maggior cumulo di meriti per l'eternità. Non potendo più assistere all'ufficio corale, alcuni monaci divisi in due cori, venivano a cantare a lato di lui i salmi di ciascuna ora sì diurna che notturna, ed egli univasi per quanto poteva ad essi, framescendoci la sua debole voce. Ma sentendosi crescere la sua debolezza, dimandò il santo viatico e morì da poi che l'ebbe divotamente ricevuto nel dì 12 gennajo del 690. Le sue reliquie furono trasferite alla badia di Horney nel 970: i monaci di Glastembury pretendevano averne una porzione.

Il prelodato venerabile *Beda*, nell'omelia che recitò a' suoi religiosi nel giorno anniversario della festa di s. *Benedetto*, osserva che questi fece un felice e vantaggiosissimo cambio de' beni di questo mondo, ai quali rinunziò per amor di

Cristo, co' beni eterni del cielo. Egli rifiutò i beni vili, meschini e di corta durata, e n'ebbe in compenso quegl' ineffabili che occhio non vide, nè orecchio intese, nè cuore umano può comprendere, i quali ora gode e goderà per sempre in Paradiso. E questi beni che soli sono i veri, vengono da Dio promessi nel Vangelo a tutti coloro che per amor suo rinunziano alle cose della terra, e si consacrano al servizio di lui. Aspiriamo adunque di tutto cuore all'acquisto di tale tesoro, nè ci sembri grave per conseguirlo il disprezzare ed anche l'abbandonare, bisognando, qualunque umana contentezza per grande, gioconda, dilettevole che essa ci apparisca. È vero che nessuno è obbligato di privarsi effettivamente di quelle cose che possiede, e molto meno di ritirarsi dal consorzio degli uomini, e chiudersi in un chiostro come fece s. *Benedetto*: ma però ad ogni cristiano, qualunque egli sia, è necessario di spogliarsi dell'affetto di esse, e di distaccarne il cuore, talmente che non gli sieno di ostacolo ad operare la sua eterna salute e ad amare Iddio con tutta l'anima e con tutte le forze, com'egli esige dalle sue creature.

Gli antichi martirologi di *Beda*, *Usuardo*, *Adone* e il romano segnano in questo giorno la commemorazione del martire s. ARCADIO

di cui, benchè sia incerto il tempo e il luogo della sua morte, è però certissimo che confessò Gesù Cristo e che per la fede spirò fra i tormenti. Degli atti di lui, che il *Baronio* stima assaissimo, fece uso s. *Zenone* nel trattato che scrisse su questo s. Martire, e sua mercè noi sappiamo che nel tempo d'una ferocissima persecuzione vedendo *Arcadio* che con ogni maniera di violenze i gentili sforzavansi di astringere i cristiani a sagrificare agl'idoli, pigliò il partito di abbandonare le sue sostanze e la città dove abitava, per ritirarsi in un luogo romito all'uopo di prepararsi coll'orazione, coi digiuni, colle vigilie e colle penitenze a sostenere l'imminente martirio. Tosto che i persecutori si accorsero della sua lontananza, furono alla sua casa in cerca di lui, ed avendovi trovato un suo parente: questi, non sapendo ove il servo di Dio si fosse riparato, tutto pose in opera per iscusarne l'assenza. Ma coloro, lungi dall'acchetarsi alle sue ragioni, condussero lui stesso dal preside, che ordinò di porlo in carcere in fino che non avesse svelato il luogo ove *Arcadio* si era nascosto. Fatto consapevole il Santo del rischio che correva il suo congiunto, e già nell'animo accesosi del desiderio del martirio, volò immantinente in città e parlò al preside in questa guisa: *Se per mia cagione voi tenete in ferri un uomo dabbene, pregovi di porlo in libertà, perocch'egli non sa, nè sapea il luogo*

del mio ritiro: Eccovi dinanzi quell' Arcadio *che ite cercando: io mi rassegno volonterosamente e son pronto a soddisfarvi di tutte le dimande che vi piacerà di farmi.* Il governatore risposegli che perdonavagli la fuga, purchè sagrificasse agl'idoli. Inorridì *Arcadio* a questa proposizione, e tutto pieno dello spirito di Dio animosamente rispose: *Come? Credete voi che i servi del Signore per la paura di perdere questa misera vita si spaventino e si lascino condurre all'idolatria? Ben sappiamo che sta scritto esser Cristo la nostra vita, e che il morire è per noi un guadagno: immaginatevi adunque tutti i tormenti che volete, non potrete mai distaccarmi dal vero Dio.* Incollerito il preside per una risposta sì coraggiosa, ordinò che *Arcadio* fosse aspramente martoriato, ma con tale lentezza che imparasse quali pene sovrastassero a chi abbandonava gl'iddii, per adorare una Divinità, ch'egli, indurito nelle gentilesche superstizioni, dicea sconosciuta. Si recisero quindi al s. Martire ad una ad una le giunture delle dita, delle mani, delle braccia, dei piedi, delle gambe, delle coscie; e mentre eseguivasi questa barbara tormentosissima carneficina, l'infervorato Atleta, offrendo a Dio le sue membra, esclamò: *Oh membra felici, adesso sì che mi siete care; perocchè appartenete veramente al mio Dio: e voi*, soggiugneva volgendosi al popolo, *voi che qui mi vedete, deh! apparate che i tormenti*

sono un nulla per chi mira ad una eterna corona. I vostri Idoli non sono dei: rinunziate al loro culto sacrilego. Non ci ha altro Dio che quello che ha fatto il cielo e la terra, per amor del quale io soffro e muojo: egli solo mi conforta e mi regge nello stato in cui mi vedete: morire per lui è vivere, soffrire per lui è un vero gaudio; perchè fra poco volerò a godere il Paradiso con lui, nè da lui mi separerò per tutti i secoli avvenire; e nel dire queste parole, placidamente spirò.

Il *Molano*, nelle aggiunte all' *Usuardo*, il *Galesinio*, il martirologio germanico ed il romano, accennano ai dodici di gennajo i santi martiri TIGRIO ed EUTROPIO, de' cui patimenti fanno distinta menzione gli storici *Palladio*, *Sozomeno*, *Niceforo*, e segnatamente s. *Giovanni Grisostomo* nelle lettere, ed il *Montfaucon* nella vita che scrisse di questo eloquentissimo santo Padre. Erano *Tigrio* ed *Eutropio* due piissimi ecclesiastici della Chiesa patriarcale di Costantinopoli: quegli sacerdote che edificava il clero ed il popolo colle sue rare virtù; questi cantore della Chiesa di s. *Sofia* e lettore (1) commendevolissimo per la purità

(1) Intorno all' ufficio di *Lettore* veggasi ciò che abbiam detto alla pag. 280; per rispetto ai *Cantori* detti anche *Salmisti* erano questi destinati a cantar gl'inni, le laudi, i responsori e quanto appartiene al canto ecclesia-

della sua vita. La santa amicizia che univa queste due benedette anime con s. *Giovanni Grisostomo*, loro zelantissimo vescovo, piacque a Dio che fosse posta alla prova, permettendo che una fazione d'uomini indisciplinati si sollevasse contro il santo Prelato e lo accusassero perchè esigeva che vivessero secondo le regole prescritte dalla Chiesa. L'umile vescovo calunniato ed oppresso (come distintamente narreremo al dì 27 di gennajo) dovette andare in esilio. Ma fra quelli che mostrarono maggior affetto al degno Pastore, che manifestarono l'intenso loro rammarico per la sciagura che ingiustamente soffriva, che fedeli rimasero alle massime ed agl'insegnamenti di lui, furono *Tigrio* ed *Eutropio*, i costumi de' quali erano integrissimi e solida la virtù. Or avvenne che non molto dopo la partenza del Santo s'appiccò il fuoco alla chiesa di s. *Sofia* ed al palazzo ove si adunava il senato, ed amendue questi edificii, i più magnifici di Costantinopoli e i più adorni di monumenti dell'arti antiche, furono ridotti in cenere. Non si mancò d'incolpare gli amici del Santo di questo in-

---

stico. *Rabano*, nel libro *De ord. antiph.* c. 11, così distingue dai lettori i cantori. *Lettori* diconsi dal leggere, *Salmisti* dal cantare. I primi insegnano ai popoli ciò che praticare si debba: i secondi per isvegliare alla divozione gli animi degli ascoltanti.

cendio. Parecchi di essi furono posti alla tortura per iscoprire il colpevole. Ma tutti sostennero di nulla sapere del delitto che loro s'imputava. I principali inquisiti furono *Tigrio* ed *Eutropio*: il primo fu spogliato, flagellato, indi steso sull'eculeo ove gli furono stirate le mani ed i piedi, per forma che rimasero tutte le sue ossa slogate. Nondimeno sopravvisse alla tortura e fu condannato all'esilio e terminò la travagliata, ma sempre penitente e santa sua vita, nella Mesopotamia. Il secondo fu battuto e lacerato nel volto e nelle coste con unghie di ferro, ed abbrustolito con torcie ardenti in tutto il corpo: non lasciò perciò mai di rendere testimonianza alla giustizia ed alla verità, finchè diede l'anima a Dio: così facendo amendue chiaramente conoscere esser eglino arrivati a quel grado di carità di cui parlò Gesù Cristo, allorchè disse che non avvene una maggiore di quella di dare la vita per gli amici. Se non che sacrificando essi la loro vita per sostener l'innocenza di s. *Giovanni Grisostomo*, si può dire che la sacrificavano per Gesù Cristo medesimo, il qual era perseguitato nella persona di quel gran Prelato, onde il Signore ricompensò i patimenti di questi Santi con una gloria immensa ed immarcescibile in cielo.

GIORNO XIII DI GENNAJO

S. VERONICA DI BINASCO (1).

Nacque la beata *Veronica* in Binasco, grosso e ragguardevole borgo dieci miglia distante da Milano, l'anno 1445 da poveri agricoltori che guadagnavano lo scarso loro sostentamento col lavorare la terra e coll'esercizio di basso

(1) Una bolla di *Leone* X rilasciata nel 1517, permise alle monache di s. *Marta* di Milano di onorare questa Santa col titolo di *Beata*, col qual titolo è anche qualificata nel Catalogo del *Ferrari*. Ma nel martirologio romano pubblicato da *Benedetto* XIV nel 1749 trovasi posta fra i santi, egualmente che in quello degli Agostiniani approvato dal medesimo sommo Pontefice. Essi però la venerano non al 13 ma al 28 di gennajo. Le notizie della vita di s. *Veronica* furono raccolte dal P. *Isidoro Isolani* e pubblicate in Milano nel 1518, ventun anno dopo ch'essa era passata alla beata eternità. Il *Bollando* le riprodusse nel T. 1 degli *Acta Sanctorum*, pag. 887, servendosi d'un esemplare ornatissimo impresso in pergamena ed accresciuto di varie note marginali che si credono parte del card. *Sfondrato*, e parte da uno scrittore più antico. Da questi documenti e da altri agiografi abbiam estratto il compendio che pubblichiamo.

e poco proficuo commercio. Ricchi però erano di molta pietà ed ingenui avevano i costumi, semplicissime le maniere, rara l'integrità dell'animo, e tanto erano guardinghi dall'incorrere in alcuna benchè minima fraude, che quando avean qualche cosa da vendere, per non ingannare nessuno, ne scoprіano schiettamente il tarlo. Narrasi che il padre della nostra Santa, avendo condotto un giorno al mercato un somarello che avea un lieve difetto, ne fece consapevole prima di mercanteggiarlo il compratore; di che questi rimase assai maravigliato per esser quel difetto di nessuna entità. Si sa che così adoperava eziandio la madre, essendo amendue non già solleciti di accrescere la masserizia terrena, ma bensì di far cumulo di quelle ricchezze che meritevoli ci fanno di possedere il Cielo.

Colla scorta di questi esempli domestici e imbevuta di massime anche migliori fu allevata *Veronica*, nell'innocenza e nel timor santo di Dio: e benchè la povertà del suo stato non le permettesse d'imparare nemmeno a leggere, ciò non le tolse di conoscere Dio, e di servirlo per così dire, sin dalla culla. Imperciocchè venuta all'età di poter andare alla Chiesa e frequentare la dottrina cristiana, cominciò ad ascoltare attentamente ed a scolpire in petto le istruzioni che ivi d'usanza si fanno a' fanciulli, dandolene lo Spirito Santo l'intendimento: e

crescendo cogli anni, l'esercizio dell' orazione divenne per lei il più caro e delizioso obbietto, e i lumi interni che la grazia le comunicava la posero in istato di meditare i misteri e le principali verità di nostra santa Religione, di nudrir l'anima di questa manna tutta celeste e d'avviarsi a quella perfezione, alla quale, coll'ajuto di Dio, felicemente pervenne. I cristiani doveri esattamente adempiuti, quanto cari si rendono al Signore, altrettanto ci fanno gradevoli alle sue creature: perciò ammirabile era il rispetto che portava ai genitori ed ai parenti da lei amati con tenerezza; docilissima la sua obbedienza verso i padroni; graziosi i suoi modi colle compagne, tenendosi sempre di tutte l'infima: la sua sommessione in riguardo ad esse era sì grande, che avrebbesi detto esser ella senza volontà. Singolare era poi il suo raccoglimento: se al campo recavasi a lavorare, si ritirava in disparte per sofferirci minori distrazioni e trattenersi più liberamente col divino suo sposo. Questo amore della solitudine, che dava di che maravigliare a coloro che ne erano testimonii, nulla però aveva di tetro, nè di austero. Tosto che *Veronica* avea raggiunto la sua compagnia, un'amabile serenità spandevasi sopra il suo volto, le sue parole erano l'espressione dell'innocenza e della tranquillità del suo animo.

Queste bellissime qualità non poteano non metter nel cuor di *Veronica* un vivissimo desiderio di staccarsi interamente dal mondo per dedicarsi a Dio. Fece quindi solenne voto di perpetua verginità; e persuasa che il Signore la chiamasse alla vita religiosa, pigliò la risoluzione di entrare in un monastero, onde occuparsi unicamente nella contemplazione dei divini misteri. Ma come colorire il proprio disegno, se non sapea nè leggere, nè scrivere? La stessa sua madre dicevale che senza questo requisito era impossibile che potesse in verun chiostro essere ammessa. Ma la divota giovane non per questo si sgomentò. Sebbene astretta dalle famigliari ristrettezze ad attendere tutto il giorno ai villerecci lavori, nondimeno tanto applicò vegliando la notte, sinchè venne a capo, senza maestro, di conoscere i primi elementi delle lettere. E perchè con molta lentezza progrediva in questo suo esercizio, si rivolse con piena fiducia a Dio ed alla Beatissima Vergine pregando che l'ajutassero e le agevolassero la via. Nè la celeste madre delle misericordie a pietà mossa della inquietudine della giovane in questo suo bisogno l'abbandonò. Narrasi che un dì le apparisse e la confortasse con queste parole: Veronica, *non ti perder d'animo; caccia da te la conceputa diffidenza: a suo tempo a leggere e scriver bene imparerai: per ora ti basta che appari tre let-*

tere di tre colori, bianco, rosso e nero: E perchè tu sappia di questi colori il vero significato, bada bene che la lettera di color bianco è la purezza di cuore, che consiste nell'amar Dio al disopra di ogni cosa e non amar le creature che in lui e per lui: quella di color rosso è di avere in ciascun giorno qualche tempo fisso a meditare sulla passione di Gesù Cristo: l'ultima di color nero è che non ti lagni mai, nè t'impazienti alla veduta dei difetti del prossimo; ma devi sopportarli con pazienza, e pregar per i peccatori; guardandoti con molto studio dalle mormorazioni, o che alcun male ti avvenga, o che sia fatto male ad altrui. Dalla quale visione rimase assai consolata la buona fanciulla; e primieramente si propose di adempiere esattamente i consigli della sua divina avvocata, poscia a poco a poco andò avanzandosi altresì nella lettura, che abile si rese ad entrare nel ritiro da lei con tanto ardore desiderato.

Era di que'tempi in Milano il chiostro delle monache di s. *Marta*, la cui regola molto austera e la vita esemplare spargeva ovunque il gratissimo odore di costumi ottimi e più presto angelici che umani. Qui adunque richiese di entrare *Veronica*, e fuvvi ammessa l'anno 1466, essendo essa in età di ventun anno. Dove com'ella si distinguesse coll'esimio fervore nell'osservare tutte le discipline prescritte dalla regola; con qual fedeltà adempies-

se così i più piccoli come i più importanti officii che le si imponevano; come fosse di specchio e di esempio alle sue compagne più esercitate, si narra partitamente dall'autore della sua vita, che oltre l'esserle contemporaneo, allega la testimonianza di varie madri che convivessero con esso lei, e segnatamente di una di nome *Tadea*, che ne fu la più intima confidente, e rimase al sommo edificata delle sue rare virtù. Imperocchè affermasi che assaissimo commendevole era la sua costanza e instancabilità nelle corporali fatiche, senza mai perciò pretermettere gli esercizii spirituali; anzi ove talvolta, o per indisposizione o per istanchezza paresse alla superiore ch'ella avesse mestieri di riposo e perciò la consigliavano di rallentare il suo zelo, essa lietamente rispondea loro, che forte sentivasi, e che sarebbe paruto commettere una grave mancanza non sostenendo quel peso che capace sentivasi di sopportare. *Finchè son giovane*, diceva, *e finchè sono sana e robusta lasciate che operi in servigio di Dio e della comunità.* Lodasi inoltre la sua perfetta obbedienza, essendo essa solita dire, esser questo il sagrificio più accetto che si possa offerire al Signore; poichè Gesù Cristo si è reso obbediente fino alla morte per fare la volontà dell'eterno suo Padre. Ammirabile era parimente in lei la virtù dell'umiltà che traspirava non solo da tutte le sue azioni, ma sino dal

volto, dal gesto, dal contegno, dall'andamento di tutta la sua persona. Essa reputavasi la più abbietta di tutte le sue consorelle, e se alcuna faceale mostra di ammirare ed applaudire le belle sue doti, ella tosto se ne rattristava, indegna reputandosi dei beneficii di Dio, un cumulo qualificandosi di peccati. Splendeva soprattutto in questa serva di Dio la semplicità. Se lo spirito di lei veniva tratto tratto sollevato a conversare cogli angeli ed a gioire di quelle ineffabili dolcezze che godono le anime cui Dio fa degne de' suoi favori, essa narrava le sue visioni, i suoi rapimenti, le sue celesti conversazioni col più ingenuo candore, senza pur sospettare che questi fossero singolarissimi doni del cielo. E per verità la semplicità è la virtù che distingue i veri discepoli di Gesù Cristo e ch'egli suole particolarmente rimunerare colle sue grazie. Senza di questa niuno entra nel suo regno. È dessa che ci rende simili ai pargoli, nella cui età, gli sregolati affetti, le impetuose passioni non annidano, non turbano il cuore. E che veggiamo infatti, dice s. *Ilario*, in un fanciullo? Questi è ubbidiente ai cenni di suo padre, vuol bene alla madre; non conosce nè odio, nè orgoglio, nè avarizia; ascolta con dolcezza, e crede facilmente e con sommissione alle verità che gli sono insegnate. Or tale era la semplicità di *Veronica*, la quale oltre i consueti digiuni prescritti dalla

monastica regola era oltre nel cibo temperatissima ed avrebbe voluto sempre vivere di solo poco pane ed acqua, se ciò le fosse stato conceduto dalle sue superiore, dal padre *Alciati* ch'era il confessore e direttore spirituale del luogo. Però nel giorno in cui accostavasi al sacramento augustissimo dell'Eucarestia, vi si preparava vegliando la notte antecedente, tutta spendendola in preci e pie meditazioni, e dopo ricevuto il corpo di Gesù Cristo non prendea fino alla sera alcun cibo. Ma ciò che di gran maraviglia tornava alla comunità ed a quanti la conoscevano era il dono specialissimo delle lagrime che abbondantemente sgorgavano dagli occhi ogni volta che pensava alla passione del Divin Redentore. Fosse in pubblico, fosse in privato luogo, essa non potea trattenerle; ed afferma l'autore della sua vita, aver egli udito dalla prelodata madre *Tadea*, che una volta tale ne fu la copia che pareva esserle stato versato un vaso d'acqua sopra le vesti (1). Le sue parole, i suoi gesti, i suoi sguardi erano sì commoventi che i peccatori

---

(1) *Retulit Thadæa a secretis Veronicæ, lucæ quapiam divinitus apparente tantam lacrymarum copiam effudisse, qua vestes humectatas nimium conspexerit, ac solum, veluti si acquæ vas illic effluxisset.* Vita B. *Veronicæ*, lib. I, cap. IX, § 15.

più indurati sentiansene tocchi in sul vivo, e si muovevano a penitenza.

Iddio permise che la sua serva fosse messa alla pruova con una malattia di languore che durò tre anni: ma essa non si mantenne per questo meno esatta all'osservanza delle discipline claustrali. Finalmente dopo aver vissuto trent'anni nel monastero, ed ivi aver attirato coi suoi costumi, colla sua pietà, colle sue penitenze le benedizioni del cielo, fatte manifeste con diversi miracoli, colpita da lenta febbre, che durò sei mesi, predisse il giorno e l'ora della sua morte la quale avvenne il dì 13 gennajo dell'anno 1497, dopo di essere stata provveduta di tutti gli spirituali conforti da lei ricevuti con dimostrazioni di ardentissima carità. Il suo corpo fu esposto per cinque giorni in Chiesa e venerato con immenso concorso della città. Poscia con sontuoso funerale fu deposto nella Chiesa interna del monastero, dove rimase fino alla profanazione e distruzione del monastero medesimo, nella qual occasione fu trasportato a Binasco, sua patria, ov'è venerato con somma divozione in quella Chiesa Prepositurale.

La nostra Santa può servir di specchio e di pruova ai mondani, non esserci età, sesso, o condizione di persone che adempiendo fedelmente i divini precetti, ascoltando con sommissione i consigli evangelici, e mettendoli in

pratica con soda pietà, non possa al più eminente grado salire della perfezione cristiana. S. *Veronica* nacque povera, fu allevata nei campi, e fu sì priva di ogni umano soccorso per istruirsi nelle lettere, che vedemmo quali difficoltà abbia dovuto superare per giugnere a poter leggere e scrivere. Tuttavia Dio la reputò meritevole delle sue grazie e colmolla di celesti benedizioni. Ma quali furon i mezzi onde la beata donna salì a tanta altezza? La risposta è in pronto. Da fanciulla fu dabbene, timorata di Dio, obbediente ai genitori e ai padroni; da giovane fu semplice, savia, astinente e sommessa a' suoi superiori; sulla fine de'giorni suoi fu paziente, rassegnata ai divini voleri e sempre accesa di quel fervido amore di Dio che è il compimento d' ogni bella virtù. Chi dunque ci vieta dall' imitar s. *Veronica* e dal seguire esattamente le sue orme gloriose? La nostra dappocaggine: perocchè non vi ha ragione che scusare ne possa dall' obbligo di adempiere i doveri del nostro stato, che è il mezzo di santificarci e di far sì che la vita nostra sia una continua catena di buone opere, indirizzate tutte a Dio, ed unite ai meriti di Gesù Cristo. Se avvezzeremci di buon'ora a non perdere mai di vista la presenza di Dio, se diffideremo di noi stessi, se confesseremo la nostra debolezza; più in breve, qualunque sia la condizione in cui ci ha riposti la prov-

videnza se ci armeremo di quello spirito di fede e di carità che solo può rendere meritorie le nostre opere, siamo pur certi che il Signore, infinitamente buono e misericordioso, ne guarderà con quella benignità con cui suol proteggere e premiare i suoi veri amici, e dopo il corso di questa vita mortale, ne chiamerà a godere con lui l'eterna beatitudine in Cielo.

S. ILARIO

VESCOVO DI POITIERS (1).

Il Santo di cui imprendiamo a scrivere la vita nacque a Poitiers sul principio del quarto secolo da illustre e possente famiglia sventuratamente involta nelle tenebre del gentilesimo.

---

(1) S. *Girolamo*, nel trattato *De Scriptoribus Ecclesiasticis; Sulpizio Severo*, nel lib. 2, *Histor. Ecclesiast.; Venanzio Fortunato*, nella *Vita* di s. *Ilario;* s. *Gregorio*, nel libro *De Gloria Confessorum*; *Flodoardo*, nel lib. 4 dell'*Istoria di Reims*; il *Bellarmino*, il *Possevino*, il *Molano* e segnatamente il *Tillemont*, il *Ceilier*, il *Rivet*, il *Constant* scrissero a lungo di questo celebratissimo dottor della Chiesa, e dalle loro fatiche, non che da quelle dei moderni agiografi, abbiamo, colla maggior possibile brevità, estratto il presente compendio.

Fu allevato colla maggiore sollecitudine, e bene istrutto nelle scienze profane; quindi apprese con rara facilità gli artificii dell'eloquenza, e così innanzi penetrò negli arcani della filosofia che i suoi genitori già vedevano in lui crescere un valent'uomo. E lo divenne in fatti, non però nelle dottrine mondane, ma nella scienza dei santi e della Cattolica Religione. Sappiamo da lui medesimo come fosse condotto per gradi al conoscimento del vero Dio. *Io cercava*, egli dice, *in che consista questa felicità terrena di cui gli uomini sono tanto famelici, e pur nè sanno, nè posson mai conseguire: e vedendo che la copia di quelle cose che dilettano i sensi, è comune anche agli animali, m'avvidi che queste non potean essere il sommo bene. Più soda pareami l'opinione di coloro che cercano la propria felicità nel conoscere la verità e nel praticar la virtù. Ma la virtù ch'essi fanno consistere nell'esercizio della pazienza, della temperanza, della mansuetudine, non può essere degnamente premiata che in una vita diversa della nostra, nè da altri ricompensata che dall'autore della vita medesima, che è Dio.* Laonde, invogliatosi di conoscere questo Dio autor del suo essere, non gli fu difficile di scorgere ch'esso non potea essere nessuna di quelle statue di bronzo, di pietra e di legno onde farneticava adorandole la stolta gentilità. E mentre la sua mente aggiravasi tra queste

sottili e ingegnose investigazioni, vennergli tra le mani i libri di *Mosè* e dei profeti: e lettevi con ammirazione quelle parole. *Io sono quello che sono: il cielo è il mio trono, e la terra è lo sgabello de' miei piedi: Egli tiene il cielo entro la mano e vi racchiude ancora la terra;* si persuase che l'essere appartiene essenzialmente a Dio; che ogni cosa gli è soggetta; ch'egli è l'autore, il creatore, il conservatore di tutto; egli solo la sorgente d'ogni bellezza e d'ogni felicità; in una parola lui solo essere l'unica e vera incomprensibile divinità. Dalla lettura dell'antico testamento passò a quella del nuovo e crescendo sempre più la sua ammirazione, anche la sua gratitudine verso Dio manifestossi di subito cogli effetti. Imperocchè ricevette il santo battesimo, e dall'istante che fu purificato coll'acque della rigenerazione, parve un uomo affatto nuovo. Regolò la sua vita sulle massime del Vangelo; confortò gli altri all'esercizio delle cristiane virtù; si tenne fermo nella credenza del mistero adorabile della Trinità che gli eretici empiamente impugnavano, e sebbene fosse ancor laico ed ammogliato, parea già che avesse la grazia del sacerdozio.

La santità straordinaria che si ammirava da ognuno in *Ilario*, fece sì ch'essendo rimasta priva del suo pastore la Chiesa di Poitiers, tutto il popolo di quella città, lo elesse a suo

vescovo; e non ostante la sua ripugnanza, lo costrinse a lasciarsi impor questo peso. Non appena però fu sollevato a quella eminente dignità, la sua virtù, la prontezza dell'alta sua mente spandeva da lungi cotali raggi che trassero sovra di lui gli sguardi di tutta la Chiesa.

Innanzi tratto si separò di mutuo consenso dalla moglie e vissero in appresso entrambi in una perfetta continenza (1). Sapendo che il primo dovere d'un vescovo è di annunziare la parola di Dio, si pose con uno zelo instancabile a predicare le verità che furono già il più gradito nutrimento del suo spirito; e i peccatori, tocchi da' suoi discorsi, volgevano tostamente le spalle alle male pratiche. Assegnò

(1) *Guglielmo Cave*, uomo dotto, ma protestante, afferma colla consueta sua franchezza, che anche dopo che *Ilario* fu consacrato vescovo convisse colla moglie: *Conjugatum fuisse, et cum uxore etiam post susceptum Episcopatum cohabitasse non inficiantur cordatiores pontificii.* (*Script. Eccl. Hist. Litte. pag.* 116). Nessun autore da lui per disprezzo qualificato pontificio fa motto di ciò; all'incontro sappiamo da s. *Girolamo* (*t.* I, *contra Jovin. p.* 175) che la Chiesa in mancanza di vergini, innalzava tal fiata al sacerdozio dei conjugati, i quali per altro erano astretti a vivere in una perfetta continenza dopo la loro ordinazione. *Certe confiteris non posse esse Episcopum, qui in Episcopatu filios faciat:*

parecchie ore del giorno all'orazione, alla meditazione, alla pietà, e in tal esercizio accendendo il suo fervore, fecesi degno delle copiose benedizioni onde Iddio rimeritò le sue generose fatiche. Consecrò alcune altre ore alla gloria della religione e scrisse primieramente un dotto ed elegante commentario sopra l'Evangelo di s. *Matteo*, di poi rivolse gl'infuocati suoi dardi contro l'arianesimo, che, protetto dalle potenze del secolo, facea strage grandissima nella Chiesa.

Narrano gli storici ecclesiastici con quale arte e vigore l'imperatore *Costanzo*, figlio de-

---

alioqui si deprehensus fuerit, non quasi vir tenebitur, sed quasi adulter condemnabitur. Ed in altro luogo (*lib. contra Vigil. p.* 28) osserva che a Roma e nelle chiese d'Oriente e d'Egitto non si metteano nel numero dei chierici se non quelli, che erano vergini o non maritati. Se alcuna volta, aggiugne egli, si devia da questa regola, allora le persone maritate sono tenute a serbare la continenza. *Aut virgines clericos accipiunt, aut continentes; aut si uxores habuerunt, mariti esse desinunt* p. 281. Il chiaro lume di queste incontrovertibili verità dovrebbe illuminare gli eretici e i miscredenti, e farli una volta capaci, esser il celibato ecclesiastico un gran pregio ed ornamento della Chiesa Cattolica, e che la dottrina di s. *Girolamo*, il qual avea ventiquattro anni quando s. *Ilario* ascese all'episcopato, è la dottrina di tutti i santi Padri di quella e delle susseguenti età.

genere del gran *Costantino*, favoreggiasse l'arianesimo nell'oriente e quanti mali colla sua autorità e potere facesse alla Religione Cattolica. Le insigni episcopali sedie di Alessandria, Antiochia e Costantinopoli erano occupate dagli intrusi vescovi ariani, e quasi tutte le altre chiese dipendenti dalle anzidette o erano prive de'loro pastori sbandeggiati ed oppressi, o venute in potere degli eretici. Dall'oriente venne *Costanzo* nel 353 in occidente, e con lui la ereticale detestabile pestilenza: onde appena ebbe egli superato il rivale *Magnenzio*, il quale usurpata la imperial porpora tiranneggiava le Gallie, le Spagne e la Brettagna, trovandosi *Costanzo* in Arles, gli ariani vi tennero un conciliabolo, e trassero nel loro partito *Saturnino*, vescovo di quella città. Due anni dopo *Costanzo* ne radunò un altro in Milano, ove essendosi proposto di sottoscrivere la condanna di s. *Atanasio*, tutti quelli che aderire non vollero furono cacciati in esilio. Da tante jatture flagellata la Chiesa, *Ilario*, pieno di zelo e di ardore per lo trionfo della verità, non potè contenersi dallo scrivere un libro a *Costanzo*, col quale colle lagrime più che con le parole il pregava a non voler perseguitare più oltre gli ortodossi, e a render la pace alla madre comune dei fedeli. E per avvalorare co'fatti le ragioni che gli adducea, si separò dalla comunione de'vescovi occidentali che ab.

bracciato avevano l'arianismo, e recossi ad accusare *Saturnino* al concilio di Bezieres, nel quale prevalendo il partito contrario; la voce della verità non fu udita, trionfò la violenza, ed *Ilario* fu deposto dalla sua sede, e per ordine di *Costanzo* fu esiliato in Frigia.

Mirabile fu la rassegnazione colla quale ricevette *Ilario* questa mortificazione; e grande la gioja che manifestò per esser divenuto degno di soffrire per amore di Gesù Cristo. Egli partì per il luogo del suo esilio verso la metà dell'anno 356, nè si udì mai uscirgli di bocca un lagno de'suoi nemici, nè dei disagi di sì lungo e penoso cammino. La sua anima, della più intima maniera unita a Dio, trionfò con costanza di tutte queste afflizioni; e ne'quattro anni che rimase in Frigia scrisse l'aureo trattato della *Trinità*, opera insigne, nella quale gli antichi ammiravano la sodezza della dottrina infiorata dalla più soave eloquenza. Scrisse parimente il libro *dei Sinodi*, intitolato anche qualche volta *della Fede degli Orientali*, l'oggetto del quale era di spiegare i moltiplici cambiamenti fatti dagli ariani nella loro dottrina nei differenti sinodi da essi tenuti, e finalmente la *lettera ad Apra* sua figlia, di cui parleremo più innanzi.

Nell'ultimo anno del suo esilio intervenne *Ilario* al concilio di Seleucia in Isauria, che composto era quasi tutto di eretici, adunatisi

coll' iniquo intento di annientare i canoni di Nicea. Quivi egli difese animosamente la fede; ma vedendo che a nulla tornavano i suoi sforzi, e inorridito dalle bestemmie che quegli empi profferivano contro la divinità di Gesù Cristo, si ritirò a Costantinopoli. Ivi pure s'aprì al Santo un largo campo di mostrare l'invitto suo zelo. Conciossiachè si trovavano allora in quella città insieme coi deputati del concilio di Seleucia anche quelli del concilio di Rimini, dove l'ariana perfidia similmente avea prevaluto; e col credito che cotesti eretici avevano alla corte, la verità era oppressa e l'errore fiancheggiato e protetto dal gran numero di persone autorevoli e dalla stessa potenza dell' imperante. Ad un torrente sì impetuoso che parea dover seco trascinare quasi tutti nel precipizio dell' eresia s' oppose valorosamente il grande *Ilario*, ed armato di quella robusta eloquenza che s. *Girolamo* paragona al fiume Rodano che nella rapidità delle sue onde seco trascina tutto ciò che se gli fa incontro, predicò e difese pubblicamente la divinità di Gesù Cristo. Nè si astenne dal presentar una supplica allo stesso *Costanzo*, nella quale, dopo aver combattuto gli errori di quella diabolica setta, si esibì di venire ad una pubblica disputa con *Saturnino* di Arles, lasciando all'arbitrio dell' imperatore la determinazione del

luogo e del modo da tenersi nell'eseguirla. La disfida non fu accettata, perchè gli ariani molto bene sapevano che sarebbe tornata a perpetua loro vergogna: bensì impegnarono l'imperatore di toglier dagli occhi loro *Ilario* e rimandarlo nelle Gallie, ciò che avvenne verso l'anno 360.

Tornato il venerabile Prelato alla sua diocesi, fregiato del glorioso titolo di confessore di Gesù Cristo, possiamo facilmente immaginar con quale giubilo vi fosse ricevuto, non solamente dalla sua greggia rimasta per tanto tempo senza pastore, ma eziandio da tutte le chiese delle Gallie. Ognuno risguardò come un giorno di trionfo quello in cui ebbe la fortuna di rivedere il suo vescovo. San *Martino*, suo antico discepolo, corse a lui per riprendere i suoi primieri esercizii di pietà sotto la condotta di sì esperto maestro. E volle Iddio rendere memorabile il ritorno di questo fedele e fervoroso suo servo con alcuni prodigii che a sua intercessione operò; fra' quali *Venanzio Fortunato* ricorda l'aver ottenuto un miracolo alla morte di sua figlia *Apra*, poco fa da noi ricordata. Imperocchè fin da quando il Santo era in esilio, avea saputo che un giovine nobile, ricco e di buone maniere richiedeva questa fanciulla in isposa. Il Santo all'incontro avrebbe più presto amato che ella volesse passare tutta la vita rimanendo vergine, stato più perfetto del matrimonio, e pregava continuamente

il Signore a voler far la grazia all'amabile e savia giovinetta di non aver altro sposo che Gesù Cristo. Anzi essendo occorso che *Apra* gli scrivesse una lettera dove gli esponeva il vivissimo suo desiderio di rivederlo, egli rispondendo alla tenera fanciulla, procurò d'insinuarle a non amare mai altro che il Figliuolo di Maria Vergine, sposo celeste dell'anime pure ed a lui consacrare il suo cuore e tutta sè stessa, ed a disprezzare per amor suo tutte le cose più grandi e magnifiche di questo secolo. Ma dipoichè ritornossi a Poitiers, domandò subito ad *Apra* s'ella era contenta di pigliar quello sposo che le avea proposto quand'egli erale lontano; ed avendo ella detto che sì; egli impetrò colle sue orazioni che Iddio a sè la chiamasse, senza farle sentir alcun dolore, senza che la sua morte fosse preceduta da alcuna malattia (1).

Ma il maggior miracolo fu lo stesso ritorno d'*Ilario* alla sua Chiesa in quel tempo in cui gli altri vescovi cattolici erano cacciati dalle sedi loro, massimamente se si considera il gran bene che operò a favor della religione. Riunì

---

(1) *Quam voluntatem pius pater agnoscens, intentus orationibus non cessavit, donec sine dolore, sine contagio, se praesente, filia de mundi ludibrio migraret ad Christum.* Venant. Fortunatus, *vita s. Hilarii*, cap. III, § 17.

nelle Gallie un concilio, che *Tillemont* mette nell'anno 361, in cui furono condannati gli atti del concilio di Rimini, e scomunicato e deposto *Saturnino* come eretico e colpevole d'altri delitti. Mercè di questi salutiferi decreti, gli scandali cessarono, la fede fu rimessa in tutta la sua purezza, la disciplina della Chiesa ricuperò il suo primo vigore, la pace successe alle inquietudini, e la pietà ricomparve in tutto il suo fervore. Nulla più si aveva a temere dagli ariani, avvegnachè morto nello stesso anno 361 l'imperatore *Costanzo*, aveano perduto il più forte loro sostegno. Allora s. *Ilario* divulgò la sua rimostranza contro *Costanzo*, colla quale fa conoscere che anche la carità cristiana, di cui senza fallo era pieno s. *Ilario*, può e sa usare uno stile vigoroso, qualora il pubblico bene e il trionfo delle verità cattoliche lo richieggano.

Tre anni dopo il nostro Santo venne a Milano, ed ebbe una disputa con *Aussenzio* che aveva usurpato la sede vescovile di questa città. Era costui un acerrimo nemico della divinità di Gesù Cristo e persecutore maligno degli ortodossi. *Ilario* lo costrinse a confessare che Gesù Cristo era veramente Dio e consunstanziale al padre. Ma perocchè quest'eresiarca aggiugneva l'ipocrisia all'empietà, presentò una confessione di fede equivoca, di cui essendo l'imperatore *Valentiniano* rimasto soddisfatto, e cre-

dendo colui cattolico, tentò di obbligar tutti a sottoporglisi con un editto che pubblicò. Se non che s. *Ilario*, come vero ministro di Dio e depositario delle verità insegnate dalla Chiesa universale, credè di non dover tacere sopra uno scandalo sì grave. Scoperse quindi a *Valentiniano* questo mistero d'iniquità, e mostrò che *Aussenzio* era uno scaltro, che dissimulava i veri suoi sentimenti. L'evento non arrise al suo zelo, perciocchè gl'inimici della Chiesa avendolo dipinto come un perturbatore della pace, l'imperatore ordinogli di sortir da Milano, e fu costretto a ritornare a Poitiers, dove pieno d'anni e di meriti, finì santamente i suoi giorni l'anno 368.

Il martirologio romano segna il suo natale, cioè il giorno della sua morte al 13 di gennajo, e aggiugne che la sua festa si celebra il giorno dopo, in cui forse si fece alcuna traslazione delle sue reliquie.

~~~~~~~~

Rammemorato dal romano martirologio è in questo giorno s. LEONZIO, vescovo di Cesarea in Cappadocia, uomo insigne per santità di costumi, per molto sapere e rara pietà. Sappiamo da *Giorgio* prete ch'egli ascese a quella cattedra episcopale nel principio del quarto secolo, mentre la Chiesa di Dio era duramen-
~~~~~~~~

te percossa dalle persecuzioni di *Massimino*, e *Licinio*, ed afflitta dall'empie dottrine che *Ario* e i suoi seguaci disseminavano. Sicchè quanto gravi e perigliose furono le fatiche apostoliche che *Leonzio* gloriosamente sostenne, altrettanto maggiore fu il trionfo che ne riportò. Narrasi, che mercè le sue coraggiose istruzioni, e la sua immobil fermezza, parecchi atleti di Cristo che vacillavano nella fede, sostennero con gran cuore le prove dei tormenti, e la palma conseguirono del martirio. Molti gentili ed eretici istruiti da lui nelle verità cattoliche cittadini divennero del cielo: e non solamente nella picciola Cappadocia, ma eziandio nella prossima Armenia versò *Leonzio* i suoi sudori, ed ivi pure crebbe la vigna del Signore di molti operai, fra' quali è assai celebre s. *Gregorio Armeno*, che fu da lui convertito, allevato, si può dir, di sua mano e secondo il suo cuore, indi consecrato vescovo e dato a quel popolo per pastore, il che fu di gran giovamento a quella provincia. San *Leonzio* oltracciò intervenne a varii concilii, e segnatamente a quel di Nicea tenutosi nel 325, e sappiamo da s. *Gregorio Nazianzeno* che quando il nostro santo dalla Cappadocia si mosse alla volta della Bitinia, ond'essere cogli altri vescovi al giorno prefisso in Nicea, passò per la città di Nazianzo, ed avendo albergato in casa del padre di *Gregorio*, convertì questi

alla fede, e coll'acque salutifere del battesimo il rigenerò. Di quanta utilità fosse questa conquista alla Chiesa dai figli santi ch'ebbe l'avventuroso *Neofito*, i quali furono s. *Cesario*, s. *Gregorio* e s. *Gorgonia*, di leggieri si può conoscere. Visse *Leonzio* fino ad una età molto avanzata, e colmo di meriti e di virtù dormì nel Signore verso il 340, e fu sepolto nella Chiesa del martire s. *Esichio*, dove trecento e più anni dopo fattasi la ricognizione delle venerabili sue spoglie, furono trovate incorrotte.

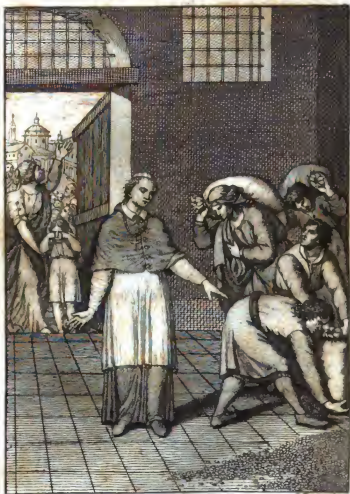
Contemporanea di s. *Leonzio* fu la vergine s. GLAFIRA, che i latini martirologi segnano al 13 di gennajo, e al 26 d'aprile i greci menei. Le rare doti di questa serva di Dio, la costante sua fede, la fermezza con che a fronte de'più gravi pericoli mantenne intatto il fior verginale, si narrano da *Giovanni*, prete di Nicomedia, nella vita di s. *Basileo*, il quale per aver difesa la purità di lei dalle insidie dell'iniquo *Licinio Augusto*, morì martire nell'anno 324. Sappiam dagli storici quali fossero i costumi di questo pessimo imperatore. Lo stesso *Giuliano apostata* afferma ch'egli era odiato da Dio e dagli uomini per l'abbondanza ed enormità de'suoi vizii. *Eusebio* poi ed *Aurelio Vittore* testificano che la brutalità sua nella libidine era detestata da ognuno, perchè dalle sue violenze non era sicura l'onestà di persona

o vergine o maritata che fosse; nè bastando a lui di svergognar dal suo canto le famiglie più nobili, permetteva anche a' suoi cortigiani di saziare come volevano le impure voglie loro senza rispetto alcuno alle case più ragguardevoli. Oltre ciò vedemmo come fosse acerrimo persecutore dei Cristiani, ed ora aggiugniamo che non per altro all'Armenia desolata dalla fame e dalla pestilenza il crudel principe mosse guerra, se non perchè abbracciate essa avendo le dottrine evangeliche, costante ed immobile rimaneva nella fede giurata a Gesù Cristo. Ora fra le virtuose donzelle che il demonio destò a *Licinio* nell'animo di voler brutalmente vituperare, fu la beata *Glafira*, giovinetta di rara bellezza, d'ingenui costumi, di singolare onestà, che vivea nella corte imperiale addetta ai servigii dell'*Augusta Flavia Costanza*. Era questa principessa, sorella dell'imperatore *Costantino Magno* e sposa di *Licinio*, la quale sebbene alcuni sospettano che intinta fosse degli errori di *Arrio*, afferma però *Eusebio* che severi erano i costumi di lei e commendevole la sua pietà. Amava essa teneramente *Glafira* perchè, nata essendo da genitori cristiani e allevata colle massime del Vangelo, brillava in quella corte qual modello delle donzelle più virtuose. Laonde poi che venne a sapere con quali iniqui tentativi *Licinio* cercasse di sfogare sull'innocente agnelletta l'impure sue

voglie, quantunque fosse pienamente persuasa che l'onesta giovane piuttosto avrebbe subito la morte che aderire alle prave sollecitazioni di lui, non di meno per mettere sempre più in salvo la sua onestà, immantinente gliela tolse dagli occhi, e mandolla scortata da probe persone e provveduta di ricchezze e di ogni migliore suppellettile occorrente a' suoi bisogni in Armenia. Cammin facendo, giunse *Glafira* in Amasia, città del Ponto ove erano molti cristiani, e perciò desiderò di fermarvisi, massimamente perchè seppe che ne governava la Chiesa *Basilco*, vescovo zelantissimo e fornito di rara prudenza, dottrina e santità. A quest'uomo di Dio, la divota *Glafira* si presentò, e gli manifestò come nata in Italia fosse cristiana, e come stata fosse al servigio dell'imperatrice *Costanza*, e qual motivo condotta l'avesse in Amasia, ferventemente raccomandandosi alla caritatevole sua assistenza. Non si può esprimere con quanta benignità e dolcezza accogliesse il buon prelato la santa giovane, e con quali prudenti e savi ricordi armasse il petto di lei di saldezza e costanza nel mantenersi ferma nel proposito di non obbliar mai l'adempimento dei divini precetti, assicurandola che cristianamente operando, Iddio non le sarebbe mai stato manchevole della sua divina grazia. Di che rallegrossi e confortossi *Glafira* assaissimo, e quivi si allogò, e vivea

tutta chiusa in una casuccia solo intenta all'orazione, alla lettura de' sacri libri, ed a mortificare il suo corpo coi digiuni, colle vigilie, colle astinenze. Ma in questo mentre avendo *Basileo* intrapreso ad edificare una Chiesa in onore di Dio e in servigio di quei fedeli, *Glafira*, bramosa di cooperare a così santa opera, dopo essersi spogliata di tutte le ricchezze ond'era stata provveduta dall'*Augusta Costanza*, pensò di fare la sua padrona consapevole del luogo di sua dimora, e di chiederle qualche soccorso per compier la fabbrica del tempio ch'era già presso al suo fine. Questa lettera essendo venuta in mano di certo *Benigno* (1), decano

---

(1) *Giovanni* prete accenna l'ufficio di *Benigno* colle parole *qui eius cubiculi Præfectus est*, il che vuol dire *capo* o *decano de' camerieri*, ossia *maestro di camera dell'imperatore*. Ne' più antichi tempi costui sarebbesi detto o SVPRA CVBICVLARIOS, e tal è *M. Livio Amarunto* primo cameriere di *Livia Augusta* in un marmo del *Grutero* (1091. 1); oppure DECVRIO CVBICVLARIORUM, che così è detto *Saturio*, maestro di camera di *Domiziano* in Svetonio (*Domit.* c. 17) e *Nicodemo* in una lapide del *Gori* (*Columb. Liv.* n. XXI). Anche negli Atti Apostolici abbiam *Blasto* primo cameriere di *Erode*, *qui erat supra cubiculum regis*, al quale i popoli di Tiro e Sidone ricorsero affine di ritornare in grazia del re, contro di essi sdegnato. Veggansi *Act. Apost.* cap. XII, v. 20.

SAN DAZIO VESCOVO DI MILANO

che fa aprire i granaj alla fame de' Milanesi

dei camerieri cesarei, mostrolla all'imperatore *Licinio*, il quale ferocemente infuriatosi in udire dove e come *Glafira* vivea, immantinente ordinò al governatore del Ponto di farla, unitamente al vescovo *Basileo*, mettere in ferri e tradurla innanzi a lui per farne crudelissimo scempio. Iddio però non permise che l'iniquo *Augusto* avesse questo trionfo. La virtuosa *Glafira*, assalita da violenta febbre, esalò in pochi giorni lo spirito, invocando quello Sposo celeste al quale avea consecrato il suo cuore e la sua virginità.

GIORNO XIV DI GENNAJO

SAN DAZIO

VESCOVO DI MILANO (1).

Ricco di meriti segnalati era passato alla corona dell'eterna gloria s. *Magno*, la cui illustre memoria è ricordata dal martirologio romano

(1) Parlano di s. *Dazio*, il *Baronio*, il *Bollando*, l'*Ughelli*, il *Ferrario*, il *Sassi*, ec., e segnatamente l'*Oltrocchi*, prefetto dell'Ambrosiana Biblioteca (*Hist. Ligust.*), dalla cui dottissima opera abbiamo attinte le genuine notizie del nostro santo vescovo.

al primo di novembre, e che dalla Chiesa ambrosiana si celebra alli cinque dello stesso mese, onde venne dal clero concordemente eletto col consentimento del popolo, l'anno 530, alla sede vescovile d'*Ambrogio* l'inclito *Dazio*, già chiaro per santità di costumi, per cristiana fortezza, e per vasta erudizione. Egli conduceva monastica vita nel Cenobio, che per attestazione di s. *Agostino* (1) fuori delle mura di Milano una congregazione formava di buoni confratelli: e sappiamo dagli atti celebri della Chiesa milanese (2), ch'egli avea scritto gli annali de' suoi tempi: altri affermano anche le vite de' vescovi suoi antecessori. Disavventura irreparabile fu che le incursioni de' barbari ed i frequenti saccheggi, cui soggiacque questa città, abbiano disperse e distrutte tante insigni ecclesiastiche memorie, che studio furono e lungo lavoro de' nostri santi arcivescovi. Tutti gli storici, che scrissero di que' tempi infelici concordano nel riferire che nel pontificato di s. *Dazio*, cioè negli anni 534 e 535, orribile fame desolò l'Italia, e principalmente la provin-

(1) Conf. lib. 8, cap. 6.

(2) È abbastanza noto questo aureo libro, che dobbiamo allo zelo del nostro santo arcivescovo *Carlo Borromeo*. Esso contiene quanto mai desiderare si possa riguardo alla disciplina del clero e del popolo.

cia della Liguria (compresa allora nella Diocesi milanese), e dicono la fame essere stata tanto crudele, che, giusta l'asserzione di *Anastasio*, bibliotecario, nella vita di *Silverio* papa, e di più altri scrittori, alcune madri divorarono i proprii teneri figliuoli. Ad opporre un argine valevole a tanta desolazione, non si richiedeva meno del cuore caritatevole e generoso del nostro vescovo. Esso aprì ai poveri non solo i proprii granaj, ma quelli eziandio della Chiesa. Ed esauriti questi, altro mezzo trovò al riparo di tanta miseria. Dalle lettere di *Marco Aurelio Cassiodoro Senatore* (1) appare che il coraggioso *Dazio* punto non si smarrì a ricorrere all'ariano *Teodato*, re dei Goti, che dominava questa parte d'Italia. Ci manca la lettera, che il santo vescovo scrisse al re: ma il succitato scrittore ci conservò nella lettera di risposta un prezioso documento della carità di *Dazio*, nell'aver saputo piegare a compassione il cuore d'un principe ingrato, crudele e nemico della Cattolica Religione. Crediamo di far cosa accettevole ai nostri leggitori, riportandola intiera quale venne scritta, secondo il *Baronio*, l'anno 534, d'ordine del re dal medesimo *Senatore* mentre era Prefetto del Pretorio, e da noi fedelmente tradotta.

---

(1) *Var.*, lib. 12. ep. 27.

Senatore, Prefetto del Pretorio

A Dazio *vescovo di Milano.*

« Poco giova comandare cose buone quando non sieno queste promosse ed eseguite da rettissimi uomini; poichè il buon volere e lo zelo degli uomini probi accresce il beneficio, e ciò che si eseguisce senza frode, ridonda a merito del benefattore. Dicevole cosa è pertanto che dalla rettitudine sacerdotale sieno messi in corso gli effetti della reale magnificenza. Chi si adopera a far del bene del proprio può ancora lodevolmente adempire gli altrui buoni intendimenti. Interessiamo perciò la santità vostra (il cui ufficio è di servire ai comandi di Dio) che facciate aprire i regi granaj di Pavia e di Tortona, siccome è ordinato dal re; onde al popolo la terza parte si conceda del panico (1) in ragione di un obulo (2) per venticinque moggia, avvertendo che non avvenga che per causa di venalità alcuno non si presenti all'acquisto, essendo già provvisto

(1) Non era ancora conosciuto in Italia il gran turco; si adoperava panìco per fabbricare il pane volgare.

(2) L'obulo, ossia soldo era una moneta d'oro il cui valor metallico sarebbe a' dì nostri del valore di circa due zecchini.

di qualche assegno del principe. È comandato di dare sovvenimento ai poveri, non ai benestanti. Disperde chi raduna in vasi già pieni: d'altronde quegli piuttosto lecitamente raccoglie, che in vasi vuoti ripone. Per la qual cosa la santità vostra non pensi essere viltà l'esercitare ufficii tali di misericordia: perchè tutto è degno di voi, ove si trova pietà: siccome l'adempiere fedelmente gli altrui desiderii è lo stesso che perfezionare le proprie virtù. La qual cosa a procurare coll'ajuto di Dio ci siamo studiati di destinare persone, che, seguendo gli ordini di vostra santità, niente da sè intraprendino, ma attendano soltanto ad ubbidirvi. Con vostra relazione ci direte poi la somma del danaro che si è potuto raccogliere pel rilascio della sopraddetta quantità di panico, perchè, riposta la somma presso il Tesoriere, sia questa riservata a supplire a suo tempo al vuoto de' granaj colla compera di altrettanto panico: a guisa appunto d'una veste da rifarsi, che viene disciolta per fila, onde sia ritessuta in nuova forma. »

Ma nel tempo, che lo zelante pastore provvedeva ai bisogni del popolo e santamente reggeva la sua Chiesa, premunendola contro le bestemmie degli ariani, venne a perdere la grazia del principe. Fu egli per causa della fede, esiliato nel 536, e dovette rivolgersi per la via del mare a Costantinopoli.

Narra il pontefice s. *Gregorio* (1), che nel viaggio, giunto il nostro santo vescovo a Corinto, una casa liberò dalla penosa infestazione degli spiriti maligni: disgrazia che pur troppo succedeva a que' tempi, ne' quali la fede Cattolica non si era per anco ampiamente diffusa. Ma pervenuto l'esule illustre a Costantinopoli, non potendo impiegare la sua pastorale sollecitudine in difesa e vantaggio della sua Chiesa ambrosiana, pose ogni studio ed ogni cura a conservare i dogmi del Concilio calcedonese, per cui venne a soffrire acerrimi contrasti. Ebbe ivi a combattere contro di *Teodoro Mopsuesteno*, vescovo di Cesarea in Cappadocia, patrocinatore degli *acefali* e dell'eresia che nelle divine persone sosteneva la *quaternità* e di altri nefandi errori, già condannati nel mentovato concilio: alle quali bestemmie con animo forte si oppose *Dazio*, disprezzando e le blandizie e le minacce degli eretici, ed adoperandosi a sollecitare la condanna della persona e della infernale dottrina di *Teodoro*. Per molti anni quivi durò la tenzone, nel quale spazio di tempo ebbe Milano e la Liguria a soffrire dai Goti dominatori le più acerbe calamità. A *Teodato* che fu ucciso da' suoi Goti nello stesso anzidetto anno 536 presso Ravenna, era succeduto *Vitige*, che per essere stato assalito con poderoso

(1) *Dial.* cap. 4.

esercito dai Greci condotti da *Belisario*, duce valorosissimo dell'imperator *Giustiniano*, non altro vedeasi in Italia che saccheggi, incendi e ruine. Varia era fra i due combattenti la guerresca fortuna: costanti però sempre le pubbliche calamità. Per altro la Sicilia, Napoli e Roma erano state riconquistate dai Greci, il governo dei quali piacendo più agli Italiani ed ai Milanesi, pretendesi che mentre *Belisario* avea fermata sotto le mura di Roma una tregua con *Vitige*, una secreta deputazione composta de' principali cittadini di Milano, siasi recata colà per pregar *Belisario* di qua spedire alcun soccorso di gente armata onde cacciar i Goti da questa città e dall'intera Liguria. *Procopio*, storico di mala fede (1), da cui si ha questo fatto, sgraziatamente da altri copiato, dice che a siffatta ambasciata intervenisse anche *Dazio*; nè mancano scrittori assai creduli che hanno perciò dato al nostro Santo ed ai Milanesi l'ignominiosa taccia di traditori. Quali funestissimi disastri per opera primieramente dei Goti e degli alleati loro i Borgognoni, e poscia dei Greci abbia perciò sofferto quest'infelice città in que' deplorabili tempi, si narra da tutte le istorie; ma ciò

(1) Questo autore della detestabile *Storia arcana*, vien rimproverato di mala fede, anzi di fede greca dall'*Oltrocchi*. (Hist. Ligust.)

che qui vogliam metter in chiaro, si è che al tutto falso è il racconto per rispetto all'ambasciata attribuita al vescovo *Dazio*, e quindi all'aver egli chiamati a Milano i Greci e fatta questa città teatro di stragi e carnificine. Imperocchè come si può affermare che *Dazio* siasi recato a Roma nell'anno 537, quando consta che un anno prima era stato sbandeggiato e trovavasi in Costantinopoli? Leggasi la lettera che il clero d'Italia, infra l'anno 551, e 552, scriveva ai legati dei Franchi, che a Costantinopoli recavansi presso di *Giustiniano*, e vedrassi la dimanda che fa il nostro clero allo stesso imperadore *di permettere che dopo l'assenza di quindici o sedici anni si restituisca* Dazio *alla sua Chiesa* (1). Se nel 552 era *Dazio* da sedici anni in Costantinopoli, non è egli manifesto che andò nel 536? Qual fede merita *Procopio*, se, eccedendo nelle iperboli, ci narra che rimasero uccisi dai Greci in quell'eccidio trecento mila Milanesi? Come provare un tanto numero in una città già deserta per la sofferta fame e per le stragi antecedenti? Sarebbe appena credibile, che il

(1) Troppo lunga è la lettera perchè sia riportata in queste pagine a smentire la calunnia, che a *Dazio* si fa da *Procopio*, ed anche da' recenti Scrittori: i dotti la potranno riscontrare di leggieri nel tomo V della Raccolta de' Concilii del *Labbe*.

numero de' trucidati fosse di trentamila (1). Come poter credere a *Procopio* che la città stessa sia stata totalmente distrutta, ed uguagliata al suolo, se tanti antichissimi sontuosi edificii del tempo della romana grandezza si ammiravano prima della invasione del *Barbarossa* (2)? Ci perdoni il divoto lettore se abbiam voluto agitare tali questioni, che affatto estranee, od inutili non saranno, ove bastino a provare e l'innocenza di *Dazio* e la calunnia degli scrittori. Che se alcuno non fosse ancora persuaso degli addotti argomenti, e prestasse credito e venerazione a *Procopio*, ed ai suoi copisti, vegga in fine che se fu un *Dazio*, che andò nella legazione de' Milanesi a *Belisario*, non può dirsi (perchè non lo dice *Procopio*) che fosse questi il nostro vescovo, ma uno del clero, che portava lo stesso nome, e che forse era soltanto diacono.

La disgrazia de' Milanesi fu quanto mai dire si possa deplorabile; gli storici la dipingono co' più tristi colori. Il grido di tali patrie sventure giugneva pur troppo alle orecchie del nostro vescovo, che piangeva amaramente di non essere da tanto, da poter far fronte, o provvedere a tanta calamità. D'altro

(1) V. *Tristano Calco* Hist. Patr. lib. III, pag. 69.

(2) *Grazioli* cap. VIII e seg. Diss. *De præclaris Mediol. Ædificiis, qui Ænobarbi cladem antecesserunt.*

canto era tuttavia necessaria la sua permanenza in Costantinopoli, ove con indicibile coraggio difendeva in un tempo e la Chiesa greca, e la latina dai dominanti errori, salvando dagli attentati degli empj le verità dell'ecumenico concilio calcedonese. A terminare le lunghe contese il fortissimo atleta di Cristo si adoperò perchè a Costantinopoli si recasse il sommo pontefice *Vigilio*. Questi si era rifuggito in Sicilia quando *Totila* con forte armata si avvicinava al possesso di Roma. *Dazio* accorse tosto in Sicilia ad informare pienamente il Romano pontefice delle frodi che tentavano i vescovi orientali contro il concilio calcedonese. *Vigilio* si arrese alle preghiere di *Dazio*, ed in compagnia di questo s'incamminò a Costantinopoli. Con onore fu ricevuto dall'*Augusto Giustiniano*, e con acclamazioni del popolo. Ma scorso poco tempo, ebbe *Vigilio* a soffrire disgusti per parte dell'imperadore: *Dazio* fu ritenuto in carcere per qualche tempo. Lungo sarebbe il dire come *Vigilio* e *Dazio* si trovassero colà in grandi angustie per rilevanti questioni religiose (1). *Vigilio* però non si dipartì dal seguire i consiglii, e adottare le massime di *Dazio*, investendosi di vera pastorale fermezza: tanto che non dubitò di spogliare alla presenza di *Dazio* stesso il *Cesa-*

(1) *Vide Card. Noris; de Rubeis*, ec.

riense Teodoro della vescovile dignità, e d'interdirlo dall'esercizio del sacro ministero, e di minacciare di scomunica il vescovo di Costantinopoli *Menna*, aderente allo scisma. *Vigilio* e *Dazio* niente furono spaventati delle minacce e dello sdegno d' *Augusto*. Nella raccolta dei concilii (1) avvi il decreto che *Vigilio* promulgò di tale condanna, ove *Dazio* è rammentato con onore unitamente ad altri vescovi latini. Nè solamente colla sua presenza e col suo consiglio sostenne e rinforzò *Dazio* l'autorità del pontefice; ma compagno altresì gli fu e partecipe del dolore e delle calamità, che un tale decreto eccitò contro di ambidue. Non si può leggere senza dolore, e nello stesso tempo senza applauso di *Dazio*, l'Enciclica scritta dallo stesso perseguitato *Vigilio*, nella quale sono ampiamente spiegate le ingiurie, e le contumelie che essi dovettero soffrire. In vista d'altri mali peggiori, che sovrastavano circa l'anno 551, *Vigilio* unitamente al suo *Dazio* abbandonò Costantinopoli e di notte andò a procacciarsi un asilo in Calcedonia, ed a rifuggirsi nel tempio di s. *Eufemia*; in quel medesimo tempio, ove si era tenuto il famoso concilio, abbracciando quel medesimo Altare, su cui i padri del concilio avevano deposta la definizione di fede. Ma nel seguente anno e

(1) Tom. V, col. 336. D. E.

precisamente alli 15 di febbrajo del 552, spedì l'imperadore a *Vigilio* onorevole missione, pregandolo che si rendesse con *Dazio* all'imperiale città. Rispose *Vigilio* all'imperadore che avrebbegli mandato *Dazio* con altri perchè trattasse con lui della causa di tutta la Chiesa: ma gli stenti sofferti e le persecuzioni nel difendere la verità del concilio calcedonese, il penoso esilio, i duri viaggi, le dolorose notizie delle stragi, onde affliggea *Totila* la milanese provincia, e più altre traversìe, che sogliono gravitare su di quelli, che non si arrossiscono di professare pubblicamente il Vangelo, fecero sì che molto si debilitasse *Dazio* nella corporale salute, e che in Calcedonia stessa gravemente s'infermasse. Il celebre bibliotecario *Oltrocchi* è di sentimento che *Dazio*, non già in Costantinopoli, ma in Calcedonia morisse, tuttora commorante presso del sommo pontefice nell'anzidetto anno cinquecento cinquantadue; non precisandone il giorno. Dalla Chiesa ambrosiana, alli 14 di gennajo, si celebra la sua festa: ma stimasi che in tal giorno sia piuttosto accaduta la traslazione del suo corpo a Milano, canonicamente riconosciuto, e con onore deposto nella Basilica Porziana, detta oggidì di s. *Vittore*. Tutta la Chiesa occidentale pianse la perdita d'un uomo sì grande, che morì in esilio prossimo al martirio. La veneranda antichità gli decretò i celesti onori.

La fede oggidì è molto indebolita, raffreddata la pietà, avvilito l'ecclesiastico ministero: il vizio turpe, il vile guadagno, la gola ingorda, e lo spirito vertiginoso d'indipendenza da ogni legittima podestà subentrarono alla mortificazione, alla limosina, alla onestà, alla sommissione. Il digiuno, i sacramenti, i cristiani doveri sono dimenticati, o negletti. Non si nega assolutamente l'esistenza di Dio; ma rintracciato questo Essere sovrano nel fondo del Santuario, la moderna filosofia lo riveste di cenci di porpora, gli pone uno scettro di canna in mano, su la fronte una corona di spine, e lo mostra al popolo, dicendo: ecco Dio. Ahi! che sarà di noi frammezzo a tanti pericoli e seduzioni, circondati da tante tentazioni, lassi per miserie e debolezze? Di noi che sarà che tuttodì peggioriamo? Supplichiamo il generoso s. *Dazio*, che ci ottenga da Dio fede viva, pietà coraggiosa scevra da umani riguardi, esercizio diligente ed esatto de' cristiani doveri, e attaccamento sincero e sommissione alla santa Sede, centro dell'Unità.

L'antico martirologio che dicesi di s. *Girolamo*, quello di *Beda* e il romano, segnano al dì 14 di gennajo s. FELICE prete, confessore e grand'ornamento della Chiesa di Nola, ond'era nativo. Suo padre, di nome

Ermia e Siro d'origine, dopo avere per molti anni servito ne' romani eserciti, avea fermato il suo domicilio in quella città, dove suo figlio *Felice* sortì, per ispecial dono di Dio, una educazione cristiana in un tempo in cui tutto era pieno ancora di gentilesche superstizioni. Quindi, acceso dello spirito del Signore, non sì tosto la morte ebbegli tolto il padre, dispensò la maggior parte de' suoi beni ai poveri, e si pose al servigio degli altari, primieramente col grado di lettore, poscia con quello di esorcista (1), e

(1) L'*esorcistato* è il terzo degli ordini minori col quale vien conferita la potestà d'imporre le mani sugli energumeni e legger sopra di loro l'esorcismo per cacciarne gli spiriti maligni. Fin da' tempi apostolici, da tal facoltà si distinguevano i discepoli di Gesù Cristo. *Questi segni*, dice s. *Marco* (XVI. 17), *accompagneranno quelli che hanno creduto: cacceranno i demonii nel mio nome.* Di esorcisti e di esorcismi, si fa continua menzione nei libri evangelici e nell'opere de' ss. Padri. Le stesse lapidi cristiane di buona e remota età, ricordano *Macedonio, Gennaro* e *Petronio* esorcisti presso il *Marangoni*, il *Boldetti*, il *Fleetwood*, e non ha guari abbiamo noi stessi pubblicato una insigne lapide scoperta l'anno 1813 nella Basilica Ambrosiana, appartenente ad un esorcista di nome *Saturo*. (V. la *Diss. intorno alcuni monumenti epigrafici cristiani scoperti*, ec.) San *Paolino*, indicando gli ufficii ecclesiastici di s. *Felice*, spiega le funzioni dell'esorcistato con molta eleganza: eccone le parole: *Primis lector servivit in annis. — Inde gradum cepit, cui munus voce fideli. — Adiurare malos, et sacris pellere verbis.*

finalmente di sacerdote, alla qual dignità fu sollevato dal vescovo s. *Massimo* che reggeva la Chiesa di Nola. L'innocenza de' suoi costumi e la sua consumata prudenza reserlo sommamente caro al suo vescovo, di cui fu il principale sostegno ne' tempi più burrascosi. Per questo egli il disegnò a succedergli dopo la sua morte. Iddio però permise che questo santo vescovo e il fedel suo compagno *Felice*, fossero posti a durissima prova. L'imperatore *Trajano Decio*, mosse nel 250 una fierissima persecuzione contro i Cristiani, pigliando principalmente di mira le persone più illustri per le eminenti loro virtù. San *Massimo*, non già che temesse la morte, ma perchè diffidava delle forze del suo corpo consumato dagli anni e dalle malattie, e per volersi serbar al bisogno del suo gregge, si sottrasse al pericolo ed andò a nascondersi in un monte alpestre, privo d'ogni umano soccorso, unicamente affidato alla divina provvidenza. I cesarei ministri venuti in cerca di *Massimo*, non avendolo trovato, sfogarono la rabbia loro contro *Felice* che ne faceva le veci, e lo trassero in ferri innanzi al giudice, il quale chiuder lo fece in carcere e per mezzo di varii tormenti tentò la sua costanza. Ma non molto di poi Iddio gli ruppe miracolosamente le ritorte, ed avendogli inspirato d'andare dove *Massimo* erasi riparato, gli venne trovato il santo vecchio

sfinito dal rammarico, dal freddo e dalla fame presso a morire. Ma il buon sacerdote prontamente con un grappolo d' uva il ristorò, e presolo sulle spalle, portollo in città. Quivi entrambi rimasero ascosi alcun tempo in una casa, intenti a pregare per la pace della Chiesa: ma rallentato alquanto il fuoco della persecuzione, ricomparvero in pubblico, e si posero ad istruire il popolo cristiano secondo la loro usanza. Onde gl' idolatri inaspriti dal frutto che i discorsi e gli esempli di *Felice* facevano, si mossero in truppa e vennero colle spade sguainate per pigliarlo, ed Iddio nuovamente salvò il suo servo, e prodigiosamente fece che inutili tornassero le ricerche degli empii. Quindi rimaner dovette nuovamente nascosto in una cisterna secca, dove una buona femmina cristiana gli portava da mangiare, e sortinne allora che essendo accaduta la morte di *Decio,* la pace fu renduta alla Chiesa. In questo tempo successe anche la morte di s. *Massimo* e tutti dimandarono per suo successore *Felice,* reputato il più meritevole dell'onore del vescovato; ma egli per umiltà rifiutò questa dignità, e fece eleggere un altro prete per nome *Quinto,* come più anziano di lui nel sacerdozio. Questi si servì dell' opera e della dottrina di *Felice* per istruire il popolo, e nudrì sempre verso di lui una stima e venerazione particolare. E per verità s. *Felice* continuò a dare pruove

luminosissime di sua virtù, perchè dopo avere con invitto coraggio superati i tormenti e dopo aver vinta l'ambizione col rifiuto delle dignità, domò eziandio l'avarizia, sdegnando di ricuperare i pochi beni che si era riservati, e che essendogli stati confiscati nel tempo della persecuzione, di leggieri gli sarebbero stati renduti come a molti altri cristiani. Ma egli non volle pur farne parola, persuaso che la povertà era il mezzo più sicuro di giugnere a Gesù Cristo. Prese anzi a pigione un campicello che lavorava colle sue mani onde aver di che vivere ed alimentare i poveri, verso i quali tanta era la sua carità che se aveva due abiti donava loro il migliore, e spesso cangiava co' loro cenci il solo vestito che avea. Nell'esercizio di così eccellenti virtù, questo glorioso Santo pieno di meriti e carico di anni alli 14 di gennajo dell'anno 266, non finì già di vivere, ma, come dice s. *Paolino*, cambiò questa vita mortale in una eterna e migliore. Innumerabili sono i miracoli che Iddio operò al sepolcro del Santo, onde il suo nome divenne celebre per tutta la cristianità e da tutte le parti andavano le genti a visitarlo per ottenere colla sua intercessione grazie e favori dal Signore. San *Paolino* dopo aver esercitato il consolato ch'era la principale dignità, dopo la cesarea, del romano impero, si recò a sommo onore di essere portinajo e scopa-

tore della Chiesa dove riposava il corpo di s. *Felice*, e vedemmo che *Niceta* Apostolo della Dacia recatosi a Roma nel 402 per consultare la sede apostolica negli affari della sua missione andò a Nola per visitare il sepolcro di s. *Felice* e vi trovò il prodigio, per così dire, vivente e permanente nella persona del prelodato s. *Paolino* (1).

GIORNO XV DI GENNAJO

SAN MAURO (2)

DISCEPOLO DI S. BENEDETTO.

Sursero in principio del sesto secolo nelle alpestri solitudini di Subiaco, lontano circa quaranta miglia di Roma, parecchi monasteri fondati dall'abate s. *Benedetto*, glorioso istitutore

(1) Vedi il giorno 7 di Gennajo, p. 226.

(2) I martirologi di *Usuardo, Beda*, il romano e le antiche Litanie Francesi, composte dal rinomato *Alcuino*, ricordano al 15 di gennajo s. *Mauro*, della cui vita belle notizie ci ha conservato s. *Gregorio* nel lib. 2 de' suoi *Dialoghi*. Avvi anche un'altra vita di lui, scritta dal monaco *Fausto*, la quale se dal *Bollando* e dal *Mabillon* fu creduta sincera; il padre *Le*

dell'ordine, che ha renduto alle lettere, alle scienze, alle arti e principalmente alla Cattolica Religione tanti segnalati servigi ne'secoli più tenebrosi. Il grido che quinci ovunque spandevasi della pietà, dottrina e dei virtuosi costumi de'monaci da lui diretti, traendovi da ogni parte gran numero di discepoli, piacque ad *Equizio* nobile romano di porre sotto la disciplina di sì gran maestro un suo figliuoletto di nome *Mauro*, la cui bontà di cuore e le maniere candide ed ingenue, davano le migliori speranze che avrebbe un giorno fruttificato in onore e gloria di Dio. E per verità al primo suo entrare in quel monastero, sorpassò *Mauro* in breve tratto di tempo tutti i suoi coetanei nell' esattezza ad adempiere i suoi doveri. Profondissima era la sua umiltà, ammirabile la sua semplicità, e le sue austerità corrispondevano alla sua innocenza ed

---

Cointe e l'*Ansart* la posero in sospetto, nè pare che la controversia sia per anco definitivamente decisa. Noi quindi osservatori della massima, che nei libri che le cose risguardano della religione i savii lettori ricerchino le verità che creder si debbono, non le tradizioni diverse, nè i diversi giudizii, nè le cose di cui si può dubitare (V. *Pref.* p. 41), ci atterremo a quanto s. *Gregorio* e gli agiografi approvati dalla Chiesa Cattolica c'insegnano doversi credere di questo Santo.

al suo fervore. Tutti i suoi sensi erano tanto mortificati, che sembrava averne quasi perduto l'uso. Parlava poco, orava molto, e portava giorno e notte il cilicio, riposando sulla nuda terra ed osservando il digiuno colla più austera diligenza. Per la qual cosa da discepolo, passò ben presto direttore de' suoi compagni, essendo stato reputato degno da s. *Benedetto* di entrare a parte del governo e del regolamento dei monaci, a' quali la sua vita era specchio e modello di perfezione. Nondimeno *Mauro* non volle mai dipartirsi dallo stato di dipendenza, e stimò sua gloria il continuare ad esser umile discepolo; intento ad udire le istruzioni del suo insigne istitutore, ad imitarlo e prestargli una illimitata obbedienza.

E di questa sua bella virtù, rimeritata da Dio col dono speciale di molte grazie, narra s. *Gregorio* un esempio degnissimo di attenta considerazione. Erano un giorno *Benedetto* e *Mauro* sulle sponde d'un lago che tra loro discorrevano delle cose di Dio; quando *Benedetto* vide il giovine monaco *Placido*, caduto nell'acqua che stava per affogarsi. Comandò quindi a *Mauro* che subito volasse a soccorrere il compagno, e *Mauro* senza pensare ad altro che ad ubbidire, si mosse e si pose a camminare sull'acqua, come s. *Pietro*, e ritrasse *Placido* a terra senza riportarne en-

trambi alcun danno. *Mauro* riguardò questa grazia come un effetto delle preghiere di s. *Benedetto*, ma questi attribuilla all'obbedienza del suo discepolo. Della quale grazia però l'umile *Mauro* anzichè compiacersi, pigliò motivo di maggiormente mortificarsi e di raddoppiare la sua vigilanza; al qual uopo s. *Benedetto* non mancava di tenerlo attento sui difetti ne' quali di leggieri possono incorrere anche le anime più timorate di Dio o per momentanea irriflessione o per umana fragilità. Di che una prova ne abbiamo nel fatto seguente.

S. *Benedetto*, venendo perseguitato in Subiaco da un malvagio prete, di nome *Fiorenzo*, risolvè di abbandonare quel monastero, e nascostamente se ne partì. *Mauro* volle raggiugnere il suo maestro, ed avendolo ritrovato, lo fece conscio con qualche dimostrazione di contentezza che *Fiorenzo* era morto, schiacciato sotto le ruine d'una stanza, ed esortò il Santo a ritornare a Subiaco. Ma s. *Benedetto* anzichè compiacersi di questa novella si pose a piangere, non solamente la morte del suo nemico *Fiorenzo*, ma anche l'allegrezza che *Mauro* aveva mostrato per tale avvenimento. Ed impose a questi una rigorosa penitenza, acciocchè purgasse il fallo commesso ed imparasse a non gioire giammai dei mali, e molto meno della morte dei nostri nemici. Il nostro Santo docile sempre alle istruzioni di s. *Benedetto*,

non avendo potuto ricondurlo a Subiaco, volle almeno seguitarlo sino a Monte Cassino, dove finì sempre più di perfezionarsi sotto la sua direzione.

Mentre *Benedetto* e *Mauro* viveano a Monte Cassino, ed estirpavano i germi dell'idolatria che ivi erano tuttavia rigogliosi, e convertivano in Chiesa il tempio eretto ad *Apollo*, e colle ammirabili virtù loro, colle loro sollecitudini, gettavano le fondamenta di quella insigne regola che fu poscia adottata quasi da tutti i monasteri dell'occidente, un vescovo di Mans di nome *Innocenzo* mandò deputati a s. *Benedetto* verso l'anno 542 pregandolo d'inviare alcuno de'suoi religiosi per fondare un monastero della stessa regola nella sua Diocesi. S. *Benedetto* gettò gli occhi sopra s. *Mauro;* e benchè duro gli sembrasse il privarsi d'un discepolo di tanto merito, principalmente perchè dall'intera comunità era *Mauro* considerato come il successore del venerabile lor maestro, tuttavia vi aderì di buon grado, e *Mauro*, in obbedienza dell'ordine datogli, con alcuni altri religiosi recossi in Francia nell'anno 543, dove avendo trovato morto il vescovo *Innocenzo*, Dio non permise che inutili tornassero i suoi passi, poichè da Mans essendo passato nell'Angiò, col soccorso delle pie liberalità del re *Teodeberto*, fondò la celebre badìa di Gianfeuil, oggidì co-

nosciuta sotto il nome di s. *Mauro della Loira.* Tutti gli scrittori, almeno dopo il nono secolo, hanno creduto con *Amalario*, che a s. *Mauro* discepolo di s. *Benedetto* debbasi quel celebre monastero che fu il primo in Francia dell'ordine Benedettino. E quivi in fatti rimase *Mauro* sino all'anno 581, in cui ne rimise il governo ad un suo discepolo di nome *Bertulfo*, ed andò a chiudersi in un'angusta solitudine per non pensare più ad altro che al gran viaggio che doveva fare dell'eternità. Al quale si preparò raddoppiando il fervore in tutti i suoi esercizii, e quando si sentì vicina l'ultima ora, volle esser portato alla Chiesa ove ricevette la santa eucarestia. Indi essendosi coricato sul suo cilicio, rese placidamente lo spirito a Dio il 15 gennajo dell'anno 584. Fu sepolto presso all'altare della Chiesa di s. *Martino*, e fu posta nella sua tomba una pergamena, sulla quale era scritto, che il corpo che là entro riposava, era quello di *Mauro* monaco e diacono, venuto in Francia sotto il regno di *Teodeberto*, la qual pergamena fu trovata nel 845. Le sue reliquie tenute in Francia in grandissima venerazione, per tema d'una scorreria de' Normanni, furono nel nono secolo trasportate presso i Benedettini di s. *Pietro ai Fossati*, sei miglia distante da Parigi, e i canonici che erano sottentrati ai Benedettini essendo stati traslocati nel 1750 a s. *Luigi del*

Louvre, le reliquie di s. *Mauro* si portarono alla badìa di s. *Germano dei prati*, ove si conservano in un'arca assai bella. Un braccio del Santo è alla badìa di Monte Cassino, ed altre porzioni del suo corpo sono in diverse chiese, fra le quali annoveriamo quelle di s. *Babila*, e di s. *Satiro* ambidue antichissime basiliche di Milano.

Abbiamo ammirato al giorno 2 di gennajo pag. 111, le insigni qualità di s. *Macario*, monaco Alessandrino: in questo giorno il romano martirologio ne chiama a contemplare per nostra edificazione e conforto la vita di un altro MACARIO detto d'EGITTO celebre per l'austerissima sua penitenza e gran santità. Questi nacque nell'alto Egitto nell'anno 300 in povera condizione ed agli occhi del mondo assai dispregevole, perchè ne' primi suoi anni fu applicato alla custodia d'una mandra di buoi. Un giorno però che con altri giovinetti attendeva al proprio ufficio, essendo ad un di coloro venuta la voglia di spiccare alcuni fichi da un albero, rubandoli al padrone, *Macario* che gustò uno di que' fichi offertogli dal compagno, sentì poscia tanto dolore del fallo commesso, ed Iddio si servì di questo mezzo per aprirgli gli occhi sulla umana

caducità e sui pericoli che s' incontrano praticando con cattivi compagni, che ne pianse amarissimamente e decise di ritirarsi in una cella fuor del villaggio per provvedere in tempo alla salute della sua anima, e non pensar più fuorchè a Dio. Nè tardò molto a dar segni della esemplare sua vita ed a spargere intorno il grato odore di quella virtù cui poscia col tempo pervenne. Imperocchè dopo aver consumate alcune ore del giorno in far cesti e stuoje per aver di che vivere, impiegava il rimanente, e gran parte altresì della notte in orazioni ed in esercizii di pietà, con tanta edificazione di quanti lo vedevano, che un giorno fu levato quasi a forza dalla sua cella per ordinarlo chierico, ed applicarlo al servigio della Chiesa. Ma egli che per umiltà reputavasi immeritevole di qualunque grado ecclesiastico, si ritirò in un altro villaggio e continuò le stesse pratiche di mortificazione e di penitenza. Giunto all'età di trenta anni andò a celarsi nelle orride solitudini di Scetti, dove intraprese quel metodo di austerissima vita che abbiam veduto in s. *Macario Alessandrino*, in s. *Paolo primo eremita*, e che di nuovo ammireremo in s. *Antonio* abate ed in altri venerabili anacoreti dell'Egitto e della Tebaide. Il suo esempio trasse in quel deserto varie persone che si posero sotto la sua direzione, ed il numero ne divenne sì grande che

in meno di dieci anni fu *Macario* astretto a lasciarsi ordinar sacerdote, affinchè i suoi discepoli sparsi per il deserto, privi non rimanessero di quegli spirituali soccorsi che dipendono dall'ecclesiastico ministero. Fregiato di questo sacro carattere ne esercitò esattamente i doveri, con esimia purezza di cuore, con profonda umiltà, con uno zelo instancabile. *Macario* amava il silenzio e la solitudine, e posciachè aveva adempiuti tutti gli obblighi prescrittigli dalla sua carità, ritiravasi nella sua cella e rivolgendo la sua mente al cielo, intrattenevasi deliziosamente con Dio. Quanto severa fosse la maniera di vivere alla quale accostumava i discepoli colle sue istruzioni e più ancora col suo esempio, si può giudicare dal fatto seguente. Uno di essi era un giorno con lui sul mezzodì arso di sete: e chiesto avendo a *Macario* il permesso di bere un pò d'acqua: *mio figlio*, gli rispose, *contentatevi di porvi all'ombra e soffrite questo piccol disagio per amore di Dio: quanti viaggiatori in quest'ora stessa in cui noi parliamo, o lungo le vie o sul mare avran sete come voi, e tuttavia non avranno nemmeno il sollievo di ripararsi dai cocenti raggi del Sole!* E perciocchè discorrendo fra loro, venne questo discepolo a parlare della mortificazione: *Fatevi animo*, soggiunse il Santo, *tollerate*, *torno a ripetervi, questo legger incomodo per amore di Gesù Cristo che tanto ha patito per noi.*

Io passai vent' anni interi senza mai saziar nè la sete, nè la fame, nè il sonno. Non ho mai mangiato nè bevuto che una certa quantità di pane e d'acqua; e per ristorare alquanto la soverchia stanchezza, non ho mai pigliato sonno che appoggiandomi come di furto ad una muraglia. Nè qui si pensi credesse egli di millantarsi: quando la verità torni ad edificazione del prossimo è lecito dirla quantunque ridondi a propria lode. Così anche l'Apostolo *Paolo* parlando di sè, dicea: *veritatem dico non mentior.* Le istruzioni poi, che al dir di *Cassiano* egli soleva dar loro, erano tanto savie e proficue, che ogni cristiano volendone far tesoro, può in ogni tempo raccorne grandissima utilità. *Bisogna,* diceva, *che un solitario s'applichi al digiuno come se fosse certo di dover viver cent'anni, e che reprima le sue passioni, che dimentichi le ingiurie, resista alla tristezza, sopporti le privazioni e i dolori come se dovesse in poche ore morire. Il primo pensiero gli impedirà di rallentar l'astinenza per il pretesto di poter infermare; e il secondo gl'inspirerà una cristiana magnanimità che gli farà dispregiare i beni e i mali di questa vita, imperocchè non potrà volger gli occhi e la mente, fuorchè al luogo al quale può essere da un momento all'altro chiamato.* Richiesto per quanto tempo e in qual maniera si debba far orazione; rispose: *E' non è mestieri impiegare molte parole*

per raccomandarsi a Dio: egli vede il nostro cuore, conosce i nostri bisogni, ed ha la potenza di sgombrarli da noi. Basta stender le mani verso il cielo e con ferma fede, con viva speranza, con ardentissima carità esclamare, o Signore abbiate misericordia di noi, soccorreteci in quel modo che vi piace, e che sapete esser conforme alla vostra volontà. Un giorno mentre s. *Macario* era colla mente rivolta a Dio intento alle consuete sue preci parvegli udir una voce che dicesse al suo cuore non esser per anco giunto a quel grado di cristiana virtù cui erano pervenute due donne che abitavano nella prima terra fuor del deserto. E invogliatosi di conoscere qual fosse il tenore della vita loro, preso il suo bastone, si mosse alla volta di quel luogo, e cercata la casa di quelle donne, picchionne la porta, ed entratovi, dimandò loro come vivessero e quali esercizii costumassero di pietà. *Per saper ciò solo*, soggiunse, *lasciai il deserto e venni a visitarvi.* Sorprese a tal domanda rimasero le buone femmine: tuttavia fattesi animo: *Venerabile padre*, gli dissero, *quali esercizii potete mai credere che facciano due povere donnicciole strette coi vincoli del matrimonio ai mariti, co' quali convivono, e debbono attendere a tutte le cure domestiche per il buon ordine della lor famiglia?* E insistendo *Macario* perchè più particolarmente gli palesassero qual metodo appunto tenevano per lo buon regime

della lor casa e della lor vita: *Noi abbiamo sposato*, gli dissero, *sono omai quindici anni due fratelli, e viviamo insieme sotto questo tetto che vedete. Da quel dì che siamo entrate in questa casa non ci sovveniamo d'aver profferita pur una parola immodesta, d'aver avuto la minima querela: nè sappiamo che sia nimicizia o disgusto tra noi: insieme preghiamo il Signore, insieme andiamo alla Chiesa, di perfetta unione conserviamo la pace e la concordia tra i nostri mariti. Abbiam fatto con dolcezza e sommissione quanto abbiam potuto perchè ci permettessero che ci separassimo da loro, e ne lasciassero vivere in un monastero; ma essi non vi hanno acconsentito, e noi senza rammaricarcene ci siamo adattate alla lor volontà, e reciprocamente ci promettemmo in presenza di Dio di non dir mai veruna parola mondana finchè noi vivremo. Noi stiamo sempre raccolte, ricorriamo di spesso a Dio con preghiere giaculatorie per consacrare a lui tutte le potenze della nostr' anima e del nostro corpo.* Le quali cose Macario udite, esclamò: *Ah! quanto è vero che Iddio non riguarda se siamo celibi o conjugati, monaci o secolari. Egli non considera che la disposizione del cuore e l'esatto adempimento dei doveri del nostro stato. In qualunque condizione ci ponga la provvidenza, armando il nostro petto di ferma fiducia nella sua divina assistenza egli ne dà il modo*

di servirlo, di amarlo, e di meritarci la gloria di esser veri seguaci dell'eterno suo figlio Gesù. Abbiam già veduto, parlando di s. *Macario Alessandrino,* come unitamente al vostro Santo avessero entrambi anche la sorte di poter soffrire per la fede della Divinità del Redentore, alla quale atroce guerra muoveano gli ariani, e come dopo essere stati esiliati in un'isola, tornassero finalmente alle care loro solitudini (1). Quivi adunque terminò, come l'*Alessandrino*, i suoi giorni l'anno 391, anche s. *Macario* di *Egitto*, in età di novanta anni, sessanta de' quali furono da lui impiegati faticando per la propria santificazione e per quella de' suoi discepoli.

Il martirologio romano e i greci menei fanno altresì menzione in questo giorno di s. GIOVANNI CALIBITA, figlio d'*Eutropio*, doviziosissimo uomo di Costantinopoli, ove nacque sulla fine del quarto secolo. Infervoratosi fin da' più teneri anni della vita ascetica, e della brama di darsi tutto al servigio di Dio andò a ritirarsi nel chiostro degli *Achemeti*, che religiosi erano, i quali divisi in molti cori cantavano giorno e notte le laudi del Signore: ond'ebbero questo nome di Achemeti, che significa *uomini che non dormono mai.* Quivi *Giovanni* rimase sei anni, ed avendo nudrito lo spirito dei sodi prin-

(1) Vedi Giorno II di gennajo, pag. 115.

cipii di pietà, d'astinenza, di mortificazione, e principalmente del più alto disprezzo delle vanità e delizie mondane, vestitosi di cenci e in aspetto di miserabilissimo uomo tornò a Costantinopoli, e senza essere da veruna persona conosciuto scelse per suo abitacolo una piccola bottega posta nel vicinato della casa dei suoi parenti che gli mandavano il mantenimento per limosina, senza mai sapere chi egli si fosse, anzi neppur pensare ch'esser potesse quel *Giovanni* che credevano vivere tra gli *Achemeti*. Perciò gli fu dato il nome di *Calibita*, che vuol dire, *abitante in una casuccia*. Questa maniera di vivere fu da lui santificata colla pratica della mansuetudine, dell'umiltà, della pazienza e della continua orazione. Nè mai si diè a conoscere ad alcuno, nè alcuno sospettò che sotto quelle povere e sdruscite spoglie si celasse il rampollo d'una delle più ricche e possenti famiglie di Costantinopoli. Solamente all'estremo del suo vivere si manifestò a sua madre che in vederlo pianse di tenerezza. Morì l'anno 450, e fu sepolto nella sua stanzetta, come avea chiesto, dove i suoi parenti fabbricarono in appresso una Chiesa magnifica che *Cedreno* chiama *la Chiesa del povero Giovanni*, e lo storico *Zonara*, la *Chiesa di s. Giovanni Calibita*.

GIORNO XVI DI GENNAJO

S. ONORATO

VESCOVO DI ARLES (1).

Da chiara ed illustre famiglia delle Gallie che alcuni romani consoli (2) contava fra gli avoli, nacque *Onorato* verso l'anno 360. Provveduto fin dalla culla di tutti gli agi, ebbe l'educazione secondo l'alta sua nascita, e si se-

(1) Gli antichi martirologi di *Usuardo*, *Beda*, *Adone* e il romano con parecchi altri, segnano al dì 16 di gennajo la deposizione, cioè la tumulazione di s. *Onorato*; e s. *Ilario* suo parente, discepolo e successore nella sede episcopale di Arles ne scrisse la vita. Da questa attinsero le notizie tutti gli agiografi posteriori; le fatiche de' quali sono state da noi nel presente articolo compendiate.

(2) *Usque ad consulatus provectam familiæ suæ nobilitatem*, dice s. *Ilario* (Vita s. *Honor.*, n. 4), e da questa eminente romana dignità, fu indotto il *Bollando* a pensare che *Onorato* fosse oriundo di Roma. Intorno a che convien osservare che dopo i due *Balbi* nativi di Spagna, che primi degli esteri conseguirono il consolato ed il trionfo, e dopo *Trajano* che fu il primo *Augusto* non romano e non italiano,

gnalò nello studio delle belle lettere. Ma crescendo cogli anni, anzichè compiacersi e godere dei beni mondani che la natura e la fortuna nella paterna casa largamente gli apprestavano, cominciò dapprima dal disgustarsene, e dipoi riflettendo che tali beni mentre lusingano, ingannano, risolvette di rinunziare alle fallaci speranze del secolo e consecrarsi a Dio. Chiese quindi il battesimo contro il voler di suo padre, e preparossi a ricevere il santo lavacro coi sentimenti della più tenera divozione, comecchè non avesse per allora altro maestro che lo Spirito Santo, al quale solo dovea l'ardentissimo desiderio destatogli nell'animo di crescere alla pietà. Non fu però la sua deliberazione senza molto contrasto per parte de'suoi parenti, poichè ammirando essi l'egregie doti onde *Onorato* era fornito, di mala voglia vedeanlo volgere le spalle a tutto ciò che procaccia lustro, riputazione ed onori nel mondo, per

---

tanti furono i senatori, i consoli e gl'imperatori, benchè stranieri, che pervennero all'altezza di quel potere, che vano sarebbe il farne ulteriori parole. Onde la famiglia di s. *Onorato* poteva essere benissimo di Gallica schiatta, e nondimeno salire all'onore del consolato, poichè bastava che fosse fregiata della romana cittadinanza, alla quale sappiamo che dopo *Caracalla* erano già ascritti non solamente i Galli, ma tutti gl'ingenui del romano imperio.

seguire i dettami d'una religione che da' suoi seguaci non esige che croci, penitenze e umiltà.

Per quanto però eglino si facessero, a nulla tornarono i lor tentativi: imperocchè la grazia di Gesù Cristo non solo conservò imperterrito e in mezzo ad ogni maniera di seduzioni costante il cuore del savio giovane; ma infiammò lo stesso suo fratello *Venanzio* ad imitarne l'esempio, e darsi esso pure alla vita che *Onorato* aveva abbracciata per piacere a Dio e santificar la sua anima. Sicchè uniti, non tanto coi vincoli del sangue, quanto con quelli della più ardente carità, deliberarono entrambi di rompere una volta tutti i legami che al secolo li riteneano, e si condussero in una terra appartenente alla lor casa, dove impresero un metodo di vita così esemplare che tutto il paese ne rimase maravigliato. E poichè molti cominciarono ad applaudire alle loro virtù, ed alcuni chiedevano di farsi loro compagni, essi, che null'altro desideravano fuorchè d'essere a tutti sconosciuti, dato ai poveri tutto quello che possedeano, si posero sotto la direzione di un vecchio di nome *Caprasio* e si mossero alla volta di Marsiglia. Quivi arrivati furono accolti onorevolmente da quel vescovo, il quale attentamente rimirando tutti i loro andamenti, e scorgendo in essi un non so che di straordinario e soprannaturale che serviva di edificazione a chiun-

que con esso loro praticava, gl'invitò a fermarsi nella loro città. Ma non vollero gli ospiti trattenervisi, perchè bramavano di passare in luogo più sconosciuto per potersi più facilmente perfezionare nella oscurità, e nella mortificazione. Onde seguitando il cammino che probabilmente facevano a piedi con ispirito di penitenza, soffrirono per amore di Gesù Cristo parecchi incomodi, finchè giunti in Grecia, *Venanzio* infermò, e nella città di Metone, oggidì Modone, rendè lo spirito a Dio con grande odore di santità.

Onorato, poichè videsi privo dell'amato fratello, stimò bene tornar nelle Gallie, e giunto in Freius, ov'era vescovo s. *Leonzio*, contrasse con questi una stretta amicizia. Visse alcun tempo da romito sulle montagne prossime alla città, ma non parendogli quel luogo abbastanza disabitato ed alpestre, si ritirò verso l'anno 400 nell'isola di Lerino, due leghe lontana da Antibo, affatto vuota in allora d'abitatori, siccome squallida, deserta e solo piena di velenosi animali. Egli per altro non se ne spaventò, ma confidando nell'ajuto di Dio, si riparò in una capannuccia, dove sperava di poter vivere segregato da ogni consorzio umano. Ma il Signore non permise che rimanesse più a lungo celata la sua santità. Varii suoi compagni animati dal suo esempio, lo seguitarono, ed in un subito cessato l'orror

di quel luogo, ebbe principio il celebre monastero che ha dato tanti illustri eroi alla Chiesa. Basti per tutti il ricordare s. *Benedetto Biscopio*, che vedemmo quivi esser andato epressamente per perfezionarsi nella scienza dei Santi (1). Diffatti la regola che *Onorato* diede a' suoi seguaci era principalmente tratta da quella di s. *Pacomio*. Alcuni viveano in comunanza: i più perfetti abitavano in cellette separate le une dalle altre. Nulla ci ha di più edificante di ciò che s. *Ilario* riferisce delle ammirabili virtù di questi solitarii, e sovra tutto dello spirito di carità, di unione, di fervore, di compunzione ond'erano continuamente animati. Di che si dee, dopo la grazia del Signore, attribuire in gran parte il merito alle amabili qualità, onde era copiosamente dotato il nostro Santo, le quali riscuotevano amore dai cuori più duri. Riluceva in tutta la sua condotta una carità sovrumana che partecipar lo faceva alle afflizioni di ognuno, ed apportarvi colle sue ammonizioni ed efficacissime orazioni il conveniente rimedio. Condiscendente cogli altri e con sè stesso rigoroso, usava discrezione nel medicare le altrui piaghe interiori, sintantochè coll'ajuto di Dio gli riusciva di sanarle,

---

(1) Vedi Giorno XII di gennajo, pag. 300.

e di offerir al Signore un popolo perfetto in persona de' suoi compagni e discepoli.

Il vescovo s. *Leonzio*, veggendo le grazie che Dio spargeva sopra quei solitarii volle aumentare l'autorità di s. *Onorato* ordinandolo prete, non ostante le sue ripugnanze.

In questo stato il Santo moltiplicò il suo fervore e raddoppiò gli sforzi per sempre più cooperare alla santificazione propria ed all'altrui. Se non chè le ammirabili sue virtù non potendo più rimaner celate entro l'isola di Lerino, indussero gli abitanti di Arles a richiederlo per vescovo. Potè ben egli fare ogni sforzo per opporsi alla sua elezione; ma vane tornarono le scuse addotte dalla sua umiltà. Insistendo quel popolo con maggior efficacia, nè potendo più egli resistere alla voce di Dio, fu obbligato nell'anno 426 ad assumere il governo di quella Chiesa. La quale fu da lui trovata alquanto disordinata nella disciplina, ma col suo zelo, colla sua predicazione, colle sue dolci maniere, la ridusse alla pace; riunendo co' legami della carità gli animi divisi dalle precedenti scissure. Ciò fece dire a s. *Euchèrio*, che per rappresentare sotto umane forme la carità, bisognava dipingere s. *Onorato*. E perchè le ricchezze adunate dal suo antecessore impedivano l'esatta osservanza delle canoniche prescrizioni, il Santo le fece impiegare in

sollievo dei poveri ed in opere pie, riserbandone solamente quanto bastava per l'uso necessario della sua Chiesa, e pel mantenimento del suo clero.

Non governò per lungo tempo quella Chiesa da lui edificata coll' esempio di tante virtù, perocchè indebolito dalle austerità passate, cominciò a poco a poco a mancare ed a dar segni che fra non molto sarebbe stato chiamato a godere in cielo il premio degli esimii suoi meriti. Si preparò il santo vescovo a questo gran passaggio colla maggiore serenità di volto e colla mente sempre a Dio rivolta, non cessando mai di confortare quanti venivano a lui, con far loro presente esser questo l'ultimo fine cui tutti siam destinati, il quale non dobbiam già temere siccome termine della vita, ma come il terribil punto in cui dobbiam rendere conto della passata nostra condotta e riceverne o un premio ineffabile, o le più acerbe ed eterne pene.

E perchè s. *Ilario*, che non lo abbandonava un istante, mostrava qualche tristezza, il Servo di Dio con un sorriso lo consolò, dicendogli che sperava nella misericordia di Dio che gli sarebbero stati perdonati i suoi peccati, e che verrebbe accolto in paradiso. *Io soffro*, diceva, *con gaudio i dolori della mia malattia che un nulla sono in paragone*

dei patimenti tanto maggiori che hanno sofferti per amore di Gesù Cristo molti santi uomini e specialmente i santi martiri. Onde in vista di tali considerazioni, voleva che anche *Ilario* mitigasse il suo dolore per lo stato in cui lo vedea. Il quale stato peggiorando sempre più, dovette finalmente soccombere e render a Dio la benedetta sua anima: il che avvenne il 16 gennajo dell'anno 429. Egli avea scritto molte lettere, delle quali dobbiam pianger la perdita, essendo assai applaudite da s. *Ilario*. Eran elleno scritte con uno stile chiaro e pieno d'unzione. Il corpo di s. *Onorato* fu recato solennemente nella Chiesa di s. *Genesio* fabbricata non molto lungi dalla città, e fu deposto in un'arca di pietra che ancor si vede sotto l'altar maggiore, che porta il nome del Santo. Questa chiesa è oggidì detta di s. *Onorato* ed era ultimamente offiziata dai Padri Minimi. Il suo corpo fu poi trasportato a Lerino nel 1391, ove tuttavia esiste, ed è venerato.

Il martirologio di *Usuardo*, il romano e molt'altri segnano in questo giorno la gloriosa commemorazione del pontefice s. MARCELLO primo di questo nome. Dal libro pontificale e dall'epitaffio che a questo Santo fece s. *Damaso* appariamo ch'egli era romano di nascita, che fu ordinato prete dal pontefice s. *Marcellino*,

e che fu assai commendabile per la sua pietà e per l'apostolico zelo che nel petto gli ardeva. Mercè lo splendore delle sue esimie virtù fu scelto a succedere nel pontificato al prenominato s. *Marcellino*, non però subito dopo la morte di lui, avvenuta nel 304, ma nel 308, essendo che la Santa Sede rimase tre anni e mezzo vacante. Ma appena s. *Marcello* fu posto al regime della Chiesa universale, adoperossi con molto vigore a mantenere la disciplina ecclesiastica, e sovra tutto a far osservare i canoni che riguardavano la penitenza. Il suo zelo non portò tutti i frutti che se ne doveano aspettare, e trovò non pochi contradditori, fra' quali un'apostata, contro il quale avendo il Pontefice dovuto usare un giusto rigore, costui lo rese odioso al tiranno *Massenzio*, che lo condannò a curare e servire vestito di cilicio entro una stalla i giumenti (1),

(1) *Damnatus est in catabulo*, dice il libro Pontificale, e poco dopo: *qui tamen in servitio animalium nudus amictus cilicio defunctus est.* Il catabulo è propriamente la stalla ove stanno i giumenti destinati al trasporto delle merci, delle derrate, in una parola al servizio pubblico: onde i *catabulensi* sono mulattieri che trasportano le mercanzie, e principalmente le biade dai mulini pubblici ai pubblici forni. Di questi si fa ricordanza più volte nel *Codice Teodosiano* e nelle lettere di *Cassiodoro*.

altri dicono che fu sbandito da Roma, e che finito abbia di vivere in esilio nel principio del 310 (1). Una santa donna di nome *Lucina*, che alloggiava il Santo quand'era in Roma, tramutò la sua casa in una chiesa, che prese il nome di s. *Marcello*. Egli è detto martire nel sacramentario di *Gelasio* I, e di s. *Gregorio* e in tutti i calendarii latini. Il suo corpo giace sotto l'altar maggiore dell'antica Chiesa che porta il suo nome, e la quale dà il titolo ad un cardinale.

Il sommo pontefice *Sisto* IV nel 1481, canonizzò cinque frati minori martiri, che furono posti nel romano martirologio, e la lor memoria è in questo dì celebrata dalla Chiesa Cattolica. Furono tutti cinque discepoli di s. *Francesco* d'Assisi e si chiamavano BERNARDO, PIETRO, ACCURSIO, AJUTO ed OTTONE. Essendo essi vivamente accesi del desiderio di propagare la fede, il santo Padre fondatore dell'ordine loro e venerabile lor maestro, li mandò a predicare il Vangelo ai maomettani dell'occidente e cominciarono la lor missione dai mori di Siviglia. Quivi soffrirono molte asprezze ed infine scacciati da quella città, onde passarono nel regno di Marocco, senza ivi pure

(1) *Finibus expulsus patriæ feritate Tiranni*, dice s. *Damaso* nel citato epitaffio.

potere fermare il lor piede, perocchè troppo indurato era il cuore di quelle genti negli errori, nei vizii, e nell'avversione al nome cristiano. Ma i Servi di Dio lungi dallo smuoversi dal lor disegno vollero tornarvi una seconda volta; sperando pure che il lume della fede ci avesse a trovare qualche anima buona, pieghevole alle voci delle verità. Ma invece furono flagellati due volte, indi fu versato sulle loro ferite dell'olio bollente e dell'aceto, e finalmente martirizzati dallo stesso re di Marocco a colpi di scimitarra. Ciò avvenne ai 16 di gennajo del 1220. Si riscattarono le loro reliquie, che furono portate a Coimbra e deposte nella Chiesa di s. Croce ov'elle sono anche oggidì in somma venerazione.

SANT'ANTONIO ABATE

che nella solitudine del deserto è vessato dal Demonio.

GIORNO XVII DI GENNAJO

S. ANTONIO ABATE

PATRIARCA DE' CENOBITI (1).

Nacque s. *Antonio* nella terra di Coma, presso Eraclea nell'alto Egitto l'anno 251 da genitori nobili, ricchi e notabili per la loro

(1) Tutti gli antichi martirologi greci e latini, segnano in questo giorno la commemorazione di s. *Antonio*, la cui vita detta *libro insigne* da s. *Girolamo* (*De Script. Eccl.*, c. 88), e pura e sinceramente scritta dal card. *Baronio* (*Ann.*, T. III, an. 310, n. 19), fu dettata in greco da s. *Atanasio* e voltata in latino da *Evagrio* prima dell'anno 388. Vedemmo come la lettura di questa Vita contribuisse alla conversione di s. *Agostino* (Pref. pag. 8), e sappiamo che s. *Gio. Grisostomo* ne raccomandava lo studio a tutte sorta di persone come di un'opera di massime solide ed edificanti (Hom. 8 in *Math.*). Anche s. *Gregorio Nazianzeno*, *Palladio*, *Socrate*, *Rufino* e generalmente tutti gli scrittori di storia ecclesiastica l'hanno avuta in gran conto: da questo fonte purissimo trassero le genuine notizie delle ammirabili virtù di s. *Antonio* tutti gli agiografi che parlano di lui, e che noi abbiamo fedelmente seguiti nel presente compendio.

pietà. Fu allevato da essi con somma cura e custodia, e con tanto maggiore facilità, quanto il fanciullo spontaneamente alieno da' piaceri puerili e dagli studii profani, inclinato si mostrava al silenzio, attento alla parola di Dio, pago di semplice vitto e senza delizie. Ed essendo paurosi, che i tristi esempli e i discorsi della gente viziosa non guastassero la sua innocenza sel teneano ognor presso di sè, nè vollero che applicasse allo studio delle scienze e delle greche lettere, bastando per la salute dell' anima la favella egiziana ch' era il linguaggio del paese. Con tali disposizioni giunto al passo più pericoloso dell' età sua, cioè circa i venti anni, essendo rimasto orfano con una sorella, incominciarono a venirgli a mente le cose che aveva udite dei consigli di Gesù Cristo, della conversione dei suoi discepoli, del maraviglioso fervore de' primi fedeli, che vendendo le case e i poderi interamente si davano al servizio di Dio, e insieme con questo considerava gl' inestimabili premii con che ne sarebbero stati rimeritati nel cielo.

Or tali pensieri andò *Antonio* rivolgendo nell' animo per sei mesi continui, quando per divina disposizione entrato un giorno, com' era solito in chiesa, udì leggere quelle parole dette da Gesù Cristo ad un giovane dovizioso: ***Se vuoi essere perfetto, vanne, vendi quanto hai,***

e dallo ai poveri, ed avrai un tesoro su in cielo. Le quali voci gli penetrarono in un subito con istraordinario movimento nel cuore, onde finito il divino sacrificio, non sì tosto fu tornato a casa, che senza indugio donò ai vicini presso a cento quaranta jugeri di terreno: il mobile pose a vendita e cavatane gran somma di argento, la diede ai mendici, riserbandone piccola parte per le necessità occorrenti, specialmente per il mantenimento della sorella. Ma poco appresso tornato in chiesa, ed udite quell'altre parole del Vangelo: *Non vi prendete pensiero del domane*, con generosa risoluzione finì di vendere il resto, e collocata la fanciulla in un monastero di vergini, distribuì tra' poveri ciò che ne aveva ricavato; quindi lasciata la casa e i parenti, pieno di alta fiducia entrò nell'aspro cammino della perfezione.

Al qual piissimo fine si ritirò in un deserto che era in quel vicinato per imitare un santo vecchio che colà vivea da romito. Quivi distribuiva egli il tempo fra il lavoro delle mani, l'orazione e la lettura. Sì grande era il suo fervore, che quando udia parlare di qualche anacoreta, andava tosto a visitarlo, non già per curiosità di conoscere i diversi lineamenti delle facce loro, ma per osservare con diligenza le industrie e le qualità virtuose di tutti, ed imitare in ciascuno quella parte che fosse in lui più ammirabile, cogliendo

con molto giudizio quinci astinenza, quindi affabilità: dall'uno prudenza nel conversare, dall'altro vigilanza in far orazione: da questo pazienza e mansuetudine, da quello aspra penitenza e mortificazione, e da tutti insieme timor di Dio ed amorevolezza cristiana col prossimo: onde fu ch'egli divenne in breve un perfetto modello di tutte le virtù.

Ma l'astuto e crudel nemico dell'umana generazione, geloso di questi felici progressi di *Antonio*, mise in opera ogni arte per distorlo da'suoi generosi divisamenti, e cominciò a ridurgli a mente dall'un canto la eredità paterna, le comodità e delizie di casa, dall'altro la difficile via della virtù, la quale quand'anche fosse stato in piacer suo di percorrere, quante buone opere non avrebbe mai potuto fare col possesso de'beni che avea: quante altre ommetterne, e quali difficoltà dovrebbe vincere per mantenersi nella solitudine virtuoso? Ma questo insidioso assalto essendo andato a colui fallito per la forte resistenza oppostavi dal Santo, l'infernale nemico si pose a straziarlo nel cuore con pensieri sozzi e contrarii alla purità; contro i quali il franco e fedel servo di Dio di tanti ripari, di vigilie, digiuni, considerazioni delle pene eterne e dell'estremo giudizio armò l'ingenuo suo petto, che col soccorso del cielo non men della prima, anche di questa battaglia riportò felice vittoria. E perchè il demo-

nio per trarlo nel laccio servissi persino della vanagloria, *Antonio*, fattosi accorto de' rischii che da questo lato correa, raddoppiò le sue austerità, non volle altro cibo che un po' di pane e sale, nè bevere altro che acqua: un solo pasto faceva al giorno e sempre dopo il tramontare del sole. Talvolta non pigliava cibo di sorta per due ed anco per quattro giorni e sovente passava tutta la notte in orazione. In fine mettea tutto in opera per castigare il suo corpo, domare gli affetti e conquidere con queste rigidissime armi il maligno spirito, e tal era la sua vigilanza, che ogni dì con nuovo ardore ripigliava le sue penitenze come se allora avesse incominciato ad esercitarvisi, solendo dire che un prode cavaliere di Cristo non ha da far conto delle fatiche sofferte, ma se come ogni dì entrasse nello steccato, così ha da stare vigile e pronto per dar di sè buon esempio ai compagni ed al prossimo.

E per poter sempre più crescere in quella perfezione cristiana, alla quale ardentemente aspirava, gli venne in mente, che poco lungi dalla casetta dov' egli abitava, erano molte anticaglie non mai visitate da persona alcuna. Fra queste gli piacque scegliersi un antico sepolcro, dove si fece rinchiudere da un suo amico, e diedegli ordine che ogni tanti giorni gli recasse del pane, poichè bramava trattar non con altri, che seco stesso e con Dio. Perlocchè il prin-

cipe delle tenebre, accesosi di maggior rabbia, con ardito assalto, così Dio permettendo, suscitò a spaventarlo una truppa d'immondi spiriti e di spaventosi fantasmi, i quali, aperte le quattro mura del funebre albergo, entrarono per quelle aperture sotto le sembianze di leoni, tori, orsi, lupi, aspidi ed altri feroci animali, ferendo l'aria e movendosi ognuno secondo la propria forma e natura (1). Ma siccome questi sopra la vita del Santo non avevano podestà, così nella persona non lasciarono di fargli un'altra volta danno ed oltraggio. Nel qual tempo, mentre l'invitto campione senza perdersi d'animo e riponendo la sua fidanza in Dio con disprezzo guardavali, vide scender dal cielo un raggio di luce, alla cui comparsa tutte quelle orribili larve si diedero precipitosamente alla fuga. *E dov' eri, o mio Dio,* esclamò *Antonio* in tal punto; *perchè non accorresti al cominciar della pugna?* E in risposta gli venne tal voce: Antonio, *qui era io, ma stava aspettando il fine de' tuoi combattimenti: ora perchè sei stato saldo ed intre-*

(1) *Parietibus patefactis multifaria demonum exinde turba se effundit: nam et bestiarum, et serpentium formas induentes omnem protinus locum replevere phantasiis leonum, taurorum, luporum, aspidum, serpentium, nec non pardorum atque ursorum; et hæc singula secundum suam fremebant naturam.* S. *Athanas.* Vita s. *Antonii*, cap. 3, n. 18.

pido, proteggerotti sempre in tutto il resto di tua vita e farò celebre il tuo nome. A queste parole il Santo, ripieno di consolazione, levossi e rese grazie, e con umiltà espresse la sua gratitudine al divino suo liberatore.

Fin qui *Antonio* aveva abitato in luoghi solitari, poco lungi dalla sua patria: ma giunto all'età di trentacinque anni, e infiammato a maggiori imprese, determinò di entrare più addentro nel deserto, per segregarsi all'intutto da ogni umano consorzio. Valicò dunque il braccio orientale del Nilo, e ritirossi sulla cima d'un'alpestre montagna dov'era un castello mezzo rovinato, entro il quale si chiuse e visse per quasi venti anni, senza veder mai altra persona, fuorchè colui che di tempo in tempo gli recava del pane.

Tutta fiata la fama della sua santità traeva presso di lui gran numero di persone, le quali o per desiderio d'essere istrutte ed ammaestrate da lui, o per essere liberate da varie infermità, od anche solamente per vedere un tanto eremita, un sì raro e vivo esempio di cristiana perfezione, salivano il monte e si aggiravano intorno al castello, sperando pure di saziare la brama che avevano di conversare con lui. Egli però stava rinchiuso, nè vedeva, nè lasciavasi vedere da alcuno: ma la cosa passò tant'oltre, che i devoti, non potendo più a lungo sofferire il tedio del non vederlo, levati

un giorno a forza gli ostacoli, entrarono con ugual riverenza ed ardire, e tanto il pregarono e supplicarono, che non sapendo più egli come resistere al desiderio loro, finalmente si arrese e li accettò sotto la sua direzione. E ben possiamo comprendere qual egli aveva pienezza di grazia ricevuta dal cielo, poichè dopo tanti anni di penitenza, tanti digiuni, tante vigilie e meditazioni, comparve loro, sì prospero di complessione e con volto sì giocondo e sereno, come se in tutto quel tempo egli avesse atteso alla sanità e si fosse trattenuto in ameni diporti (1). Con questo andava congiunta la compostezza, modestia e soavità di maniere che si addice ad un fedel servo di Dio. E il Signore si degnò farne anche più splendida la virtù con parecchi miracoli che ad intercessione del Santo operò, risanando infermi, liberando ossessi, e tanta grazia infondendo alle parole di lui che consolò gli afflitti, rappacificò le più invecchiate discordie e ridusse non pochi ostinati negli errori del gentilesimo ad abbracciare le verità salutari della nostra

(1) *Obstupuerunt universi, et oris gratiam et corporis dignitatem, quod non per quietem intumuerat nec jejuniis dæmonumque certamine, macies et pallor obsedevat; sed e contrario, quasi nihil temporis exegisset antiquus membrorum decor perseverabat.* S. *Athanas.* Vita s. *Anton.* cap. 4, n. 24.

santissima religione. Per la qual cosa parecchi ne rimasero di maniera commossi, che, conceputo vivissimo desiderio della eternità ed alto disprezzo del mondo, deliberarono di separarsi dalla moltitudine e darsi a vita solitaria, onde ebbero principio le celle moltiplici ed i monasteri, de'quali in breve si empirono gli aspri monti e le più squallide campagne d'Egitto. Sappiamo che *Antonio* finchè visse ebbe di tutti soprantendenza e cura tanto sollecita, che maravigliosa e memorabile presso la più remota posterità fu e sarà sempre la casta dilezione, la stretta concordia che regnò fra que' solitarj. Tutto era quivi pieno di salmodie, di conferenze, lezioni, orazioni, digiuni, vigilie, accompagnate parte da giubbilo di cuore per l'aspettazione dei beni futuri, parte anco da industria e lavoro di mani per farne limosina ai bisognosi. Quivi non avean luogo fazioni palesi nè occulte, non pratiche o disegni di cose fugaci o terrene; ma solamente ammiravasi una moltitudine ben regolata d'uomini tutti applicati allo studio delle più eminenti virtù.

In fatti *Antonio* era quello che li animava col suo esempio e colle sue istruzioni, delle quali una assai lunga ne riporta s. *Atanasio* che non possiam dispensarci dal riferire in compendio. *Sebbene, cari figliuoli,* diceva il Santo abate ai discepoli, *le divine scritture sieno per sè stesse bastevoli per istruirci, nientedimeno*

molto lodevole è l'esortarci e l'animarci l'un l'altro con discorsi spirituali. Mettendo ognuno in comune i sentimenti ed i lumi che otteniamo da Dio, veniamo a farci tutti insieme ogni dì più saggi e più esperti nel suo santo servigio. Sia pertanto l'unico nostro studio quello di camminare costantemente e senza mai stancarci per la strada della virtù da noi intrapresa, nè ci rechi noja la lunghezza della fatica, ma infervoriamci e facciamo di essere ogni giorno da capo, e torniamo sempre a confermare ed accrescere i nostri santi propositi. E che cosa è mai tutta la nostra vita in paragone della eternità? Quale proporzione vi ha tra il presente secolo, e quelli che hanno a succedere? Nell'umano commercio il frutto corrisponde alla pianta: ma non così è con Dio, il quale ci dà un frutto eterno per un arbusto da nulla: voglio dire che per la fatica di poco tempo sopra la terra, ci fa lieti in cielo d'una gloria e d'una ricompensa che non avrà fine giammai. Non immaginiamoci adunque di far molto per piacere a Dio, poichè quanto possiam soffrire in questa vita non ha alcuna proporzione col premio e coi beni che godremo nell'altra. Nè, volgendo gli occhi a questa misera terra, crediamo di aver lasciato qualche gran cosa, abbandonando le caduche nostre sostanze. Quand' anche perdessimo tutto il globo terraqueo, esso non è finalmente che un punto rispetto alla fabbrica

maravigliosa dell' universo ed al reame de' cieli che ci è promesso. Deh! non ci alletti il desiderio d'una casa, d'un podere, d'un'eredità, di un po' di danaro, che non possiamo portare con noi morendo, ma procuriamo di acquistare quelle spirituali ricchezze che dappertutto ci seguiranno. Se faremo provvisione per tempo di prudenza, temperanza, giustizia, fortezza d'animo, umanità, liberalità, fede in Cristo, mansuetudine, amor verso il prossimo; richiamati da questo esilio, le troveremo già corse innanzi come forieri ad apparecchiarne stanza nella città dei beati. Meditiamo continuamente la bella sentenza dell'Apostolo: Io muojo ogni giorno. *Conciossiachè se noi vivremo come se ogni giorno dovessimo morire, e se svegliandoci la mattina penseremo di non arrivare alla sera; e coricandoci la sera penseremo di non veder la domane, noi non peccheremo giammai; ed aspettando ogni giorno la morte, e mirando al tribunale dove tutti debbon essere giudicati, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, sudditi e re, ci distaccheremo dalle cose passeggiere, raffreneremo le nostre passioni, ed eviteremo l'offesa di Dio. Vi raccomando altresì, figliuoli, la vigilanza sopra il vostro cuore, poichè noi abbiamo dei nemici astutissimi che ne circondano e ruggono come leoni cercando di divorarci. Quando essi veggono i cristiani, e specialmente i solitarii attenti e solleciti del loro spirituale avanzamento, gli*

assaliscono colle tentazioni, tendono loro insidie col suggerimento di cattivi pensieri co' quali si sforzano di farli cadere. Ma la vigilante e continua memoria di Dio, congiunta colla spirituale allegrezza e colla ferma fiducia della paterna provvidenza e cura che il Signore tiene de' suoi, hanno la forza di scacciarli e conquiderli.

Mentre *Antonio* era occupato nella solitudine della propria santificazione e di quella dei suoi discepoli, la Chiesa fu perseguitata da *Massimino* che raccese in essa il fuoco della persecuzione nel 311. Alla qual nuova il santo Abate, bramando sparger il sangue per Gesù Cristo, uscì dal suo monastero ed apposta se n'andò in Alessandria per servire i cristiani chiusi nelle prigioni o condannati a lavorare nelle miniere. Qui giunto si applicò alla scoperta a rincorarli tutti a persistere fermi nella confessione della fede, e questo ei faceva avanti ai tribunali, e ne' luoghi stessi ov' essi erano martirizzati. Portava pubblicamente e molto pulito l'abito monastico senza tema d'essere riconosciuto; perocchè se ciò fosse avvenuto, sarebbegli stato di somma gioja il poter conseguire la celeste corona, che vedea con santa invidia tanti altri campioni gloriosamente, col sacrificio delle loro vite, ottenere. Al qual proposito narra s. *Atanasio* che un giorno per trarre a sè più particolarmente gli occhi del preside, s'abbigliò d'una veste

molto vistosa, e salì sopra un poggio vicino al patibolo e quivi se ne stette saldo, finchè sceso colui dal tribunale e con tutta la guardia passandogli innanzi, rimase attonito della sua franchezza e gravità. Laonde ammirare dobbiamo la manifesta provvidenza Divina che siccome avea destinato *Antonio* al governo ed esempio de' religiosi, così non permise che quel governatore stendesse la mano sopra di lui.

Nell'anno dopo cessò la rabbia de'persecutori, ed *Antonio* ritornò al suo eremo dove attese a partecipare delle palme de' martiri con acerbe macerazioni, astinenze e penitenze volontarie senza vestirsi mai d'altro che di cilicio, e di rozza tonaca con determinazione di non lasciarsi vedere per un pezzo da alcuno. Ma il Signore che avea fatto celebre il suo servo col dono di molte grazie operate a sua intercessione, dispose che uomini e donne da tutte le parti venissero a lui a fine di esser guariti dalle lor malattie, o consolati nelle loro avversità. Fra' quali fu notabile il fatto di certo *Martiniano,* uomo di guerra la cui figliuola, tormentata da uno spirito maligno, giunse in compagnia di suo padre con grande comitiva di gente alla cella d'*Antonio,* il quale fatto consapevole del loro arrivo, avendo per alquanto spazio di tempo turate le orecchie alle loro preghiere, finalmente, mosso a compassione, si accostò

loro, ed *Olà*, disse, *che state qui dimandando? Che vi posso far io mortale e soggetto alle stesse malattie e calamità che vi angustiano? Non sapete che non è in potere di me il guarirvi, ma sì di quel Dio al quale servo e che adoro. Egli ha fatto il cielo e la terra; egli dispone della salute e delle vite degli uomini secondo la sua volontà; egli solo può tutte le cose. Itevene dunque a lui; pregatelo, supplicatelo, e non dubitate che conforme alla fede vostra vi sarà fatta la grazia.* Comecchè *Martiniano* fosse involto nelle gentilesche superstizioni, non si mostrò punto ritroso a tali avvisi. Riconobbe e confessò incontanente la sua cecità, si convertì dal paganesimo, cominciò ad invocare il nome di Cristo, e ad un tratto si ritrovò la figliuola sana e salva.

Per altro da queste maraviglie e da nuovi concorsi di turbe pigliava *Antonio* non poca molestia, e temendo nell'anima sua qualche tentazione di vanità, fattoci sopra matura considerazione deliberò di lasciare quell'eremo, ed andarsi secretamente verso l'alta Tebaide, dove non fosse conosciuto da persona vivente. A tal effetto con poca provvisione di pane si condusse alla riva del Nilo, e mentre quivi sedea aspettando comodità di passaggio, per una ispirazione di Dio mutò pensiero, ed in vece di avanzarsi verso il mezzogiorno, si unì con alcuni mercatanti arabi che andavano verso il Mar Rosso

dalla parte d'oriente, ed in termine di tre giorni e tre notti giunse al piede del monte detto Colzin, il quale dalla dimora ivi fatta da lui, pigliò poi ne' secoli posteriori il nome di monte di s. *Antonio.* Era desso sì alto e sì scabro che il sol mirarlo metteva spavento; però alle falde scorrevagli un ruscello di fresca e dolce acqua, sulle cui rive sorgevano gran quantità di palme che ne rendeano il recesso assai comodo e delizioso. Allo scoprir di tal luogo rallegrossi *Antonio*, e dentro il petto sentissi dire, quella essere la stanza destinata per lui. Sicchè preso commiato dagli arabi mercatanti, si collocò in una celletta scavata nella roccia, la qual tenne per sua cara abitazione, non con altro sostentandosi che con frutti e con acqua, e conversando continuamente con sè stesso e con Dio.

Ma nemmeno quivi potè rimanere gran tempo celato, com'era il suo vivissimo desiderio. I suoi discepoli, dopo essere andati lungamente in traccia di lui, lo trovarono al fine, e si presero la cura di provvederlo di pane. Il sant'uomo vedendo che per questa cagione co' replicati viaggi che facevano si faticavano assai, pregolli di portargli una zappa, una scure, ed un poco di grano, ch'ei seminò e che gli produsse abbastanza di che nudrirsi; consolandosi molto di non dar gravezza, nè disturbo a persona del mondo, cosa che a suo potere avea sempre

fuggito. Non abbandonò tuttavia affatto la cura de' suoi discepoli, i quali di tempo in tempo visitava ed era sempre veduto da loro colle più tenere dimostrazioni di rispetto; nè sdegnò di accogliere con gran carità chi presentavasi a lui per averne istruzioni, o consigli; bensì una volta essendo stato obbligato di farsi vedere da alcune persone di gran distinzione, venute a lui più presto mosse dalla curiosità, che dalla voglia di trarre profitto dalle sue ammonizioni, fatto loro un breve discorso di cose spirituali, quasi subito si licenziò. E perchè que' personaggi procuravano di farlo trattenere in loro compagnia, egli graziosamente rispose loro: *Siccome i pesci muojono qualora si trattengono qualche tempo fuori dell'acqua; così i monaci fermandosi troppo fuor della cella con persone secolari, s'indeboliscono nella pietà e corrono pericolo di morire spiritualmente. Per la qual cosa, o signori, non vi gravi l'animo se noi non mostriamo minore impazienza di tornare alla nostra solitudine, di quello che hanno i pesci di rientrare nell'acqua.*

Essendo stato, come dicemmo, scoperto il luogo del suo ritiro, parecchi suoi discepoli si recarono presso di lui, vogliosi di fermarsi sulla sua montagna. Era egli omai fatto tra tante fatiche di corpo e di mente nonagenario e non poteva più senza manifesto pericolo sostener le asprezze di prima. Onde il

pregarono e con pia violenza lo astrinsero a permettere che almen due di loro fermare si potessero a Pispir non molto lontani da lui, per servirlo nella sua vecchiaja. Eran essi *Macario* ed *Amatas*, mercè de' quali crebbe poi anche in quel luogo una comunità numerosa al pari di quelle che erano nei deserti oltre il Nilo. È voce che *Macario*, dopo la morte di s. *Antonio*, ci abbia governato fino cinque mila monaci. In seguito *Amatas* e *Pitrione* ne ressero anch' essi gran numero che abitavano nelle caverne sulla stessa montagna del Santo. Ci aveano di molte cave, per essersi quivi tolta la gran quantità de' macigni, con cui nell'Egitto si erano costrutte le piramidi.

Intorno a questo tempo narra s. *Girolamo* come venne in pensiero ad *Antonio* che niun monaco fosse più di sè penetrato nel deserto, e come perciò si avviò in traccia di s. *Paolo* primo eremita, e rinvenutolo, e vedutane l'anima beatissima volarsi al cielo, dasse al corpo di lui caritatevole sepoltura. Di che abbastanza abbiam detto nella vita di esso s. *Paolo* (1). Narra parimente il medesimo s. *Girolamo* come avendo sparso gli ariani per Alessandria, con astuta menzogna, che *Antonio* sentiva con esso loro; ciò udito il servo di Dio e

---

(1) Vedi Giorno X di gennajo, pag. 261 e seg.

maravigliatosi di tanta sfacciatezza, incitato da s. *Atanasio*, da altri vescovi cattolici e dai confratelli, discese dalla montagna, ed entrato nella città in presenza di tutto il popolo, si mise a predicare altamente le verità della fede, quella setta perversa detestando, e chiamandola eretica, pessima, messaggiera dell'Anticristo. *Solo gli empii settarii*, diceva egli, *spacciano il figlio di Dio per una creatura, e in ciò non ci ha divario alcuno fra di essi e i pagani che rendono un culto sacrilego alle creature in luogo di adorare il creatore.* Da simili avvertimenti e proteste del Santo prendevano i fedeli grande allegrezza: tutti facevano a gara per vederlo ed udirlo. Gli stessi idolatri gli facevano intorno gran calca, e *vogliamo vedere*, dicevano, *l'uomo di Dio*, che così era nominato da tutti; *vogliamo vedere il solitario che operò tante maraviglie.* E molti tocchi da' suoi discorsi e da' suoi miracoli dimandavano il battesimo, perchè oltre la verità della dottrina e la prudenza nelle azioni quotidiane era il santo vecchio di faccia tanto attrattivo e grazioso, che quantunque di statura non fosse differente degli altri, nondimeno i forestieri che di nuovo sopraggiugnevano, senz'averlo mai più veduto, facilmente sapevano distinguerlo dalla moltitudine ed accennar col dito, egli è il tale. A questa serenità di viso corrispondevano le maniere sì gentili e com-

pite, come s'egli fosse vissuto sempre, non già nelle spelonche o foreste, ma in terre popolate e in conversazione di persone di altissimo affare.

Anche parecchi filosofi visitarono soventemente *Antonio* coll'intenzione di disputar seco lui, e tutti se ne tornavano attoniti per la straordinaria prontezza e vivacità del suo ingegno e per le sagge risposte che dava loro, benchè non avesse apparate le scienze umane. Di che eglino maravigliavano assai, ed avendo alcuni tentato eziandio colle sottigliezze di studiati argomenti confonderlo sulla verità della religione cristiana, *Antonio*, mostrando loro la stravaganza e l'assurdità dell'idolatria, li obbligava a confessare essere la dottrina del Vangelo la vera e la sola che professare si possa con sicurezza. Onde anche di ciò ammirati partivano, facendogli gran riverenza e confessando insieme di essere stati colpiti dalla saviezza de' suoi discorsi e dalla sua rara bontà.

Per queste e tali cose, ognuno può facilmente comprendere quanto si andasse ognora dilatando la fama del nostro Santo, sicchè ricorrevano a lui per aver direzione e consiglio non solamente uomini da lontani paesi, ma eziandio gli stessi magistrati e giudici di Alessandria, i quali per saziar la brama di trattar seco, ne mandavano a supplicarnelo i rei sottoposti a sentenza criminale, sapendo ben essi che

tali cause non erano disprezzate dal servo di Dio. Ma che novità parer dee che l'amicizia di *Antonio* fosse desiderata dai governatori di alcune province, poichè era ambita dagli stessi monarchi ed imperatori del mondo? Notissima cosa è che *Costantino Augusto* e i principi suoi figliuoli *Costanzo* e *Costante* gli scrissero, verso il 337, come a padre, pregandolo si degnasse giovarli colle sue orazioni e rimandasse loro saluti e consiglii. Ma esso era tanto alieno da favori mondani, e tanto abborriva ogni apparenza di vanità che stette quasi per non accettare le lettere. Di che stupendo i discepoli, cui parea grande onore l'essere con tanta cortesia provocato dai Cesari; *E di che vi stupite?* lor disse. *Forse perchè un uomo scrive ad un altro uomo! Stupite piuttosto che Iddio ci abbia con uno scritto fatto conoscere la sua volontà, e ci abbia parlato per bocca dello stesso unigenito suo figliuolo.* E cedendo alle istanze de' suoi discepoli, mandò all'*Augusto* ed ai due nobilissimi *Cesari* una lettera, primieramente lodandoli della fede che professavano, di poi esortandoli a non fare molta stima delle presenti grandezze, ma sempre avere in memoria il futuro giudizio e riconoscere Gesù Cristo per vero, solo e sempiterno monarca.

Il Santo scrisse molte altre lettere, sette delle quali, dettate in lingua egizia e ricordate da s. *Girolamo*, si crede che ancora si conservino

in alcuni monasteri d'Egitto. In esse lo stile riscontrasi e la gravità degli Apostoli. In una diretta ai monaci d'Arsinoe insiste fortemente sulla necessità di opporre alle tentazioni la vigilanza, l'orazione, la mortificazione, l'umiltà. Non sembra che s. *Antonio* abbia lasciato regola alcuna per i suoi discepoli: almeno nulla ne hanno detto gli antichi autori. I suoi esempli e le sue istruzioni erano una regola vivente, alla quale i santi monaci di tutti i secoli hanno procurato di conformare la loro vita.

Frattanto era il Santo vecchio arrivato all'età di cento e cinque anni con incredibile prosperità di tutte le forze, non gli mancando pur un dente, benchè gli avesse alquanto scarnati, vedendo benissimo con occhi sani ed illesi, avendo i piedi e le mani gagliarde, e quel che è più notabile (benchè dato si fosse sin da fanciullo a'digiuni, alle vigilie, alle penitenze), ritenendo tuttavia la carnagione sì fresca e sì bella come se l'avesse nudrita in feste e conviti, bagni e fomenti. Ma sentendosi avvicinare il termine de'giorni suoi, si trasferì dall'eremo a rivedere e consolare i suoi discepoli, e dicendo a tutti esser questa l'ultima visita che lor faceva. Diede loro i più amorevoli ricordi, indi tornato alla sua celletta cadde ammalato ed ordinò a *Macario* e ad *Amatas* di non permettere che il suo corpo fosse imbalsamato, secondo l'usanza degli egi-

ziani da lui abborrita, come quella che veniva da superstizione e da vanità: poi dispose che de'suoi abiti fosse dato il mantello ed il pallio sdruscito al vescovo *Atanasio* ed a *Serapione* un altro mantello (1), ed a loro due lasciata la tona-

---

(1) *Vestimentorum autem meorum sit ista divisio: Meloten et pallium tritum, cui superjaceo*, Athanasio *episcopo date, quod mihi novum ipse detulerat. Serapion Episcopus aliam accipiat meloten: vos cilicinum habetote vestimentum et valete viscera mea.* Così s. *Atanasio* nel capo XXI, n. 114. Dal qual luogo vediamo come s. *Antonio* lasciò le sue vesti agli amici ed ai discepoli in eredità. Vedemmo parimente altrove (p. 392) come in Alessandria non solamente conservò l'abito che soleva portare nell'eremo, ma che abbigliossene d'uno assai pulito e decoroso per esser meglio osservato. Da' questi fatti di leggeri si appara che fino dal terzo secolo dell'era cristiana usarono i monaci un vestito diverso dai sacerdoti e dai laici, e che al tutto calunniosa e figlia dell'ignoranza è la imputazione data dagli eretici e dai libertini di nostra età ai religiosi ed ai claustrali di volersi dagli altri, nell'esterne divise, distinguere per impostura ed ipocrisia. E che sia questa una calunnia, leggesi nelle vite de'primi monaci scritte da autori contemporanei, che s. *Ilarione*, *ut* s. *Antonium vidit*, MVTATO PRISTINO HABITV, *apud cum mansit*; s. *Palemone*, veduta la fermezza del giovinetto Pacomio, *cum suspiciens* HABITV MONACHI *consecravit*: di simile mutamento d'abito fa menzione s. *Dionigi* Areopagita nel capo 6 dell'*Ecclesiastica Gerarchia*, e *Tertulliano* tocca più cose del *Dicatum Deo*

ca, cioè il *cilicino*, placidamente si addormentò nel Signore il giorno 17 gennajo dell'anno 356. Due cent'anni dopo venne scoperto il suo corpo e trasportato in Alessandria con molta solennità.

---

habitum nel capo 3, *De velandis virginibus*, per tacer di altri non pochi. Non si può dunque mettere in dubbio che i fedeli facendosi monaci, fin dall'età più remote, non pigliassero un abbigliamento affatto proprio della loro professione. Ma qual era poi cotest'abito? Chi ce ne porge un'idea? S. *Atanasio* qui accenna il *Cilicino*, il *Melote*, ed il *Pallio*. Giova quindi sapere che i monaci primieramente le nude carni vestivan col *sacco*, cioè colla tonaca detta *colobio*, la quale copriva il loro corpo dal collo ai piedi. Era essa di lana, o di lino grossolanamente intessuta ed avea corte e larghe le maniche, e stringeasi ai fianchi con un cinto di pelle, detto *zona*, colla quale il monaco *instar militis Christi accinctis lumbis incederet. Cassiano* descrive i monaci *colobiis lineis induti, quæ vix ad cubitorum ima pertingunt, nudas de reliquo circumferunt manus; s.* Isidoro, *Libitonarium est colobium sine manicis quali monaci ægypti utuntur*, e *s.* Doroteo *habemus zonam pelliceam circa renes nostros. Id signum est ad opus quoque accincti ut quam primum scimus et parati.* Siccome sotto il *colobio* e la *zona*, si cigneano per macerare le carni un cilicio, così s. *Girolamo* qualifica il *colobio*, cioè il *sacco*, coi nomi di *tunica saccinea, tunica cilicina*; e s. *Atanasio* col vocabolo la distingue di *cilicinum*. Ma coperto il corpo bisognava anche difendere il petto ed il capo dalle intemperie; perciò usavan la *penula cucullata*, detta *melote* dai peli di capra

Ma essendosi i Saraceni impadroniti, verso l'anno 636, dall'Egitto fu trasferito a Costantinopoli, donde fu portato nella diocesi di Vienna nel Delfinato sulla fine del decimo secolo, mercè le pie cure d'un signore di quella provincia detto *Giosselino,* al quale regalato lo avea lo stesso imperatore di Costantinopoli. Finalmente le reliquie del Santo furono collocate, nel 1491, nella Chiesa parrocchiale di s. *Giuliano* di Arles, ove sono ancora rinchiuse

---

o di pecora ond'era intessuta, ed anche *ependite* che significa sopravveste. Era il *melote* e l'*ependite* una specie di mantello col cappuccio, ed era proprio anche dei giovanetti più teneri e più bisognosi di difendersi dal rigore dell'aria. Ond'è opinione di *Cassiano*, *Sozomeno, Niceforo,* e *Palladio* che fosse stata imitata dai monaci per dimostrare che professavano la purità e semplicità che ammiriamo ne' pargoletti, e che è necessaria per gl'insegnamenti di Cristo allo stato evangelico. Chiarite queste due parti del vestiario monastico, ognun vede qual fosse il costume de' primi tempi, e come indossata l'*ependite* e sollevato il *cucullo,* era il monaco bastevolmente difeso dall'acqua e dal sole. Finalmente avevano il *pallio* ch'era un largo panno quadrato con cui involgevano tutta la persona, e che steso sul suolo serviva loro anche di coltre. Il pallio portavasi eziandio dai filosofi, dagli oratori e specialmente dai cristiani; ond'ebbe a dir *Tertulliano*: *Gaude pallium et exulta: melior jam te philosophia dignata est, ex quo Christianum vestire cœpisti.*

in un bel reliquiario d'argento dorato, e tenute in grandissima venerazione.

Celeberrima ne' sacri Fasti è la memoria dei ss. martiri SPEUSIPPO, ELEUSIPPO e MELEUSIPPO che sparsero per la fede il sangue in Cappadocia insieme con s. LEONILLA loro avola. *Usuardo*, *Beda*, *Adone*, *Rabano*, *Notchero*, *Maurolico*, *Galesini*, *Canisio*, *Bellini*, il martirologio romano e i greci menei segnano concordemente in questo giorno la loro morte, e brevi ma preziose notizie ci ha di loro conservate un vecchio manoscritto che fu in potere di *Marco Velsero*, comecchè sventuratamente in qualche parte manchevole. Fu esso pubblicato da *Giovanni Bollando*, e da quanto ci è rimasto, e che il *Rosweido* teneva in gran conto, sappiamo che questi tre Santi eran fratelli, figli di un padre gentile e nati ad un parto da una madre che prima di morire si era fatta cristiana. Ma istruiti furono nelle verità della nostra santissima religione dall'avola loro di nome *Leonilla*, alla quale sommamente gravava l'animo il vedere questi suoi nipoti, adorni di graziose maniere e forniti di un vivace intelletto, miseramente involti nelle tenebre del paganesimo. Invitatili quindi a pranzo, essi recarono a lei, quasi fossero preziose reliquie, alcuni avanzi d'un sacrificio che fatto

avevano alla Dea Nemesi: dal qual dono pigliò *Leonilla* motivo di riprenderli, mostrando la vanità di quella superstizione, la stoltezza di adorar idoli di pietra e di legno, e cercò, come seppe meglio e potè, di sollevare la mente loro a contemplare la grandezza, onnipotenza e bontà di Dio, il quale avendo fatto il cielo e la terra con infinita sapienza e bontà, a tutto provvede e il tutto maravigliosamente conserva. *Prezioso dono,* le disse, *di Dio è il cibo di che ci nutriamo, le vesti onde siamo abbigliati, la vita che viviamo. Questo Dio dobbiamo adorare, a questo stendere le mani, in lui sperare, a lui credere che promette a' suoi servi la gloria eterna del Paradiso.* Attoniti rimasero i giovani in udire queste parole, e, illuminati dallo Spirito Santo, corsero senza indugio ad abbattere e distruggere dodici simulacri che in altrettante nicchie veneravano nella propria casa. Di che *Leonilla* grandemente si consolò; e con tutta l'anima fervorosamente esclamò: *Sia laude eterna ed onore a te, o Signore misericordioso, che hai nascoste queste verità ai sapienti del secolo e le rivelasti ai fanciulli. Fa che i miei cari nipoti perseverino nel santo loro proposito.* E condottili da lì a pochi giorni da s. *Macario*, illustre confessore di Gesù Cristo, che da *Antiochia* era stato relegato a *Nazianzo*, questi più diffusamente gl'istruì nelle massime del Vangelo e ne' dogmi della fede

Cattolica, onde si diedero agli esercizii di pietà, ed a praticare tutte quelle virtù che proprie sono dei veri servi di Dio. La conversione loro fece tanto più strepito nella città in quanto che, mentre era vivo il padre loro, essi mostrati si erano molto ardenti e zelanti per le cerimonie dei falsi Dei del paese e frequentavano gli spettacoli pubblici, ed erano fra i primi a comparire nelle corse pubbliche de' cavalli, e nelle cacce. Onde accusati al preside della provincia, di nome *Quadrato,* che probabilmente è quello stesso che fu console nel 167, li fece comparire innanzi al suo tribunale, ed interrogatili su questo cambiamento di religione, veduta la fermezza che mostrarono nelle loro risposte, li minacciò di aspre pene se non rinnegavano immediatamente il culto che avevano abbracciato. Ma *Meleusippo* che era il più giovine dei tre, disse con gran coraggio: *La schiera degli angeli ne aspetta, siamo impazienti di volare al cielo: deh! non negateci la palma del martirio.* Alle quali parole rispose *Quadrato: Misero giovinetto, vedi la morte innanzi agli occhi, e parli così?* Ed egli: *Noi non vediamo la morte, ma la vita eterna promessaci da Gesù Cristo, la quale voi non vedete perchè vi offusca gli occhi il fumo dei vostri idoli. Quadrato*, facendosi scrupolo di perdere tre giovanetti di buona nascita e migliori speranze, fece chiamare *Leonilla* e le comandò di ricondurre i nipoti sulla smarrita via,

se volea salvar loro la vita. Ella promise di far tutto ciò che sarebbele paruto più confacevole per la loro salute: ma siccome intendeva quella dell'anima infinitamente più preziosa di quella del corpo, perciò recatasi alla carcere, confortò i santi giovani a morire con gioja per amore di Dio. Onde il preside avendo veduto che a nulla tornavano la sua pazienza e dolcezza, li sottopose a varii tormenti, a' quali dovettero finalmente insieme all' avola soccombere, e passare da questa valle di miserie a godere in cielo la beata eternità.

L'antico martirologio di *Usuardo* ricorda parimente la deposizione di s. SULPIZIO, soprannomato il *Pio*, vescovo di Burges, la cui vita e preziosa morte è celebre per molti prodigii. Egli nacque d'una famiglia illustre del Berry, e dopo aver condotto una vita innocente ed applicata agli studii nella casa paterna, passò nella corte di *Teodorico*, re di Borgogna, dove col suo bell'ingegno e co' dolci suoi modi, colla sua affabilità incontrò ogni migliore accoglimento. Ma l'aria contagiosa del mondo non recò verun pregiudizio alla sua pietà. Dipoich'ebbe dimorato alcun tempo alla corte, risolvette di ritirarsene per attendere all'unico ed importante affare della sua eterna salute. A questo fine abbracciò un tenore di vita solitaria e mortificata nella propria casa, esercitandosi in parecchie austerità, e come se vivesse in un

monastero. In questo stato di secolare ritirato ed applicato continuamente alle pratiche della penitenza pensava *Sulpizio* terminare i suoi giorni, ma il Signore mise in cuore a s. *Austregisilo,* vescovo di Burges, di togliere di sotto il moggio quest'ardente lucerna e di collocarla sul candeliere, perchè spandesse il suo lume in vantaggio di molti. Che però nulla badando alle ripugnanze della sua umiltà lo ascrisse al clero della sua Chiesa, e in poco tempo dai gradi inferiori del clericato lo promosse all'ordine del sacerdozio. Allora fu che il Santo, investito di questo eminente carattere, e ripieno della grazia dello Spirito Santo ricevuta nella sacra ordinazione, si rendè maggiormente illustre colle sue virtù: onde giunta la fama del suo nome a notizia del re *Clotario* II, lo richiese a s. *Austregisilo* per suo cappellano maggiore ossia grande elemosiniere del suo regio palazzo. Benchè il Santo niente altro più bramasse che di rimanere celato, bisognò che si arrendesse alle richieste del re ed agli ordini di s. *Austregisilo*, sicchè portatosi alla corte, vi recò le qualità più degne d'un vero ecclesiastico e contribuì non poco a far ivi fiorire le virtù cristiane. Una malattia pericolosa da cui questo principe fu colto, mostrò quanta possa avessero i meriti del nostro Santo appo Dio; perocchè in virtù delle sue preci e de' suoi digiuni ne ottenne la guarigione. Erano intanto tra-

scorsi parecchi anni dachè s. *Sulpizio* esercitava l'ufficio di grande elemosiniere del re, quando, nel 624, venne a vacare la sede episcopale di Burges, e ad una voce clero e popolo chiesero per pastore s. *Sulpizio*, il quale fu obbligato di consentirvi, e sottoporre, benchè di mala voglia le spalle al gravissimo peso dell' episcopato. Fu egli accolto da quella Chiesa come un angelo venuto dal cielo; e suo primo pensiero fu di adoperarsi alla riforma degli abusi che si erano introdotti nell' ecclesiastica disciplina. Egli dividea il tempo tra la preghiera e gli ufficii dell'apostolico suo ministero. Predicava continuamente la parola di Dio, ed istruiva il suo gregge con eloquenza piana e semplice, ma efficace e fruttuosa, talmentechè convertì innumerabili peccatori a via di salute e ridusse quasi tutti gli ebrei, che in gran numero abitavano nella sua diocesi, ad abiurare la perfidia giudaica e ad abbracciare il cristianesimo. I suoi digiuni erano continui e rigorosi, e continue ancora le sue vigilie; e allorchè era costretto dal sonno a prendere un breve riposo, si coricava sopra una stuora coperta da un cilizio. Ravvisavasi in lui soprattutto una tenera carità verso i poveri: egli era il padre degli afflitti, il sostegno delle vedove, il rifugio de' miserabili, e si faceva tutto a tutti, per guadagnar tutti a Gesù Cristo. Trovandosi assai innoltrato negli anni, ed estenuato al mag-

gior segno dalle penitenze e dalle apostoliche sue fatiche, richiese, circa l'anno 641, un coadiutore che lo sollevasse dal peso della cura pastorale cui l'età sua avanzata e la debolezza delle sue forze rendevanlo inabile; d'allora in poi impiegò il tempo nella contemplazione delle cose celesti, e nel prepararsi alla morte, la quale il colse l'anno 644 col compianto universale di tutta quella greggia da lui edificata colle sue virtù. È voce ch'egli fondasse a Burges, sotto l'invocazione della santa Vergine, il monastero che porta presentemente il suo nome, e che appartenne alla congregazione di s. *Mauro*. Quivi una parte delle sue reliquie si conserva, e la parrocchiale di s. *Sulpizio* a Parigi possiede un osso del braccio di questo Santo, che lo tiene in somma venerazione.

GIORNO XVIII DI GENNAJO

LA CATTEDRA DI S. PIETRO
IN ROMA (1).

Sino dai primi tempi del Cristianesimo, costumarono gli Apostoli e i Vescovi nelle sa-

(1) In un codice antico del martirologio attribuito a s. *Girolamo*, ne' martirologi di *Beda, Usuardo, Adone*, nel romano e in molti altri è in questo giorno segnata la solennità della *Cattedra di s. Pietro in Roma*, e nel sermone XV *De Sanctis*, che passa sotto il nome di s. *Agostino*, si legge che questa festività si faceva per onorare il giorno in cui l'apostolo s. *Pietro* stabilì la sua sede in Roma; di tal festa si fa eziandio menzione negli Atti del Concilio di Tours tenutosi nel 567. Essa è dunque di remotissima istituzione. Oltre di che sappiamo che ogni pontefice celebrava un tempo l'anniversario della sua ordinazione e che ogni diocesi facesse la festa dell'ordinazione del suo pastore, si può raccogliere da s. *Agostino* che parla di quella d'*Aurelio*, vescovo di Cartagine; da s. *Ambrogio* che accenna quella di *Felice*, vescovo di Como e da *Possidio* che cita un trattato che avea fatto sulla sua, intitolato *De Natali Episcopi*. Il gran porporato, s. *Carlo Borromeo*, nel

cre funzioni sedere sopra una cattedra distinta dall'altre, adattata però alla professione ch'essi facevano di evangelica povertà. Su questa cattedra predicavano la parola di Dio (1), ed essa loro davasi, per significare la facoltà che Gesù Cristo avea loro impartita d'insegnare la legge al popolo, e ciò per una imitazione di Cristo stesso, il quale, *salito sopra il monte sedendo insegnò* (2); ond'ebbe a dire s. *Agostino: Sedens Dominus docet, quod pertinet ad magisterii dignitatem* (3); e riflette anche *Urbano* papa, riferito da *Burcardo*, che tali sedi denotavano la vigilanza e la potestà di giudicare, di sciogliere e di legare: *Speculationem et potestatem judicandi, solvendi atque ligandi* (4). Di fatti eran elleno il distintivo della dignità episcopale: perchè la sede d'An-

---

III Concilio di Milano, ordinò di doversi conformare al decreto di *Felice* IV, che obbligava tutti i vescovi a celebrare l'anniversario della loro consacrazione, e nel IV Concilio inculcò che in tal giorno si dovesse esortare il popolo a pregare particolarmente per il suo pastore e che il vescovo celebrasse una messa solenne e si ponesse a far disamina sulle mancanze della sua vita passata per correggerla.

(1) *Peryst. hymn.* XIV, 225.

(2) *Math.* c. 5.

(3) Lib. I, *De Serm. Dom. in Mont.*

(4) Lib. II, c. 10.

tiochia, d'Alessandria, di Milano voleva dire il vescovato, il patriarcato, l'arcivescovato di questi luoghi; ed allorchè si dava il possesso ai vescovi delle loro chiese, si facevano sedere su tali sedie, e lo stesso sommo pontefice nella sua elezione si collocava sopra una cattedra detta *stercoraria*, perchè in quell' occasione il clero cantava: *Suscitat de pulvere egenum, et de stercore erigens pauperem, ut sedeat cum principibus et solium gloriæ teneat.* In processo di tempo essendosi la Chiesa vestita di decoro e maestà, perchè l'uomo aggravato dai sensi potesse innalzare la mente dal festoso apparato di lei all'eterno splendore del cielo, introdusse l'uso che al pontefice eletto apprestasi una sedia maestosa nella Basilica Vaticana, ove portato si pone a sedere sull'altare stesso del Principe degli Apostoli, cui ad uno ad uno accostansi gli eminentissimi cardinali a prestargli a nome loro e di tutti i fedeli l'obbedienza, che appellasi adorazione.

Dall'uso cui erano destinate e dall'eminenza del grado cui ascendeva chi occupava coteste cattedre venne la somma riverenza in cui furono esse medesime dai fedeli tenute; narrando *Eusebio* nella storia Ecclesiastica, come ancora a' tempi suoi era in Gerusalemme custodita la cattedra adoperata da s. *Jacopo*, primo vescovo di quella città, e che nella Chiesa di Alessandria si conservasse con gran venerazione quella

di s. *Marco*, si deduce dagli atti della passione di s. *Pietro* Alessandrino, uno dei successori del medesimo in quella Chiesa patriarcale, e che generalmente tutte le chiese apostoliche avessero particolar cura di custodire le cattedre degli Apostoli, ce lo testifica *Tertulliano* scrivendo: *Su via dunque; giacchè così vuoi, impiega meglio la tua curiosità per lo grande affare della tua eterna salute. Scorri le chiese apostoliche appo le quali tuttavia si conservano ai posti loro le cattedre da quelli occupate: quivi si recitano le autentiche loro lettere; quivi risuona tuttavia la lor voce, e quivi ammirasi l'aspetto loro, e la figura di ciascheduno* (1).

Quando poi la pace fu conceduta alla Chiesa, e i cristiani poterono liberamente edificare dei templi, e pubblicamente esercitare il culto del vero Dio, furono queste cattedre collocate in cima delle tribune delle chiese, o nel mezzo delle stesse tribune, ed erano per lo più adorne di leoni, talvolta alati, per dinotare la fortezza e la vigilanza, virtù essenzialmente necessarie ad un vescovo. In fatti tali sono le sedie che tuttavia si conservano in molte chiese ad uso di pontefici, di vescovi e di prelati titolari, come in Roma, nelle Basiliche di s. *Maria* in Trastevere, di s. *Maria* in Co-

---

(1) *De Præscr.* c. 36, ed ivi il *Pamelio*.

smedin, di s. *Balbina;* in Venezia nella Chiesa di s. *Pietro in Castello;* in Verona nella Chiesa sotterranea di s. *Stefano*; e in Milano nel coro della Basilica Ambrosiana, potendosi, rispetto a quest'ultima, anche raccogliere da un detto di s. *Paolino*, e da una carta del duodecimo secolo citata dal *Puricelli* che sia dessa la medesima cattedra che servito abbia per il grande arcivescovo s. *Ambrogio.*

Quantunque indubitabile sia che s. *Pietro* venuto a Roma vi abbia predicato il Vangelo e stabilita la episcopale sua sede, quantunque si abbia da una continua tradizione, che la Cattedra dalla quale egli sparse in Roma la dottrina di Cristo, sia stata sino a' nostri dì conservata; non è però cotesta materiale Cattedra quella che la s. Chiesa invita i fedeli a celebrare in questo giorno; ma sì la stessa s. Sede Cattolica Apostolica Romana, cioè lo stabilimento dell'autorità e potestà conferita alla romana Chiesa, sopra tutte le chiese del mondo, costituendola il centro della Religione, la base fondamentale della fede, contro di cui, secondo le promesse infallibili di Dio, non potranno mai prevalere le porte dell'inferno, nè la malizia degli uomini sino alla fine dei secoli. Questa Cattedra, cioè quest'autorità e podestà, per espresso volere di Dio fu affidata al Principe degli Apostoli, perpetuata ne' successori di lui, arricchita colle tradizioni, e illustrata coi me-

riti de' martiri e dei confessori. Essa è Cattedra di verità nelle cose spettanti alla fede, è Cattedra di dottrina in ciò che risguarda il costume, e la sola Cattedra fondata da Gesù Cristo nella sua Chiesa. Il distaccarsi da essa è lo stesso che escludersi dall'arca di *Noè*, fuor della quale non vi era salvezza nell'universale naufragio.

E per verità giustissima cosa è che i cristiani facciano tutti gli anni divota rimembranza della fondazione di questa santa Chiesa. In quale stato era il mondo prima che il Divino Salvatore si degnasse scender fra noi, e stabilire la sede Apostolica vera Cattedra di verità? Qual era la morale, quali i costumi dei popoli accecati dalla superstizione, e addetti ad una vergognosissima idolatria? Qual era la stessa tanto vantata virtù dei filosofi divisa dalla Religione, sprovveduta di salutiferi dogmi, e unicamente appoggiata alle incerte opinioni degli uomini? I monumenti dell'età gentilesca sono in nostro potere: noi dir possiamo con ingenuo candore cosa c'insegnino di vero, di sodo, d'incontrovertibile per il miglior nostro bene, per la nostra salute. Noi vediamo alcuni, che si diceano sapienti, dettar dal fondo di varie scuole a piccol numero di discepoli, segregati dalla moltitudine, diverse massime le quali nè formano, nè faran mai un compiuto codice di morale. Son elleno pochi raggi

d'incerta luce che brillan fra l'ombre e spariscono, e ci lasciano nelle tenebre della notte. Tutto il grande apparato dell'antica filosofia offre l'aspetto d'un edifizio rovesciato, la cui grandezza e gli avanzi sorprendono e allettan coll'arte onde furono eseguiti, ma non avendo nè unione, nè solidità nelle lor parti, altro alfine non sono che ruderi informi e ruine.

Ma non è così della dottrina insegnata da Gesù Cristo, e confidata al principe degli Apostoli ed ai legittimi suoi successori. *Io sono*, egli dice, *la luce del mondo: chi mi segue non va fra le tenebre*. Gesù Cristo non propose quistioni da sciogliere, nè sistemi da esaminare a'discepoli; ma rivelò ad essi ed al mondo tutto, le alte verità della fede, predicò una morale sublime e comandò che fosse creduta e praticata. *Credete*, egli disse, *e sarete salvi, fate ciò che vi dico, e vivrete in eterno.* Questa salutare dottrina non è una metafisica sterile e oscura. Essa è temperata al senno dei poveri e degli ignoranti che da essa raccolgono ciò che importa perchè sieno felici; è manifestata ai sapienti il cui sottile intelletto non può trovarci di che riprendere, od aggiugnere, o mutare. Il libro divino che questa dottrina contiene è a portata degli idioti e dei semplici; vince l'altezza degli ingegni più sollevati; esso contiene il latte per i pargoletti, il solido nudrimento pei forti: tutti vi trovan la vita.

Per corrispondere adunque alla divota intenzione di questa solennità, dobbiam ringraziare Dio per le particolari misericordie che egli ha usato alla sua Chiesa, fondando questa cattedra di sublime dottrina, e pregarlo perchè voglia benignamente continuarle. Esprimiamo i sentimenti della nostra maggior gratitudine per la grazia ch'ei ci ha fatto di essere nati nella comunione di una chiesa, che è il centro del cattolicismo. Supplichiamolo perchè moltiplichi i figli di questa santa madre, colla estinzione degli scismi, collo estirpamento delle eresie e colla conversione degli infedeli. Preghiamolo di suscitare in lei pastori fatti secondo il suo cuore, cioè uomini apostolici, più necessarii a' dì nostri che non furono mai; di rianimare la fede, che va indebolendosi da ogni parte, e di rinnovare la faccia della terra innondata da un torrente d'iniquità, sostituendovi le virtù dei primi beatissimi secoli. Si scaldi soprattutto la nostra pietà per il Santo Padre, il Sommo Pontefice. Domandiamo per lui che sempre più infiammi quello spirito di zelo, di forza, di prudenza, di sapienza che ha fregiato i più illustri successori del Principe degli Apostoli, e che tutto il mondo cristiano ammira risplendere, come in suo trono, sulla Cattedra di s. *Pietro*.

IL SS. NOME DI GESU' (1).

Gli ebrei, non per legge scritta, ma per antica consuetudine imponevano, a' loro fanciulli il nome nel giorno ottavo, in cui facevano la funzione della Circoncisione (2). Nel s. Vangelo ragionandosi del nome imposto al figlio di *Zaccaria*, cioè a s. *Giovanni Battista*, così si legge: *Ed accadde che nel giorno ottavo vennero a circoncidere il fanciullo, e lo chiamavano col nome di suo padre* Zaccaria; *e rispondendo la madre di lui, disse: non già, ma si chiamerà* Giovanni.

Anche il nostro Divino Redentore volle sottoporsi alla legge della Circoncisione: ed essendo stato circonciso nel giorno ottavo dopo la sua nascita, come si disse al primo giorno di gennajo alla pag. 48, allora fu, che gli venne imposto il nome di Gesù, nome che

---

(1) Le notizie, che qui diamo circa l'adorabile Nome, sono cavate dalla celebre opera *Delle feste di Gesù Cristo* del sig. Cardinale *Prospero Lambertini*, arcivescovo di Bologna, che fu poi *Benedetto* XIV. Questa festività si celebra nella seconda domenica dopo l'*Epifania*, la quale essendo mobile, in quest'anno 1824 venne a cadere a' XVIII di gennajo: onde ne favelliamo in questo luogo.

(2) *Luca* cap. 1.

significa Salvatore. *A Cristo questo attributo di grazia venne dato, onde per lui si salvassero tutti; perciò convenientemente fu chiamato col nome di Gesù, cioè di Salvatore, portato questo nome dal cielo, e annunciato dall'Angelo non solo alla Madre, ma altresì a* Giuseppe, *che dovea essere il futuro suo Ajo* (1).

Con questo stesso nome nell'antica legge alcuni erano stati chiamati per qualche temporale salute di cui furono cagione, come per esempio il figlio di *Nave*, che fu chiamato *Gesù*, perchè essendo succeduto a *Mosè*, condusse il popolo d'Israello (che il predetto *Mosè* liberò dall'Egitto) nella terra di Promessione. Ciò stesso dicasi del figlio di *Iosedech* sacerdote, e *Sirac*, che furono figura di Cristo nostro Salvatore. Onde vuolsi udir s. *Tomaso* che dice: *In secondo luogo è a dirsi che a quelli, che furono prima di Cristo, potè convenire questo nome di Gesù per qualche altra ragione, come per aver portato qualche corporale e temporale vantaggio. Ma secondo la ragione della spirituale ed universale salute, questo nome è tutto proprio di Cristo, e perciò dicesi nome nuovo.* E s. *Bernardo* nel sermon. 15 sopra la cantica, così scrive: *Anche la Giudea ebbe alcuni, per cui gloriasi di vôti vocaboli. Ma questi vocaboli non risplendono, non nutrono, non sanano.*

---

(1) S. *Tomaso* nella 3 parte alla quist. 37, art. 2.

Il Santo nome di *Gesù* comprende tutti i nomi, coi quali il Messia, che dovea venire, fu prenunziato da' profeti, cioè da *Isaia* al capo 7, *Ed il nome di lui sarà detto* Emmanuele: al capo 8. *Chiama il di lui nome: affrettati a torre le spoglie; fa presto a predare:* ed al capo 9. *Si chiamerà il suo nome Ammirabile, Consigliere, Dio, Forte, Padre del futuro secolo, Principe della pace:* e da *Zaccaria* al capo 6. *Ecco l'uomo, il cui nome è l'oriente.*

Imperocchè risguardando tutte queste denominazioni predette da' profeti che dovevano imporsi al Figlio di Dio, tutte si comprendono nel nome di *Gesù*, che racchiude la forza, la causa, e la ragione di tutta la nostra salute: onde disse s. *Paolo* ai Filippensi nel capo 2: *Perciocchè Dio gli diede un nome, che è sopra ogni nome, così nel nome di Gesù ogni creatura si genufletti.* E s. *Matteo* nel Vangelo al capo 1, riferisce queste parole dette dall'Angelo a s. *Giuseppe* in sogno: *Non paventare di ricevere* Maria *a tua sposa; perchè ciò che nacque in lei, è opera dello Spirito Santo. Darà alla luce un Figliuolo, e lo chiamerai col nome di Gesù; imperocchè egli farà salvo il suo popolo dai peccati* (1). Ragionando di tutti i predetti nomi,

(1) Vedasi il *Suarez* nella terza parte di s. *Tomaso* al tom. 2, disp. 15, Ses. § *Tertiam rationem*: e s. *Bernardo* nel serm. 2, *De Circumcisione Domini.*

s. *Bernardo* sapientemente conchiude essere in essi compreso il nome di Gesù: *Grandi nomi per verità, ma dov'è il nome sopra ogni nome, il nome di Gesù, al quale ogni creatura si prostra? Tutti quei nomi troverai radunati in un solo, ma in certo qual modo espresso e dilatato.*

Parla s. *Luca* nel suo Vangelo dell'imposizione del nome, fatta al nostro Redentore nel capo 1: ove racconta, che l'Angelo apparve alla Santissima Vergine, annunziandole l'Incarnazione del Verbo, e dicendole: *Non temere, o Maria, imperocchè hai trovato grazia appresso di Dio: ecco, nell'utero concepirai, e partorirai un Figlio, che chiamerai Gesù:* e nel capo 2, così soggiugne: *E dopo che furono scorsi gli otto giorni per circoncidere il bambino il di lui nome fu detto Gesù, come fu chiamato dall'Angelo prima che fosse concepito nell'utero.* Imperocchè, essendo seguita la concezione di Cristo; allorchè la Beata Vergine rispose: *Ecco l'ancella del Signore; facciasi di me ciò, che vuole il Signore;* ed essendo l'ambasciata dell'Angelo preceduta alla detta risposta, potè s. *Luca* con ragione asserire, che il Nome del nostro Redentore fu prenunciato dall'Angelo, prima che seguisse la di lui concezione nell'utero di Maria Vergine, giusta l'osservazione del padre *Cornelio* a *Lapide*, sopra il citato cap. 2, di s. *Luca*. E s. *Bernardo* nel prefato serm. 2, commentando le parole: *Nominato dall'Angelo*

prima che nell'utero fosse concepito, riflette che fu chiamato non imposto: questo nome gli è ab eterno. Dalla propria natura lo ha, perchè sia Salvatore: gli è innato questo nome, non trovato nè da umana, nè da angelica natura.

Coerentemente a quanto sin ora si è detto, ciascheduno può comprendere, che, nella festa della Circoncisione, si celebra insieme quella del nome di Gesù: ma siccome celebrandosi nel giovedì santo la festa del Corpo di Cristo, ciò non ostante, si fa in un altro giorno un'altra festività in di lui onore, così, ancorchè nella festa della Circoncisione si celebri quella del nome di Gesù, la pietà dei fedeli ha introdotto, che in onore di questo santo Nome si faccia una festa particolare e distinta, e tanto riguardevole, che essendo stata introdotta nell'Inghilterra prima dell'eresia, anche dopo l'eresia non è stata levata, ma registrata ne' calendarii di quella nazione, conforme attesta il *Baillet* nella storia della festa della Circoncisione.

Circa la Festività, l'offizio, e l'invocazione di questo ss. Nome brevemente diremo che da s. *Bernardino* da Siena, che girava per l'Italia predicando la penitenza, fu introdotta l'usanza di esporre nel fine della predica, per eccitare gli uditori alla compunzione, una tavoletta col nome di Gesù in essa impresso, circondato dai raggi: ed avendo il Santo, nell'anno 1423,

predicato con zelo appostolico nella piazza di Bologna contro il vizio dei dadi e delle carte, ed avendo indotti gli uditori a mettere nelle sue mani e dadi e carte, per fargli vedere, che volevano abbandonare il peccato, ed essendo andato a ritrovarlo un povero artefice, esponendogli, che il suo mestiere era di dipingere le carte, e che per l'efficacia delle sue prediche era ridotto in miseria unitamente con tutta la sua povera famiglia, il Santo gli rispose nel modo, che diremo, e gli diede un consiglio, con cui ampiamente provvide alle sue indigenze: *Se non sai altro dipingere* (disse il Santo, come certifica il celebre *Carlo Sigonio* nel lib. 4, dei vescovi di Bologna, e segnatamente nella vita del beato *Nicolò Albergati*) *dipingi quest'Immagine, e non te ne pentirai: e fatto un circolo, in esso delineò il Sole, e nel mezzo del Sole il nome di Gesù con certe quali nuove forme di lettere: e ciò avendo l'artefice eseguito, grande affluenza di gente accorse a comperar quell'Immagine ordinata da s.* Bernardino: *e si procacciò così molto danaro.*

Il culto del nome di Gesù proposto in questo modo da s. *Bernardino*, ritrovò appresso alcuni varie difficoltà: ed il Pontefice *Martino* V volendo far esaminare la cosa come si doveva per procedere con tutta maturità, proibì al Santo l'esporre la sopraddetta tavoletta, ed egli immediatamente obbedì, conforme attesta s. *Anto-*

nino nella parte 3 delle sue storie (1): ma avendo di poi il Santo impetrato dal Pontefice, che sopra il punto controverso, cioè, se il culto del nome di Gesù nel modo da esso proposto fosse superstizioso, se ne facesse una disputa formale nella basilica Vaticana, ed avendo in essa s. *Giovanni* da Capistrano, con gran vigore e dottrina portate le parti di s. *Bernardino*, e del culto da esso introdotto in onore del nome di Gesù; non solo s. *Bernardino* fu dichiarato innocente, ma il culto da esso introdotto in onore del nome di Gesù dipinto sopra una tavoletta coi raggi attorno, fu approvato dalla Santa Sede, come, oltre diversi altri autori, attesta *Damiano Cornejo* (2).

Approvato il culto del nome di Gesù nel modo proposto da s. *Bernardino*, il P. *Bernardino de Bustis*, celebre predicatore della serafica Religione, usò ogni maggior diligenza, acciocchè il culto di questo gran Nome si celebrasse nella Chiesa con particolare offizio: ed avendolo composto, e presentato al Sommo Pontefice *Sisto* IV e ad *Innocenzo* VIII immediato di lui successore, ancorchè da essi

(1) Tit. 44, cap. 4, § 2.

(2) Tom. 4, lib. 4, cap. 10 e 12 e *l'Ayala* nella sua opera *Pictor christianus* al lib. 3 dell'Appendice al cap. 2.

non potesse ottenere la grazia, che richiedeva; ebbe però la sorte di conseguirla dal Pontefice *Clemente* VII, il quale benignamente concesse, che nella famiglia Francescana si celebrasse la festa coll'offizio del nome di Gesù. Altri pretendono, che questa festa fosse propagata, ma non istituita ad istanza de' padri francescani, come può vedersi appresso il *Bollando* nel tomo 1.° di gennajo alla pag. 993, ed appresso il *Baillet* nel luogo citato: ma comunque siasi di questo fatto, certa cosa è, che dopo il Pontefice *Clemente* VII furono fatte varie estensioni dell'offizio dalla sede Apostolica a diverse diocesi del cristianesimo: ed avendo l'augustissimo imperatore *Carlo* VI supplicata la S. M. d'*Innocenzo* XIII a far comune a tutta la Chiesa universale il predetto offizio, fu ben esaminata la materia nella sacra congregazione de' riti, e nel giorno 29 di novembre del 1721 fu esteso l'offizio alla Chiesa universale da recitarsi nella seconda domenica dopo l'Epifania. S. *Bernardo* (1), ci eccita alla venerazione e culto del gran nome di Gesù. Il tema del suo sermone è il seguente: *In qual modo il nome di Gesù sia medicina salutare ai cristiani in tutte le cose avverse.* Prosiegue poi il suo argomento con prove non meno vere, che divote; e fra le altre porta la seguente: *Se scriverai, non sen-*

---

(1) Nel sopra citato serm. 15, in cant.

tirò dolcezza, se non vi leggerò il nome di Gesù: se disputi, o conferisci, non avrò piacere se non mi suonerà all'orecchio il nome di Gesù. Gesù è mele nella bocca, melodia alle orecchie, giubilo nel cuore. Non avvi cosa così potente da frenare l'impeto dello sdegno, da sedare la gonfiezza dell' orgoglio, da sanare le ferite dell'invidia, da spegnere la fiamma della libidine, da estinguere la sete dell'avarizia e da smorzare ogni cattiva prurigine quanto l' invocazione di questo Nome. Poichè quando nomino Gesù, mi propongo subito d'avanti la mente l' uomo il più mite, il più umile, il più benigno di cuore, il più sobrio, il più casto, il più misericordioso, il più grande per virtù, e santità, anzi mi propongo lo stesso Dio onnipotente, che mi rinfranca e col suo esempio, e col suo ajuto. Dall' uomo prendo gli esempii, dal potente l' ajuto. Tutte queste cose mi suonano all' orecchio, e mi si rappresentano alla mente, quando nomino Gesù. Si osservino quelle parole di s. *Bernardo*: *Se scriverai, non sentirò sapore, se non vi leggerò Gesù:* scrivendo anche di sè s. *Agostino* nel lib. 3 delle confessioni al capo 4 che avanti la sua conversione, leggendo la filosofia di *Cicerone*, si sentiva sollevare dalle cose terrene alle celesti: *E ciò solo mi diminuiva il piacere*, soggiugne, *per non trovarvi il nome di Cristo: e qualunque cosa io leggessi, che fosse priva di questo nome, benchè eloquente e vera, tanto non mi ra-*

piva. Si osservino pure le altre parole di s. *Bernardo*: *Io prendo pertanto gli esempii dall'uomo, e l'ajuto dal potente,* colle quali resta approvata la formola, di cui si serve la Chiesa, per dichiarare la Divinità di Cristo, quando dice: *Cristo Gesù, abbia di noi pietà:* e resta riprovata l'altra, che da alcuni pretendevasi introdurre: *Gesù Cristo, prega per noi. — Jesu Christe, ora pro nobis.* Imperochè terminando le nostre orazioni a Cristo sussistente nella persona Divina, è necessario, che si facciano secondo il modo, che conviene alla Persona Divina, ed il pregare non conviene alla Persona Divina, nella quale Cristo sussiste.

Innocenzo XIII, con suo Breve 17 di luglio 1722, concesse per tutti gli Stati dell'Austriaca dominazione Indulgenza plenaria da potersi acquistare anche in suffragio delle anime del Purgatorio dai fedeli, che, pria ricevuti i sacramenti della Penitenza, e della Eucaristia, assisteranno a dovere alla solenne messa, che in questa Domenica si celebra del Santissimo Nome di Gesù.

Nel Sacramentario di s. *Gregorio* e in quasi tutti i latini martirologi trovasi fatta in quest'oggi menzione di santa PRISCA, dama romana, la quale dopo avere sofferti molti tormenti per la fede, fu decapitata verso l'anno 275.

Se non abbiamo gli atti autentici del suo martirio, la Chiesa ha però da' tempi antichissimi stabilito il suo culto come ad una delle più illustri spose di Gesù Cristo. Le sue reliquie sono in Roma, in un'antica chiesa che porta il suo nome, e che dà il titolo ad un Cardinale, e nella quale per costante tradizione si crede che s. *Pietro* vi abbia consacrato un altare, ed abbia amministrato il battesimo in un' urna di pietra che vi è ancora mostrata. La detta chiesa era nel luogo ove giaceva la casa d'*Aquila* e di *Priscilla* di cui parla s. *Paolo*, e che ne' secoli posteriori pigliò il nome di *Prisca* il qual conserva tuttora.

Il martirologio romano rammenta eziandio s. LEOBARDO detto il *rinchiuso*, di cui scrisse la vita s. *Gregorio*, vescovo di Tours, suo direttore spirituale. Nacque *Leobardo*, verso la metà del sesto secolo, di onesto casato, e mostrò fin da fanciullo la sua inclinazione alla pietà, poichè andando a scuola per istudiare le lettere umane, s'applicò nel tempo destinato al divertimento, ad imparare i salmi che recitava con gusto particolare, quasi fosse presago di doversi un giorno consacrare al culto ed al ministero del Signore. Giunto agli anni maturi, i suoi parenti vogliosi di propagare la famiglia per mezzo suo, l'obbligarono, non ostante la sua ripugnanza, a consentire di accasarsi con una fanciulla che gli avevano de-

stinata per moglie, e a quest'effetto si conchiusero gli sponsali, e si fecero secondo il costume di que' tempi i doni reciproci delle nozze. Ma il Signore che aveva altre mire sopra il suo servo, chiamò all'altra vita i genitori di lui, il quale trovandosi in libertà di disporre di sè medesimo, dopo aver rimandato alla fanciulla i presenti nuziali ch'essa dati gli avea, se n'andò a Tours per visitare il sepolcro di s. *Martino*, celebre per i continui miracoli che ad intercessione del Santo vi si operavano, ed ivi determinarsi al genere di vita che Iddio gli avrebbe inspirato. Quivi giunto, dopo aver pregato alquanti giorni nella chiesa del santo vescovo, passò la Loira, ed andò a chiudersi in una cella scavata entro una roccia, e rimasta poco prima abbandonata da un solitario chiamato *Alarico*. Ciò avvenne nell'anno 571, decimo del regno dei tre fratelli *Gontrano*, *Childerico* e *Sigeberto*. La sua applicazione alla lettura ed alla meditazione della santa scrittura gli fece più fortemente sentire le verità di cui il Signore avea già sparso i semi nel suo cuore. Ai digiuni, alle vigilie, alle salmodie accoppiava il lavoro delle mani che consisteva in copiare i libri sacri. Per mezzo di questi spirituali esercizii fece gran progresso nelle cristiane virtù, specialmente nell'umiltà e nel disprezzo di sè medesimo, per cui era di maraviglia a tutti quelli che a lui concor-

revano, e che profittavano delle sue ammonizioni. Dopo alcuni anni fu il Santo costretto a ricevere varii discepoli. Essi vivevano in altrettante cellette disposte intorno alla sua; ed essendo un giorno insorta una leggiera contesa fra due di loro, *Leobarbo* ne fu sì doglioso, che risolse di abbandonare la sua cella e ritirarsi lungi da un luogo, ond'era sbandita la pace. Ma s. *Gregorio*, da tal disegno il distolse facendogli conoscere che questo non gli poteva essere suggerito che dallo spirito tentatore. E per maggiormente fortificarlo nella perseveranza gli diede da leggere un libro che contenea le vite dei Padri dell'eremo e l'istituzione dei monaci. Sicchè *Leobardo*, deposto ogni pensiero di mutare stanza, quivi rimase continuando i consueti esercizii di pietà, finchè, trascorsi ventidue anni, fu assalito da una infermità ch'ei previde doverlo sciogliere dai legami di questa vita. Fece quindi chiamare il suo santo pastore e direttore *Gregorio*, il quale accorse subito ed amministrò all'infermo il santo Viatico verso la fine di dicembre dell'anno 593 (1).

---

(1) *Quadam autem die dum nimium fessus haberetur, nos ad se vocari præcepit. Ad quem accedentes postquam funeris sui necessitatem deflevit, EULOGIAS a nobis peccatoribus flagitavit.* La voce *Eulogias* che qui usa s. *Gregorio* significa la s. Eucarestia. Ommettendo i molti esempli che addur potremmo, basti accennar s. *Cirillo*, che nel lib. IV, c. 2, in *Joh.* dice:

Si credeva che imminente fosse la sua morte, atteso lo stato di debolezza in cui si trovava; ma egli predisse che sarebbe ancora vissuto più giorni, e che il Signore l'avrebbe tolto da questo mondo prima di Pasqua; e così avvenne infatti. Il suo corpo fu seppellito nel sepolcro ch' egli stesso si era scavato nel sasso entro la sua cella, forse per dimostrare anche dopo morte, quanto fosse contento di aver perseverato nella sua vocazione, e di avere in quella beata cella atteso a santificare l'anima sua cogli esercizii della penitenza. S. *Gregorio* che ci fu di scorta nello stendere questo compendio, narra parecchi miracoli operati da questo Servo di Dio, e non può esserne sospetta la sincerità sì perchè autor sacro di molto grido e sì perchè fu testimonio dei fatti che racconta colla maggiore ingenuità.

Et corpus et membra Christi vocamur, ut qui per Eulogiam filium ipsum in nos recipimus. Vedemmo nella vita di s. *Genoveffa* alla p. 125, che s. *Germano* aveale mandato le *Eulogie*, quivi da noi qualificate *regali di cose benedette*, perchè anche in tal senso è pigliata questa voce dagli scrittori dell'ecclesiastiche antichità. Nel capo 45 del concilio Meldense ove ai vescovi si vieta di esiger doni dai loro preti si aggiugne: *Decet, tamen præsbiteros cum voluntariis Eulogiis tempore congruo visitare et venerari suos Episcopos.*

GIORNO XIX DI GENNAJO

SAN BASSIANO

VESCOVO DI LODI (1).

Nacque *Bassiano* nell'anno 323 in Siracusa da nobili genitori, ma avvolti miseramente nelle tenebre dell'idolatrìa. Fino da' suoi più teneri anni veggendo i puri costumi de' Cristiani, prese ad imitarli, e diede manifesti segni di essere prevenuto dalla benedizione del Signore; imperciocchè appena capace di ragione formava col dito il segno della croce nella polvere, ed altre volte incrocicchiava delle pagliuccie, rappresentando così l'immagine del patibolo, su cui morì il Redentore del mondo.

(1) Molti sono gli autori che scrissero di s. *Bassiano* come il *Mombrizio*, il *Molano*, il *Bellino*, *Maurolico*, *Felicio*, *Ghinio*, *Canisio*, *Galesino*, *Alessandro Ciseri*, *Carlo Antonio Remitali*, ed una vita abbiamo altresì che fu stampata in Venezia nel 1737: noi però ci siamo principalmente attenuti alle lezioni del Breviario di Lodi, perchè riconosciute dal Cardinale *Mellino*, e approvate dalla sacra Congregazione de' Riti con decreto 12 luglio 1628.

S. BASSIANO VESCOVO DI LODI

che risuscita colla sua orazione a Dio un fanciullo morto,
e lo restituisce alla Madre

Fu veduto sovente dalla nutrice munirsi la fronte di questo segno di salute: di che acremente lo sgridava, ma egli non curandosi delle ingiuste riprensioni di lei, continuava coraggioso il devoto esercizio. Di dodici anni da *Sergio* suo padre, ch'era Governatore della Sicilia (1), fu

(1) Negli Atti editi da *Mombrizio* e *Bollando* si afferma che il padre di s. *Bassiano* era *Syracusanorum Provinciæ Præfectus*. Quindi alcuni lo dissero ora *Proconsole della Sicilia*, e nell'età di s. *Bassiano* non più si mandavan proconsoli in quella provincia, ora *Prefetto di Siracusa* ed in Siracusa prefetti non furon mai. Noi diciamo ch'egli era Governatore della Sicilia, e risedeva in Siracusa, ed osserviamo che di spesso gli antichi agiografi per adattarsi all'intelligenza del popolo, spiegavano e parafrasavano i titoli qualificativi delle civili magistrature con termini diversi, senza però alterare l'idea sì dell'ufficio, sì dell'attributagli autorità. Di fatti il Prefetto è quegli che presiede, soprantende, governa qualunque ufficio o negozio; onde *Tissaferne Præfectus regis Darii*, è in *Cornelio Nipote*, il luogotenente generale di *Dario;* il *Præfectus equitum* è in altri autori il generale di cavalleria; e il *Præfectus Classis*, è l'ammiraglio; *Præfectus Ægypti*, il governatore dell'Egitto; *Præfectus Urbis*, il governatore di Roma. *Sergio* adunque *Præfectus Provinciæ*, era il governatore della Sicilia, comecchè il vero suo titolo non fosse allora già quello di *Prefetto*, ma sì bene di *Correttore.* La prima memoria dei Siculi Correttori è negli Atti sinceri di s. *Euplo* diacono e martire di Catania, che morì per la fede sotto *Diocleziano*, e

mandato a Roma perchè applicasse agli studii e si abilitasse a coprire le romane magistrature. Ma *Bassiano*, mentre quivi apprendeva le umane lettere, ardeva di desiderio d'istruirsi nella Religione di Cristo, e di farsi Cristiano. Come però soddisfare la pia sua inclinazione se vi ostava la volontà del padre, e guardato era continuamente da' suoi domestici anche essi pagani? Raccomandavasi il fanciullo al divino Redentore del mondo, del quale udito aveva talvolta le meraviglie, e qualche tratto della sua celeste morale, ma non sapea come compire il suo desiderio. Eravi però di quel tempo in

---

Massimiano per ordine di *Calvisiano*, il quale nel testo greco edito dal *Coutelier* appellasi *Correttore*, che nella versione latina si spiega col titolo di *Prefetto*. Nella lettera che *Costantino Magno* scrisse a *Chresto* vescovo di Siracusa perchè si recasse al Concilio di Arles, gli si ingiugne di rivolgersi a *Latroniano*, *Correttore* della Sicilia, per aver l'ordine di servirsi delle pubbliche poste; e *Betizio Perpetuo* innalzando una statua allo stesso *Costantino Magno*, si qualifica in una lapide, *Correttore della Sicilia*, CORREC-TOR . PROV*inciæ* . SICIL*iæ*. Laonde siccome *Sergio* reggea quella provincia sotto l'impero di *Costantino Magno*, e de' suoi figli *Costanzo e Costante*, come ha provato il *Gaetani* (*Isagog. ad Hist. Sacr. Sicul.*, c. XLIII), così non ha dubbio che il vero suo titolo non fosse quello di *Correttore*, specificato poi dall'agiografo di s. *Bassiano* colla voce *Prefetto* per farsi meglio intendere da' suoi lettori.

Roma un sacerdote di santi costumi per nome *Gordiano*, il quale in visione ricevette ordine da Dio di scorrere le contrade di Roma in cerca d'un giovane pagano, oltremodo bramoso di aggregarsi all'ovile della sua Chiesa: ebbe i contrassegni del sembiante, e le notizie del nome, della patria e della foggia dell'abito. Passò del tempo fra continue inutili indagini: finalmente lo scoprì in un calle e in un momento che tutto assorto ne' suoi pensieri andava il giovane meditando fra sè come trovare il modo di farsi battezzare. *Siete voi* Bassiano *di Siracusa?* gli disse il buon sacerdote: = *Son desso*, quegli rispose. = *Ebbene*, ripigliò Gordiano, *non vi dispiaccia venire alla mia casa, che ho a dirvi cose di alta importanza.* Docilmente *Bassiano* lo seguitò. Vuolsi che il giovane avesse con sè un domestico, che segretamente era diggià fatto Cristiano, o che per lo meno fosse catecumeno. Erano queste le fila, che la Divina provvidenza aveva tese per procurare la salvezza di *Bassiano*. Quando l'affare è in mano di Dio, tutto è disposto soavemente. *Gordiano* ammaestrò nella dottrina di Cristo il suo discepolo, e quando il tempo fu compito della istruzione e degli interstizii, che allora la Chiesa esigeva ne'catecumeni, con sommo gaudio di *Bassiano* fu questi lavato nelle sacre acque della rigenerazione, e divenne con esultazione del cielo fervoroso Cristiano. Nel segreto d'una sua stanza orava

di nascosto: attendeva alle veglie notturne, ed al digiuno: della copiosa provvigione, che assegnata gli aveva il genitore, dispensava la terza parte a sovvenimento de' poveri: castigava il suo corpo per ridurlo servo alla ragione: fece tali progressi nelle cristiane virtù, che giunse perfino a superare il suoM aestro, che non aveva a vile di chiamarsi discepolo del fervente *Bassiano*.

Il travaglio però, che sempre accompagna i seguaci della croce, non tardò a gravitare sul novello Servo di Dio. Dal nuovo tenore di vivere sospettarono i domestici non fosse il padroncino divenuto Cristiano. Lo tennero perciò di vista, e non andò guari che ben s' accorsero del totale suo cambiamento di religione. Mentre egli placidamente dormiva, lo udirono invocare in sogno l'Unità e la Trinità di Dio: ed altro più non aspettarono per involarsi da Roma, e correre a Siracusa per riferire tutto al genitore: e mentre *Sergio* indispettito si mosse per venire a Roma ed infuriare sul figlio; questi orando una mattina nella Basilica lateranense, parvegli udire s. *Giovanni*, titolare della Chiesa (1), che gli dicesse: *Fuggi*; *vanne a Ravenna*, *poichè tuo padre già s'avvicina per toglierti o la fede, o la vita.* Recatosi alla sua abitazione ordinò al suo fedele domestico di distribuire tosto ai poveri

(1) La Basilica Lateranense è dedicata a s. *Giovanni Battista*, ed a s. *Giovanni Evangelista:* agli scrittori sembra quest' ultimo sia comparso al nostro servo di Dio.

tutto il suo oro, i suoi abiti, le sue supellettili per girsene a Ravenna, non d'altro provvisto che di poco danaro per il viaggio.

Mentre il santo Giovane s'incamminava sotto gli auspici del cielo verso di Ravenna, un miracolo comprovò quanto già egli fosse caro al Signore. S'incontrò per via in uno stuolo di cacciatori, che inseguivano una cerva tutta tremante ed ansiosa di salvare due cerbiatti, che a stento venivanle appresso. Vide *Bassiano* la cerva ansante, e in nome di Dio la chiamò a sè. Questa corse obbediente ai piedi di lui che le tese la mano ad accarezzarla. Di che maravigliarono assaissimo i cacciatori, veggendo la cerva quasi fatta domestica e supplichevole lambire a' piedi del Santo. Ma il più sfrontato di essi, nulla badando al miracolo, già stava per ucciderla; quando opponendoglisi il Servo di Dio: *Nel nome d Gesù Cristo*, gli disse, *ti comando di nulla ardire contro di questa bestia*, *nè contro dei suoi parti.* Il cacciatore urtò villanamente il Santo, e nell'istesso momento rimase il baldanzoso posseduto da uno spirito maligno che ne fece orrido scempio, privandolo anche della vista. Spaventati i compagni di questo fatto, si prostrarono a' piedi del santo Giovane, implorando compassione e pietà di loro, e dell'amico. Fatta orazione al Signore, *Bassiano* prese la destra dell'energumeno, e lo liberò dalla infernale infestazione, e gli rido-

nò la vista. Dicesi che in perpetua ricordanza di questo insigne prodigio la vicina città, che da prima chiamavasi *Ficocle* fosse detta *Cervia*, e che perciò siasi introdotto l'uso di dipingere s. *Bassiano* con appresso una cerva (1).

Il buon Servo di Dio si scelse in Ravenna una casuccia appena bastante per sè, e pel domestico. Impiegava più ore del giorno e della notte nell'orazione, pascolo il più sostanzioso dell'anima: poco o nulla curavasi del nutrimento del corpo: per cui era divenuto *un'ombra d'uomo, tutto coperto di cilicii, armato di flagelli, sparso il corpo di piaghe*, giusta le espressioni del padre *Michele* di s. *Giovanni Battista* carmelitano scalzo. Visitava infermi e carcerati istruendoli nella Cristiana Dottrina;

---

(1) *Anastasio* bibliotecario nella vita di *Teodoro* I sommo pontefice, che occupò il solio apostolico dal 642 al 649 scrive: *Pervenerunt juxta Civitatem Ravennatem in locum qui dicitur* FICUCLAS; e l'annalista *Bertiniano* citato dal P. *Beretta*, dice all'anno 863: FICOCLE *Urbs Exarchatus Ravennæ, nunc Cervia*. Per altro che il nome di *Ficocle* si fosse mutato in quello di *Cervia* anche prima, si ha dal libro pontificale di *Agnello*, nella vita di s. *Felice* arcivescovo di Ravenna succeduto a *Damiano* nell'anno 708. Questo forse è il più antico esempio del nome *Ficocle* mutato in quello di *Cervia*; perchè I CÆREVIANI d'una lapide, che sarebbe dell'età di *Trajano*, sono dalla buona critica e dal *Muratori* (p. 1075. 2) reputati una moderna invenzione.

e confortandoli ne' loro patimenti. Frammezzo al rigore della penitenza risplendeva per umiltà la più profonda, e per la più viva carità. Il suo nome era già divenuto celebre non solo in Ravenna, ma ancora presso altri popoli.

Niuna meraviglia perciò, se, quantunque renitente, fosse innalzato per gradi alla sacerdotale dignità. Nè sapremmo ora descrivere il zelo che adoperò nel dedicarsi tutto a lucrare anime a Dio con ogni maniera di pazienza e dottrina, instando opportunamente e importunamente, onde convertire, persuadere e salvare. Pel corso di trent'otto anni dimorò *Bassiano* in Ravenna, santificandola coll'esempio e colle fatiche, colle parole e coll'opera, ed esaltando il nome di Dio con insigni miracoli.

Morì in questo frattempo il santo vescovo *Genebardo* di Lodi (1). Da quel clero e po-

(1) *Lodi* è detta in latino *Laus Pompeja*, perchè fu abbellita, ed accresciuta da *Gnejo Pompeo Strabone*, padre di *Pompeo* il grande. I monumenti epigrafici che favellan di lei, mostrano quanto fosse grande e possente ne' primi secoli del Cristianesimo. Le sue porte furono fatte a spese di *Tiberio Augusto* e di suo figlio *Druso*. Avea i *Pontefici*, i *Flamini*, i *Seviri Augustali*, i *Decurioni*, i *Quartumviri*, gli *Edili*, ed ivi passava la gran via militare che da Bologna e Piacenza metteva a Milano, Bergamo, Brescia fino ad Aquileja. Ricevette però assai per tempo il Vangelo, e pa-

polo si fecero per tre giorni preghiere al Signore e pubbliche e private, perchè confortasse quella vedova Chiesa della elezione di un buon Pastore. L'elezione del Vescovo spettava in quei tempi al clero accompagnata dalla testimonianza del popolo (1). Ma questa volta fu manifestamente tutta di Dio. Eravi in Lodi un venerando sacerdote per nome *Clemente*, cui nella quiete della notte e del sonno apparve un angelo sotto la forma di amabile giovane, che forse era il custode tutelare di quella divota città, che prese a favellargli così: *Esultate, o Lodigiani: vi arreco consolanti novelle. Le vostre preghiere furono esaudite. Il sommo Reggitore delle umane vicende vi assegna un Vescovo fatto secondo il cuor suo, e quale voi lo bramate. Egli è* Bassiano, *che dimora in Ravenna, che purissimo di costumi piange, e prega continuamente per i peccati del mondo. Ravenna lo sa, che santificata viene dal suo zelo. Tu promulga al popolo questa elezione fatta da Dio.* Scom-

---

recchi vescovi veggonsi dai Fasti di quella Chiesa prima di s. *Genebrardo* e di s. *Bassiano*. Nel secolo XII, fu la città distrutta dai Milanesi; ma *Federico Enobarbo* imperadore la fece riedificare in luogo più sicuro lungo il fiume Adda. Riscontransi ancora le rovine, e la situazione dell'antica Lodi detta ora nel veneracolo del paese *Lodevè*, ossia Lodi vecchio.

(1) Veggasi ciò che abbiam detto alle pagg. 98, 154 e altrove.

parve l'Angelo: si sveglia *Clemente*: racconta con santa esultazione l'avvenuto: non avvi chi non gli creda: a Ravenna si vola: si cerca di *Bassiano*. Stava egli genuflesso ai piedi del Divino suo Bene, ne' colloquii di cui era già stato animato ad accettare il sommo carico. Si arrende l'umile *Bassiano* alle inchieste del popolo: *Tolgami il cielo*, risponde, *ch' io abbia a resistere ai voleri dell' Eterno. So quanto è costato all' universo una sola inobbedienza. Tremo al riflesso del formidabil peso, ma veggendo la mano, che me lo impone, mi conforto e spero, che quella stessa mano mi sosterrà. Eccomi a voi, o Lodigiani, accetto il regime della vostra Chiesa, non perchè io sia vago dell' onore che porta con sè, ma perchè bramo di patire per la salute de' miei fratelli:* e accompagnandosi coi legati del popolo, si avviò verso Lodi con dolore dei Ravennati, che lo riguardavano come un padre, un consolatore, un proteggitore presso di Dio.

Il suo ingresso in quella città non fu pomposo secondo il mondo, ma umile riguardo a *Bassiano*, commovente per parte del clero, e del popolo, e glorioso per Dio, che volle illustrarlo colla celebrità de' miracoli. V' era tra la folla un nobile Lodigiano travagliato da sì orribile paralisia che avea perduto per fino la favella e la voce. Questi si gettò ai piedi del Santo in atto supplichevole. *Bassiano* chinan-

dosi su di lui, lo abbracciò, lo baciò: e all'istante l'infermo guarì, rendendo grazie a Dio che la virtù avea concesso al santo Uomo di rendergli colla sanità la loquela. Continuando il cammino, vede *Bassiano* una quantità di gente che da lontano e da un'altura a lui stendevano le braccia, e che gridavano con lamentevoli voci. Dimanda *Bassiano* chi fossero? Cosa chiedessero? Gli vien risposto che sono tutti lebbrosi e che dimandavano la sanità. Al momento stesso il santo Vescovo si prostra a terra: e *Signore*, esclama; *onnipotente e misericordioso Signore, dal vostro trono di gloria date uno sguardo benigno a tanta miseria, ed esaudite le suppliche che porgono a voi.* Poscia ordinò che venissero a lui: accostatisigli questi, li baciò in fronte ad uno ad uno, e continuando il cammino, entrò nella chiesa, fece altra orazione e congedò sulla sera il popolo colla sua benedizione. *Bassiano* si era fermato nel tempio ad orare. Sulla mezza notte, mentre tuttavia il Vescovo stava pregando, una voce si udì dai lebbrosi: *Tutti siete liberati dalla lebbra,* e ognuno d'essi all'istante si trovò mondato da ogni malore. Sul mattino cercarono del Vescovo, lo trovarono nel tempio, e gli dimostrarono con voci di giubbilo la loro gratitudine. Alla voce del segnalato miracolo si affolla il tempio. *Bassiano* vi stava tuttora in ginocchio piangente, ed orante: ed ecco

altra voce risuonare dal cielo: *Rallegrati* Bassiano, *poichè Iddio ha esaudito le tue orazioni: chiunque de' Lodigiani verrà battezzato, e cresimato sarà salvo dalla lebbra.* In vista di un tanto beneficio del Signore, *Bassiano*, ascese l'ambone, predicò la detestazion de' peccati e la gratitudine verso di Dio, e con tanta unzione che tutti partirono piangendo di contrizione. Scrivono gli storici, e principalmente *Pietro Bercorio*, monaco benedettino (*Reductorium morale* lib. 14, c. 30), che nella città di Lodi durò sempre il miracolo di non essere stati più oltre que' cittadini travagliati dalla lebbra, e che ogni qualvolta un lebbroso vi entrava, o moriva o sanavasi tosto.

Credesi che sia stato *Bassiano*, consecrato da s. *Ambrogio* vescovo di Milano, e dottore della Chiesa: seguì la di lui consecrazione nel primo di gennajo dell'anno di Cristo trecento settant'otto, sedendo s. *Damaso* sulla Cattedra Apostolica. Tutti gli scrittori delle sue gesta vanno d'accordo a testificare che dopo la di lui consecrazione non si vide fra il clero ed il popolo, altro più umile di *Bassiano*, più caritatevole verso de' poveri, più mansueto, più temperante. La sua casa, la sua mensa, le sue cose erano de' poveri e de' pellegrini: tutto dolcezza e compassione verso degli altri, severo e rigido verso sè medesimo, presentava in sè il modello del vero Pastore de' popoli. Colla

predicazione tenne lontano dalla sua Chiesa gli errori di *Ario*, che infettavano le altre provincie. S. *Ambrogio* si collegò con lui per far fronte alla pestifera dottrina sostenuta dall'ariana *Giustina* vedova, oh! quanto diversa del pio imperadore *Valentiniano*. Afferma perciò lo stesso martirologio romano, che il santo Vescovo di Lodi, di concerto con s. *Ambrogio*, combattè valorosamente l'eresia. L'amicizia, che passava fra questi due santissimi uomini era strettissima e leale.

Si avvisò *Bassiano* d'innalzare, come meglio si poteva in que'giorni, un tempio, in cui poter celebrare con onore e divozione i sacri misteri. Vi riuscì in brevissimo tempo: e lo innalzò in un sobborgo di Lodi. Invitò alla consecrazione del medesimo s. *Ambrogio* di Milano e s. *Felice* primo Vescovo di Como. Anzi meglio diremo che fu s. *Ambrogio* medesimo, che a nome di s. *Bassiano* invitò il santo Vescovo di Como: ed in prova, ecco la traduzione del paragrafo della lettera che il santo dottore scrive all'amico e collega s. *Felice*. La lettera è la IV tra le altre che leggonsi nelle sue opere e comincia con queste parole = *Ambrogio augura salute a Felice*. Lo invita in prima ad intervenire alla consecrazione della sopradetta Chiesa: poi soggiugne: *Io ho data la parola di te in quell'istesso modo che tu puoi contare sopra di me: ho promesso a lui* (cioè a *Bassiano*) *ed io me-*

desimo mi sono fatto mallevadore di te: e sono persuaso che verrai, perchè vi devi essere. Avverti che se io promisi con libertà, lo feci perchè conosco pienamente il tuo animo pronto a condiscendere. Dunque risolviti e vieni perchè due sacerdoti non sieno rimproverati, tu per la tua mancanza, io per la facilità in promettere. Da questa lettera vedesi a chiare note quanto s. *Ambrogio* molto stimasse, e intimamente diligesse il nostro s. *Bassiano*. Seguì la consecrazione al primo di settembre dell'anno 380, e fu dedicata quella Chiesa ai ss. dodici Apostoli. In occasione che i tre santi Vescovi uffiziavano, una donna dal demonio invasata, come pur troppo in que' primi secoli della Chiesa avveniva di sovente, interruppe co'suoi clamori la sacra funzione: ma postisi in orazione i tre Santi, al comando di questi, partì il demonio da quel corpo, e consolata la donna restò libera per sempre.

Non è da tacersi l'altro miracolo, che per divina virtù operò s. *Bassiano* nel medesimo tempio, ma in diverso giorno, cioè d'aver risuscitato a novella vita un morto. Era questo un fanciullo stato morsicato da un serpe in campagna, mentre i suoi genitori stavano occupati intorno alla messe. Ai gemiti dell'avvelenato fanciullo corsero i genitori: ma con estremo loro cordoglio, se lo viddero spirare fra le braccia. Fra un profluvio di lagrime se lo recarono

alla Chiesa: lo deposero ai piedi di s. *Bassiano*; supplicandolo d'aver pietà della loro desolazione. Il Santo ordinò che tutto il popolo uscisse dalla Chiesa, e che le porte di essa venissero chiuse. Rimasto solo col morto fanciullo, fece a Dio la più calda preghiera. Mentre il Santo pregava il Signore, il fanciullo si moveva a poco a poco: e quando il santo Vescovo levossi in piedi, il fanciullo parimenti rizzossi incolume, chiamando ad alta voce la madre. Si udì al di fuori la nota voce del fanciullo, nè più altro vi volle perchè la madre ed il popolo aprissero con impeto le porte della Chiesa, e vi entrassero esultanti (1). E come in occasione di altro miracolo, che si accennò di sopra, così pure in questa colse il santo Vescovo l'argomento di altro discorso, che mosse a compunzione il popolo, ed a viva gratitudine verso del divino benefattore, operatore di miracoli così segnalati.

Non accennano le lezioni dell'officio l'intervento suo al concilio d'Aquileja convocatosi

(1) Abbiamo scelto questo miracolo per delinearlo in fronte alla vita del nostro Santo, onde raffigurarlo vestito dell'abito pontificale d'allora, che altro non era, se non la tunica talare e la casula, come si vede effigiato s. *Ambrogio* in un mosaico del V secolo, esistente nella cappella di s. *Satiro* della Basilica Ambrosiana di Milano.

da s. *Ambrogio* contro gli eretici *Palladio* e *Secundiano*. Ma dalle opere di s. *Ambrogio*, e segnatamente ove parlasi di un tale concilio, consta, che s. *Bassiano* v'intervenne, e che diede il suo parere, come trovasi registrato negli atti del concilio stesso nel modo seguente = *Bassiano vescovo di Lodi disse*: *Ho ascoltato come gli altri miei colleghi le empietà di* Ario, *le quali* Palladio *non solamente non condannò, ma anzi ratificò*: *per la qual cosa sia costui scomunicato, e degradato del sacerdozio* (1).

Intanto s. *Ambrogio* dagli stenti macerato si ammalò gravemente: corse tosto il nostro Santo, come fece anche s. *Onorato* vescovo di Vercelli, alla metropoli di Milano a visitare l'amico: ed *Ambrogio* assaissimo si confortò di questa visita. S. *Bassiano* predisse ai domestici la prossima morte del santo Vescovo di Milano (2); la quale diffatti avverossi, ed il medesimo s. *Bassiano* assistette alle esequie, dopo le quali si restituì alla sua sede. Ma passati alcuni giorni, volò di nuovo a Milano ad orare sul sepolcro di lui, nella basilica detta

(1) *Bassianus episcopus Laudensis dixit*: *Audivi sicut et cæteri consortes mei, impietates Arii, quas Palladius non solum non condemnavit, sed confirmavit*: *hic anathema sit, et sacerdotio privabitur.*

(2) È noto abbastanza, che, non fu in uso il titolo d'arcivescovo, che ne' secoli posteriori.

Ambrosiana, ed a raccomandarsi alla sua intercessione presso di Dio. In questa ultima gita a Milano, si racconta che avendo veduto un mercatante di merci pesare con frode le cose che vendeva, caritatevolmente lo avvisò del suo peccato. Negò sulle prime l'ingannatore; ma avvertito dal Santo di aspettarsi dal cielo il meritato castigo, l'infelice compunto dal salutare avviso, confessò le sue colpe, e volontieri si arrese all'intimazione del Santo di distribuire ai poveri tutto il danaro di mal acquisto, non cessando di magnificare a' suoi concittadini la misericordia del Signore, e la carità di s. *Bassiano*.

Dopo l'orazione fatta alla tomba del santo dottore, restituitosi *Bassiano* alla sua Lodi, s'accorse di essere prossimo a compire anch'egli la sua mortale carriera: predisse anzi il giorno, che avrebbe cessato di vivere. Diffatti si ammalò gravemente: piangevano i suoi: esso li consolò dicendo: *Non vogliate, o figliuoli, rattristarvi del mio passaggio, poichè ho servito ad un Principe fedele, da cui senza dubbio io spero di ricevere la mercede della mia servitù. Lo stesso Dio sarà la mia sorte e la mia eredità. Vivendo, io non mi sono mai dimenticato del mio Dio; ed il mio Dio mi fu sempre al fianco ad assistermi, a difendermi: So che vi ama, e che non vi priverà mai della sua assistenza e del suo ajuto. Io l'ho pregato che vi custo-*

disca in modo speciale; perchè il mondo colle sue lusinghe non vi seduca, e non corrompa la purità delle vostre menti, come è uso a fare co' suoi seguaci. Quando l'anima mia sarà disciolta da questo corpo mortale, date sepoltura al mio cadavere nella Chiesa da me edificata dei ss. Apostoli, i quali sempre ho riguardato come intercessori miei, ed avvocati favorevoli. Dopo undici giorni da questo estremo suo commiato, giorni del più intenso apparecchio al grande passaggio, nell'età d'anni 90, di 35 di episcopato, l'anno 413 dalla nascita di Cristo, il giorno 19 di gennajo, volò l'anima beata del santo Vescovo alla eterna mercede delle sue fatiche, al premio glorioso delle sue virtù, alla corona trionfale de' suoi meriti. Fu deposto il suo corpo nella Chiesa dei ss. Apostoli, come aveva desiderato, la quale in appresso venne denominata di s. *Bassiano*. Distrutto Lodi vecchio, le sante ossa del beato Vescovo vennero poi con pompa solenne e venerazione trasportate nell'anno 1063, il giorno ultimo di ottobre alla nuova città, e riposte nella nuova Cattedrale, dove furono riconosciute nel 1583 da *Francesco Bossi*, visitatore Apostolico, vescovo di Novara, e nel 1758 a' 22 di febbrajo da *Giuseppe Gallerati*, vescovo di Lodi.

È grande, tenera e costante la divozione, che i buoni Lodigiani prestano al loro Santo Patrono. Il reverendissimo capitolo di quella

antica insigne Cattedrale, che diede più Vescovi a varie Chiese, si reca ogni giorno alla sacra tomba del Santo a cantare una divota antifona, e preghiera.

~~~~~~~~

Fra i monumenti dell'ecclesiastica antichità è tenuta dagli scrittori sacri in grandissima estimazione la lettera enciclica inviata dai fedeli di Smirne alle chiese del Ponto subito dopo il martirio sofferto da s. *Policarpo* e compagni, fra' quali si annovera s. GERMANICO, di cui fa in questo giorno il martirologio romano gloriosa commemorazione. Era questi un giovinetto di civil nascita, come si può dedurre dal cognome latino che usava, ed essendo stato accusato di professare la Religione Cristiana, fu posto in ferri e tradotto a Smirne innanzi al tribunale di *Stazio Quadrato* proconsole dell'Asia, per esservi giudicato. Ora mentre il Proconsole nell' anfiteatro esortavalo a sacrificare agli Dei ed avere pietà di sè stesso e riguardo alla sua età, l'invitto campione, più presto che smuoversi dal suo proposito, senza nulla rispondere, pieno di una santa impazienza, si lanciò con impeto verso le fiere ed aizzolle di maniera contro di sè, che ne fecero strazio. A quest'atto eroico il popolo involto nelle tenebre del gentilesimo, rimase stordito ed insieme sdegnato;
~~~~~~~~

quindi si mise a gridare ad una sol voce che si levassero dal mondo questi nemici dei loro Dei, questi seguaci di Gesù Cristo: che si cercasse *Policarpo* e si uccidesse, come avvenne in fatti, e ben lo vedremo al 26 di gennajo.

Il martirologio di *Beda* e il romano rammentano eziandio in questo giorno s. MARIO, s. MARTA sua moglie e i ss. AUDIFACE ed ABACO loro figliuoli, tutti nativi di Persia, ma per la fede di Gesù Cristo martirizzati in Roma nella persecuzione mossa contro la Chiesa dall'imperatore *Aureliano*. Ricchissimi signori essi erano dotati di gran pietà, e solleciti in adempiere i precetti evangelici, nè altro bramavano che rendersi cari a Dio colla pratica delle migliori virtù. Essendo loro venuto in cuore di recarsi a Roma per venerare le tombe de' santi Apostoli; quivi arrivati, ed adempita la divota loro intenzione, visitando anche altri luoghi di quella città, venne lor fatto di scoprire in una prigione s. *Quirino*, il quale dopo essere stato acerbamente flagellato e spogliato di tutti i suoi beni, lasciavasi miseramente dai carcerieri languire d'inedia e di fame. Laonde mossi a pietà dello stato deplorabile di questo Servo di Dio, primieramente il richiesero perchè volesse raccomandarli al Signore, poscia lo rifocillarono e gli tennero per otto giorni officiosissima compagnia. Intanto si promulgò l'ordine di uccidere tutti i Cristiani che fos-

sero scoperti o fra 'l popolo, o nelle carceri; e ben duecento e sessanta, comechè già condannati a scavare l'arena, furono spenti a colpi di frecce nell'anfiteatro. Di che *Mario* e *Marta* coi loro due figli si contristarono assai, e portatisi sopra il luogo dove i corpi si abbruciarono di quei generosi, con religiosa pietà separarono le reliquie rimaste fra le ceneri e le seppellirono in un cimitero presso la via Salaria. Di che avvertito il governatore *Marciano* li fece pigliar tutti quattro e condannolli a morte, dopo aver messo a pruova la loro costanza con diversi supplizii. A *Mario* ed ai figli fu spiccata la testa dal busto: *Marta* fu annegata tredici miglia lungi da Roma in un luogo, che ora è detto *Santa Ninfa*. I corpi loro furono portati a Roma sotto il pontificato di *Pascale* I, e deposti nella Chiesa di s. *Adriano*, in cui vennero scoperti nel 1590. Ci ha delle loro reliquie sì in questa Chiesa, come in quella di s. *Carlo* e di s. *Giovanni Calibita* nella medesima città. Se ne conservano anche nella badìa di Selghenstadt sul Meno, le quali vi furono recate da *Eginardo* fondatore, poi religioso della stessa badìa. Ci sono anche delle reliquie dei nostri Santi a s. *Medardo* di Soissons, a Gemblours in Brabante, a Pruyme nell'arcivescovato di Treveri, ed a Cremona, ove sono venerate con grandissima divozione.

GIORNO XX DI GENNAJO

S. SEBASTIANO MARTIRE (1).

Fra' più illustri martiri il cui nome risuona nei Fasti della Chiesa Cattolica è tenuto in grandissima venerazione s. *Sebastiano*, nato a Narbona nelle Gallie verso l'anno 260, ma allevato in Milano (2), donde traeva origine

(1) Ne' più antichi sacramentarii, e ne' latini martirologi e calendarii è ricordato a' 20 gennajo il martire s. *Sebastiano*, i cui atti furono scritti avanti il IV secolo. Il *Baronio* li giudicò legittimi e degni di fregiarne i suoi annali: *Censeo esse legitima ac digna quæ annalibus attexantur. Giovanni Hessels* maestro del *Molano* non dubitò di affermare che s. *Sebastiani tota passio omnibus modis placet;* e il *Galesini* aggiugne che si credono raccolti da' Notaj della Romana Chiesa; *a sanctæ romanæ Ecclesiæ Notariis conscripta putantur.* Da questi atti adunque e dagli agiografi più approvati abbiam estratto il presente compendio.

(2) *Hic Mediolanensis oriundus est*, dice s. *Ambrogio* (in Psalm. 118), *Sebastianus vir Christianissimus Mediolanensium partibus eruditus civis vero Narbonensis* replicano gli atti della vita del santo: e ch'egli fosse nato in Narbona, ma oriundo, allevato e

la sua famiglia, la quale accuratamente lo alimentò col puro latte dell'evangeliche verità. Perchè fin dalla prima sua giovinezza mostrossi caldo discepolo di Gesù Cristo, e quantunque non si sentisse inclinato al mestiero dell'armi, pure verso l'anno 283, forse in occasione di qualche leva, dovette recarsi a Roma, ed arrolarsi ne' romani eserciti sotto l'imperio dell'*Augusto Carino*. La sua mira principale però non fu già di salire a gradi supremi della milizia, ma, come avverte s. *Ambrogio*, per trovarsi in istato di assistere i confessori e i martiri ne' lor patimenti. E ben ciò apparve dal virtuoso contegno che anche fra l'armi sapea conservare, imperocchè sappiamo che fu veritiero nelle parole, giudizioso ne' ragionamenti, saggio e prudente nei consigli, costante nelle risoluzioni, cortese, affabile, amorevole con tutti e benefico, le quali virtù proprie d'ogni onest'uomo celavano in lui agli occhi degl' infedeli quel fervente Cristiano ch' era di fatto nell' interno del cuore. Onde i suoi commilitoni lo avevano in gran rispetto, i superiori l'onoravano della lor amicizia, e quanti lo conoscevano gli mostravano la maggiore estimazione.

---

cresciuto nella cattolica fede in Milano è opinione presso che generale; onde il *Rabano*, e varii MSS. agiografici dicono: *Eodem die* 20, s. *Sebastiani de Mediolano*.

Mentre *Sebastiano*, comechè semplice soldato, risplendeva col maraviglioso apparato di tante laudevoli qualità, l'Augusto *Carino* coll'enormità de' suoi vizii e col suo vivere troppo sregolato scavava la propria fossa. Il ritratto che di costui ne fanno gli storici non può essere più orribile. Nove mogli l'una dopo l'altra avea preso, e ripudiato senza'eonsta cagione. Abborrì e cacciò in esilio i suoi migliori amici per pigliarne de' pessimi. Gli ufficii principali della corte e dell'impero erano da lui conferiti a più tristi uomini. Alle quali turpitudini se aggiugneremo l'alterigia, la fierezza ed una pazza prodigalità, di leggieri si persuaderemo che a lungo non poteva rimanere sul trono. Di fatti gli mosser guerra prima *Giuliano Valente*, poscia *Dioclcziano*, e sebbene nel primo affronto con questo le milizie di *Carino* rovesciassero quelle del competitore, ciò nondimeno *Carino* tra *Viminacio* e *Mergo* perdette la vita, e *Diocleziano* s'impossessò dell'impero.

Questo principe, che fu il più scaltro uomo di quell'età, per farsi benevoli i sudditi pigliò al suo servigio quasi tutte le milizie che avevano servito a *Carino*, e per mostrarsi propenso a proteggere e favorire i migliori, fatto consapevole del coraggio e della virtù di *Sebastiano*, lo volle crescer di grado, creollo tribuno, cioè colonnello della prima compagnia della guardia pretoriana, posto in allora assai

ragguardevole, e tanto più onorevole per *Sebastiano* che, l'*Augusto* prescrissegli di dover sempre stargli da canto, in prova dell'alta opinione in che avea la sua virtù (1). Nè il nostro Santo si scansò dall'obbedirlo; ma invece di essere abbagliato da vani splendori de' beni di questo mondo, sospirava, come dicemmo, il momento di mostrare il suo zelo per la fede di Gesù Cristo; e ben presto n'ebbe propizia l'occasione. Perchè essendo stati carcerati due fratelli gemelli di nome *Marco* e *Marcelliano*, accusati d'esser cristiani, egli corse a visitarli, e li confortò a rimaner saldi nella promessa che fatto avevano a Dio, di non mai rimoversi dal santo loro proposito. Eran essi di alta nascita e dotati di grandi facoltà (2): quindi, benchè condannati a morte, il Prefetto di Roma volle che fosse differita un mese la esecuzione della sentenza, e v'aggiunse la condizione che se tradotti al

---

(1) *Diocletiano et Maximiano ita carus erat ut principatum ci primæ cohortis traderent, et suo cum competui jubcritat semper adfare* (*Acta* ec., c. 1).

(2) *Erant non solum genere* CLARISSIMI VIRI, *sed et facultatibus ditati* (*Acta* ec. c., 2). Il titolo d'*Uomo Chiarissimo* nel tempo di *Diocleziano* era proprio dei Senatori, dei Prefetti al Pretorio, dei Consoli, Proconsoli, Presidi e di altri Magistrati principali dell'Impero. Veggasi la *Dissertazione* che abbiamo citata a pag. 352, nota (1).

patibolo consentissero di prostrarsi innanzi agli idoli e di adorarli, fossero immantinente rimandati liberi ai parenti, alle mogli, ai figli, agli averi. *Sebastiano* spaventato dal pericolo ch'essi correano, recossi di nuovo alla carcere, ravvivò il coraggio loro con un discorso pieno di fuoco che commosse tutti gli astanti, e non solo li decise di trionfare col sagrificio della vita, ma convertì *Tranquillino* e *Marcia* genitori dei due fratelli, colle mogli e co' figli di questi due, con sei loro amici di nome *Aristone*, *Crescenziano*, *Eutichiano*, *Urbano*, *Vitale* e *Giusto*; non che *Nicostrato*, *primiscrinio*, cioè primo cancelliere della prefettura, con *Castorio* suo fratello, *Claudio Commentariense*, che vuol dir ragioniere, ed i figli di questo, nominati *Felicissimo* e *Felice*, *Sinforosa* moglie di *Claudio*; e *Zoe* consorte di *Nicostrato* e parecchi altri in numero di trentatre. Il prenominato *Nicostrato* per dover del suo ufficio avrebbe dovuto custodire i prigionieri; ma siccome la moglie sua, la quale avea perduto da sei anni l'uso della parola, per intercessione del Santo, nell'atto di convertirsi, avea riacquistato la favella; così senza indugio condusse i nuovi fedeli nella sua casa, ove furono tutti ammaestrati e battezzati dal santo sacerdote *Policarpo*.

Tante conquiste in tempo sì breve e di tanto pericolo non potevano essere che l'effetto miracoloso della onnipotenza del Signore ar-

bitro supremo e padrone di tutti i cuori, il quale si compiacque di coronare la vittoria del nostro Santo con successi anche maggiori. In fatti il prefetto di Roma *Agrestio Cromazio*, quello dal cui tribunale erano stati condannati a morte *Marco* e *Marcelliano*, venne a sapere che *Tranquillino* era stato improvvisamente guarito dalla podagra. Della quale malattia essendo tormentato con grande asprezza egli stesso, domandò in qual modo avesse colui potuto liberarsene, volendo anch' egli giovarsi dello stesso rimedio. Gli fu detto che *Tranquillino* fu risanato ricevendo il battesimo; di che sulle prime fortemente si conturbò: ma ricordandosi che avea udito essersi operati molti altri prodigi mercè il battesimo, gli venne voglia di farsi lavare nelle acque, onde i Cristiani solevano rigenerarsi, per esperimentarne gli effetti. E di questo mezzo si servì Iddio per guadagnarlo alla fede: imperocchè chiamato subito a sè il nostro Santo, gli aperse il suo animo e tanta fu la dolcezza delle maniere usate dal Servo di Dio, tanta l'efficacia de' suoi ragionamenti e la forza ed evidenza delle verità postegli innanzi, che *Cromazio* pienamente convinto del premiero suo inganno, si convertì, infranse gl'idoli, ricevette il battesimo, unitamente all'unico suo figlio *Tiburzio*, e per favore speciale del Signore, mercè la virtù del sacramento e le preci

di *Sebastiano* si trovò altresì liberato dalla sua infermità. Un miracolo così manifesto lo empì di maraviglia per forma che ordinò immantinente si lasciassero in libertà i prigionieri di fresco convertiti, affrancò tutti i suoi servi, depose la sua carica, e chiese all'imperatore di potersi, per motivo di salute, ritirare nella Campania, dove condusse molti neofiti, per ivi confermarsi insieme nelle dottrine cristiane e darsi tutti agli esercizii della più fervorosa pietà.

Sedea di que' tempi sulla cattedra di s. *Pietro* il sommo Pontefice s. *Cajo*, e vivendo i cristiani con gran timore, perchè ferocemente perseguitati dagl'infedeli, nacque una gara tra *Policarpo* e *Sebastiano* quale di loro due dovesse accompagnare *Cromazio*, bramando entrambi rimanere in Roma, dove avevano più certa speranza di versare il sangue per Gesù Cristo. Rimessane la decisione al sommo Pontefice, questi lor disse: *Miei cari figli, mentre amendue cercate la corona del martirio, desolate la greggia testè acquistata al Signore. Onde a me pare che tu* Policarpo, *perocchè sei sacerdote, e sei ben istrutto nelle cose di Dio, vada con* Cromazio, *e prosegua a confortar gli animi de' credenti, e fortificarli nelle virtù. Tu* Sebastiano *che, per lo tuo grado sei più adatto a difender la Chiesa, qui rimanti e procaccia di sempre più farti degno dei favori del cielo.* Sarebbe a desiderarsi, dice s. *Agostino*,

che simili dispute fossero più frequenti fra i ministri di Gesù Cristo.

Quindi alcuni partirono con *Policarpo* e *Cromazio*, e rimase in Roma *Sebastiano* con *Tiburzio*, con *Marco* e *Marcelliano* che il sommo Pontefice fece diaconi, con *Tranquillino* lor padre che fu consecrato sacerdote, e con parecchi altri che si radunavano presso un Cristiano di nome *Castulo*, il quale per esser addetto al servigio de' più secreti appartamenti imperiali, dimorava nel piano più alto ed appartato del palazzo *Cesareo*. E quivi prosperava felicemente la vigna del Signore, e nuovi rampolli ogni dì pullulavano per cura di questi zelantissimi cultori; quando a poco a poco l'un dopo l'altro furono discoperti, e mandati a godere in cielo la gloria da Dio promessa a' suoi servi. La prima ad essere arrestata fu *Zoe* mentre pregava sul sepolcro di s. *Pietro*, nel giorno della festa degli Apostoli. Essa fu sospesa in alto per i piedi sopra un fuoco, il fumo del quale la soffocò. *Tranquillino* vergognandosi di mostrarsi meno coraggioso di una donna, andò pur egli a pregare sul sepolcro di s. *Paolo* ove la ciurmaglia lo prese e lo lapidò. Furono pigliati inoltre *Nicostrato*, *Claudio*, *Castore* e *Vittorino*, e per tre volte torturati, indi gettati in mare. *Tiburzio* bellissimo e virtuosissimo giovane fu decapitato. *Castulo* fu steso tre volte sull'e-

culèo, poi sepolto vivo. *Marco* e *Marcelliano* furono inchiodati per i piedi ad un ceppo, e rimasero ventiquattro ore in questo stato; e perchè non erano ancor morti, furono spenti a colpi di lancia.

Sebastiano; che avea fruttato tanti martiri al cielo, struggeasi di voglia di conseguire la stessa corona, e ben presto furono esauditi i suoi voti. Informato l'imperatore ch' egli era Cristiano, sel fece venire innanzi, e tosto che fu al suo cospetto, rimproverogli la pretesa ingratitudine, con cui avea corrisposto a' suoi beneficii. Ma il campione di Dio gli rispose: *Ho sempre venerato e pregato Iddio per la salute di Vostra Maestà e dell'impero, credendo fermissimamente che il celeste ajuto da Dio solo ottenere si possa, non dai sassi muti e sordi da' quali non può sperarsi alcun bene.* Irritato *Diocleziano* da quest'animosa risposta ordinò ch'egli fosse tosto legato ad un palo e dato in balìa ai saettatori di Mauritania, acciocchè lo facessero morire a colpi di frecce. E bene gliene lanciaron parecchie, e lo trafissero in tante parti del corpo che credutolo morto lo lasciaron sul luogo. Ma *Irene*, vedova del Santo martire *Castulo*, venuta per seppellirlo trovollo ancor vivo, e sel fece portare secretamente a casa, dove lo curò, e in poco tempo si riebbe perfettamente dalle sue ferite. Allora *Sebastiano* invece di nascondersi, come alcuni lo esor-

tavano, si pose un giorno sugli scaglioni, detti di *Elagabalo*, da cui dovea passare l'imperatore per andare al tempio; e quando sel vide presso, gli rappresentò l'ingiustizia del suo astio contro i Cristiani che si teneano obbligati di serbargli una inviolabile fedeltà. *Diocleziano* maravigliato di questa franchezza lo fu anche vieppiù, quando riconobbe *Sebastiano,* ch'egli teneva già morto. Quindi lo fece condur nell'Ippodromo attinente al suo palazzo ove fu ucciso, e poscia gittato nella cloaca massima, per tema che i Cristiani non lo venerassero come martire. Ma una virtuosa matrona di nome *Lucina*, dopo di aver fatto cavare secretamente quel corpo da così immondo luogo, lo seppellì all'ingresso d'un cimitero appiè dei santi Apostoli *Pietro* e *Paolo.* Quivi i fedeli andavano di soppiatto a pregare sulla sua tomba come su quella degli Apostoli, e quivi il pontefice s. *Damaso* fabbricò una Chiesa sotto l'intitolazione del nostro Santo, che si ha avuto cura di ristaurare di tratto in tratto, ed è una di quelle che si visitano per divozione. In varie città si conservano le sue reliquie, più stimate di qualunque preziosissima gemma. Si ha gran fede nella sua intercessione in tempo di peste e molte provincie hanno dovuto saper grado alla sua potente mediazione presso Dio dell'essere state liberate da questo flagello. Se ne provò soprattutto l'effetto a Roma nel 680,

come si legge in *Paolo Diacono*, ed a Milano nel 1576 dove per voto fatto dalla città, fu sotto il titolo di lui edificata una bella Chiesa che sussiste ancora, e dove ogni anno si espone una sua reliquia venerata con gran concorso di popolo. I pittori sogliono rappresentare s. *Sebastiano* in una fiorente giovinezza, ma in un mosaico fatto circa l'anno 682 che si conserva nella cattedrale di s. *Pietro in Vincola* in Roma vien effigiato coll'aspetto di un uomo di età matura, con folta non prolissa barba, abbigliato di ricca clamide e tenendo una corona in mano. Del qual costume favellando il *Ciampini* parvegli averne trovata la ragione nella fantasia dell'artefice che essendo greco, com'egli crede, abbia dipinto il nostro Santo all'uso de' Greci della sua età, apparendo dai monumenti che dopo *Eraclio* imperatore che salì al trono l'anno 610, tutti i Greci hanno usato portare la barba. Ma si potrebbe anche dire non essere improbabile che effettivamente s. *Sebastiano*, allorchè morì per la fede, fosse barbato, avvegnachè dalle medaglie vediamo che gli Augusti *Caro*, *Numeriano*, *Carino*, *Nigriniano*, *Diocleziano*, *Massimiano* e *Costanzo Cloro* tutti contemporanei di *Sebastiano* avevano il mento ornato di corta e folta barba; quindi tale dovea essere anche il costume d'un tribuno della guardia imperiale.

Nel martirologio del venerabile *Beda*, e negli altri tutti antichi e moderni si fa in questo giorno onorevolissima rimembranza di s. FABIANO sommo Pontefice, succeduto nel 236 a s. *Antero* di cui abbiam altrove narrato il glorioso martirio (1). Sappiamo da *Eusebio* che il clero ed il popolo romano essendosi adunato per la elezione di un pastore degno di reggere la navicella di *Pietro,* in que' giorni da furiosi venti agitata e percossa; mentre tutti erano incerti a quale delle persone più venerabili per virtù, per sapere e fortezza d'animo dovessero dare la preferenza, una colomba scesa dall'alto venne a poggiarsi sul capo di s. *Fabiano*, cui nessuno, e meno egli stesso pensava che potesse venir osservato per esser promosso a sì alta dignità. I fedeli però che molto bene sapevano lo Spirito Santo, allorchè fu battezzato il Divin Redentore, essere comparso sotto specie di colomba per manifestarsi agli uomini, non dubitarono punto che tal portento non fosse l'espressione del volere di Dio, rispetto alla scelta che far dovevano, quindi concordemente elessero *Fabiano* supremo pastore, il quale mediante l'imposizione delle mani fu consecrato e collocato sul pontificio trono. Un tale prodigioso ingresso al governo della prima tra

(1) Vedi al giorno III di gennajo, pag. 131.

tutte le chiese fu notato da *Niceforo Callistò*, da *Rufino*, e da tutti gli agiografi più accreditati, e dovette certamente essere seguito da notabili avvenimenti; ma la storia ecclesiastica non avendocene conservato memoria, poco possiamo riferir di s. *Fabiano*. Certo è però che governò la Chiesa per quindici anni; che sollecito di conservare nella loro purità e integrità gli atti dei martiri che si scrivevano dai notai ecclesiastici (1) aggiunse a questi altrettanti sottodiaconi acciocchè vegliassero sulla lor dettatura e facessero di quegli atti raccolte complete; che scomunicò *Privato* vescovo di Lambese diocesi africana della provincia cartaginese, già condannato da novanta vescovi in un concilio tenutosi nel 240, come raccogliesi dalle lettere di s. *Cipriano* (2); che a lui fu attribuita da s. *Gregorio* di Tours la missione di parecchi vescovi nelle Gallie, i quali ivi predicaron la fede, ed inaffiarono quelle chiese col proprio sangue, mercè il martirio che soffersero per Gesù Cristo (3); finalmente che dal prelodato s. *Cipriano*, da s. *Girolamo*, e dal Cronico *Alessandrino* siamo certificati aver s. *Fabiano* ricevuto la palma del martirio nel 250 sotto l' impero di *Trajano Decio*, ferocissimo

(1) Veggasi la prefaz. pag. 21.

(2) V. *Africa Christiana* t. I, p. 195, t. II, p. 100

(3) S. *Gregor. Turon.* lib. I. *Hist. Franc.* c. 28

persecutore della fede. Il primo dei tre scrittori anzidetti qualifica il nostro s. Pontefice col titolo d'*uomo incomparabile*, ed afferma che la gloria della sua morte ha corrisposto appieno alla purezza e santità della sua vita (1).

Nel calendario effigiato moscovitico, nel menologio di *Basilio*, nell'antologio edito per ordine del sommo Pontefice *Clemente* VIII, e nel martirologio romano è parimente in questo dì ricordato s. EUTIMIO, abate di Palestina, del quale soli 40 anni dopo la morte, scrisse le ammirabili geste s. *Cirillo* di Scitopoli, che avea vissuto nel monastero abitato da lui. Nacque *Eutimio* essendo consoli *Graziano* per la quarta volta e *Merobaude*, cioè l'anno 376 in Melitene città della piccola Armenia da ricca e nobil famiglia, e la sua nascita fu dono miracoloso del cielo, avendo i suoi genitori ottenuto questo bambino per intercessione del martire s. *Polieute*, alle orazioni del quale, bramosi di aver qualche prole, si erano fervorosamente raccomandati. Giunto all'età di tre anni rimase privo del padre, e la madre di nome *Dionisia*, avendolo affidato al vescovo di quella città, perchè lo facesse sotto la sua direzione istruire nelle buone lettere e nella cristiana pietà, questi tal cura si prese di lui, e tale affetto portògli, che lo allevò con attentissima sollecitudine e lo crebbe al ser-

(1) *Epist.* 44, *ad Cornel.*

vizio degli altari, e come vedremo ne fece un gran santo. Chi avesse in fatti osservato *Eutimio* nella prima sua giovinezza avrebbe detto che avviavasi con lesto e franco passo alla più esimia perfezione. Esattissimo era nell'adempiere i doveri dell'uomo dabbene, egualmente che del pio sacerdote, amava la solitudine, il digiuno, le vigilie, l'orazione; nè a lui ricorrevano poveri o tribolati, senza partirne soccorsi ne' lor bisogni, o confortati nelle loro afflizioni. Ogni volta gli avveniva di poter disporre di qualche tempo, ritiravasi sopra una montagna vicina a Melitene, ed ivi non conversava con altri che seco stesso e con Dio. Abbiam da *Cirillo* che sopra cotesta montagna qualche volta rimase dall' ottava dell'*Epifania* fino verso il termine della quaresima. Pervenuto frattanto all' età di ventinove anni gli venne in cuore di recarsi in Palestina per visitare i luoghi dove patì per la salute dell'uman genere il Salvatore del mondo. Colà giunto si chiuse in una cella presso Caran sei miglia lontana da Gerosolima, e si mise ad esercitarsi con gran fervore nelle più austere virtù, non tralasciando insieme il lavoro delle mani che consisteva in far panieri, il cui prodotto somministravagli di che vivere ed anche di che assistere ai poverelli. Però in quelle vicinanze abitava un altro solitario chiamato *Teotisto*, che aveva intrapreso un simil genere di vita. L'uniformità delle idee loro, l'uguale con-

tegno, le stesse abitudini legaron ben presto gli animi dei due solitarii, onde strinsero insieme una santa indissolubile amicizia. Eccitavansi l'un l'altro alla propria santificazione, ch'era il negozio principale, anzi l'unico al qual essi attendevano. Si cibavano insieme di sole erbe crude; ogni anno si recavano nella solitudine di Cutila dove rimaneano più giorni in continua contemplazione e preghiera per disporsi a celebrare più degnamente la festa della risurrezione del Signore; vivevano in somma una vita più presto angelica che umana. E in questo modo passaron cinque anni: quando un giorno discorrendo per quella inospita solitudine, giunsero sull'orlo di rapido e profondo torrente dov'era una grande caverna che stimarono destinata dalla provvidenza per loro albergo. Quivi si fermarono, e vi rimasero sconosciuti per lungo tempo, e vi sarebbero forse anche morti ignoti all'intutto, se non fossero stati scoperti da alcuni pastori, i quali bramosi d'imparare da essi la maniera di profittare nella virtù, vennero a ritrovarli, e colle visite loro crescendo gli ospiti, s. *Eutimio* si determinò di accogliere dei discepoli e n'ebbe in breve un numero bastevole per fabbricarvi un piccolo monastero di cui diede il governo a *Teotisto*. Però, sebbene non acconsentisse di governare i monaci per sè stesso, e sempre vivesse in un riposto romitaggio, nulla dimeno

il concetto della sua santità e la confidenza che avevasi nella carità di lui, traevano a visitarlo da tutte le parti persone anche di gran qualità, come per dir d'alcuna, fu *Aspebete* principe arabo ed idolatra, il quale avendo inutilmente consultato i medici e gli astrologi per rendere la salute al figlio suo *Terebone* tormentato da una paralisi che inaridito avevagli mezzo il corpo, ricorse finalmente ad *Eutimio*, e presentatogli il fanciullo, questi col segno della croce, accompagnato da una corta preghiera, lo risanò. *Cirillo* di Scitopoli afferma aver ciò saputo dai vecchi monaci che ne furono testimoni, aggiungendo che tale prodigio fu di tanto stupore a ciascuno che *Aspebete* immantinente si convertì, e con lui gran numero di Saraceni (1). Quindi crescendo la fama della virtù del Santo, e moltiplicandosi ognor più il numero de' malati che a lui ricorrevano, la sua umiltà e l'amor del ritiro gli fecero prendere la risoluzione di mutare

(1) *Nobis autem pergere incipit oratio ad res veteris Terebonis: quæ omnes quidem qui sunt seniores concordi voce mihi narrarunt;* e dopo narrato il fatto conchiude: *stupent barbari id quod factum fuerat, et citius quam ejus qui laborabat, corpus, eorum quoque curantur animæ; vel potius animæ sanitatem communiter accipiunt et statim fiunt fideles. Cyrill.* Vita s. *Euthymii* c. IV, n. 18, 23.

soggiorno. Pigliato con sè uno de' suoi discepoli che appellavasi *Domiziano* recossi presso al Mar morto; indi salì sopra un' alta montagna appartata, dove trovato un pozzo ed i ruderi d'un antico edificio, si fece un oratorio e vi si stabilì. Ma non parendogli questa montagna abbastanza solinga, passò nel deserto di Zifone, cioè nella solitudine, memorata nelle sacre carte col nome d'*Engaddi*, distante da Betelemme sei miglia, determinato di voler qui vivere oscurissimo finchè Iddio lo avesse chiamato a sè. Ma non fu in piacer del Signore che quest'esimio modello di perfezione cristiana, nemmeno in questo luogo rimanesse celato. Egli fece sì che tanta folla di gente si movesse a visitarlo, e che guarisse tanti infermi colle sue orazioni, e spargesse colla dolcezza delle sue parole la grazia di una perfetta conversione sopra tanti peccatori, che varii discepoli vi si fermarono, e vi costrussero pareechie celette, onde venne a formarsi una *Laura* che divenne poi celeberrima per tutto il mondo Cristiano (1).

---

(1) La voce *Λαῦρα* *Laura* che qui abbiam usata propriamente significa un aggregato di varie case, un vico, una pubblica via. *Laura*, dice Esichio, *vicus est vel via publica*; e Svida, *Laura vicus augustus, aut angiportus*: onde in Alessandria la *Beatorum Laura* che accenna *Ateneo*, era, per così dire, una contrada di quella città, come il *Vicus Tuscus*, memorato

Il nostro Santo dirigeva e sosteneva co' suoi consigli ed esempli questo gran numero di solitarii nelle vie della perfezione: essi ricorre-

---

da *Varrone* e da *Livio* era una contrada di Roma. Sappiamo però che le case degli antichi erano separate le une dalle altre; e siccome una unione di esse formava un *Vico*, una *Laura*; così dagli scrittori ecclesiastici e segnatamente dai greci fu la voce *Laura*, dal primiero e più generale suo significato, recata ad indicare particolarmente la unione di parecchie casucce e di celle costrutte in un deserto, dove i monaci si riparavano, ed una vita menavano anacoretica e penitente. Onde la voce *Laura* in ciò diversifica dal *Cenobio*, che in questo i monaci stavano sotto un sol tetto, si assidevano alla stessa mensa e vivevano in comunità; in quella erano affatto solitari e segregati dai loro confratelli. Ommessi gli esempli moltiplici che addur potremmo raccolti già dal *Casaubono* e dal *Meurzio*; basti per tutti *Cirillo* nella vita di s. *Eutimio*, ove dice che s. *Gerasimo* eresse una *Laura* nella solitudine del Giordano, e nel mezzo di essa edificò un monastero in cui raccoglieva i novizii per istruirli nella regola, e dopo la prova li allogava nelle celle loro destinate. *Gerasimus cum maximam* Lauram, *quæ non pauciores, quam septuaginta anachoretas habebat construxisset, et prætcrea cœnobium in medio ejus opportune collocasset, curabat ut, qui introducebantur quidem monachi manerent in cœnobio et vitam monasticam exercerent; qui autem crebris et longis se laboribus exercuerant eos in iis quæ vocantur cellis collocans sub hac jubebat vivere regula ec. Cyrill.* Vita s. *Euthym.* c. XV.

vano a lui siccome ad un invitato dal cielo ne' loro bisogni e nelle loro tentazioni. Nè limitava egli la sua carità ai soli monaci, ma la estendeva anche agl'idolatri, agli eretici, riducendo quelli a convertirsi, e questi nella via della verità: studiavasi soprattutto di arrestare i progressi della eresia di *Nestorio*, sostenendo con invitto coraggio le decisioni del Concilio Calcedonense, e disingannò alcuni anacoreti che si erano lasciati sorprendere dagli artificii degli eretici Eutichiani. Ebbe anche la gloria di ricondurre l'imperatrice *Eudocia* all'unità cattolica, avvegnachè essendole state dai Vandali condotte in cattività le figlie e le nipoti, essa trafitta da grave rammarico, mandò a consultare s. *Simeone Stilita* sulla condotta che dovea tenere (1). Questo grand'uomo le rispose che le sciagure ond'era oppressa erano un castigo del peccato da lei commesso abbandonando la dottrina cattolica e perseguitandola, e che maravigliavasi assai ch'ella non si servisse de' consigli di *Eutimio*, la cui dottrina era una pura e limpida sorgente di verità. Si approfittò la principessa di questa notizia, ed il nostro Santo ebbe la consolazione di rimetterla nel buon sentiero e di predirle anche il giorno della morte. Finalmente s. *Eutimio* avendo partecipato a' suoi discepoli la rivelazione che avea avuta del suo

(1) Vedi il giorno V di gennajo, pag. 171.

vicino passaggio, e che sarebbe stato seguitato da quello di *Domiziano*, il quale era uno de' suoi discepoli da essi dimandato per superiore; dopo di averli esortati all'umiltà ed alla vigilanza dolcemente riposò nel Signore in età di novantacinque anni ai 20 gennajo del 473, sessantotto dei quali egli avea passati nella solitudine. Dipoichè fu morto, dicesi che apparve a parecchie persone, e sappiamo che la sua tomba fu illustrata da molte grazie prodigiosamente operate da Dio ad intercessione di lui. *Cirillo* che le racconta, assicura ch'egli fu testimonio di veduta di molte.

GIORNO XXI DI GENNAJO

SANT' AGNESE

VERGINE E MARTIRE (1).

Cittadina Romana era la beata *Agnese*, e di nobilissima schiatta, erudita nella scuola di

---

(1) Il nome di questa gloriosa vergine, per un effetto della diversa pronunzia ed ortografia de' calligrafi trovasi variamente scritto ne' martirologi e ne' monumenti della più remota antichità. *Agnes, Agne, Hagne,*

Cristo, e nella scienza de' Santi. Scrisse di lei s. *Girolamo*, proponendola per esemplare alla Vergine *Demetriade*, perchè con un modello sì luminoso dinanzi agli occhi perseverasse a custodire il pregio singolarissimo della verginità collo studio delle divine cose, col digiuno, coll' ubbidienza, col fuggire gli scherzi vani, ed i giuochi puerili. Poco sappiamo della sua vita, perchè essendo vissuta nel ritiro della sua casa, e morta in giovinissima età, non si nomano straordinarie cose di lei. Era però dedicata per voto allo Sposo celeste. Un qualificato Cittadino Romano invaghitosi perdutamente della sua bellezza e virtù, la voleva per moglie, ogni mezzo adoperando per conquistarla. Resistendo essa fortemente, venne da lui stesso accusata, come Cristiana, con ciò sperando che la sua risoluzione non terrebbe ferma contro le minacce e l'apparato terribile dei tormenti. Ma

---

e per sino *Ane* ed *Angne* son sempre il nome d'una stessa persona, la quale al dire di s. *Girolamo* fu celeberrima fin da' suoi tempi presso i Padri e per tutto il mondo Cristiano. *Omnium gentium*, egli dice, *literis atque linguis, præcipue in Ecclesiis, Agnes vita laudata est, quæ et ætatem vicit et tyrannum; et titulum castitatis martyrio consecravit.* Da quanto adunque narrano di lei il prelodato s. *Girolamo*, s. *Massimo* e s. *Ambrogio*, nelle Opere riconosciute per veramente sue, abbiamo raccolte le poche cose che riferiamo di s. *Agnese*.

S. AGNESE VERGINE, E MARTIRE

Trasportata al Cielo

s'ingannò, perchè il giudice adoperò dapprima le promesse più lusinghiere, poi fece accendere un orribile fuoco (1), e chiamò i carnefici, e non pertanto la beata fanciulla serena in volto, ed intrepida nel cuore non ne fu punto scossa, anzi alzando le mani al cielo pregava il Signore e munivasi del segno della Croce. S. *Massimo*, vescovo di Torino, nella elegante Omelia che recitò nel giorno festoso di questa Santa, dice, che avendo essa preso a proprio modello la sola Regina delle Vergini Madre di Dio, potè combattere da forte, e vincere le insidie, che le si tendevano, e superare le minacce, i terrori, le fiamme, il ferro. Avvi, prosiegue il Santo, chi acceso di lei, con dolci parole, e con larghe offerte la blandisce? Essa lo rifiuta: minaccioso la guata e sdegnato? Essa lo disprezza: si accende il rogo per ispaventarla? Essa imperterrita ride. Non sa amare, non sa temere alcuna cosa vana e fuggevole: non

(1) In un vetro dipinto nel terzo o quarto secolo e pubblicato dal *Fabretti* e dal *Buonarroti* vedesi s. *Agnese* in atto di orare presso alle fiamme, e ciò che è più notabile vicino ad essa vi sono i ss. Apostoli *Pietro* e *Paolo*, le figure de' quali sono più piccole della Santa, perchè l'artefice volle rappresentarli in lontananza come se venissero a confortarla, ed a riceverla per condurre in cielo la purissima sua anima.

mira che a cose grandi ed immortali; e mentre non altro cerca che di conservare al suo Dio illibato il candore del suo corpo e della sua mente, non si sgomenta nè dei ludibrii, nè delle fiamme; nè dei supplizii, nè dei carnefici. Vorrebbono costringerla per vanità ad ornarsi delle pompose sue vesti, ed ella rifiutasi, poichè non le stanno a cuore, che gli ornamenti dell' anima: e quanto più ella si applica a coltivare la bellezza dello spirito tanto più arrossisce, e si conturba della decantata venustà delle sue sembianze: e se da un canto cerca coi rifiuti, e coi disprezzi di rendersi odiosa agli uomini, ambisce e studiasi dall' altro di piacere soltanto a Cristo, alla Vergine Madre ed agli Angioli.

Indispettito il giudice vedendosi disprezzato e provocato da una Giovinetta, che nè volea aderire alle istanze di chi chiedevala in isposa, nè adorare ed offerire innanzi agl' idoli, la condannò ad essere decapitata. Quindi vuolsi udire il sommo Dottore s. *Ambrogio*, che subentra qui a descrivere colla consueta sua eloquenza il martirio della santa Fanciulla, del quale egli fu testimonio vivente se non di vista, almeno di udito.

Oggi si celebra (così egli alla sua santa sorella *Marcellina*), oggi si celebra il natale (1)

---

(1) Nel linguaggio della Chiesa, come si disse alla

della beata vergine *Agnese*. Esultino gli uomini, si animino i fanciulli a grandi speranze, si maraviglino le maritate, ed abbiano qui le nubili un illustre esempio a seguire. Vuolsi che non avesse più di tredici anni quando subì il martirio. Quale più detestabile crudeltà di non risparmiare i teneri anni! Anzi oh! gran forza della fede che scontrò in quella poca età tanto testimonio di sè! Fuvvi in quel corpicciuolo luogo a ferite? Ma se luogo non ebbe a ricevere lo squarcio del ferro, ebbe tanto valore di vincere il ferro. Essa intrepida sta frammezzo alle brutali mani dei carnefici: non sa che sia la morte; ma pure è pronta a morire. Ecco le son d'intorno ad incatenarla: ma i ferrei nodi delle catene non le potevano serrare le dilicate piccole mani. Qual nuovo genere di martirio? Non è per anco capace alle catene, al castigo, e già è matura al martirio: difficile al certame, facile alla corona (1). Non così nubile donzella corre festevole alle desiate nozze, com'ella di coraggio e di superno gaudio accesa procede al luogo del suo supplizio. Un gran popolo l'accompagna: spettacolo nuovo: una leggiadra nobilissima fanciulla

---

pag. 85, il *natale* significa il giorno della morte, perchè morendo nasce il Santo alla beata eternità.

(1) Noi traduciamo queste cose: ma quanto più belle non compajono leggendole nel loro originale latino?

è tradotta alla morte. Piangevano tutti, e congiunti e conoscenti e nemici stessi; ella sola non piange. Quanto feroce non le si presentò il carnefice per incuterle terrore e farla ricredere? Quante lusinghe non adoperò il Preside a persuaderla, a vincerla? Quanti voti non facevansi d'intorno a lei per averla in isposa? Quante voci di seduzione non le suonavano d'appresso? Ma ella: *Nissuno ardisca*, dicea, *di fare ingiuria al mio Sposo: protesto che non altri m'avrà, se non chi primo a spirituali nozze mi elesse. Che più indugi, o carnefice? Perisca pure questo corpo, che non voglio sia d'altri amato*. Poi stette fra sè, fece umile preghiera al cielo, e porse la testa alla sguainata spada. Avresti veduto imbrividire il carnefice, quasi dovesse egli pure nel martirio perire: tremare la sua destra, mentre ella nè cambia di colore, nè dà segnale di tema. Fu in simil guisa, conchiude qui s. *Gerolamo*, che la beata *Agnese* sollevossi al di sopra della naturale debolezza della sua età e del suo sesso, consacrando con generoso martirio l'inviolato onore della sua verginità allo sposo celeste, ed alla gloria del Cielo.

Essa fu sepolta vicino a Roma, sulla strada di Nomento, dove da *Costantino Magno* fu eretta una basilica, che il Pontefice *Onorio* I fece ristabilire nel settimo secolo e che sussiste ancora, ed è assistita da Canonici regolari. Le

sue reliquie furono scoperte sotto il pontificato di *Paolo* V, e riposte in una bellissima arca con quelle di s. *Emerenziana*. In ogni anno nel giorno della festa di s. *Agnese* l'abate di s. *Pietro in Vincula* vi benedice due agnelli alla messa cantata, dopo la qual cerimonia sono essi recati al Papa che pur dà loro la sua benedizione. Indi sono portati alle religiose di s. *Lorenzo* in Panisperno, ed alcune volte alle Cappuccine, le quali, della lana di questi agnelli fanno i pallii che il Papa benedice e manda agli arcivescovi ed ai vescovi che occupano le sedi privilegiate. Questi pallii sono il simbolo della dolcezza e della purità.

Da quanto abbiam detto di questa Santa può ognuno apprendere quanto sia stato da tutta la Cristianità tenuto in gran pregio il fiore bellissimo della virginità. Veggano però le fanciulle di non ingannarsi. È facile fare a Dio il voto di perpetua verginità, ma è difficile custodirlo inviolato. Chi si astringe a questo voto, non solamente il corpo, ma deve gelosamente custodire pura la mente. Se non le discende la virtù e la forza dall' alto (ciò, che deve essere provato da illuminato Scrutatore), non si arrischi la fanciulla di tentare Dio. Meglio sarebbe non aver fatto il voto quando si venga a romperlo. Passa poi molta differenza dal voto di verginità a quello di castità. Il primo può essere violato da un sol

pensiero d'impura compiacenza: non già il secondo, il quale esige l'attuale purezza del corpo, per cui anche una vedova, che ebbe prole, può dedicarsi a Dio col voto di castità. Ma anche a questo voto deve unirsi la vocazione del cielo. Prova fondata d'essere una figlia chiamata al ritiro del chiostro, e al triplice voto di castità, povertà e ubbidienza è l'attaccamento sincero alle pratiche di pietà, al silenzio, al raccoglimento, all' ubbidienza, alla lezione, alla preghiera, al digiuno, alla parola di Dio, alla frequenza de' Sacramenti, ed un totale distacco dai piaceri del mondo, dal lusso, dalle mode, dall'interesse, e da ogni affetto terreno e carnale. Tre sommi Dottori della Chiesa *Ambrogio*, *Agostino* e *Girolamo* danno su tale argomento grandi istruzioni. Leggasi principalmente s. *Ambrogio* che pare diventi maggiore di sè dove parla della verginità, che ci fa simili agli Angeli.

I martirologi di *Usuardo*, *Beda*, *Adone* e il romano segnano in questo giorno il glorioso trionfo di s. FRUTTUOSO vescovo di Tarragona, e di due suoi diaconi AUGURIO ed EULOGIO. Gli atti sinceri del loro martirio hanno una luminosa conferma nel sermone 273 di s. *Agostino*, in un inno di *Prudenzio* e nella

venerazione in cui furono costantemente questi Santi avuti dalla Chiesa d'occidente, soprattutto in Ispagna e nell'Africa. Sappiamo che, imperando *Valeriano* e *Gallieno*, il governatore della Spagna citeriore, di nome *Emiliano*, che risiedea in Tarragona, fatto consapevole che in quella città parecchi erano che aveano abbracciato la Religione Cristiana, ordinò ai proprii *Beneficiarii* (1) di recarsi alla casa del

---

(1) *Beneficiarii* si diceano que' soldati che per favore del Console, del Proconsole, del Pretore, o del Tribuno erano esenti dai consueti servizii della milizia. *Beneficiarii*, scrive *Festo* citato da *Paolo* giureconsulto, *dicebantur milites, qui vacabant muneris beneficio;* oppure, come corregge il *Lipsio*, *qui vacabant muneribus beneficio.* Quindi nelle lapidi troviamo *Lucio Aufidio Beneficiarius Consulis* (Grut. 525. 3) *Aelio Verano Beneficiarius Proconsulis* (id. p. 130, 5); *Ottavio Marcellino Beneficiarius Praetoris* (id. p. 393, 5). *Volcazio Celere Beneficiarius Tribuni* (Gori t. 11 p. 358). Questi *Beneficiarii* erano per lo più soldati di gran valore, e provata fede: stavano presso i capi per esser loro di presidio ed obbedirli nelle cose di maggior rilevanza. Dieci ne avea *Gabio Basso* prefetto del littorale *Pontico*, ed appariamo dal *Gottofredo* che tutti i magistrati civili e militari parecchi ne aveano di cui si servivano per riscuotere le gabelle e per catturare i rei. Anche *Lodovico Lacerda* negli Adversarii sacri cap. 39, n. 5, certifica che *Beneficiariorum opera et ministerio utebantur magistratus in reis conquirendis*

vescovo *Fruttuoso* e di catturarlo unitamente ai due diaconi *Augurio* ed *Eulogio*. Il pastore si era coricato in letto per pigliarsi un po' di riposo, quando udito il rumore che coloro alla porta facevano, si levò immantinente, si fece loro incontro ed udito il comando del governatore: *Eccomi pronto*, rispose, *lasciatemi metter le calze e immantinente vi seguo*. Fu condotto co' suoi due diaconi in un' oscura prigione, dove battezzò un catecumeno di nome *Rogaziano*. Quivi rimase sei giorni continuamente occupato nell' esercizio dell'orazione ed in confortare i fedeli che venivano a visitarlo ed a raccomandarsi alle sue orazioni. Il 21 di gennajo ch' era giorno di venerdì furono tutti tre introdotti all' udienza di *Emiliano*, il quale chiese a *Fruttuoso*, se sapea l' ultimo editto degl' imperatori. *Io non ne ho alcuna contezza*, rispos' egli; *ma ad ogni modo vi dichiaro che sono Cristiano*. E quegli: Sappi che gli Augusti comandano che tutti i sudditi dell' impero sacrifichino agl' iddii: ma il nostro Santo, senza frappor dimora: *Io adoro un Dio solo che ha fatto il cielo e la terra, e tutte le cose ch'essi*

---

et exibendis. Ognun sa che i cristiani erano dai governatori pagani reputati rei d' inobbedienza agli editti cesarei; quindi è chiaro il motivo perchè *Emiliano* facendo arrestare s. *Fruttuoso*, si servisse dei proprii *Beneficiarii*.

rinchiudono. Ebbene, soggiunse *Emiliano*, se non sai che vi sono gli dei, in breve ti sarà fatto sapere. Udite queste parole *Fruttuoso* alzò gli occhi al cielo e si pose a pregare in suo cuore: intanto *Emiliano* si volse ad *Augurio* e lo consigliò a non dar retta a ciò che *Fruttuoso* avea detto: ma il Diacono in pochi accenti gli fece conoscere che anch' egli adorava un Dio onnipotente. Ed avendo *Emiliano* dimandato ad *Eulogio* se egli adorava anche *Fruttuoso*: n' ebbe da lui questa risposta: *Io non adoro il mio vescovo, ma il mio Dio cui il mio vescovo adora*. Dunque, soggiunse *Emiliano*, volgendosi a *Fruttuoso* voi siete vescovo? *Si*, rispose il Santo, *lo sono*. Dite, replicò *Emiliano*, che il foste; e condannò i tre confessori ad essere abbruciati vivi. Quando questi tre venerabili ministri del Signore furono condotti alla morte, gli stessi pagani non potevano trattenere le lagrime, perciocchè amavano *Fruttuoso* per le sue rare virtù. I cristiani poi li seguivano con una tristezza frammista alla gioja, ed i tre martiri esultavano alla veduta della eternità che stava per accoglierli. Giunti all' anfiteatro furono legati ad un ceppo, e si accese il fuoco, ma le fiamme parvero da prima rispettarli. Quando le corde che strignevano le loro mani furono consunte essi stesero le mani sul petto in forma di croce per pregare, e resero le loro anime a Dio.

Il martirologio romano segna inoltre in questo giorno la memoria di s. EPIFANIO di cui scrisse la vita s. *Ennodio* suo discepolo e successore nella cattedra episcopale di Pavia. Egli nacque in quella città l'anno 438 da *Mauro* e *Focaria* amendue d'ingenua estrazione, e addetti di cuore alle pratiche della cristiana pietà. Di otto anni fu posto sotto la disciplina del vescovo s. *Crispino*, il quale vedendolo crescere per talento e virtù, assai più che non parea comportabile dalla sua età, lo fece lettore, poi soddiacono, ne' quali gradi il savio chierico non ismentì l'opinione che il Santo vescovo avea conceputa di lui, poichè oltre l'umiltà, la modestia, la dolcezza delle maniere fu di tanta mansuetudine dotato, ch'egli solo si oppose al castigo che infliggere volevasi a certo *Burcone*, il quale aveva osato villanamente percuoterlo, non per altro che per far onta e scorno al suo carattere clericale. Di venti anni s. *Crispino* l'ordinò diacono, e se ne servì come di Secretario e Notajo ecclesiastico (1), e di ventotto anni essendo volato il

(1) *Notarum in scribendo compendia et figuras varias verborum multitudinem comprehendentes brevi assecutus, in* EXCEPTORUM *numero dedicatus enituit, cœpitque jam talis excipere qualis possit sine bonorum oblocutione dictare.* S. *Ennod.* Vita s. *Epiph.*

vescovo a godere in cielo il frutto delle apostoliche sue fatiche, fu s. *Epifanio* a malgrado della sua giovinezza e repugnanza con pieno consenso del clero e del popolo eletto suo successore. Costituito in questa eminente dignità, molto bene sapendo che il vescovo esser deve la regola e l'esempio vivente della sua greggia s'impose parecchie leggi che inviolabilmente ha osservate fino alla morte. Perchè vietossi l'uso dei bagni, non più si cibò che una volta al giorno, nè mai a sazietà; si contentò d'erbaggi e legumi, nè prese vino che quando la debolezza dello stomaco esigeva qualche ristoro: fu sempre il primo alla recita degli ufficii diurni e notturni, e fervente nell'orazione, e sollecito di domare gli affetti co' digiuni, colle mortificazioni, colla penitenza. Di maniera che il suo episcopato fu un perpetuo mi-

---

pag. 360. È questo passo un'evidente conferma di ciò che abbiam detto (*Pref.* p. 22) intorno i Notaii ecclesiastici, gli stessi che gli *Exceptori*, i quali segnavano per via di note e sigle ciò che i vescovi lor dettavano, oppure dicevano ne' sinodi e ne' concilii: ed è insigne per essi anche questo luogo di una lettera di s. *Agostino*. *A Notariis Ecclesiæ, sicut cernitis* EXCIPIUNTUR *quæ dicimus*, EXCIPIUNTUR *quæ dicitis et meus sermo, et vestræ acclamationes in terram non cadunt.*

nistero di carità, la quale però era troppo grande perchè dovesse limitarsi a' soli confini della sua diocesi. Le conturbazioni civili e guerresche onde fu agitata l'Italia nel tempo del suo episcopato, mossero il suo grande animo ad impiegare quanto avea di ingegno e di attività per riconciliare fra loro i principali personaggi dell'impero, le cui nimicizie erano dannosissime alla Chiesa e funeste ai popoli. Andò quindi a Roma, non come ambasciatore mandato da *Ricimere* all'Augusto *Antemio*, ma come un uomo inviato dal cielo per mostrare quanto sia pregevole la pace e la concordia fra i principi. Tal fu la maestà, la forza, la grazia del suo discorso che ottenne per allora l'effetto desiderato. Posteriormente fu mandato dall'imperatore *Giulio Nepote* ad *Eurico* re de' Visigoti a Tolosa, ed ivi pure ebbe la consolazione di terminare colla pace le dissensioni che per rispetto ai confini de'loro stati fra quei due principi ardevano, e faccano temere più aspra ed ostinata la guerra. Per altro tanti successi e sì prosperi, anzicchè ai talenti politici, attribuire si debbono alla insigne pietà di *Epifanio*. Movendosi alla volta dei monarchi a'quali era inviato, egli raccomandavasi con calde preci al Signore; i digiuni, le penitenze erano il suo conforto, il suo ajuto; nè altro chiedeva, nè altro bramava se non che avvenisse ciò che da Dio fosse trovato meglio per il bene della

Cristianità. Lungo il cammino non pretermetteva un istante le salmodie, e giunto nelle città, la prima sua cura era di separarsi dalla moltitudine e raccogliersi in qualche Chiesa per ivi nuovamente implorare la divina assistenza. Nel 476 fu presa d'assalto da *Odoacre* la città di Pavia. I furibondi soldati nel primo impeto corsero alla casa del santo Vescovo, perchè essendo consapevoli delle sue copiose limosine credeano trovarvi ammassati molti tesori. Qual fu la loro sorpresa, allorchè videro che *Epifanio* avea posto in salvo i suoi tesori in cielo, e ridotta la propria casa un albergo dell'evangelica povertà? Il furor loro si convertì subito in tal rispetto e venerazione che prima della sera di quel giorno gli restituirono s. *Onorata* sua sorella, che fatta avevano schiava; indi a poco *Luminosa,* nobil matrona e madre spirituale d'essa *Onorata;* ed altro gran numero di prigionieri e specialmente di donne a sua richiesta misero in libertà. Cessato il guerresco tumulto il primo ed unico pensiero del santo Vescovo fu quello di rialzare, non ostante la estrema inopia sua e del suo gregge, que'sacri templi ch'erano stati consunti dalle fiamme. Poscia fece un viaggio a Ravenna ed ottenne da *Odoacre* a favore de'Pavesi per un quinquennio la remissione delle ordinarie gravezze. Anche al re *Teodorico,* in mezzo alle sue più segnalate vittorie, seppe il nostro Santo

destar nel cuore sentimenti umani, e da *Gunebado* principe delle Gallie ottenne la libertà di tutti quegl'Italiani, i quali o per il timor delle guerre, o per la fame, o per altro somiglievol motivo si erano spontaneamente venduti come schiavi de' Borgognoni, e ottenne pure che fossero rilasciati mediante piccol riscatto tutti gli altri che furono presi coll'armi alla mano. *Ennodio* che fu suo compagno in questa missione dice che la fama dell'arrivo di *Epifanio* nelle Gallie avea eccitato tale entusiasmo per lui che una infinita moltitudine d'ogni età, di ogni sesso ingombrava le strade per cui doveva passare. Il santo Vescovo colla sua comitiva trovava imbandite le mense, e preparati gli alloggi, e da ogni parte gli piovevano i regali che erano da esso accettati per farli subito colla sua solita generosità dispensare a beneficio dei poveri. Finalmente mentre tornava a Pavia da un altro viaggio fatto a Ravenna, dove da *Teodorico*, ottenuti aveva altri beneficii a favore dei Pavesi e dei Liguri, fu colto da un molesto catarro in Parma, e giunto in patria, passò con beato fine a ricevere dal Signore il premio di tante gloriose fatiche il dì 21 gennajo dell'anno 497, compiuti appena i cinquantotto anni della sua età. Con lagrime universali gli fu data onorevole sepoltura nella basilica di s. *Vincenzo* da lui edificata, e che ne'secoli posteriori fu denominata

di s. *Epifanio*. Quivi rimase il sacro pegno fino al 962, nel qual anno da *Otuino* vescovo Sassone, che fu quivi alla corte dell'imperatore *Ottone*, fu trasportato alla Chiesa d'Hildesheim.

GIORNO XXII DI GENNAJO

S. VINCENZO MARTIRE (1).

Il glorioso martire s. *Vincenzo* nacque in Saragozza illustre città della Spagna da *Euticio* ragguardevole personaggio e da *Enola* nobil matrona di Huesta, e fu istruito dal vescovo

(1) Huesta, Valenza e Saragozza città illustri di Spagna si contendono la gloria di esser la patria di questo Santo. *Usuardo*, l'antico martirologio attribuito a s. *Girolamo* e il romano fecero credere ad alcuni ch'ei fosse nativo di Valenza per aver egli ivi ricevuto la palma del martirio: *Valentiae in Hispania Tarraconensi s. Vincentii levitae et martyris* ec. Ma gli atti sinceri della sua passione che si leggeano fin da' tempi di s. *Agostino* (V. Serm. 275); gl'inni di *Prudenzio* (Peristeph. hymn. 5), il menologio greco agli 11 di novembre (cap. Bolland. t. II, p. 394) e quasi tutti i moderni agiografi affermano che nacque in Saragozza. A questi pertanto ci siam noi pure attenuti nello scrivere il presente compendio.

s. *Valerio* nelle sacre lettere, nelle scienze e nelle massime della cristiana pietà. Rapidissimi furono i suoi progressi, onde meritò d'esser sollevato, benchè assai giovane, al sacro ordine del diaconato, nel qual ministero non solamente era occupato in assistere alla messa solenne, ed in dispensare la s. *Eucarestia*, che secondo l'antica usanza distribuivasi dai diaconi, ma eziandio nel frangere ai fedeli il pane della parola divina. *Valerio* era un prelato di eminente santità e dotato di molti lumi celesti, ma essendo alquanto scilinguato, incaricò s. *Vincenzo* del peso d'istruire il suo popolo, ciò che fu eseguito dall'obbediente Diacono con gran fervore di spirito.

La provincia Tarragonese di Spagna era allora governata da *Daciano*, uno dei più crudeli persecutori che abbia mai avuto la Chiesa. Avendo gli imperatori *Diocleziano* e *Massimiano* pubblicato nel 303 un secondo editto, indi un terzo, i quali per verità non riguardavano propriamente fuorchè gli ecclesiastici; ma che l'anno seguente furono eseguiti senza distinzione contro tutti i fedeli, *Daciano*, per mostrar il suo zelo in adempiere i cesarei comandi, fece arrestare *Valerio* e *Vincenzo* e tradurli a Valenza per sottoporli agli esami, e punirli del delitto loro apposto d'esser seguaci di Gesù Cristo. Patirono essi moltissimo lungo il viaggio, e giunti colà furono lasciati

lungo tempo languire in un orrido carcere, acciocchè mediante l'abbattimento delle forze, rimanesse altresì indebolito il loro coraggio. Quando parve a *Daciano* che questa lenta angoscia potesse avere smossa la costanza loro, fattili condurre innanzi al suo tribunale fu molto stupito al vedere i corpi loro sanissimi e vigorosi, e a trovare ne' due Ministri del Signore una intrepidezza superiore a tutti i martori. Rabbuffò quindi le guardie, quasi non avessero trattato i prigionieri con quella asprezza che avea ad esse imposto; poi voltosi ai due Confessori, comechè fosse naturalmente inclinato alla crudeltà, volle nondimeno, dice *Prudenzio*, imitare le micidiali carezze delle bestie feroci, le quali dapprima giuocano e scherzano co' predati animali che vogliono divorare. Rappresentò quindi loro con apparente dolcezza l'obbligo che gl'incumbeva di far eseguire gli editti imperiali, la necessità di mantener ferma la religione dello Stato, e il dovere ch' essi avevano di non rendersi indegni degli onori onde sarebbe stata guiderdonata la loro obbedienza. Gli consigliò ad evitare i supplicii cui si esponevano coloro che disprezzavano le leggi dei principi col profanare il culto delle patrie divinità, per seguire una religione affatto nuova, ed all'impero pregiudizievole. Concludea finalmente esser d'uopo che sacrificassero agl'idoli se volevano sottrar-

sì alla morte. *Valerio* impedito, come dicemmo, dalla difficoltà che avea nell'esprimersi, non rispondeva nulla: ma *Vincenzo* gli disse: *Parlerò io, mio padre, anche a nome vostro se me l'ordinate:* e Valerio: *Sì, mio figlio: io vi ho di già affidato la cura di annunziare la parola di Dio, e per ciò ora v' incarico di rispondere e di esporre la fede che qui sosteniamo.* Allora il santo Diacono altamente protestò ch'essi erano amendue cristiani, che non adoravano che un solo e vero Dio con Gesù Cristo nostro Signore suo unico figlio, Dio col Padre e collo Spirito Santo, e che erano dispostissimi a tutto soffrire per lui. *Daciano* condannò in esilio *Valerio*; il quale vedendosi strappato dal suo caro discepolo cominciò a piangere amaramente e protestò che preferiva a sì amaro distacco la morte: ma il tiranno gli negò questa grazia; ordinò anzi che immantinente fosse condotto ad Aneto piccola terra prossima a Balbastro, dove attese agli esercizii della più fervorosa pietà, finchè nel 315 andò a godere in cielo la felicità dei beati. Rispetto poi a *Vincenzo* che per l'animosa risposta fu dal governatore dichiarato ribelle e pertinace nel preteso delitto, lo sottopose alle più aspre torture che possa mai immaginare la più raffinata crudeltà, le quali, al dire di s. *Agostino*, erano penose per modo che senza una forza sovrannaturale la natura umana non sarebbe stata

capace di sopportarle. Lo stesso s. Padre aggiugne che il Santo serbò sempre in mezzo di esse una pace sì profonda, ed una tranquillità sì inalterabile, che appariva sul suo volto, nei suoi discorsi, e in ogni suo gesto: pace e tranquillità che facea rimanere attoniti gli stessi suoi persecutori, e che visibilmente dava a conoscere la Divina assistenza. All' incontro *Daciano* mostrava una rabbia che gli straziava il cuore ne'contorcimenti violenti del suo corpo, negli occhi che pareano infuocati e colla voce che rotta gli uscì dalla strozza.

Mentre i manigoldi colle corde stiravano sull' eculeo al Santo le mani ed i piedi, e coll'unghie di ferro gli laceravano la pelle, *Daciano*, gli disse in aria di scherzo insieme e di compassione: Che ti pare o *Vincenzo*? A che riduci il corpo tuo miserabile! Non è meglio sacrificare agli Dei ed obbedire agli editti degli imperatori? E *Vincenzo* confortato dalla presenza di Dio: *Ciò che ora mi avviene fu sempre desiderato da me, e fu ne' più ardenti miei voti. Ninno mi si è mai mostrato più amico di te: tu solo secondi appieno le infocate mie brame. I servi di Dio sono disposti ad ogni più dura cosa per sostenere la lor fede nel Salvatore del mondo. Sfogati adunque, e infierisci con quante arti sa inventare la tua crudeltà. Vedrai che in me più assai potrà la virtù di quel Dio che venero ed adoro, che non può*

in te la tua rabbia e il tuo furore. In udir tali accenti *Daciano* se la prese coi carnefici, e li fece battere credendo essere loro colpa la costanza del Santo. Indi ordinò che si ricominciasse la tortura, e di nuovo restò superata la sua ferocia dalla virtù invisibile che lo Spirito Santo diffondeva nell'anima del suo generoso soldato. Laonde vedendo che la fortezza di *Vincenzo* era insuperabile, tornò a provare se gli riusciva meglio di abbatterlo con maniere più dolci. Gli disse adunque con piacevolezza, che almeno giacchè non voleva risolversi a sacrificare agli dei, consegnasse i sacri libri per essere gettati al fuoco, e così si risparmiassero maggiori supplizii. A tal proposta *Vincenzo* con un santo sdegno rispose, che il fuoco con cui volea distruggere i libri santi era riserbato per punire i malvagi; che nel resto lo pregava a trattarlo più rigorosamente di prima, perocchè molto più del rigore temeva quella falsa compassione che gli mostrava.

Daciano più infuriato che mai lo condannò alla tortura del fuoco la più crudele di tutte. Lo stromento preparato per questa tortura era un letto di ferro, le spranghe del quale fatte a foggia di sega ponevansi sopra un ardente braciere (1). E quivi steso appunto fu il Santo

(1) *Jam enim truculentus minister proferri lectum cum ferreis jusserat costis ed addita subter carbonum congerie exurendum Dei martyrem applicare. Acta sincera et selecta* p. 326.

e legato e tormentato con orribile strazio. Tutte le parti del suo corpo che non erano volte al fuoco, furono percosse a colpi di frusta, ed arse con lamine arroventate. Gittavasi anche del sale sopra le piaghe, perchè i granelli di esso fatti scoppiettare dal fuoco, entrassero nella carne, al qual supplizio che, al solo pensarci fa rabbrividire d'orrore, il Santo rimanea nondimeno immobile, con la faccia serena, cogli occhi alzati al cielo, collo spirito tranquillo e col cuore rivolto a Dio in una continua orazione. Onde il governatore confuso e omai disperato di non potere nemmeno con questi inumani supplizii ottenere il suo intento, rimandollo in prigione con ordine di coricarlo sopra frantumi di cecci, e di mettergli i piedi tra ceppi di legno ed ivi lasciarlo senza che alcun potesse vederlo e parlargli. Il che fu appuntino eseguito: ma Dio non abbandonò il suo servo: gli angeli discesi dal cielo vennero a confortarlo, ed a cantare con lui inni di laude al divino suo protettore. Il carceriere avendo veduto dai fessi della porta tutta la stanza rischiarata da un vivo lume ed il Santo passeggiare cantando, fu sì colpito dal nuovo prodigio, che si convertì sull'istante e ricevette il battesimo.

La fama di questo strepitoso miracolo giunse all'orecchio del governatore, il quale per giusto e terribile giudizio di Dio non ne profittò

Indurato nel male, come il re *Faraone*, pensò di togliere almeno al martire la gloria di morire fra' tormenti; e perciò comandò che fosse collocato sopra un morbido letto, e permise che gli fossero apprestati tutti i ristori dalla pietà dei fedeli. In fatto i cristiani della città, avendo saputo tal permissione, accorsero in folla a servire il santo Martire, e chi gli baciava le piaghe, e chi le asciugava con pannilini, i quali intinti di quel sangue furono conservati come preziosi tesori che riempivano le case di benedizione. Nè Iddio volle più oltre prolungare la corona destinata al suo generoso campione: non molto di poi, che fu collocato in quel letto rendè l'anima al suo creatore con una morte gloriosissima, che si crede avvenuta ai 22 di gennajo del 304.

Daciano, fece gettare il suo corpo in un pantano, ma per volere di Dio fu difeso dalla voracità degli uccelli e delle bestie rapaci. Fu poscia gettato in mare cucito in un sacco al qual era appesa una grossa pietra, e tuttavia per un'attenzione particolare della provvidenza fu il sacco spinto alla riva, dove, rinvenuto da due cristiani, fu di là tolto e seppellito in una piccola cappella fuor delle mura di Valenza, ove per virtù divina si operarono parecchi miracoli. Fu altresì custodito come cosa preziosa il letto di ferro e gli altri strumenti che aveano servito al suo martirio.

Questo generoso eroe illustrò le Spagne con un martirio consimile a quello con cui poco prima avea s. *Lorenzo* illustrata la città di Roma nella persecuzione di *Valeriano*. Le fiamme di carità, dice s. *Agostino*, che ardevano al di dentro nel cuore d'entrambi furono superiori al fuoco che abbruciava al di fuori i loro corpi. Le concupiscenze della nostra carne ribelle, sono un fuoco infernale, di cui si serve il demonio per incendiare le anime nostre, e non cessa di continuamente attizzarle con una rabbia niente minore di quella di *Daciano*. Che dobbiamo pertanto fare per esserne vittoriosi? Non altro se non che ravvivare in noi, e continuamente accrescere la carità, mediante l'esercizio delle opere buone, la meditazione delle verità della fede e la frequenza dei sacramenti. Così saremo in istato d'imitare s. *Vincenzo*, e di superare tutte le tentazioni diaboliche che mettono in pericolo l'anima nostra, e finalmente di conseguire insieme con esse la vita eterna in cielo.

Il greco menologio, i greci menei, il martirologio di *Beda* ed il romano, celebrano in questo giorno la memoria di s. ANASTASIO martire. Era egli nativo di Persia: prima di ricevere il battesimo appellayasi *Magundato*

e militò qualche tempo nelle schiere di *Cosroè*, il quale impadronitosi di Gerusalemme nell'anno 614, colle spoglie di quella città portò nel suo regno anche la croce (1), sulla quale Gesù Cristo avea dato la vita per la salute del mondo. La gran venerazione che i cristiani aveano per quello stromento penoso che dai Persiani era riguardato come infame, destò in *Anastasio* la voglia di conoscere di tal riverenza il motivo. Onde si pose a studiare i principii della religione cristiana, e rimase sommamente stupito dalla bellezza della sua morale e dalla sublimità de' suoi dogmi. Quindi abbandonò il militare servigio e ritirossi a Gerapoli presso un monetiere persiano ch' era Cristiano. Questi per mantenere in *Anastasio* così belle disposizioni, il menava di spesso alle orazioni dei fedeli, e quivi ammirar facendogli i quadri che ornavan le chiese, ov' erano dipinte le vittorie dei martiri di cui gli spiegava le storie, raccendea sempre più in lui la brama di farsi vero discepolo della croce. Dopo alcun tempo *Anastasio* andò a Gerusalemme e ricevette il s. Battesimo da *Modesto*, che governava quella Chiesa in qualità di Vicario durante la cattività del patriarca *Zaccaria*. Quindi si chiuse in un monastero posto sei miglia fuori della

(1) La storia del rapimento della santissima Croce, e della sua ricupera sarà riferita alli 14 di settembre.

anzidetta città per custodirvi i voti che rigenerandosi coll'acque battesimali avea fatti, e per mantenerli più agevolmente e più perfettamente. L'abate *Giustino*, che quel cenobio reggea, gli fece prima di tutto imparare la lingua greca e il salterio, poi gli recise i capelli e vestillo dell'abito monastico nell'anno 621 (1). *Anastasio* divenne ben presto l'esempio de' suoi fratelli coll'esattezza sua nello adempiere il primo di ogni altro i differenti uffizii della comunità. Il suo zelo compariva in lui soprattutto quando s'aveva a recare in Chiesa, per assistervi ai divini misteri. La sete ardente che avea della parola di Dio si manifestava nell'attenzione con cui ascoltava i pii discorsi, alla quale univa egli il più grande fervore nel praticarle. Vedemmo altrove (2) che dopo la santa scrittura non ci era libro ch'ei leggesse con maggior piacere delle storie dei martiri; i combattimenti dei quali gli cavavano dagli occhi un torrente di lacrime, e lo infiammavano di desiderio di versare il sangue per Gesù Cristo. E Iddio gli fece tal grazia, tanto da lui bramata:

---

(1) *Docuit eum litteras graecas simul et placitam Dei doctrinam, simul cum salterio, et tondens eum tradidit ei sanctum habitum atque in filium adoptavit. Acta s. Anast.* c. II, n. 12. Veggasi sull'abito monastico ciò che abbiam detto alla pag. 402.

(2) V. Prefaz. pag. 8.

imperocchè avendo intrapreso diversi pellegrinaggi, ebbe il coraggio, giunto a Cesarea in Palestina, di aspramente riprendere alcuni soldati che faceano nelle strade diverse superstiziose malìe. Indispettiti costoro delle sue ammonizioni lo accusarono ai magistrati, che ben tosto lo fecero catturare, e condottolo innanzi a *Marzabano* governatore della città, avendo egli confessato d'esser Cristiano, fu percosso colle verghe, e minacciato di metterlo in croce. Ma il campione di Cristo non si rimosse nè per castighi nè per minacce dal suo proposito. Di che *Marzabano* fece per lettere consapevole il re *Cosroe*, il qual ordinò che *Anastasio* fosse mandato a lui sotto buona scorta. Era allora il re a Barsaloe in Assiria; dove *Anastasio* appena giunto fu posto in prigione, e persistendo a fronte di tutte le promesse e dell'apparato di tremendi castighi nella fede che avea giurata al Signore, dopo varii tormenti fu strangolato, indi gli fu tagliata la testa ai 22 di gennajo dell'anno 628 diciassettesimo dell'impero di *Eraclio*, giorno in cui i greci e i latini fanno la sua festa. S. *Anastasio* avea predetto la vicina caduta del tiranno *Cosroe*, e la sua predizione verificossi dieci giorni dopo il suo martirio, allorquando *Eraclio* entrò in Persia. Il settimo concilio generale approvò l'usanza di dipingere la testa del s. martire *Anastasio*, com'anco l'antica im-

magine di questa medesima testa, celebre per molti miracoli e che era custodita in Roma con una venerazione singolare. La si vede ancora oggidì nella Chiesa del monastero della Madonna ad *Aquas Salvias* che porta il nome dei santi *Vincenzo* ed *Anastasio*.

Il martirologio romano segna parimente in questo giorno il passaggio all' eterna beatitudine di s. DOMENICO abate di Sora e confessore. Egli nacque in Foligno e da' suoi genitori non meno rinomati per nobiltà che per bellissime doti dell'anima fu collocato per tempo nel monastero di Curasere dove risplender fece i primi raggi del suo ingegno sì pronto e sì docile che facilissimamente apprendeva quanto gli s' insegnava. Non impiegava però che la minor parte del giorno negli studii, quantunque questi dimandassero tutta la sua attenzione, perchè suo principal esercizio erano le orazioni e le salmodie: sì rigorose poi furono le sue mortificazioni che anche prima di vestir l'abito religioso, portava sempre il cilicio e non mai interrompeva il digiuno. Di ventiquattro anni fu consecrato sacerdote, e cominciò a celebrare i divini misteri con un'angelica purità. Poco tempo dopo, desideroso di vivere sconosciuto, partì da Foligno ed andò nel monastero della Madonna sulla cima del monte detto *Pietra Demone*. Quivi ricevette l'abito di s. *Benedetto*, ed avendo impiegati molti anni negli esercizii

dell'ubbidienza ottenne dall'abate la permissione di salire sopra un altro monte per viverci in solitudine e combattere contro gli interni nemici col solo ajuto di Dio. Non vi rimase però lungo tempo perchè scoperto da alcuni, si sparse per que' contorni la fama che un servo di Dio vivea solitario in una grotta della montagna, ed il marchese *Uberto*, che avea gran potere in que' luoghi, tanto il pregò di scendere al piano per fondare un monastero, che dovette aderire alle sue brame, ed eresse il cenobio, dedicato al Salvatore che fu arricchito dal prefato marchese di rendite bastevoli al mantenimento di moltissimi religiosi. Quivi stabilì il Santo la disciplina regolare, e vi si trattenne finchè i suoi discepoli furono bene ammaestrati nella pratica dell'osservanza della regola stessa, ed avendo proposto al governo della comunità il migliore di essi di nome *Costanzo*, si ritirò sul monte di Pizy, dove i principali del paese l'obbligarono a fondare due altri monasteri, il primo consacrato alla ss. Trinità, il secondo alla madre di Dio. Quanto il nostro Santo desiderava celarsi al cospetto degli uomini, altrettanto Dio rendea manifesta la sua virtù. Non potea nascondersi in verun luogo che non fosse istantemente pregato di santificar quelle terre, fondandovi monasteri come avea fatto nelle altrui. Quindi a lui dovuto è il cenobio di Valva, le badie

di Agoneta e di Sangro, e finalmente la celebre badìa di Sora di cui prese il governo e vi si mantenne costantemente fedele, finchè consumato da' patimenti della più severa penitenza, conoscendo che accostavasi l'ora per lui desiderabile di dover entrare nel gaudio del paradiso, fece raccogliere i monaci e raccomandò loro la osservanza della santa regola e la fraterna carità. Ricevuti poi i santi Sacramenti con una ilarità maravigliosa di spirito, morì li 22 gennajo dell'anno 1031, e fu seppellito nella Chiesa che oggidì porta il suo nome, e il suo sepolcro fu glorificato con molti prodigi operati da Dio a sua intercessione.

GIORNO XXIII DI GENNAJO

S. IDELFONSO

ARCIVESCOVO DI TOLEDO (1).

Intraprendendo a scrivere la vita di questo Santo ci è di molta consolazione il riflettere

(1) Varii autori hanno toccato delle ammirabili geste di questo Santo. *Cixila* scrittore antico, *Tomaso de Vergas*, *Antonio Yepes*, *Prudenzio Sandovas*, *Alfonso Villegas*, *Pietro Natali* e più altri, non però sempre colla dovuta esattezza. Noi ci siamo attenuti alla vita scritta soli ventitre anni dopo la sua

che pare averlo Dio fatto nascere appunto perchè onorasse la Santissima Vergine, ciò che mostra evidentemente quale fosse l'eminenza della sua santità. In fatti fu miracolosa la stessa sua nascita, essendo stato impetrato dal cielo con molti voti offerti da sua madre a Dio, e colla promessa fatta da lei alla Beatissima Vergine, che se otteneva per sua grazia un figliuolo lo avrebbe consecrato al suo servigio. Esaudì queste fervorose preci la Regina degli Angeli, e nato il fanciullo, essa inspirò a' genitori il più tenero affetto per lui, e la brama di allevarlo colla più attenta custodia per farlo degno della celeste patróna cui era stato promesso. Di fatto allorchè fu in istato di aprendere le scienze, lo consegnarono alla cura di s. *Isidoro*, vescovo di Siviglia, acciocchè fosse educato tra quelli che il santo dottore faceva allevare nella pietà e nelle lettere, perchè col tempo divenissero utili alla Chiesa ed allo Stato, nella maniera che ora si suol fare ne' seminari. In questa eccellente scuola fece *Idelfonso* profitto, ma soprattutto imparò ad amare Iddio con tutto il cuore, a disprezzare come un nulla le cose

---

morte da s. *Giuliano* vescovo di Toledo ed alle annotazioni fatteci dal Padre *Flores* nella sua *Spana sagrada*. T. V, pag. 275, 522 e seg., non che agli agiografi più recenti e lodati per saviezza e sincerità.

terrene e le vanità del secolo, scienza necessariissima e la più importante da insegnarsi alla gioventù. Tornato ch'ei fu alla sua patria in Toledo, avrebbe desiderato suo padre di stabilirlo nel mondo, ma *Idelfonso* volle ritirarsi nel monastero di Agli posto ne'sobborghi di Toledo, dove attese con tutto lo studio a purificare sempre più il suo cuore cogli esercizii della penitenza e colle pratiche delle virtù Cristiane, specialmente coll'umiltà e colla carità, a fine di rendersi accetto a Dio ed alla Beatissima Vergine, verso de' quali miravano tutti gli affetti dell'anima sua, come a suo sommo ed unico bene.

Benchè *Idelfonso* altro non cercasse su questa terra che di piacere a Dio in una vita oscura, umile e ritirata; tuttavia la sua virtù singolare il fece conoscere al vescovo di Toledo, che volle ascriverlo al clero della sua Chiesa, e di poi circa l'anno 632 innalzarlo al sacro ordine del Diaconato. In questo mentre vennero a morte i suoi genitori, i quali lo lasciarono erede d'un ricco patrimonio; giacchè in que' tempi non era proibito ai monaci di ricevere l'eredità de' loro congiunti, e qualunque altra cosa che fosse loro lasciata e di poterne disporre a loro arbitrio. Il Santo ch'era interamente distaccato dai beni della terra e che col lume della fede li riguardava come impedimenti ed ostacoli ad acquistare la perfe-

zione, se ne spogliò immantinente, impiegandone una parte nella fondazione di un monastero di sacre vergini ed il rimanente nel sollievo de' poveri, ed in altre opere di pietà.

Nel 636 essendo passato all'altra vita l'abate del monastero di Agli, fu egli eletto a succedergli, e non ostante la sua ripugnanza dovette addossarsi il peso di reggere la comunità. Vi rimase circa venti anni, sempre ammirato e riverito per la sua molta saviezza e discrezione. A' suoi insegnamenti univa gli esempli della sua santa vita; onde fiorir vi fece tutte le virtù; il buon odore delle quali si diffondeva per tutto con edificazione di Toledo e di quella provincia.

Finalmente volendo il Signore ch' egli servisse non più una sola comunità di religiosi ma un numeroso popolo permise che essendo andato in cielo nel 657 s. *Eugenio*, fosse eletto *Idelfonso* arcivescovo di Toledo con universale consenso del clero e del popolo, che giustamente giudicarono lui il più capace di occupare quella eminente dignità. Egli solo fu d'opinione contraria, ed udita l' elezione, andò a nascondersi ne' più riposti nascondigli del monastero, d'onde fu duopo per trarlo usar la violenza, giudicando egli le proprie forze assolutamente incapaci di reggere a tanto peso. Certamente se si avesse badato a' suoi sentimenti, ed alla bassa opinione ch'egli avea di sè stesso, non

non si sarebbe giammai pensato a farlo arcivescovo, se l'autorità del re *Resavindo* che allora reggeva la Spagna non l'avesse costretto a ricevere l'ordinazione episcopale. Ma assiso appena nella sedia apostolica, le sue virtù risplendettero maggiormente agli occhi di tutti. Assisteva ai divini ufficii con una assiduità esemplare, e per coronare le buone opere con una virtù che è la prima, avea un' amorosa carità verso il prossimo, impiegandosi particolarmente in soccorso de' poveri e de' miserabili. Dio conservò fino a questi ultimi tempi la memoria della compassione del nostro Santo in una commendabile usanza che si conserva nel palazzo arcivescovile di Toledo, dove trenta poveri dell' uno, e dell' altro sesso ricevono ogni dì il loro alimento, ed il Canonico che ha cantata la messa solenne deve osservare, se nulla manca alla loro tavola. Questa carità si chiama l'Istituto di s. *Idelfonso* che per tradizione ha serbato il nome del suo autore.

La divozione che avea il Santo verso la Santissima Vergine era più presto singolare che rara. E dalla sua celeste avvocata ricevette degli speciali favori e dei pegni sensibili della sua protezione. Avvenne a suo tempo che un giudeo ed altri uomini iniqui rinnovando le bestemmie di *Elvidio* e di *Gioviniano* confutate da s. *Girolamo*, misero in dubbio la verginità della gran Madre di Dio. S. *Idelfonso* pertanto ac-

ceso da un fervido zelo per la gloria di Maria Santissima, impugnò la penna e scrisse un' eccellente Opera che è giunta fino a noi, intitolato *Della perpetua verginità di Maria Madre di Dio*; nella quale evidentemente dimostrò, come la Vergine avendo concepito Gesù Cristo per virtù dello Spirito Santo, senza detrimento della verginità, così e nel parto e dopo il parto conservò sempre illibata la medesima verginità. Onde rimase turata la bocca di quegli empii che avevano ardito di negare questo dogma cattolico e di oscurare questo pregio singolare della Santissima Vergine. Scrisse ancora molte lettere ed alcuni sermoni sullo stesso argomento che il P. *Flores* ha pubblicati nella sua *Spana sagrada*. Abbiamo di lui anche un' *Istruzione sulla cognizione del Battesimo*, e un libro intitolato *Deserto Spirituale*, ossia *De itinere deserti quo pergitur post Baptismum*, pubblicato dal *Baluzio*. In tutte quest' Opere si ammirano i più teneri sentimenti di divozione verso la Madre di Dio e della più viva confidenza nella intercessione di lei presso il Divino suo figlio.

Erano già nove anni che s. *Idelfonso* governava la Chiesa di Toledo con gran fama di santità, di raro sapere e con ugual profitto dell'anime a sè commesse, quando piacque al Signore di ricompensarlo delle sue fatiche apostoliche chiamandolo alla gloria celeste, alla

quale egli aveva aspirato con incessanti brame in tutto il corso della mortale sua vita. Egli spirò nel dì 23 di gennajo dell'anno 667, e il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di s. *Leucadia* vergine e martire, della quale aveva prodigiosamante ritrovate le reliquie durante il tempo del suo vescovato.

La santa Chiesa solennizza in questo giorno lo SPOSALIZIO DI M. V. CON S. GIUSEPPE, la cui festa fu istituita nel XV secolo. Un canonico di Chartres avea lasciato per testamento, che nel giorno anniversario della sua morte, il Capitolo di quella cattedrale celebrasse memoria solenne di s. *Giuseppe*, sapendo che la lode di lui ridondava in applauso di Maria Vergine. Ma *Giovanni Gersone*, dottore e cancelliere dell'università di Parigi, propose tre modi per adempiere la predetta volontà, fra gli altri quello dell'ufficio *Desponsationis* della B. Vergine, composto da lui. Il legato pontificio approvò questa istituzione, e così ebbe principio questa festa, la celebrazione della quale fu dalla Santa Sede conceduta a varie diocesi, segnatamente delle provincie Venete e Lombarde, e per indulto della S. M. di *Benedetto* XIII a tutto lo stato pontificio. Era d'uopo che la Vergine santa

fosse sposata ad un uomo perchè non venisse condannata dalla legge ad essere lapidata nella circostanza che per opera dello Spirito Santo concepì e diede alla luce il Divin Messia. Era d'uopo che fosse sposata ad un uomo vergine perchè la propria verginità non venisse menomamente macchiata e questo mistero c'invita la Chiesa a meditare e celebrare nella odierna solennità.

Il martirologio di *Usuardo*, *Beda*, *Adone*, *Notkero* e il romano segnano parimenti la gloriosa memoria della vergine EMERENZIANA, la quale essendo stata allevata con s. *Agnese*, e portandole grandissima divozione, dall'infuriato popolo, mentre stava pregando sul sepolcro di lei fu fatta morire a colpi di sassi. Essa era catecumena, cioè si faceva instruire nella Cristiana dottrina per essere poi battezzata; ma non ha dubbio che fu battezzata nel suo sangue, avendo ricevuto la morte confessando il Signore.

S. BABILA VESCOVO D' ANTIOCHIA, E MARTIRE

GIORNO XXIV DI GENNAJO

SAN BABILA

VESCOVO DI ANTIOCHIA E MARTIRE (1).

La storia della vita e dei trionfi dell' inclito *Babila* è sembrata a s. *Giovanni Grisostomo* di sì alta importanza per la Chiesa

(1) Concordano gli scrittori nel dirci non esserci storia più difficile da estendersi di quella di s. *Babila* vescovo e martire di Antiochia. Vuolsi che due fossero i *Babila* dello stesso nome, ed entrambi vescovi e martiri della stessa città quindi che le azioni dell' uno sieno state confuse con quelle dell' altro: vuolsi che fosse *Numeriano* l' imperatore, che regnava al tempo del nostro Santo: altri più giudiziosi sostengono che fossero o *Gordiano*, *Filippo* e *Decio*. Chi dice che *Numeriano* fosse colui che tentò di entrare nel tempio di Antiochia, e che fu respinto da *Babila*; chi vuole fosse *Filippo*, chi *Decio*. Ma dall' elenco da noi esaminato dei vescovi d' Antiochia non troviamo che altri, fuori del nostro s. *Babila*, sia stato vescovo di quella città. Apprendiamo poi dagli atti del martirio di s. *Isidoro* di *Scio* e dal *Tillemont*, che subì egli il martirio sotto il governatore *Numerio*, il quale avendo appunto retta quella provincia sotto *Decio* imperatore, potè il suo nome da' copisti essere scambiato con quello di *Numeriano*. In fatti l' augusto di questo nome non

universale che tutta diffuse la sua eloquenza nel descriverla in alcune delle sue Omelie. San *Babila* vero modello di sacerdotale fermezza fu innalzato alla Sede d'Antiochia dopo la morte del Vescovo *Zebino* sul principio del regno di *Gordiano*, cioè nell'anno 238; sedendo sulla Cattedra di san *Pietro* il Pontefice san *Fabiano*, e fu il duodecimo Pastore di quella celebre Chiesa. Nè solamente il sullodato s. Padre, ma parecchi Scrittori ecclesiastici sommamente il decantano per aver saputo convincere e persuadere un potentissimo principe ad assoggettarsi, quasi privato, alla pubblica penitenza. L'*Augusto Filippo*, il qual non sappiamo bene se fosse Cristiano, e se lo fu, perchè nato in un distretto dell'Arabia abitato da

---

era ancor nato quando s. *Babila* ottenne la palma del martirio. Possiamo affermare inoltre che *Decio* imperatore non vide mai Antiochia: dunque si dee conchiudere co' più assennati, che non fu l'*Augusto Decio*, nè *Numeriano*, che abbia tentato di entrare nel tempio, ma sì *Filippo*, come si dirà nella vita. Per altro per non errare nella storia della vita di questo insigne martire; noi ci atteniamo a quanto ne scrivono *Eusebio*, e segnatamente s. *Giovanni Grisostomo*, che nacque in Antiochia circa un secolo dopo di s. *Babila*, e che fu prete d'Antiochia stessa, prima d'essere innalzato alla sede di Costantinopoli. Non dimenticheremo *Teodoreto*, *Filostorgio*, *Mombrizio*, e gli agiografi più accreditati.

Cristiani, fu certamente un cattivo cristiano, perocchè ha preferito al Vangelo le massime della sua ambizione, e sacrificata ogni cosa alla fortuna, unico suo idolo. Egli erasi disfatto per via criminosa di *Misiteo* Prefetto al Pretorio, e suocero dell' imperadore *Gordiano*, che con molta saggezza e con buon successo governava l'impero. Egli con nefando parricidio e nerissima ingratitudine, per avidità di regnare, avea fatto altresì trucidare lo stesso *Gordiano* giovane, imperadore, che trovavasi senza temere insidie presso di lui.

Per simile modo venuto in possesso del trono imperiale si fece proclamare Augusto dai soldati: procurò dal Senato la confermazione della sua dignità col far credere che *Gordiano* di malattia fosse morto: trattò la pace con *Sapore* re de' Persiani e dall' Eufrate tornando sollecito a Roma, passò per Antiochia, ove giunse l'aprile dell'anno 244 unitamente a *Severa* sua moglie ch' era Cristiana, o per dir meglio si facea credere tale. Approssimandosi in quel tempo la festa di Pasqua, *Filippo* si avvisò di celebrarla nella detta città e di partecipare ai sacri riti, che facevansi nella chiesa la notte precedente alla solennità. Quando *Babila*, Vescovo del luogo, udì che costui si avviava alla chiesa, fu punto di giusto dolore in vedere come un parricida tutt'ora fumante del sangue del proprio principe, e d'un abile ministro ardisse di entrare a comu-

nicar co'fedeli, ed a profanare la santità de' venerandi misteri. Arse il santo Vescovo di fuoco divino, di quel fuoco, di cui altre volte furono investiti un *Elia* ed un *Giovanni* al cospetto dei re: per simil guisa acceso *Babila* di zelo si fece incontro a *Filippo* per impedirgli d'entrare nel tempio, e senza tremare o impallidire gli dichiarò per parte di Dio che indegno lo giudicava di unirsi al gregge di Cristo, e di entrare nella radunanza dei fedeli dopo lo scandalo dato al mondo colle sue scelleraggini. Gli protesta con pastorale fermezza che non sarà mai per concedergli l'ingresso nel tempio a meno che non voglia sottomettersi a quella penitenza che la Chiesa prescrive a simili delitti. Vuolsi che una tale intimazione facesse il santo Vescovo anche all'imperatrice o perchè partecipe fosse anch'ella delle reità del marito, o perchè d'altri gravi delitti colpevole. Umiliato *Filippo* in tal maniera sulle porte della Chiesa d'Antiochia, e sotto gli occhi della sua corte, anzichè sdegnarsi della libertà e del coraggio con cui gli parlava *Babila*, manifestossi convinto e intimamente persuaso dell'equità della pastorale rimostranza. Soggiugnesi, che senza resistere, si assoggettasse a tutto ciò, che il santo Vescovo abbia voluto esigere; che genuflesso a' suoi piedi facesse la confessione de' suoi reati, e che docile si mettesse nella classe dei pubblici penitenti. Una sommissione così straor-

dinaria, e così edificante per la Chiesa meritò gli elogi del *Grisostomo.*

Dopo un'azione sì generosa e di tanto pericolo *Babila* non si teneva sicuro ed attendevasi, in premio della sua episcopale fortezza, la morte. Ma Iddio soddisfatto per allora di questa sua disposizione, gli accordò sotto d'altro regnante la grazia del martirio, di cui egli avea già con sì grande coraggio acquistato il merito. *Decio* avendo privato *Filippo* ed il suo figlio del regno e della vita, suscitò contro de' cristiani una generale persecuzione per fiero dispetto in vedere rallentato o negletto il culto degli dei, e promossa con rapidi progressi nel suo impero la Religione di Cristo. Le prime vittime del suo furore furono i pastori delle chiese; e s. *Babila*, che fra tutti era de' più considerati e per la dignità della sua Sede, e per i meriti della sua persona, venne carcerato verso la fine dell'anno 250. Cacciato in tetra prigione, varie erano le accuse, che si movevano contro di lui. Dicevasi ch'egli era disprezzatore della dominante Religione, seduttore de' popoli, e che ritirava i fanciulli dal culto degli dei. Dagli atti che il *Mombrizio*, ed il *Bollando* da vecchi manoscritti raccolsero abbiamo la serie delle interrogazioni che fatte gli furono e le sue animose risposte. Chi lo interrogava era un giudice idolatra, per nome *Numerio*, il quale aspramente rimproverandogli

l'ingiuria fatta all'Augusto Filippo, e l'ostinazione di non voler adorare gli dei, udì in risposta che que' falsi numi *erano opere delle mani degli uomini, da* Satanasso *inventate, il quale, essendo un Angelo, pel suo peccato d' invidia fu rovesciato dal cielo; ed ora per rabbia sconvolge il genere umano col prestigio dell' idolatria: ma Dio struggerà il suo culto con tutti i suoi ministri.*

Alle quali parole soggiunse *Numerio: Sono favole queste: io ti comando di ubbidire e sacrificare: se tu ricuserai, per verità non andrai impunito. Tu non sei certo migliore de' nostri predecessori, i quali operando come noi facciamo, colmati furono di grandi onori.*

Babila. *Immondi, orribili sono i sacrifici che fate ai vostri numi: l'onor vostro è passeggiero e caduco: l'onnipotente mio Signore, che sta ne' cieli, può darmi la tolleranza di soffrire quanti tormenti mi vorrete infliggere.*

Numerio. *E chi è costui? Chi è questo Dio onnipotente che invochi come tuo ajuto?*

Babila. *È la virtù, la sapienza, e il verbo del Padre.*

Numerio. *Che dunque? È forse egli un uomo?*

Babila. *È sostanza della vita e conservazione, e godimento di quelle cose, che sono fatte da Dio.*

Numerio. *Rispondesti da quel saggio dottore, che ti decanta la fama: ti manca solo una cosa: la scienza degli dei.*

Babila. *La lode, che mi dai è un'offesa. Io non cerco che la benignità del mio Signore Gesù Cristo.*

Numerio. *Non ti ascolterò più: ma una catena di ferro imporrò al tuo collo, altra a' tuoi piedi: adoprerò i tormenti, affinchè cessi di ingiuriarmi.*

Babila. *Ben volentieri tutto riceverò. Io non son degno, nè sono da tanto di chiamarmi servo del Signore, per il cui nome io non merito si dica che abbia sostenuto i tormenti. Beati quelli, che pel di lui nome soffrono pene, poichè la loro ricompensa è grande appo Dio.*

Numerio disse allora ad un suo satellite per nome *Vittorino*: *Non risparmiare tormenti a* Babila *stolido dottore: incatenalo pel collo e per i piedi a sua vergogna e de' suoi: io fui da esso gravemente offeso.*

In simil guisa fu *Babila* di catene caricato, ed esposto a spettacolo del popolo.

Babila allora alzando gli occhi al cielo, disse: *Rendo grazie al mio Dio, che mi guidò a tanto onore per aver confessato il suo nome. Credo poi al mio Gesù, ed ho fiducia in lui, che mi darà fortezza a tollerare tutte le umane insidie e quelle di* Satanasso *che le muove ed instiga.*

Carico il Santo vecchio di ferri, fu di nuovo chiamato al tribunale dal Preside che gli disse: *Accostati, o maestro di fanciulli e di stolti.*

BABILA. *Io sono maestro di fanciulli, non già di stolti come voi dite.*

NUMERIO. *Per gli dei, ti stan pur bene quel collare e quell' ornamento ai piedi.*

BABILA. *Tu lo dici per derisione: ma sappi che sopportando io queste cose pel Figlio di Dio, mi onorano esse più di quegli ornamenti onde ti fregi, e dei preziosi calzari che hai ai piedi.*

NUMERIO. *Infelice! Sacrifica agli dei, e ti libera dalle pene, che ti sovrastano: cessa una volta dal sedurre colle tue dottrine gl' incauti.*

BABILA. *Io desiderava di farti figlio e seguace della disciplina evangelica per poterti onorare come salvato dalle fauci dell' inferno. Vuoi tu conoscere quanto sia grande la nostra dottrina? Ho sotto la mia direzione tre fanciulli, che per grazia singolare del Signore, ho nodrito colla mia scienza. Comanda che qui ti sieno condotti perchè se a me non credi, possa dalla loro fede e costanza in Dio ricrederti dalla tua opinione e farti sano e salvarti.*

Numerio comandò che fossero condotti i fanciulli, e che *Babila* fosse custodito al di fuori. Entrati i fanciulli, *Numerio* gl' interrogò se avessero la madre.

Sì, risposero. *ed oltre la madre, che ci educò, abbiamo* Babila *nostro maestro. Numerio* comandò che fosse pure introdotta la madre

e le disse: *Come ti chiami?* ella rispose: *Teodula.* Ed egli: *Son tuoi questi figli?* ed ella: *Io gli ho generati, e perchè fossero rigenerati gli offrii a Dio per mezzo del vescovo* Babila *buon pastore, il quale li ammaestrò nella dottrina di Dio.* Il Preside comandò ai satelliti, che alla presenza de' figli fosse colei schiaffeggiata. I fanciulli non soffrendo di veder percossa la madre, esclamarono: *O tiranno, non voler percuotere senza causa la nostra madre; essa rispose cose giuste e vere, essendo ella in fatti che ci generò, e che ci consegnò a* Babila *nostro maestro.* Allora *Numerio* comandò di sospendere alle funi i tre fanciulli, e di dare al primo dodici sferzate, nove al secondo, e al terzo sette. Alzando essi la voce esclamavano: *Sii tu pur benedetto, o Dio, poichè giusta le istruzioni, che* Babila *ci diede, veniamo a soffrire per Cristo nostro Signore questi tormenti.* Rivolto poi *Numerio* alla madre disse: *Quanti anni conta il tuo primogenito?* = *Dodici,* rispose la madre. = *E il secondo?* = *Nove.* = *E il terzo?* = *Sette*: *sei pur grande, o mio Dio,* proseguì la madre, *poichè ciascuno de' miei figli è percosso nel tuo nome a misura de' suoi anni.*

Comandò allora il Preside che la madre uscisse, e che fosse introdotto *Babila*, e dopo altre interrogazioni, alle quali con pari fermezza, il Santo rispose, fu egli per ordine del Preside

sospeso coi figli sulle corde: e quando furono alzati, *Babila* disse: *Eccomi pronto, ed ecco pronti i figli che mi consegnò il Signore.* Laonde si cominciò a tormentarlo: il peso della catena, che gli pendeva dal collo, lo faceva curvare colla testa in forma compassionevole e la turba che gli stava d'intorno lo pregava dicendo: *Bada alla tua età, e risolviti a sacrificare per liberarti da questi tormenti. Ma* Babila rispose: *Le vostre parole mi cavano le lagrime: io piango non tanto il tiranno che qui siede, quanto la vostra ignoranza, che vi perde per sempre. Sappiate ch'io soffro nulla, chi patisce in me è Gesù Cristo, il quale mi dà la perseveranza, la forza, e mi darà la eterna vita.* Allora *Numerio* comandò che fosse viepiù tormentato. Ma i fanciulli sospesi gridavano dicendo: *O tiranno il più empio degli uomini, a che mai così crudelmente, e senza cagione infurii contro il nostro buon Pastore, che adora il Padrone assoluto di tutti gli uomini? Ma nel tempo che tu eserciti il tuo furore contro di lui, gli procacci non già una pena, ma una maggior gloria appresso Dio e appresso gli uomini. Ti annunciamo che la salute di lui, è in Cristo salvatore: tu non fuggirai la mano di Dio, ma sarai gettato al fuoco della Geenna, ov'è perpetuo stridore di denti, e pianto di occhi.* Allora il Preside ordinò che *Babila* fosse deposto dalla fune, e condotto via per poter interrogare i fanciulli senza di questo

testimonio, e disse loro: *Figliuoletti, ascoltatemi: io vi donerò delle cose, che non vi può dare il vostro maestro.* Ma i fanciulli animati dallo Spirito Divino, risposero unanimamente. *Uomo insidioso e maligno, non ci promettere la morte eterna; perchè tutt' i tuoi doni sono infernali e conducono te medesimo alla tua rovina. Il nostro buon maestro ci promise i beni del regno de' cieli se costanti saremo nel confessare il Vangelo: questi attendiamo con viva fede e non i tuoi.*

Fattosi allora dal Preside di nuovo introdurre *Babila*: a lui rivolto, disse: *questi sono tuoi figli?* Rispose *Babila*: *secondo Dio sono miei figli: non secondo la carne, ch' io non conobbi donna.*

Già te lo dissi, ripigliò Numerio: *se vuoi salvarti dai supplicii e dalle pene; se ti preme la vita, risolviti a sacrificare adesso, e persuadi i fanciulli a non perdere la vita in così tenera età.*

E soggiugnendo il vescovo. *O stolto e insipiente, non isperare che facciamo noi tal cosa, e confonditi piuttosto vedendo tanta fiducia, che i fanciulli hanno nel Signore.*

Sdegnato il Preside pronunciò la sentenza che *Babila* e i tre fanciulli fossero decapitati; *Babila* accettando co' tre fanciulli la sentenza, scongiurò gli astanti di seppellirlo colle catene che aveva al collo ed ai piedi, in testimonianza

del martirio inflittogli da colui, che condannato sarebbe agli eterni incendii: ed uscendo dalla porta del pretorio, salmeggiava dicendo: *Signore, hai salvato noi dalla tribolazione e confondesti coloro, che ci odiarono. Io ed i miei fanciulli loderemo Iddio per tutt' i secoli*, e i fanciulli riposero: *così sia:* poi soggiunsero *non ti abbandoneremo giammai*, o Babila *nostro santo padre, che colla tua sapienza ci educasti e ci facesti conoscere Gesù Cristo, e c' insegnasti a patire per lui.* E alzando essi gli occhi al cielo, dicevano d' una voce: *Ti rendiamo grazie, o signor nostro Gesù Cristo, che non permettesti che fossimo separati nè in vita, nè in morte dal nostro santo padre* Babila.

Il santo martire *Babila* disse al carnefice, che prima eseguisse la sentenza su i fanciulli, poscia su di lui; e abbracciandoli e stringendoli al seno esclamò: *Eccomi pronto, ed ecco pronti al martirio i fanciulli, che Iddio mi consegnò.* I fanciulli gli baciavano la mano, e gli dicevano: *o Padre, caro Padre: noi moriremo con te: dal principio fummo ammaestrati da te, e con te finiremo per mezzo di quella buona confessione, che protestasti avanti i re e le podestà del secolo.*

Babila avendo fatta al Signore la sua orazione, e veggendo tanta fede ne'suoi fanciulli, molto si rallegrò, e disse al Signore: *siate pur*

benedetto, o sommo Dio, che accettate il sacrificio di questi miei fanciulli a gloria del vostro nome: oh! egli è pur vero, che voi fate suonare e perfezionate le vostre lodi anche sulla bocca dei fanciulli e dei lattanti: e baciandogli in fronte ad uno ad uno, li rilasciò al carnefice per essere testimonio della loro fede sino all'ultimo: e percossi che furono, esso medesimo si offrì alle mani di colui. Così anche a *Babila* fu tronco il capo, e credesi alli 25 di gennajo, e come avea desiderato fu seppellito colle sue catene, perchè, come il *Grisostomo* attesta, questi istromenti d'ignominia appresso al mondo, servissero d'esortazione a tutti i prelati della Chiesa a soffrire generosamente e con gioja le prigioni, ed ogni sorta di supplizio e la morte stessa, piuttosto che tradire nella minima cosa le libertà del Vangelo e della Chiesa, che loro vennero raccomandate. In quel luogo, ove fu deposto il venerabile suo Corpo fu dipoi innalzata una basilica dedicata al suo nome, ove furono pure trasportati altri corpi di santi Martiri.

In molti luoghi della Chiesa occidentale si fa la sua festa alli 24 di gennaro, e nella orientale solennemente la si celebra alli 4 di settembre. Ai tempi di san *Giovanni Grisostomo* si cominciò a solennizzare questo giorno in Antiochia. Fino dai tempi di questo insigne Padre della Chiesa Greca, si univa alla memoria festosa di

s. *Babila* quella pure dei tre fanciulli. S. *Gregorio* Vescovo di Tours e diversi martirologi latini fra' quali l'antichissimo di *Usuardo*, li nominano *Urbano*, *Prilidiano* ed *Epolono*.

Gallo Cesare genero di *Costantino* nell'anno 351, per una particolare ispirazione di Dio, fece trasportare le reliquie di san *Babila* nel borgo di Dafne a due leghe d'Antiochia per mettere un argine al sozzo libertinaggio, ed ai disordini, che vi si commettevano. Era questo un luogo deliziosissimo, e perciò il ricettacolo d'ogni sorta di vizj. Così il *Grisostomo* e *Sozomeno*. Eravi pure in questo borgo un magnifico tempio, ove dicevasi che Apollo rendesse gli oracoli: ma appena vi furono trasportate le ceneri del nostro Santo, Apollo, cioè il demonio, ammutolì, cessando d'ingannare la credulità di que' paesani. L'apostata *Giuliano* recato essendosi ad Antiochia nel 362, ed offerto avendo ad Apollo un grandioso sacrificio per provocarlo a dare qualche risposta, come faceva in passato, l'oracolo non per questo parlò. Era la possanza di san *Babila* che impediva al demonio di parlare: ciò, che viene attestato ripetutamente dal *Grisostomo* nelle sue Omelie. *Giuliano* avendo inteso ch'erano ammutoliti gli oracoli di poichè vi fu trasportato il corpo di san *Babila*, ordinò ai Cristiani che fosse di là rimosso. Lo scrive *Ammianò Marcellino* (lib. 22 p. 225). I Cri-

stiani furono contentissimi di obbedire a quest' ordine. Tutto il popolo uscì d' Antiochia per ricevere festosamente questo santo Corpo. Per tutta la strada si cantavano salmi e quelli principalmente, che riguardano la stoltezza degli idolatri e la debolezza degli idoli, ed a ciascun versetto ripetevasi l'intercalare: *confundantur omnes qui adorant sculptilia et qui gloriantur in simulacris suis = Si confondano tutti quelli, che adorano le vane sculture, e quelli, che si gloriano nei loro simulacri,* per cui molto sdegnossi *Giuliano*. Così trasportato s. *Bubila* da Dafne in Antiochia col trionfo d'un generoso Atleta di Cristo, ha aggiunto una seconda corona di gloria a quella, che si avea già acquistata colla sua cristiana fortezza in questa città. Fu deposto il suo Corpo in quel sacro luogo medesimo d'onde venne levato, e ridonato così alla unione de' compagni del suo zelo, cioè a dire di que' santi Martiri, le cui ossa riposavano in quel medesimo tempio, giusta la testimonianza del *Grisostomo*. Un fulmine colpì ed abbruciò non solamente le volte del tempio di Dafne, ma ridusse in cenere l'idolo medesimo, che secondo *Libanio*, era di pietra, ed atterrò insieme tutte le altre statue e tutta la magnificenza che lo abbelliva, non lasciando che le mura e le colonne. E ciò successe nel tempo che *Giuliano* consultava l'oracolo sulla guerra, che volea movere alla Persia. In tempo

glierlo per compagno delle sue fatiche in luogo di *Barnaba*, e gli affidò, colla imposizione delle mani, il ministero della parola di Dio, senza aver riguardo alla sua giovinezza; perciocchè al difetto degli anni in lui suppliva una straordinaria virtù. Da quel momento egli riguardollo non solamente come suo discepolo e suo figlio, ma come fratello e compagno di sue fatiche. In fatti egli lo chiama *l'uomo di Dio*, ed afferma che nessuno miglior amico del cuore e più stretto a lui per affezione egli avea di *Timoteo*. Scrivendo ai Romani chiamalo suo coadiutore nel ministero evangelico: scrivendo ai Corintii ingiunge loro che dovendo venire *Timoteo* a trovarli, ricevanlo con tutto il rispetto, come un fedele ministro ed operajo del Vangelo: scrivendo infine ai Filippesi, dice che spera di presto inviar loro *Timoteo*, dichiarando che non ne aveva alcun altro, il qual fosse sì conforme a'suoi sentimenti, sì a lui soggetto ed ubbediente, come figliuolo al padre, e che sì fedelmente lo servisse nel ministero evangelico. Questa estimazione del grande Apostolo è una chiarissima prova del merito del discepolo, il qual era stato anco chiamato a così alto ufficio con profezie che lui abbastanza indicavano. Lungo sarebbe il descrivere tutti i viaggi fatti da *Timoteo* in compagnia di s. *Paolo*, o di sua commissione, quando per rassodare i novelli convertiti nella fede, quando per confortarli nelle persecuzioni, quan-

do per correggere alcuni abusi. Per tutto egli diffuse la soavissima fragranza degl'innocenti suoi costumi, delle soavi sue maniere, della sua temperanza e della sua esimia pietà. Una volta ebbe anche la sorte d'esser imprigionato per Gesù Cristo, e di poter confessar la sua fede al cospetto di gran numero di testimoni. In conseguenza d'una profezia e d'un ordine particolare dello Spirito Santo fu ordinato vescovo d'Efeso, e ricevette il potere non solamente di governare la Chiesa ma eziandio di operare miracoli. S. *Timoteo* fu sempre riguardato come il primo Vescovo d'Efeso, e negli atti di lui, che scritti si credono nel quinto o sesto secolo, si legge che fu ucciso a colpi di sassi e di mazzuole nell'anno 97 di Gesù Cristo per essersi opposto con vigore alle abbominevoli superstizioni praticate dalla cieca gentilità.

Il *Menardo*, il *Wion*, il *Ferrari*, e principalmente il romano martirologio, segnano altresì in questo giorno il martirio di s. SURANO abate, di cui s. *Gregorio Magno*, fece in quattro parole il panegirico, allorchè disse: *La carità essere stata l'anima del suo operare*. Vivea egli in un monastero di Sorrento, quando i Longobardi esercitando in Italia le crudeltà narrate da tutti gli storici, erano i monaci obbligati a ritirarsi nelle selve e negli antri delle montagne, dov'eran più sicuri tra le fiere

che tra quegli uomini brutalmente feroci. S. *Surano* in questa universale desolazione fu il padre dei poveri, tenendo sempre aperto il suo chiostro agli schiavi che fuggiti dalle mani dei Longobardi a lui ricorrevano per aver qualche sollievo nell' estreme loro miserie. Egli assistevali con sì rara carità, che dopo d' essersi spogliato de' suoi abiti e di quelli dei suoi monaci, cavò l' erbe del giardino per nudrirli, non riserbando per sè che la sola fiducia nella provvidenza divina. La sua esimia liberalità gli meritò la corona del martirio: avvegnachè entrati nel suo monastero i barbari per saccheggiarlo, e non avendo trovato con che sbramare la loro avarizia, posero in ferri il servo di Dio, lo condussero sulla cima di alto monte, ed ivi l' uccisero colla spada trapassatagli in mezzo al petto. Un povero fuggitivo che vivea occulto su quella montagna fu testimonio del fatto, e s. *Gregorio* aggiugne che quando *Surano* cadde esangue, parve che il monte e la selva tremassero, quasi che indegni si reputassero di sostenere un peso tanto prezioso.

GIORNO XXV DI GENNAJO

LA CONVERSIONE DI S. PAOLO (1).

La riverenza e la gratitudine che destò nei fedeli la prodigiosa vocazione di s. Paolo espressamente eletto da Dio ad essere l'Apostolo dei gentili, ha mosso la Chiesa a celebrarla con particolare solennità, e nell'istituirne la festa ha avuto in mira di ringraziar il Signore per avere operato

(1) I Latini martirologi segnano in questo giorno la miracolosa vocazione di s. *Paolo*, distintamente narrata dagli Atti apostolici ai capitoli IX, XXII, XXVI. S. *Agostino* la fece soggetto di parecchi discorsi, e il pontefice s. *Damaso* scrisse un carme, *De conversione s. Pauli*, che si legge nella Raccolta de' poeti cristiani. Merita poi d'esser letto anche un dotto libretto pubblicato in Brescia dal conte *Carlo Maggi*, intitolato *La religione Cristiana dimostrata dalla conversione ed Apostolato di s. Paolo*, nella prima parte del quale si prova, mercè di questa conversione, la verità del cristianesimo in genere, e nella seconda quella del cattolicismo in ispecie.

un prodigio sì memorando, e di proporci insieme un esempio dell'efficacia della grazia di Gesù Cristo, e di mettere innanzi ai penitenti il modello di una vera conversione. S. *Paolo* nacque in Tarso, antica e fiorente città della provincia Cilicia, da un padre addetto alla setta de' Farisei, che gl' impose nella circoncisione il nome di *Saulo*, e il mandò ancor giovanetto a Gerusalemme perchè fosse istrutto da *Gamaliello*, uomo considerato per molto sapere e chiara nascita. Questi lo crebbe nella più stretta osservanza della legge Mosaica, della quale *Paolo* fu zelantissimo fino dalla sua fanciullezza. Crescendo cogli anni abbracciò la setta paterna, che la più rigida era di tutte le altre, ma eziandio la più orgogliosa e la più contraria allo spirito di umiltà, che raccomanda il Vangelo. Fu quindi ardente persecutore de' cristiani, ed acconsentì e fu presente alla morte di s. *Stefano*, anzi custodì le vesti di coloro che il s. protomartire lapidavano. Essendosi eccitata da' Giudei una violente persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme, *Paolo*, mostrò tal ardore nell'inseguire i seguaci di Gesù Cristo, che nelle più lontane città si sparse la fama dei mali che faceva soffrire ai fedeli di Gerusalemme, e il suo nome divenne terribile di maniera che bastava esso solo a recare spavento a' più coraggiosi cristiani. Nè ciò bastò a soddisfare il suo zelo, ma domandò lettere al sommo sa-

cerdote ed al sinedrio per andare a Damasco a pigliare tutti i Giudei che confessavano Gesù Cristo e tradurli a Gerusalemme dove sarebbero stati puniti con tal rigore, che valesse a trattenere chiunque fosse tentato d'imitarli. Iddio però volle far mostra in lui la sua misericordia e possanza. Nel maggior impeto della passione di *Paolo* con un prodigio inaudito arrestollo, e d'un lupo furibondo ne fece un mansueto agnello, di un cattivo persecutore un intrepido predicatore dell'evangeliche verità, d'un orgoglioso Fariseo un eccellente Dottor delle genti, un eloquentissimo Apostolo. Mentre adunque muoveasi alla volta di Damasco con altri compagni, giunto presso alla città verso il meriggio, scese dal cielo una luce più viva di quella del sole, che circondò lui e quelli che lo accompagnavano. Tutti videro questo bagliore, e pieni di spavento caddero stramazzando a terra. Allora *Paolo* udì una voce che gli dicea chiaramente: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti:* al che *Paolo* rispose: *Chi siete voi Signore!* e questi gli disse: *Io sono Gesù di Nazareth che tu perseguiti. Ma dura cosa ti fia ricalcitrare contro il pungolo.* Questo dolce rimprovero, come afferma il *Grisostomo,* fu una dolce rugiada, che smorzò tutto l'ardore della sua febbre spirituale e che guarì l'infermità della sua anima. Di fatti tutto tremante, tutto attonito per lo stupore esclamò:

Signore che volete che faccia; ed egli: *Alzati e va in Damasco, e quivi ti sarà parlato di tutte le cose che ti son ordinate di fare.* Pertanto *Paolo* alzatosi da terra, contuttochè avesse aperti gli occhi non vedeva nulla, essendosegli formate sopra gli occhi alcune come squame. Dio l'aveva accecato, dice s. *Agostino*, negli occhi del corpo, per aprirgli e illuminargli quei della mente; cotesto accecamento indicavagli inoltre che da quel punto doveasi tenere per morto al mondo, nè più rivolger la mente che alla contemplazione della cose celesti. Fu quindi necessario pigliarlo per mano e condurlo in Damasco, dove dimorò tre giorni senza mangiare nè bere; finchè giunse *Anania* che Dio aveva destinato per manifestargli la sua divina volontà; e veduto *Paolo* in quel deplorabile stato gl'impose le mani, e gli rese la vista. Dopo di che *Anania* manifestandogli come Dio l'aveva prescelto a portare il suo nome per tutta la terra, soggiunsegli: *Che aspetti dunque, alzati e ricevi il battesimo, e lava i tuoi peccati, invocando il nome del Signore.* *Paolo* s'alzò per essere battezzato; poscia essendosi ristorato col cibo, riprese le forze, e rimase alcuni giorni coi discepoli di Damasco, e si pose a predicare Gesù nella sinagoga, affermando ch'egli era figlio di Dio. Tutti quelli che lo udivano rimanevano storditi, e dicevano: *Non è egli costui, quegli che perseguitava in*

Gerusalemme coloro che invocavano il nome di Gesù, e che è venuto qui per menarneli in prigione? E in questa guisa un bestemmiatore ed un persecutore di Cristo fu mutato in un Apostolo, e divenne uno dei principali stromenti di cui Dio servissi per la conversione del mondo, come partitamente narreremo al giorno xxx di giugno, nel quale la Santa Chiesa fa commemorazione del suo martirio e della sua deposizione.

Il romano martirologio segna in questo giorno il martirio de'SS. GIUVENTINO e MASSIMO, gli Atti sinceri de'quali sono riferiti dal *Ruinart*, e si accennano altresì da *Teodoreto* nella storia ecclesiastica e da s. *Giovanni Grisostomo* nell'Omelia recitata in Antiochia il giorno della lor festa. Militavan essi nell'imperiali eserciti mentre regnava *Giuliano*, soprannomato l'*Apostata* perchè abiurò la religione cristiana per abbracciare il paganesimo. In cospetto però di una corte spergiura ed idolatra, *Giuventino* e *Massimo* pubblica professione facevano della religione cristiana, nè si curavano di spiacere all'augusto imperante per rendersi accetti e grati a Dio sovrano e padrone degl'imperatori e dei re. Trovandosi *Giuliano* nel 362 in Antiochia, commise l'empietà di contaminare con riti superstiziosi le acque delle fontane della città, e gli stessi cibi che si esponevano venali nelle piazze, credendo vanamente con tal mezzo di pervertire i cristiani, e renderli in

qualche modo partecipi del sacrilego culto degli idoli nel bere che facevano di quell'acque, e nel gustar di quei cibi. Di che sommamente rammaricandosi ognuno, e principalmente *Giuventino* e *Massimo*, un giorno che questi erano a mensa con altri compagni, si misero a parlar fortemente contro questa profanazione delle cose create da Dio, e contro le violenze che dall'*apostata* imperatore si usavano ai seguaci del Redentore. *Giuliano* fatto consapevole di quello che detto aveano se li fece venire avanti e volle obbligarli a disdirsi ed a sacrificare agli Dei. I due santi non solamente negarono di sacrificare, ma colsero questa occasione per meglio esprimere i loro sentimenti all'imperatore, dicendogli: *Noi, come educati nella vera pietà, e nell' osservanza delle sapientissime leggi pubblicate da Costantino vostro zio, e da' Cesari vostri cugini, non possiamo contenerci dal piangere, nel vedere le abbominazioni che per vostro ordine si commettono, e che sino i cibi e le bevande sieno contaminate con sacrifici detestabili. Queste cose abbiamo con dolore deplorate, e adesso nuovamente deploriamo dinanzi a voi. Questo è ciò che ci dispiace principalmente nel vostro imperio.* Irritato *Giuliano* da quest'animosa risposta gli fece spogliare delle militari divise, confiscò le loro facoltà, poi mandolli in prigione, dove dopo alcuni giorni furono decapitati. Ciò avvenne in Antiochia ai 25 di gennajo del 363.

GIORNO XXVI DI GENNAJO

S. ANGELA MERICI

DI DESENZANO (1).

In Desenzano, terra popolata e civile della provincia Bresciana, nacque la nostra Santa verso l'anno 1475 da genitori non ricchi, ma

(1) Il sommo pontefice *Clemente* XIII, innalzò questa serva di Dio nel 1768 all'onor degli altari, col titolo di *Beata*, *Pio* VII la canonizzò con decreto del 24 maggio 1807, e il calendario della Chiesa Bresciana celebra sotto questo giorno la sua gloriosa commemorazione. Anche in Novara e in altre città si fa ogni anno la festa di s. *Angela*, le cui notizie furono da noi raccolte da quanto ne registrò l'anno 1540 *Pandolfo Nassini* nel Diario manoscritto che si conserva nella libreria Quiriniana di Brescia; da due opuscoli inediti di *Gabriele Cossano* divoto di s. *Angela* e suo secretario; da una lettera pregevolissima scritta dal P. *Francesco Landini* nel 1566, cioè ventisei anni dopo ch'ella era passata alla beata eternità; dalla vita composta da *Giambattista Nazari* pubblico Notajo, che raccolse, previa la licenza di *Domenico Bollani* vescovo

onesti e pii. Suo padre si chiamava *Giovanni Merici*, e la madre, di cui non si è potuto sapere il nome, era dell'onorata famiglia dei *Biancosi* di Salò. Fu allevata unitamente ad una sorella di età alquanto maggiore di lei colla più attenta sollecitudine, ed ebbero amendue, fin da'primi anni, mercè le cure paterne, la bella sorte di ben imprimere nelle tenere loro menti l'orrore al peccato, l'affetto alla pietà, la perfetta cognizione dei precetti di Dio. Fra le prudenti industrie dal buon genitore impiegate per ottenere il fine propostosi, usava egli di leggere alla presenza loro libri spirituali, e le Vite dei Santi e delle Vergini di Cristo: mezzo comprovato dalla continua esperienza come utilissimo al fine, per cui fummo creati e redenti, dell'eterna salute. Lo ascoltavano esse con avidità e particolare attenzione, e restarono da coteste lezioni talmente penetrate e persuase, che pigliarono animosamente ad imitare gli uditi esempi ed a praticare le apprese istruzioni. Perchè abbandonarono di buon grado i puerili divertimenti, si separarono dalle loro com-

---

di Brescia, le testimonianze di quattro persone di sincera e provata fede che conosciuta l'aveano ed aveano ammirato le sue rare virtù, e principalmente dalla vita con molto senno e sottil critica compilata dal sacerdote *Carlo Doneda* e pubblicata in Brescia da *Giambattista Bossini* l'anno 1768.

pagne, godendo di starsene sole e ritirate in casa, dove si trattenevano frequentemente e lungamente in sante orazioni. A queste aggiugnevano ancora la mortificazione dei dilicati loro corpiccioli colle astinenze e coi digiuni: cose, delle quali alla fanciullezza suol essere non di rado odioso persino il nome.

Iddio però volle affinare la pietà di s. *Angela* mettendola alla prova delle afflizioni. In breve tempo fu essa abbandonata dal padre, poscia dalla diletta sorella, e finalmente eziandio dalla madre che passarono all' altra vita. I quali colpi asprissimi tollerò ella con virtuosa rassegnazione; ed essendo stata presa in cura da uno zio materno che seco lui la condusse a Salò, nella casa di lui continuò l' intrapresa maniera di vita ritirata, raccolta e mortificata: e crescendo sempre più in lei il fervore, divisò di seppellirsi in un eremo, per ivi potere più agevolmente, sull'esempio degli antichi solitarii, applicarsi, fuori affatto del mondo, alle cose di Dio. Se non che lo zio avvedutosene, attraversò i suoi disegni; nè perciò ella si smarrì, ma procurò di acquistare nella domestica abitazione quella purità e perfezione che avrebbe bramato di procacciarsi nel deserto.

Avendo consecrato a Dio il virginal suo candore, con estrema gelosia lo custodì e difese. La santa fanciulla era di aspetto amabile e grazioso, ma specialmente aveva ornata la testa

d'una vaga e bellissima capellatura. Perciò un giorno alcune giovani, credendo di porgerle un lieto e felice augurio, le dissero che a lei per la bellezza delle sue chiome non sarebbe mancato marito. Al sentirsi parlar di bellezza e di nozze si conturbò; ed odiando in sè medesima tutto ciò che, suo malgrado, piacer potesse agli uomini, studiò la maniera di deturpare come sapeva meglio le belle trecce, e questa fu di mescolare della fuliggine con la lisciva e di usar tal imbratto per lavanda del capo. Per far poi del tutto scomparire l'avvenenza del volto, ed insieme indebolire e fiaccare le forze del senso, onde non potesse prevalere contro la ragione, macerò le innocenti sue membra con frequenti digiuni, vigilie ed altre austerissime penitenze. Abbiamo da' documenti d'indubbia fede, che, mentre tuttora abitava nella casa dello zio, giunse a tale astinenza che non gustava cibo in tutta l'intera settimana, se non la domenica ed il giovedì, e che di così scarso alimento nudrendosi, non se ne stava già facendo vita riposata e sedentaria, ma faticava assiduamente in servigio de' suoi parenti, lavando e purgando i pannilini, facendo il pane, portando acqua, ed esercitandosi in tutte le altre faccende, che suol fare una laboriosa e sollecita donna in sua casa. Tutto ciò sembrarebbe incredibile, se ella stessa nella sua vecchiezza non l'avesse raccontato al padre *Ci-*

como Tribesco canonico regolare Lateranense, allora giovane, per animarlo col suo esempio all' astinenza, ed a confidare nell' ajuto del Signore, il quale non manca, a chi con vivo desiderio gli chiede il potere di praticarla.

Quanto parca e non curante del cibo terreno, altrettanto era s. *Angela* avida del celeste, e specialmente della Eucaristica comunione. Ma a questo suo ardentissimo desiderio opponevasi l' infelice condizione di que' tempi ne' quali essendo raffreddata la carità de' cristiani, non si presentavano i secolari a ricevere la santissima Eucarestia, se non tre o quattro volte all'anno, e molti solamente nella solennità della Pasqua. Gli stessi parrochi, forse giudicando che a quella sregolatezza de' costumi non convenisse un frequente uso della Santissima comunione, si accomodavano di buon grado alla suddetta pratica, anzichè affaticarsi per estirparla. Quindi anche la fervorosa serva di Dio dovette tollerare per qualche anno, con estremo suo rammarico, di stare lunghe pezze digiuna dell' Eucaristico cibo. Ma a tempo opportuno trovò la maniera di appagare la propria divozione. Vide che a differenza de' secolari le persone religiose erano ammesse con maggior frequenza a partecipare de' santissimi sacramenti, e tanto bastò affinch' ella pure risolvesse di chiedere ai Padri Minori Osservanti di essere ricevuta nel terzo ordine di s. *Fran-*

cesco. Vestito adunque l'abito di *Terziaria Francescana*, cominciossi a chiamarla *Suor Angela*, e d'allora in poi si mostrò attentissima a prevalersi del comodo e del titolo che le divise religiose le porgevano, non solamente di frequentare i sacramenti, ma di trattenersi ancora più lungamente in Chiesa, assistendo ai divini sacrifizii, ascoltando sermoni, e facendo preghiere a Dio; le quali cose essendo o prescritte, o consigliate dall'istituto abbracciato, non poteva temere che alcuno perciò la tacciasse di singolarità e di un'affettata esterior divozione. Anche in casa, però tutte le ore che le restavano libere da'suoi domestici impieghi, ai quali non ha mancato giammai, spendevale nell'orazione e contemplazione dei divini misteri, nella quale scuola ebbe per unico maestro il celeste suo sposo. Da lui fu indirizzata fin da principio nella strada regia della vera umiltà, cui fedelmente attenendosi, sfuggì con felice successo le lusinghiere insidie, che il demonio pose in opera per ingannarla. Narrano testimonii giurati aver udito da lei medesima che un giorno le apparve il maligno spirito in sembiante di angelo d'una bellezza sì rara che nè mente comprendere, nè lingua avrebbe potuto esprimere: ma ella tuttochè allor giovinetta, illustrata in quel punto da un lume superno, torcendo dispettosamente lo sguardo, si prostese con la faccia a

terra e tenendo in essa fissi gli occhi: *va*, disse, *nell'inferno*, *o inimico della croce*, *poichè io conosco che non son degna di vedere alcun Angelo di Dio*, e con quest'atto di eroica umiltà discacciò tutto confuso e vilipeso il superbo ingannatore.

Costituita la serva di Dio in un'età, che non aveva più bisogno dell'assistenza de'suoi parenti ripassò ad abitare nella casa paterna in Desenzano, seco recando un prezioso corredo di cristiane virtù, le quali di poi andò giornalmente moltiplicando. Ivi come vera figliuola del povero ed umile s. *Francesco* si sottopose alle rusticali fatiche, e in compagnia delle contadinelle faceasi vedere nel campo a lavorare. In mezzo al suo duro travaglio alzava a Dio il suo cuore; e quando le compagne stanche prendevano riposo e merendavano, ella si ritirava sola in qualche luogo nascosto a ristorare lo spirito coll'orazione. Il Signore, che si compiace degli umiliati, quanto più questi s'abbassano altrettanto gl'innalza, volle consolar la sua serva palesandole l'altissimo ministero al quale aveala prescelta con una visione ch'ella ebbe un giorno al tempo della mietitura, mentre se ne stava appartata orando, in vece di riposarsi: avvegnachè fu elevata in ispirito e vide una lunga schiera di angeli e di verginelle che suonavano e cantavano con impareggiabile maestria, ed udì predirlesi a

chiara voce, ch'essa avrebbe formata una compagnia di vergini, la quale sarebbesi molto dilatata e propagata. Rinvenuta in sè, ricordossi perfettamente di quanto aveva veduto ed udito, ed a suo tempo l'andò raccontando alle più famigliari sue discepole, affinchè considerassero la nuova compagnia non per opera sua, ma di Dio, e come dal cielo discesa.

Di fatti Iddio, il quale andava soavemente disponendo le cose per sì grand'opera, la chiamò fuor d'ogni aspettazione in Brescia, e il fatto fu in questo modo. A *Caterina* vedova di *Giambattista Patengola* gentildonna Bresciana erano morti nel breve giro di tre anni due figliuoletti d'innocenti costumi, suo conforto e delizia. Traffitta essa dal dolore, essendo una matrona molto divota, per sollevare l'angosciato suo animo, desiderò e cercò di avere in sua compagnia la *Merici*, di cui erale notissima la santità: e per conseguire l'intento, interpose l'autorità dei PP. *Francescani* superiori della medesima. Al lor comando *Suor Angela* prontamente si trasferì nel 1516 da Desenzano in città, ed entrò nella casa della Gentildonna, che seco la trattenne parecchi mesi e ritrasse ogni giorno dai discorsi ed esempli della serva di Dio maggior consolazione e profitto del suo spirito. Usava per suoi affari in casa della *Patengola* anche un facoltoso mercatante Bresciano di nome *Antonio de' Romani* uomo di onestissimi costumi. Questi

avendo con tale occasione più volte discorso colla nostra Santa, seco strinse spirituale amicizia, e la pregò che volesse andare ad abitare in sua casa. Di che s. *Angela* volentieri lo compiacque, e con lui dimorò presso a quattordici anni, vivendo però ed abitando in una camera separata dalla famiglia.

In questo tempo ella fece alcuni divoti pellegrinaggi. Primieramente accompagnata dal predetto *De' Romani* andò a Mantova per visitar il sepolcro della beata *Osanna*, terziaria dell'ordine Domenicano, il cui nome erasi renduto assai celebre per la sua santità. Nel 1524 fece il viaggio di Gerusalemme, il quale fu felice fino alla Canea, città principale di Candia, dove Iddio la visitò con una tribulazione, facendole perder la vista. Nè perciò ella ritrocesse, ma coraggiosamente proseguì il suo cammino, e colà giunta, si fece condurre di uno in altro di quei luoghi impreziositi dai sudori e dal sangue del Redentore. Però Iddio le concesse questo singolare dono che si rappresentarono essi alla mente di lei sotto un'immagine così al naturale ed al vivo, come appunto se priva ella non fosse della vista del corpo. In ognuna di quelle sacre memorie fece caldissime orazioni: ma sul Calvario poi sfogò l'interno suo fervore, e baciò e bagnò quella terra fortunata con abbondantissime lacrime. Nel ritorno dalla Palestina, Iddio che avea scelta *Suor Angela*

per ministro della sua gloria, le restituì miracolosamente l'uso degli occhi, e per esercitar la sua pazienza e costanza permise ch'ella e i suoi compagni incontrassero nel ritorno molti disastri e pericoli, che diedero a lei motivo d'invocare incessantemente il divino soccorso. Arrivata finalmente a Venezia fu alloggiata per alquanti giorni presso le Monache del Santo Sepolcro, dove fu visitata da persone ecclesiastiche e secolari di gran qualità, vogliose di conoscerla ed udirla parlare delle cose di Dio; indi le fu assegnata abitazione nell'Ospitale degli incurabili: e perchè alcuni nobili veneti che presiedevano ai luoghi pii procurarono di persuaderla a fermarsi in Venezia a comun benefizio, ella per tema che il Patriarca non le comandasse per ubbidienza di rimanersene, partì la sera stessa per Brescia, dove giunse felicemente ai 25 di novembre dell'anno anzidetto.

Bramando di visitare le sacre reliquie de' ss. Apostoli *Pietro* e *Paolo* e di tanti martiri che riposano nell'alma città di Roma, colse l'occasione dell'anno santo, e nel 1525 colà si condusse; dove dimorata alcuni giorni, e visitati quei celebri santuarii, da un cameriere pontificio chiamato *Pietro della Puglia*, il quale la conosceva, perchè avevano pellegrinato insieme a Gerusalemme, fu introdotta a baciar il piede del sommo Pontefice *Clemente* VII, che l'accolse a parole di grandissimo onore e la

invitò a rimanere in Roma, certificandola che la carità di lei avrebbe avuto motivo di esercitarsi a pro dei poverelli di Cristo raccolti negli ospedali e nei conservatorii. Ma ella umilmente e modestamente si scusò, ed insieme con la santa benedizione chiese licenza di partire, siccome fece tornando alla sua carissima Brescia. Si condusse anche sul Monte di Varallo nella diocesi di Novara due volte: l' una nel 1529, l'altra nel 1532 per ammirare e venerarvi una fedele e natural immagine dei luoghi di Gerusalemme, e nel primo di questi suoi pellegrinaggi visitò in Soncino la beata *Stefana de' Quinzani* fondatrice del monastero di s. *Paolo* di vergini domenicane presso la detta fortezza. Siccome passava fra loro una perfetta conformità di spirito, così ricevettero entrambe una vicendevole dolcissima consolazione. Nel prefato anno 1529 per le vicende di parecchi tumulti guerreschi fu obbligata di ripararsi in Cremona, dove in casa di *Agostino Gallo* patrizio Bresciano s' infermò grandemente, ed all'annunziarlesi il prossimo suo passaggio all' eternità, si rallegrò grandemente e ragionò della interminabile felicità della patria beata per modo, che commosse tutti gli astanti e pareva loro ch' ella fosse già in Paradiso. Iddio però le ridonò la salute, e nella dimora che fece in Cremona, i domestici e quanti la frequentavano rimasero presi talmente dalle soavi

maniere e dai sensati discorsi di lei che non sapevano allontanarsene. Tutti ne ammiravano la profonda umiltà, la sapienza, la fiducia che riponeva in Dio; ma quello che più importa si è, che indusse parecchi a mutar costume, avendo operato, con la divina grazia, numerose conversioni, al che massimamente tendevano le sue parole. Le quali possiamo credere che inspirate le fossero da Dio medesimo, perochè sappiamo non aver ella avuto a maestro altri che lo Spirito Santo. Niuno avevale insegnato nemmeno i primi elementi delle lettere, e non pertanto colla sua industria e pazienza aveva imparato non solamente a leggere con ispeditezza, ma intendeva i libri di pietà composti in lingua latina, faceva discorsi spirituali che alle volte duravano un'ora intera, ed erano dotti e bellissimi a giudizio ancora delle persone più letterate e colte. Possedeva inoltre tale cognizione della sacra scrittura che parecchie fiate la visitavano predicatori e teologi a fine d'interrogarla sopra varii passi de' salmi, de' profeti, dell'apocalisse, dell'epistole di s. *Paolo*, e generalmente di tutto il vecchio e nuovo testamento, ed udivano da lei esposizioni così chiare e giudiziose che partivano quasi fuori di sè stessi per lo stupore.

Il corredo luminosissimo di tante e sì belle virtù non poteva non muovere l'animo di molte vedove e zitelle (sollecite di vivere in santa

castità e verginità, e di servire e d'amar Dio di vero cuore) a procacciarsi la sua benevolenza. Quindi molte si posero sotto la sua direzione. E siccome era essa andata ad abitare presso il tempio di s. *Afra*, che è posto in un rimoto angolo della città, onde il visitarla riusciva loro di troppo incomodo. *Elisabetta Prata* gentildonna Bresciana, amorevolissima sua protettrice, possedendo una casa presso la piazza del Duomo, quivi le concesse il libero uso di una piccola stanza appartata e solitaria, acciocchè le anzidette persone potessero con maggior agio e facilità congregarsi e approfittare in comune delle salutari istruzioni della serva di Dio. Questa stanza fu disposta in forma di domestico oratorio: vi si eresse un altaretto di tavole colle immagini dipinte di Gesù Cristo, di M. V., di s. Giovanni, e le pareti all'intorno adorne furono di pitture che rappresentavano i misteri della vita e passione del Redentore. Quivi la serva del Signore radunava frequentemente le sue figliuole, gettando così le prime fondamenta di quell'edificio che innalzò e che fu di tanto bene alla chiesa di Dio.

E per verità vedendo ella che molte giovani da Dio chiamate allo stato di perpetua castità non potevano entrare nei monasteri per difetto di dote, o di sanità, o non avevano il coraggio di sottomettersi alla clausura, fu da Dio inspirata di fondare una Congregazione

di vergini secolari abitanti nelle proprie case, sulla norma delle *Agnesi*, delle *Marcelline* e d' altre ss. vergini dei primi secoli della Chiesa, alle quali comechè esenti dalle obbligazioni dei monasteri, niuno però o quasi niuno mancasse di quegli ajuti spirituali e corporali di cui godevano le vergini custodite nei chiostri. Divisò di ammettere ricche e povere, nobili e cittadine, non ricercando altra dote o qualità, se non una vera vocazione sperimentata per qualche corso di tempo con molte prove. Le povere doveano vivere della fatica delle loro mani: ma se fossero trovate in necessità per malattia, vecchiezza o impotenza, dovean essere soccorse dalla compagnia con limosine raccolte dalle consorelle facoltose e da altre pie persone, loro somministrandosi abitazione, suppellettili, vitto, vestito, ed ancora la necessaria servitù, ed in caso di morte, oltre un misericordioso suffragio, sino l' onore di decenti funerali: sicchè non potesse aver luogo quel motivo o pretesto che si ode dalla bocca di alcune povere zitelle, cioè che sono costrette a maritarsi per appoggiarsi come vite all' olmo, e assicurarsi il mantenimento in loro vita. Tutte poi ricche e povere dovean essere provvedute di zelanti confessori, frequentare i sacramenti, esercitarsi in opere di pietà, visitare le chiese, udire con raccoglimento la parola di Dio, osservare il digiuno, il ritiro,

la modestia, l'obbedienza, l'orazione; più in breve, mantener sempre accesa la mistica lucerna per andar incontro al celeste sposo, fino all'estremo punto in cui fosse a questi piaciuto di chiamarle nel regno dei beati.

Iddio che alla *Merici* aveva inspirate queste altissime idee si compiacque altresì di dar loro compimento. Nella Chiesa di s. *Afra* l'anno 1535 avendo la Santa radunate 28 giovanette che erano disposte a vivere in perpetua verginità, ed a secondare le pie intenzioni di lei, dopo essersi tutte accostate alla sacra mensa ebbe principio la *Compagnia delle vergini di s. Orsola,* il cui nome fu preso da quella grande Eroina della verginità e della fede, che seppe vittoriosamente resistere con altre molte, di cui ella era intrepida condottiera, agli assalti di un impuro esercito idolatra, e con lo spargimento del proprio sangue per amore di Cristo gloriosamente tutte trionfarono della carne e dell'inferno. La regola da lei dettata fu approvata con autorità ordinaria da Monsignor *Muzio* luogotenente e vicario generale del Cardinale *Francesco Cornaro* vescovo di Brescia, e così il Signore benedisse questa novella pianta, che in breve apparve ricca di copiosi e bellissimi rami. Nel 1536 nella compagnia si contarono presso ad 80 vergini e cinque nobili vedove, e nel 1540 era cresciuta fino al numero di 159 consorelle, fra le quali se ne annoveravano parecchie di nobilissima condizione.

Era la serva del Signore all'età di circa 70 anni pervenuta quando fu colta da gravissima infermità che pose in pericolo la sua vita. Fu straordinaria la commozione che in tutta la città eccitò la trista novella, e si affrettarono molti a visitarla per ricevere dalla bocca di lei gli ultimi salutari avvertimenti. Tutti ella accolse con gran carità, e predisse la vicina sua morte che ardentemente desiderava. Munita di tutti gli spirituali ajuti di s. Chiesa, fra le lagrime delle sue amatissime figliuole e di altre persone sue divote, coronò la vita sua beatissima con una preziosa morte, ed entrò alle nozze dell'immacolato Divino Agnello nel giorno 27 di gennajo del predetto anno 1540. Il giorno appresso fu portato il suo corpo nella Chiesa di s. *Afra* con tal concorso di popolo che pareva fossero esequie di un gran Signore, com'ebbe a scrivere chi fu presente. Fu collocato in un deposito nella sotterranea parte del tempio, detta il *Sancta Sanctorum*, dove le reliquie riposano di molti martiri. Grandissima è la riverenza che portano i Bresciani alla nostra Santa, ed inesprimibile è la fiducia che ripongono nella possente sua intercessione appo Dio, esperimentata più e più volte con favori e grazie ottenute dalla divina misericordia e bontà. La compagnia di s. *Orsola* fu approvata dal sommo Pontefice *Paolo* III, quattro anni dopo la morte della Santa Fon-

datrice, e di poi che l'incomparabile arcivescovo s. *Carlo* introdusse le Orsoline in Milano, la gratissima fragranza largamente diffusa dei virtuosi esempii loro ne propagò in modo la istituzione che si diffuse in Francia, nelle Fiandre, in Germania, in Polonia, in una parola, in tutto il mondo Cristiano.

I latini martirologi e principalmente il romano segnano in questo giorno il glorioso martirio di s. POLICARPO vescovo di Smirne, gli atti del quale son riguardati come uno dei più preziosi monumenti dell'ecclesiastica antichità. Si convertì egli, essendo ancor giovane, al cristianesimo verso l'anno 80 di Gesù Cristo, ed ebbe la sorte di conversare con quelli che avevano veduto il Salvatore, ed essere istrutto dagli Apostoli, specialmente da s. *Giovanni Evangelista*, che gli confidò la greggia di Smirne verso l'anno 96. È assai probabile ch'egli sia l'*Angelo*, ossia il vescovo della detta città, cui nostro Signore esorta a soffrire con coraggio la povertà, le tribulazioni, le persecuzioni e le calunnie de' Giudei „ e lo dice *ricco di grazia* e gli promette la *Corona della vita* che doveva ottenere col martirio. Sì bell'elogio fattogli dalla stessa Verità è molto glorioso al nostro Santo e ci dimostra quanto

eccellente fosse la sua virtù. Diffatti era egli riguardato come il capo de' vescovi dell'Asia, e i fedeli erano pieni di tanta venerazione per lui che reputavansi onorati sino in toccarlo, e s. *Ireneo*, che fu suo discepolo, molt'anni dopo la sua morte, scriveva a *Florino*, che ancora stavagli impressa nella mente la gravità del suo portamento, la maestà del suo volto, la innocenza della sua vita, e le sante istruzioni, che dava al suo popolo. Lo zelo di s. *Policarpo* per la purità della dottrina di Cristo era sì fervido che quando alla sua presenza si diceva qualche cosa che dissentiva da quella, egli si turava le orecchie e se ne fuggiva con tutta prestezza. Allorchè s. *Ignazio* vescovo d'Antiochia fu tradotto a Roma per esser esposto alle fiere, approdò nel suo viaggio a Smirne e fu alloggiato da *Policarpo* suo amicissimo, che baciò con rispetto le catene di lui, ed insieme col suo popolo rendette al santo martire tutti gli ossequii e servigi possibili. Vedendo *Ignazio* la pietà e la fede di quella città e soprattutto dell'esimio pastore di essa ne glorificò Dio, e da *Troade* scrisse una lettera a *Policarpo* ed un'altra ai fedeli di Smirne, entrambe assai belle e piene di quello spirito, ond'erano compresi gli uomini apostolici. Alcun tempo dopo ne scrisse un'altra a quei di *Filippi* che ci fu conservata. Essa contiene eccellenti istruzioni stese con una semplicità e chiarezza ammirabile. Era essa

letta pubblicamente nelle chiese a' tempi di s. *Girolamo*, il quale ne fa il maggior elogio, come anco s. *Ireneo*. Nel 158 il nostro Santo fece un viaggio a Roma affine di trattare col papa *Aniceto* in riguardo alla differenza con cui usavano le chiese di celebrare la Pasqua. Quelle dell'Asia la celebravano nel quattordicesimo giorno della Luna di marzo, in qualunque giorno venisse a cadere: là dove usanza era di Roma e delle chiese d'occidente, di non festeggiarla che la domenica dopo il quattordicesimo dì della Luna suddetta. Dopo che s. *Aniceto* e s. *Policarpo* ebbero conferito tra loro, convennero d'accordo di non rompere i vincoli della carità che teneano unite le Chiese d'occidente e d'oriente per questo punto di disciplina; anzi s. *Aniceto* cesse a s. *Policarpo* l'onore dell'Eucarestia, cioè lo fece celebrare messa nella sua Chiesa e in sua presenza. Durante il suo soggiorno in Roma il fervente vescovo condusse e fece rientrare nel seno della Chiesa Cattolica parecchi fedeli che si erano lasciati sedurre dagli eretici; e ritornato alla sua diletta Smirne non tralasciò mai di pascere il suo popolo colla parola di Dio, non ostante la sua avanzata età, e d'invigilare con diligenza alla cura delle sue amate pecorelle. Ed era felicemente venuto alla decrepitezza, quando essendo stato martirizzato s. *Germanico*,

siccome altrove abbiam detto (1), gl' infedeli rimasti stupefatti ed insieme sdegnati dell'eroica fermezza di quell'invitto giovane, si misero a gridare che si levassero dal mondo tutti gli inimici dei loro numi, e che si cercasse *Policarpo*, alle cui dottrine ed esempi i seguaci di Cristo si attenevano. Il venerabile santo vecchio fu dal Preside *Stazio Quadrato* fatto cercare e posto in ferri da *Erode* Irenarca di Smirne (2), e dopo

(1) Giorno XIX di Gennajo, pag. 452.

(2) *Proditores ejus domestici et Irenarca Herodes festinabant in arenam eum citius exhibere*, dicon gli atti di s. *Policarpo* al n. VI: l'*Irenarca* era propriamente nelle provincie dell'Asia il paciere delle città, il custode della pubblica quiete, e per usar un'espressione di s. *Agostino* era quegli *cui tuendæ pacis vigilantia pertinebat* (Epist. 159). Anche ne' Digesti (*lib.* 50, *tit.* 4, *l.* 18) abbiam *Irenarchæ qui disciplinæ publicæ et corrigendis motibus præficiuntur*, e di loro parlano *Aristide* nell'orazione 4, *Libanio* in varie lettere, *Eusebio* nella storia Ecclesiastica (*lib.* IV. *c.* 15), non che il *Grutero* che riporta una Greca epigrafe che favella dell'*Irenarca* d'Ancira (*p.* 448, 1). Ma siccome per conservar la pace e la quiete di numerosa popolazione fa d'uopo tener in freno i faziosi e i malvagi, sedare i tumulti e mondar la terra da'malviventi che sì di frequente la infestano, così agl'*Irenarchi*, detti anche *Stazionarii*, era commesso di arrestare i delinquenti e di tradurli innanzi ai presidi delle provincie, affinchè fosse loro inflitto il meritato castigo. L'istituzione degl'*Irenarchi* nel romano

subiti con singolare costanza i consueti interrogatorii, e pregato il Signore per la sua greggia e per gli stessi suoi persecutori fu condannato a morir arso: ma perchè il fuoco rispettava con manifesto prodigio il corpo del Santo gli fu data una pugnalata, onde esalato lo spirito volò trionfante al cielo. Vedemmo che i cristiani raccolser le ossa di s. *Policarpo* da essi tenute assai più pure dell'oro e più care di qualunque gemma preziosa (1). Osservasi ancora la sua tomba a Smirne in una piccola cappella.

---

imperio è dei tempi d'Augusto, il quale *Grassatores appositis per opportuna loca Stationibus instituit* (*Svet. c.* 32); li raffermò ed accrebbe Tiberio, che *in primis tuendæ pacis a grassaturis et latrociniis seditionumque licentia curam habuit: Stationes militum per Italiam solito frequentiores disposuit* (*id. in Tib. c.* 37); ed Adriano, *Irenarchæ cum apprehenderint latrones, interrogent eos de sociis et receptatoribus, et interrogationes literis inclusas atque obsignatas ad cognitiones magistratus mittant* (*Dig. lib.* 48 *tit.* 3 *l.* 6). Da questi passi appariamo chi fossero gl'*Irenarchi*, e con quali discipline dovessero esercitare le loro incombenze: quindi è chiarito il perchè il preside *Statio Quadrato* commettesse all' *Irenarca Erode* di catturare s. *Policarpo*. Il s. Martire accusato dagl'idolatri di sedurre il popolo coll'evangeliche sue dottrine, fu trattato dagli infedeli come un malfattore ed un inimico della pubblica tranquillità.

(1) Pref. pag. 28.

I prelodati martirologi fanno altresì menzione di s. PAOLA vedova Romana, di cui fa un magnifico elogio s. *Girolamo* nella lettera che scrisse a santa *Eustochio* figliuola di lei, allorchè sua madre passò agli eterni riposi. Essa nacque nell'alma città ai 5 di maggio del 357, e riunì alle prerogative di antichissima e nobile schiatta immensi poderi e le più luminose qualità dell'ingegno. Sposossi a *Tossozio*, d'illustre stirpe e discendente dei *Giulii*, e ne ebbe quattro figliuole e un figliuolo. Mai fuvvi matrimonio meglio assortito di questo: i due sposi mostravano alla Chiesa di Roma l'edificante spettacolo di una vita sommamente cristiana. Ma Iddio, che per sua misericordia alcuna volta ci batte a nostro profitto, visitò la sua serva colle afflizioni e le tolse il marito mentr'ella avea tocco appena i ventidue anni. Il suo dolore fu estremo: però avendo risoluto di abbandonare all'intutto il mondo e di consecrarsi a Dio, non solamente il cordoglio le si mitigò, ma da quell'istante, siccome preziosissima gemma fra molt'altre risplende, la viva luce del sole tutte le piccole fiammelle degli astri oscura e ricopre, così *Paola* dopo la presa risoluzione colla sua rassegnazione, ha superato la virtù delle più illustri matrone, e fuggendo gli onori si fece degna di quella gloria che quasi ombra è sempre compagna del vero merito. Narra infatti s. *Girolamo* ch'essa di poi non fu mai più veduta mangiare con alcun uomo

comunque egli fosse di specchiata morigeratezza, che il tenore della sua vita fu de' più austeri, che si vietò assolutamente l'uso delle carni, delle uova, del mele, del vino: solo nei dì festivi condiva con un pò d'olio ciò che servivale di nudrimento, e per castigare la sua primiera delicatezza fu incessantemente intenta a mortificare la sua carne con rigorosi digiuni, e condannossi a giacere sulla terra ch'ella copriva con un cilicio. Dio solo era l'oggetto de' suoi pensieri e de' suoi desiderii, ed a lui sempre più stringeasi colle pie lezioni e coll'esercizio di una continua orazione. Persuasa, siccome ella era, che l'usare col mondo, mena a poco a poco a perdere il raccoglimento dell'anima, ella rinunziò ad ogni sorta di visite. Chè se qualche volta intrattenevasi con persone che professione facevano di pietà, questi trattenimenti non s'aggiravano che sopra argomenti spirituali. Spendea in limosine non solamente quanto risparmiava dalle consuete sue spese, ma sì ancora tutta quella porzione di averi di cui potea disporre liberamente: nè mestieri era ai poveri di sollecitare la sua carità, avvegnachè si sarebbe adontata che altra mano fuorchè la sua avesse sollevato la loro miseria. *La più ricca eredità*, diceva ella, *che io possa lasciare a' miei figliuoli è quella di assicurare ad essi colle mie limosine le benedizioni del cielo.* Essendosi adunati in Roma nel 382 mol-

ti vescovi d'oriente e d'occidente per definire alcune controversie di religione, alloggiò in sua casa s. *Paolino* vescovo d'Antiochia e s. *Epifanio* vescovo di Salamina. Allorchè le morì la primogenita delle sue figlie, nominata *Blesilla*, s. *Girolamo* la confortò, certificandola esser cosa disdicevole ad una cristiana piagnere una persona per cui la morte non è che un passaggio dal tempo all'eternità; e quando nel 397 perdette anche *Paolina*, sua seconda figlia, un ardentissimo desiderio di vivere in luoghi deserti la trasse ad abbandonare la casa, i beni, gli amici, ed avendo provveduti d'una diligente assistenza i suoi figli, lasciò questi pure, benchè ne fosse tenerissima, e fece vela verso l'isola di Cipro, dove fu ritenuta dieci giorni presso di s. *Epifanio*: poi passò in Siria, e visitò le cellette de' più celebri solitari; si recò altresì ad osservare e venerare i luoghi consacrati dai misteri di nostra salute, e si ritirò in Beteleme colla sua figlia *Eustochio*, chiudendosi in un casolare assai meschino, e mettendosi sotto la direzione di s. *Girolamo*. Ivi fondò un ospizio ed un monastero d'uomini, che fu governato dal medesimo Santo, e fece eziandio costruire tre monasteri di donne, che furono guidati da lei con ammirabile carità: essa diede loro l'esempio delle migliori virtù. Giunto finalmente il tempo che la Santa doveva andare a ricevere la ricompensa de' suoi travagli,

morì ai 26 di gennajo del 404 in età di 57 anni, venti de' quali avea passati in Beteleme. Alcuni Vescovi portarono sulle spalle il suo corpo alla chiesa, altri l'accompagnarono con accesi doppieri, altri conducevano le torme che cantavano i salmi. Ella fu sepolta in mezzo alla chiesa della grotta di Beteleme, e vedesi ancora la sua tomba vicino a quella di s. *Girolamo*.

Per desio di perfezione, e supernamente inspirata, questa Santa abbandonò tutte le cose temporali per conquistarsi il Regno eterno, per giugner al quale abbisognano sforzi e violenze. Non è però necessario alla eterna salute l'abbandonare i proprii interessi, la casa, i figli, che anzi talvolta questo abbandono sarebbe affatto contrario al santo fine. Un tale distacco dev'essere chiaramente inspirato dal Cielo. È detto ciò, perchè a capriccio non s'intraprendano sconsigliati partiti, che produrre potrebbero tristi conseguenze.

GIORNO XXVII DI GENNAJO

S. GIOVANNI GRISOSTOMO

VESCOVO DI COSTANTINOPOLI (1).

S. *Giovanni* celebre Dottore della Chiesa, e per il suo sommo sapere detto *la fiaccola della virtù*, *il saggio interprete dei secreti di Dio*, *l'astro lucido dal qual tutto il mondo sente i benefici influssi*, e per la viva, numerosa, efficacissima sua eloquenza soprannomato il *Grisostomo*, che vuol dir *bocca d'oro*, nacque verso l'anno 344 in Antiochia, città metropoli

(1) Le migliori e più rare notizie intorno le vicende cui soggiacque s. *Giovanni Grisostomo* si cavano dalle sue opere ove in più luoghi parla di sè con esimia sincerità e modestia. Anche *Socrate*, *Sozomeno*, *Teodoreto* e più altri antichi storici parlano di lui: oltracciò abbiamo la vita che ne scrisse il santo Vescovo *Palladio*, che non si vuol confondere coll'autore della storia *Lausiaca*, e ne' tempi a noi più vicini abbiamo quelle composte dall'*Hermand*, dal *Montfaucon*, dal *Tillemont*, alle fatiche de' quali, ed ai più recenti agiografi ci siamo attenuti nel tessere il presente compendio.

della Siria, riguardata dagli antichi geografi come la capitale di tutto l'Oriente. Di chiara stirpe erano i genitori suoi, ma il padre, di nome *Secondo*, che serviva negl'imperiali eserciti col grado di maestro della cavalleria, gli fu tolto quand'egli era ancora bambino, e la madre, che chiamavasi *Antusa* rimasta vedova in età di venti anni, non volle più rimaritarsi per attendere con efficace industria all'educazione d'una figliuola ch'era la primogenita, e di questo caro fanciullo suo conforto e delizia. In fatti venuto il tempo di applicarlo alla cultura dell'ingegno gli procacciò i maestri migliori, avendolo posto per l'eloquenza sotto la disciplina di *Libanio*, il più celebre oratore di quell'età, e per la filosofia sotto *Andragazio*, mercè de' quali acquistò quell'aggiustatezza d'idee, quella penetrazione, quell'acutezza e rapidità d'intelletto, che dà sempre la palma in ogni disputa. Non è per questo da immaginare ch'egli solamente attendesse alle scienze umane: sua principale occupazione fu nel penetrare ben addentro nelle massime di Gesù Cristo; nell'esercitarsi alla pratica dell'umiltà, della mansuetudine, nel mettere tutta sua opera a vincere ogni inclinazione sregolata della natura. E per verità fin dall'età più tenera fu assai moderato, verecondo ed ingenuo. L'amabile sua modestia, la tenera sua carità verso il prossimo, la sua condotta infine

era tanto circospetta e savia, che non si poteva conoscerlo e non amarlo.

Pervenuto all'età di vent'anni, praticò a' tribunali, e vi disputò con istraordinario successo: ma vedendo le ingiustizie che nel foro si commettevano, Iddio gl' inspirò tal disgusto per quella via strepitosa e di molto pericolo, che se ne ritrasse prestamente, per attendere unicamente ad acquistare quei beni che il Signore ha preparati a coloro che lo amano. Quindi si segregò dalla moltitudine, mutò vestiti, pigliò un abito da penitente, ed abiurata la vanità del secolo, si diede tutto alla preghiera, alla meditazione dei libri divini, al digiuno, alla mortificazione, in fine a tutti gli esercizi più acconci per ispegnere in sè l' impeto delle passioni. S. *Melezio,* vescovo d'Antiochia, ammirando tante belle disposizioni del santo Giovane, gli pose tale affetto, che chiamollo presso di sè, lo ammaestrò per tre anni, lo battezzò ed ordinollo lettore della sua chiesa.

Ascritto *Giovanni* alla milizia ecclesiastica, tutti i suoi pensieri rivolse all' acquisto della cristiana perfezione ed a santificar la sua anima. Aveva un intimo amico, al quale era teneramente stretto per uguaglianza di età e per somiglianza d'inclinazione. Questi era *Basilio*, che aveva abbandonato il mondo alcun tempo avanti al nostro Santo per abbracciare la vita monastica. Di questa vita s' invogliò anch'esso *Giovanni*,

e già disponevasi ad intraprenderla, ma la madre, essendone stata avvisata, lo chiamò a sè, e gli disse: *Per tutto quello che ho fatto per voi, figliuol mio, vi chiedo una grazia: non mi fate restar vedova per la seconda volta; non rinnovate l'afflizione che provai nella morte di vostro padre. Aspettate che la mia morte ci separi; giacchè non avrete forse d'aspettar molto. Quando mi avrete seppellita nella tomba di Secondo, quando avrete riunito le mie ossa alle sue ceneri, intraprendete pure lunghi viaggi quanto vorrete, sprofondatevi nelle caverne come vi gradirà; nessuno sarà per opporvisi. Ma finchè sono ancor viva, finchè questi occhi piangenti sono aperti, non vi rincresca di grazia il viver con me; non vi tirate addosso lo sdegno di Dio, cagionando un dolore sì vivo e sì aspro a vostra madre, ad una madre che non lo ha meritato, e che tanto vi ama.* L'obbediente e rispettoso Giovane cesse per allora alle lagrime ed alle preci tenerissime d'una madre cui tutto dovea; non ostante non si dipartì dal tenore di vita che aveva abbracciato, nè ruppe i dolci vincoli che lo teneano stretto a *Basilio*: impegnò anzi *Teodoro* e *Massimo*, che stati erano suoi condiscepoli, a crescere il numero degli asceti. Vivea egli e vivevano i suoi virtuosi amici nelle proprie case una vita da solitarii; digiunavano, vegliavano, dormivano sovente sulla nuda terra, e domavano la carne loro con

moltissime austerità: e perchè *Teodoro* mal fido alla sua vocazione rientrar volle nel secolo, s. *Giovanni* ne fu sì rammaricato che gl'indirizzò *due esortazioni* forti insieme e patetiche colle quali riuscì a richiamarlo al suo dovere. *Sozomeno* parlando di queste due parenesi, afferma che vi si trova una eloquenza più che umana.

Impertanto i vescovi della provincia, che da più anni conoscevano il merito di *Giovanni* e di *Basilio*, si adunarono per sollevar l'uno e l'altro all'episcopato. *Giovanni* prese di soppiatto la fuga, *Basilio* fu fatto vescovo di Raffanea presso Antiochia. Il nostro Santo aveva usato un pio stratagemma per far che *Basilio* fosse ordinato; di che questo, che di sì eminente grado teneasi indegno, pianse amaramente, e se ne querelò coll'amico, il qual fece la sua apologia e scrisse l'ammirabile trattato *Del sacerdozio*, in cui mostra l'eccellenza del sacerdozio cristiano, la sublimità delle sue funzioni, la santità richiesta in quelli che lo esercitano, la dignità dell'episcopato, la grandezza, la moltiplicità dei doveri ch'egli impone, lo zelo, la prudenza, la capacità, infine tutte le qualità che è mestieri abbiano tutti quelli che vi sono innalzati. Volesse il cielo che gli ecclesiastici tutti leggessero di sovente quest'aureo libro, vi attignerebbero la cognizione di quanto son divenuti per la loro ordinazione, e di

quanto debbono fare per rispondere ai disegni di Dio su di essi.

Quattro anni dopo, cioè nel 374, s. *Giovanni* si ritirò presso alcuni santi anacoreti che abitavano sulle montagne vicine ad Antiochia, e praticò sotto la disciplina d'un venerabile vecchio l'austerità della vita contemplativa: due altri anni passò in un antro, dove l'umido che vi regnava gli cagionò una malattia pericolosa che obbligollo nel 381 a tornare in Antiochia, nel qual anno fu ordinato diacono da s. *Melezio*, e non molto di poi, cioè nel 386, da *Flaviano* fu innalzato al sacerdozio e fatto da lui suo vicario e predicatore. Nel giorno della sua ordinazione recitò un eloquente *discorso*, col quale fa egli conoscere il suo timore e la sua maraviglia per essere stato levato ad una dignità sì cospicua, e chiede al popolo il soccorso delle sue preghiere.

Ne' dodici anni che il *Grisostomo* sostenne l'ufficio d'annunziare la parola di Dio ottenne il più grande successo, non solamente per la istruzione de' fedeli, ma per lo sollievo dei poveri, efficacissima essendo sempre tornata la sua eloquenza ogni qual volta trattavasi di raccomandare le membra sofferenti di Gesù Cristo alla carità dei cristiani. Egli predicava più volte alla settimana, e sovente anche parecchie fiate in un giorno. Fu tale il frutto della sua predicazione che giunse a sterminare il vizio, a sbarbare i più

inveterati abusi, a far cangiare la faccia a tutta Antiochia. Con maraviglia e profitto sempre nuovo leggonsi ancora le sue Omelie *Sul perdono delle ingiurie*; *Sulla limosina*; *Sull' orazione*; *Sullo stato vedovile*; *Sul matrimonio*; *Sulla Genesi*; *Sui salmi*; *Sui sette primi capitoli d' Isaia*; *Sopra Daniele*; *Sopra s. Giovanni*, nè si può non applaudire alla somma sua dottrina, al finissimo suo ingegno nel disputare sui punti più controversi e nel maneggiare colla maggior destrezza gli argomenti più elevati e importanti: ond' è incredibile l'avidità colla quale gli stessi giudei, i pagani e gli eretici venivano ad ascoltarlo: essi vi trovavano le più solide confutazioni dei loro errori, e si convertivano alla fede. Spesse volte anche lo interrompevano con acclamazioni ed applausi che dispiacevano alla sua umiltà, perchè non cercava di piacere, ma di giovare. *A che mi servono le vostre laudi*, dicea loro, *quando non veggo che facciate alcun profitto nella virtù? Io non ho bisogno di questi encomii, nè di questo tumulto. L' unica cosa che desidero è, che, dopo avermi udito quietamente, e dopo aver fatto conoscere che comprendete la verità che vi annunzio, voi le mettiate in pratica fedelmente. Questo è tutto l' applauso che aspetto da voi, e questi sono i soli elogi che desidero.* Parole degnissime di sì gran Santo, e da scolpirlesi in petto tutti i sacri oratori.

Accadde nel 388 che gli abitanti di Antiochia si levarono a rumore all'occasione di una gabella che l'imperatore *Teodosio* avea stabilita per mettersi in istato di far la guerra al tiranno *Massimo*, che, innalzato nelle Gallie lo stendardo della rivolta, era disceso in Italia, e, cacciato da Milano *Valentiniano* e l'imperiale famiglia, avea posto a soqquadro tutto l'Occidente (1). La ciurmaglia Antiochena spinse agli estremi eccessi l'insolenza: trascinò ignominiosamente per le strade, e poi stritolò la statua dell'imperatore, de'suoi due figli e dell'imperatrice *Flacilla*, morta poco tempo innanzi. Avendo poi il furore dato luogo alla riflessione, i colpevoli sentirono tutta l'enormità del loro delitto. Gli uni abbandonarono la città, altri si nascosero, e non ci era più nessuno che osasse farsi vedere in pubblico. I magistrati dal canto loro riempirono le prigioni per iscoprire tutti coloro che aveano tenuto pratica nella ribellione. Ma la disperazione giunse al colmo, quando videro giugnere *Flavio Cesario* maestro degli ufficii palatini, ed altri suoi dipendenti, che l'imperatore mandava ad Antiochia, correndo voce che venissero coll'ordine di confiscare i

(1) Intorno le memorie funeste lasciate in Italia da questo usurpatore della Imperial porpora, veggasi ciò che abbiam detto nella Dissertazione *intorno varii monumenti Cristiani inediti scoperti nell'Ambrosiana Basilica l'anno* 1813.

beni, di condannare a morte i colpevoli, indi spianare la città. *Giovanni* profittò del timore ond'era pieno quel popolo per eccitarlo alla penitenza: recitò vent'una *Omelie* che tutte spirano gran pietà, e nel tempo che il vescovo *Flaviano* andò a Costantinopoli per chieder grazia all'imperatore, egli perorò eziandio con tanta forza presso gli ufficiali anzidetti, che soprassedettero dall'eseguire la lor incombenza, finchè *Teodosio* ad istanza di *Flaviano* concedette il perdono a tutta la città. Collo stesso zelo e con pari successo continuò anche dipoi le sue fatiche apostoliche. Egli era l'ornamento, la delizia d'Antiochia e di tutto l'Oriente: la sua rinomanza, come scrive *Sozomeno*, s'era estesa fin'oltre ai confini dell'impero. Ma Dio per la gloria del suo nome volle collocarlo sopra un'altezza maggiore dove preparava novelle corone alla sua virtù.

La sede Costantinopolitana era divenuta nel 397 vacante per la morte di *Nettario*, e molti preti ambiziosi cercavano con mezzi indegni di occuparla: ma il popolo non potè soffrire queste maniere improprie, onde pregò *Arcadio*, che succeduto era all'imperatore *Teodosio*, di cercar un uomo il quale sapesse quanto grave fosse il peso dell'episcopato. Ed *Arcadio* determinò di scegliere il nostro Santo: se non che sapendo quanta sarebbe stata la sua ripugnanza, commise ad *Asterio* conte d'Oriente d'impossessarsi con

qualche decente artifizio della sua persona, e farlo tradurre a Costantinopoli, la quale precauzione fu assai provvida, perchè oltre alla resistenza che *Giovanni* ci avrebbe fatto, gli stessi abitanti d'Antiochia, se fossero stati fatti consapevoli di questo disegno, l'avrebbero forse sventato, o resone difficilissimo l'eseguimento. Il partito che *Asterio* trovò più espediente fu di tirare il Santo fuori di città, mostrandogli che avrebbe desiderato di visitar seco lui i sepolcri dei martiri che erano fuori delle mura di Antiochia: di che *Giovanni* prontamente il compiacque; ma non appena fu lungi dalla città che il conte consegnollo ad un ufficiale, il quale postolo nel suo cocchio a sprone battuto e in breve tempo lo condusse a Costantinopoli. Questa scelta non dispiacque che al solo *Teofilo* patriarca d'Alessandria che volea dare tutt' altro successore che *Giovanni* a *Nettario*, e si accinse a torti maneggi e pratiche sorde per impedirne la canonica istituzione: ma i suoi intrighi furono discoperti, e *Giovanni* fu consacrato ai 16 di febbrajo del 398.

Salito, benchè repugnante, sulla cattedra Costantinopolitana, pochi vescovi si applicarono con tanto zelo e fervore come il *Grisostomo*, a conoscere i bisogni della sua greggia, ed a guarirne con efficaci rimedii le malattie. Queste erano senza numero e di una cura difficilissima in una città grande, ricca, fiorente,

e dove l'imperial corte faceva il suo soggiorno. E perchè le riforme da lui trovate indispensabili avessero il fine propostosi, cominciò dal togliere dalla casa episcopale ogni spesa superflua, convertendo quelle somme vistose in sollievo dei poveri e principalmente degli ammalati. Si fece egli stesso il modello de' suoi sacerdoti, indi prescrisse regole alla condotta del clero, obbligando i suoi chierici ad una vita santa ed esemplare. Si oppose al mal costume, e represse l'immodestia degli abbigliamenti nelle donne, alcune delle quali avevano dimenticato che i vestiti furono in origine fatti per nascondere la vergogna del peccato. Si scagliò egli contro questo disordine con tanta forza, che parecchie matrone, tocche dai suoi discorsi, si convertirono, e rinunziarono del tutto all'uso della porpora, della seta, e delle gemme preziose. Bandì da Costantinopoli i troppo facili giuramenti, come avevali sbandíti da Antiochia; convertì una moltitudine innumerevole di pagani e di eretici; ricondusse sul buon sentiero peccatori indurati nel delitto: la dolcezza però con cui li trattava divenne il soggetto delle ingiuste censure dei *Novaziani*, che professione facevano d' un eccessivo rigorismo. Ma egli, lungi dal rimoversi dal suo sistema, esortava essi pure alla penitenza, e dicea loro con gran carità: *se voi foste mille volte caduti in peccato, volgetevi al padre delle misericordie che sempre vi aspetta colle braccia aperte.* Pen-

titevi, e poi venite da me che sarete guariti. Sarebbe difficile esprimere i frutti maravigliosi che queste parole e queste maniere nel popolo producevano.

Anche contro i liberissimi e frequentissimi *spettacoli del teatro e del circo* scagliò i dardi della sua vigorosa eloquenza, e ritrasse il suo gregge da que' vani divertimenti che son esca al peccato, e traggon l'anime in perdizione. Avendo ardito il popolo, dopo essere stato per un prodigio di Dio campato da un grave disastro, di assistere il venerdì santo alla corsa dei cavalli, e il giorno dopo agli spettacoli del teatro, s. *Giovanni* fece un sermone pieno di zelo e di forza in cui son notabili queste parole: *Sì, vel dico avanti e ad alta voce, acciò ben m'intendiate: se alcuno, dopo questa esortazione ed istruzione tornerà a quella niquitosa bruttura dei teatri, non più lo accoglierò tra questo ricinto, non gli amministrerò i santi misteri, non permetterò che s' appressi a questa mensa. Se ne caccino uomini di tal fatta, affine che coloro, i quali non contrassero questa sozzura, si rassodino nella loro salute, e quelli che ne sono malati, possano da questo grave lor morbo tornare a sanità. Che se questa mia sentenza vi fa rabbrividir per l'orrore, perciocchè ne veggo alcuni tra voi gemebondi e compunti, pentitevi, e la denunzia è sciolta.* Non ispinse però più oltre la severità; al contrario

rincorò quelli che erano rientrati in sè stessi, facendo i più giusti elogi del loro ravvedimento. La sua carità, la sua applicazione infaticabile, il sacro fuoco ond'era acceso della maggior gloria di Dio gli guadagnarono ben presto l'amore e la confidenza d'una gran parte di quella numerosissima popolazione, la quale correva in folla a' suoi sermoni, e Dio vi spandeva una tale benedizione, che in poco tempo si vide Costantinopoli mutar faccia.

E dalla cura de' mali spirituali quella non disgiugneva de' mali temporali che il suo gregge affliggevano. Egli volse le sue sollecitudini ai poveri e principalmente agl' infermi, in sollievo de' quali fondò parecchi ospedali, uno presso la chiesa principale, e due per gli stranieri: stese anche le sue premure fin alle più remote contrade, col mandare due vescovi ad ammaestrare i Goti, gli Sciti vagabondi, detti *Nomadi*; per nulla dire della Palestina, della Persia e di molte altre regioni che parimente sentirono i salutari effetti delle apostoliche sue premure. In somma non altri vi rimaneva per la perfetta santificazione dell' inclito vescovo che di dar gloria a Dio colle afflizioni e coi patimenti: ed ecco in qual modo il Signore permise che fosse di più in più raffinata la sua virtù.

A niuno farà maraviglia che un Santo, il quale non mai si stancava di riprendere ogni

sorta di vizii e che schivo di quella mondana politica, senza della quale raro è che si piaccia alla comune degli uomini e specialmente ai grandi del secolo, annunziava le verità evangeliche con apostolica schiettezza e libertà, non farà, diciamo, sorpresa che si facesse molti nemici. I persecutori inseguono di sovente i servi di Dio, e parecchi non ne mancarono a s. *Giovanni*, il primo de' quali a mostrarsi fu *Severiano* vescovo di Gabali in Siria, il quale mentre il Santo erasi portato ad Efeso per tenervi un Sinodo, ardì predicare contro di lui nella chiesa di Costantinopoli, ma invano, perocchè l'arrivo del Santo cancellò le sinistre impressioni che avea potuto fare l'insidioso discorso di *Severiano*, e immantinente fu con sua vergogna allontanato dalla capitale. Altro avversario del *Grisostomo* fu *Teofilo* patriarca di Alessandria. Abbiam notato che veduto avea con mal occhio la promozione di *Giovanni* al patriarcato di Costantinopoli. Or avvenne che a *Teofilo* si accrebbe il rancore, perchè avendo egli cacciato dalle loro solitudini quattro abati di Nitria detti i *grandi fratelli* a cagione di alcune massime erronee, onde s'eran bruttati, questi si ripararono a Costantinopoli. A detto di *Palladio* non s'avea de' loro errori che leggeri sospetti; ma s. *Girolamo* pretende che ne fossero veramente colpevoli. Che che ne sia il vescovo di Costantinopoli li ammise alla

comunione dopo aver tutta fiata giuridicamente fatto le loro apologie. Di che *Teofilo*, ancorchè il *Grisostomo* gli scrivesse in loro difesa e lo pregasse istantemente di quetare questo affare, fu punto al vivo, e pose di volersene vendicare e n'ebbe presto occasione. L'imperatrice *Eudossia* che dopo la caduta di *Eutropio* gran ciambellano, e di *Gaina* generale di tutte le romane milizie, erasi renduta signora del suo marito ed arbitra dell'impero, comportare non potea la franchezza del nostro Santo, il quale avendo predicato contro la ridicola vanità delle femmine e il modo indecente di abbigliarsi, avealesi fatto credere che questo discorso ricadesse sopra di lei. Risolvette quindi di farlo deporre; e chiamato *Teofilo* con molti vescovi egiziani interamente a lei dedicati, ottenne loro dall'imperatore che si adunasse quel conciliabolo di Calcedonia, che dal nome della contrada ove si radunò, fu detto il *Sinodo della Quercia.* In esso essendosi apposte al Santo varie accuse o frivole o al tutto false, egli fu citato a difendersi, e sul suo rifiuto, per essersi apertamente violate le regole volute dai canoni, fu contro lui pronunziata la sentenza della deposizione, alla quale di poi successe anche l'esilio.

Degna di molta considerazione è la fermezza e imperturbabilità dal nostro Santo mostrata allorchè vide sollevarsi contro di lui questo furioso turbine, ed udì così ingiusta sentenza. Nel

dare un addio al suo gregge, *molte onde*, disse egli, *e una fiera tempesta si alza contro di noi; ma nulla temiamo di rimanervi sommersi, perciocchè stiamo fermi sopra uno scoglio. Infurii pure il mare: questa rupe non ne sarà punto smossa; si accavallino i fiotti ma non potranno mandare a fondo la navicella di Gesù Cristo. Deh! che dobbiamo noi paventare? La morte? Cristo è mia vita, e il morire per lui mi è guadagno Forse temeremo l'esilio? Di Dio è la terra e quanto nasce in essa. La confisca forse dei beni? Nulla con noi portammo in questo mondo, ed è certo che nulla non ne riporteremo con noi. È per me un vano spauracchio quanto ci può essere di più terribile al mondo, come è spregevole quanto vi ha in esso di bene: non mai spaventommi la povertà, nè mi allettarono le ricchezze: Cari fratelli, abbiate per fermo che non temo la morte, non bramo la vita che per solo vostro profitto. Perciò rimembrando le presenti cose prego la carità vostra a farvi cuore; rasserenate il vostro animo perocchè nessuno potrà staccarci gli uni dagli altri, avvegnachè ciò che Dio ha congiunto niuno può separare. Quanti tiranni tentarono di opprimere la Chiesa? Quante caldaje? Quante fornaci? Quante scuri? Quante fiere? E tutto questo a nulla riuscì. Dove sono i nemici? Sono nel silenzio e nell'obblio sepolti. E la Chiesa dov'è? Ella risplende più chiara del sole. Sconvolgansi adunque contro di me tutti i*

flutti, frema il mare e il furore de' principi; io ho a vile queste cose come una tela di ragno. Io dico sempre: Signore sia fatta la vostra santa volontà. Soffrirò pazientemente non quello che vuole la tale o tal altra creatura: ma quello che volete voi. Questo è il mio baloardo, questa la mia immobile pietra, questo è il bastone che non mai si piegherà sotto a' miei passi. Sì, se Dio così vuole, così sia fatto. In qualunque luogo a lui piaccia che io sia, io ne lo ringrazio.

La notte susseguente alla dipartita del s. Vescovo si sentirono delle scosse di terremoto; sicchè l'imperatrice atterrita dallo spavento, e rientrata in sè stessa, si volse ad *Arcadio* ed istantemente gli chiese il richiamo del Santo. *Il vostro impero*, disse ella, *è finito se non ritorna Giovanni*, ed ottenuto il consentimento dell'imperatore, scrisse la stessa notte al *Grisostomo* invitandolo a restituirsi alla sua sede. Egli vi tornò infatti e fu accolto colle più vive dimostrazioni di gioja. Il popolo gli corse incontro con doppieri accesi, cantando inni e salmi: fu condotto come in trionfo sino alla chiesa degli Apostoli, ove costretto fu, benchè contro sua voglia, a mettersi sulla cattedra vescovile. Egli avrebbe desiderato scolparsi in un concilio legittimo, al quale fosse dall'imperatore chiamato *Teofilo*: ma questi avea preso co' vescovi suoi seguaci la fuga, e ricusò di comparirvi, sotto il fri-

volo pretesto che la sua vita non sarebbe in sicuro. Abbiam tuttavia da *Sozomeno* che lo ristabilimento del Santo fu ratificato da un' adunanza di sessanta vescovi.

Dopo l'infuriare di questa burrasca parrebbe che il nostro Santo avesse dovuto godere alquanta tranquillità: ma un nuovo accidente immerse la sua Chiesa in nuove afflizioni. Fu eretta una statua all'Augusta *Eudossia* nella piazza della Chiesa cattedrale chiamata s. *Sofia*. Nella dedicazione di quel monumento si fecero giuochi pubblici e danze e tripudii senza riguardo all'ufficio divino, e si trasse il popolo a superstizioni non meno empie che insolite. Il Santo, il qual temea che tacendo non avesse a dar vista d'approvarli, levossi coll'usato suo coraggio contro sì fatto scandalo, e ciò bastò perchè la vanità facesse credere all'imperatrice d'essere ella stata oltraggiata. Nè altro ci volle perchè richiamasse a Costantinopoli i nemici del Santo, facesse adunare un nuovo conciliabolo, il quale sotto pretesto che il *Grisostomo*, cacciato da un concilio non potea rientrare nella sua sede che dopo esservi stato rimesso da un altro concilio, fu deposto di nuovo, e l'imperatore vi aggiunse l'ordine di uscire da Costantinopoli. Era allor tempo di quaresima, onde il vescovo dichiarò che non avrebbe abbandonata la sua Chiesa affidatagli dalla Provvidenza, se non vi fosse strap-

pato dalla forza. Ed *Arcadio* alle parole aggiunse i fatti, perchè senza aver rispetto alla vigilia pasquale mandò il sabbato santo una schiera di militi a levarlo dalla Chiesa, i quali vi commisero tali eccessi, che quel luogo santo fu profanato e fino lordato di sangue.

Informato il sommo pontefice Innocenzo I di questi disordini, e fatto conscio dell'integrità e santità del *Grisostomo* volea che si adunasse un nuovo concilio, ma *Arcadio* ed *Eudossia* adoperarono per modo che non si tenne. Fu quindi *Giovanni* costretto ad andare in esilio, ed un ufficiale; nomato *Lucio*, il menò a Nicea in Bitinia ove giunse ai 20 giugno del 414. Vedemmo che poco dopo la partenza di lui, s'appiccò il fuoco, non si sa per qual accidente, alla Chiesa di santa *Sofia* ed al palazzo ove si radunava il Senato (1). Queste due fabbriche le più magnifiche di Costantinopoli furono ridotte in cenere: non ostante le fiamme rispettarono il battistero e i vasi sacri che vi erano custoditi. Non si mancò d'indossare agli amici del Vescovo la colpa di questo incendio, ed a parecchi si fece subire la tortura per iscoprire i colpevoli, ma tutti sostennero ch'erano innocenti. Nulla perciò di meno a molte pene soggiacque s. *Olimpiade*; s. *Tigrio* sacerdote fu vergheggiato e cacciato in esilio, e s. *Eutropio*

(1) Giorno XII di gennajo pag. 310.

dopo aver sofferto varii tormenti morì in carcere. Anche sopra s. *Giovanni*, comechè già in esilio fu aggravata la mano: da Nicea di Bitinia ov'era relegato, fu condotto a Cucuso, piccola e miserabile città situata ne' deserti del monte Tauro a' confini dell'Armenia. Egli ebbe a soffrire molto in questo viaggio per l'eccessivo calore della stagione, pei disagi del cammino, per la brutalità delle guardie e per la privazione quasi continua del sonno. Quindi per tanti stenti e fatiche cadde infermo di febbre con mal di petto. Con tuttociò gli fu d'uopo proseguire il viaggio colla medesima sollecitudine, e si spinse l'inumanità fino a negargli le cose più necessarie, un letto, un po' d'acqua limpida, un po' di pane non fetente nè duro. Finalmente dopo un viaggio di settanta giorni giunse a Cucuso, dove il vescovo ed il popolo lo accolsero colle dimostrazioni più sincere di carità e rispetto. Quivi ricevuto fu in casa di un principale cittadino per nome *Dioscoro*, e tali furono i sussidii caritatevoli che da ogni ordine di persone gli si fecero pervenire, ch'egli si trovò sempre provveduto non solo di quanto abbisognava per la sua persona, ma potè anche provvedere di cibo i famelici, di vestimenta i nudi, e riscattare una moltitudine di schiavi, e spargere per tutti quei contorni abbondanti limosine. Di quinci mandò missionarii nelle contrade dei Goti,

nella Persia e nella Fenicia, e procurò la conversione di gran numero d'idolatri: di quinci scrisse diciassette lettere a s. *Olimpiade* che sono esimii trattati di cristiana filosofia.

Ma frattanto che s. *Giovanni*, quasi dimentico di sè medesimo ad altro non pensava che a promuovere la gloria di Dio ed a dilatare il regno di Gesù Cristo, il sommo Pontefice ricusò di comunicare con *Teofilo* e coi persecutori di lui, ed impegnò *Onorio* imperatore d'Occidente affinchè muovesse *Arcadio* ad adunare un concilio che potesse rimettere sulla sua sede il pastore sbandito, la deposizione del quale era stata contraria à tutte le leggi della Chiesa. Queste pratiche indispettirono sempre più i nemici del Santo, già di troppo irritati dal vederlo onorato da tutto il mondo cristiano. Risolvettero quindi di volersene al tutto liberare, ed impegnarono l'imperatore a dar ordine perchè fosse trasportato da Cucuso ad Arabissa e di là a Pittonto sulle sponde del Ponto Eusino vicino alla Colchide. Gli ufficiali che furono incaricati di condurvelo eseguirono questo ordine con tanta severità che il santo prelato, calvo siccome egli era, venia esposto ora ai cocenti raggi del sole, ora alla pioggia, e tante furono le amarezze e le pene fattegli soffrire, che giunto tutto rifinito a Comano nel Ponto, non potendo andar più lungi, cadde gravissimamente infermo, ed in breve ricevuta la

comunione e fatta la sua orazione che finì colle parole, *Dio sia glorificato di tutto*, placidamente rendette la sua anima a Dio ai 14 di settembre del 407, giorno dell'esaltazione di santa Croce in età d'anni sessantatre.

Il suo corpo fu sepolto presso quello di s. *Basilisco*, e concorsero a'suoi funerali un numero prodigioso di vergini, di monaci, e di persone d'ogni stato, che erano venute dalle più remote contrade. Molti prelati si erano ostinati a non voler mettere il suo nome nei dittici, ma il papa negò a costoro la comunione. *Attico* però vescovo di Costantinopoli ve lo mise nel 417, e s. *Cirillo* patriarca d'Alessandria nel 419.

S. *Giovanni* era piccolo della persona, avea il viso magro e scarno, il che venia dalla sua vita penitente e mortificata. Tutta l'ecclesiastica antichità lo riguarda come uno de' più chiari dottori della Chiesa. S. *Nilo*, s. *Agostino*, molti altri dicono che la sua gloria brilla da tutte le parti; che la luce della profonda sua scienza allumina tutta la terra, ch'egli è una colonna della Chiesa, la fiaccola della verità, la tromba di Gesù Cristo. Egli può essere riguardato come il *Cicerone* cristiano, non solamente per l'armonia e la bellezza della elocuzione, ma eziandio per la elevatezza de'pensieri e i movimenti dell'eloquenza. Come in *Cicerone* così negli scritti del *Grisostomo* trovasi la

stessa facilità, la stessa chiarezza, la stessa abbondanza, la stessa nobiltà nelle figure, la stessa forza ne'ragionamenti. Il *Tullio* cristiano è anche superiore al pagano in quanto che dovendo quegli trattare non cause private, nè di affari mondani e passeggieri, ma di oggetti infinitamente più sublimi, ed oltre l'ordinaria sfera delle nostre cognizioni, le maneggia con tale destrezza e facilità che rende ad ognuno sensibili le cose stesse più inaccessibili ai nostri sensi. Questi elogi non sono esagerati : se ne sentirà la verità da chi si sia resa famigliare la lettura degl' incomparabili suoi scritti raccolti in tredici volumi in foglio nella edizione greco-latina del Padre *Montfaucon*. Di molti suoi trattati ed omelie hannosi traduzioni accurrate e dotte fatte anche nelle lingue volgari. Monsignor *Giacomelli* volgarizzò i sei libri del sacerdozio, il *Serrarighi* quelli della provvidenza, *Silvestro Gigli* quello della verginità, il *Lucchini* un'orazione e tre omelie, ed altre non poche da altri come si può vedere nella Biblioteca de' volgarizzatori Italiani del p. *Paitoni*.

Il romano martirologio ricorda in questo giorno il trionfo di s. GIULIANO martire di Sora, che morì per la fede sotto l'impero d'*Antonino* soprannomato il *Pio*. Dagli atti veduti

dal *Ferrari* ed editi dal *Bollando* appieno concordi colle lezioni che nella chiesa di Sora il 27 gennajo si recitano, appariamo che verso l'anno 160, allorchè dagl'idolatri con maggior violenza si astrigneano i cristiani ad offerire incensi e far sacrificii agli Dei, venne un giovane di nobil nascita, di grazioso volto e modeste maniere nella Campania, il quale passando presso la città di Anagni fu veduto da una mano di militi che il Consolare *Flaviano* mandava in cerca de' malfattori per la provincia. *Giuliano* non sì tosto fu loro appresso che con aria ingenua salutandoli disse: *La pace, o fratelli, sia con voi.* Dalle quali parole quelli si accorsero ch'egli era cristiano, e immantinente arrestatolo, il dimandarono chi e' si fosse e di qual luogo, ed ove si andasse ed a che fare. Il santo giovane senza scomporsi, anzi bramoso di patire per Gesù Cristo, candidamente rispose esser *Giuliano*, nativo della Dalmazia, professare la religione Cristiana, ed aver lasciato i congiunti, la patria, gli amici, gli averi per andare ad esortare tutti quelli che avessero voluto porgergli docile ascolto di abbandonare il culto dei falsi numi, di abborrire l'empie gentilesche superstizioni, e venerare quell'unico e vero Dio che per la eterna salute dell'umano genere avea mandato l'unigenito suo figlio a patire in terra da lui redenta col prezioso sangue dalla schiavitù del demonio. Attoniti rimasero que' satel-

liti a tanta franchezza e magnanimità; nondimeno con truce aspetto e minaccevole voce gli fecero intendere che quanto prima, ove non abbandonasse la religione che professava, avrebbe *Flaviano* Governatore della provincia trovato il modo di cacciargli siffatte voglie dal capo. Quindi lo incatenarono, e non senza percosse e duri strapazzi lo condussero a Sora, ove il consolare *Flaviano*, udita l'accusa, ordinò che fosse rinchiuso in tetra carcere e quivi lasciato senza mangiare e senza bere finchè lo stento e l'inedia gli temperassero il fervore ond' avea l'animo acceso. Ma Iddio che sempre sollecito è de' suoi servi, e che a maggiori pruove serbava il generoso suo atleta, di cibo celeste lo ricreò, onde *Flaviano* fatto consapevole che il Santo lieto e giulivo vivea, tradurre sel fece innanzi al suo tribunale: e non ti vergogni, gli disse, o incauto giovane, di aderire al vil *Nazareno* che perì sulla croce? Tu che sei sì amabile e gentile, come il tuo aspetto dimostra, non conosci quanto caro saresti all'Augusto *Antonino* ove lasciassi la setta abbominevole che abbracciasti, la quale sconvolge l'ordine delle città, e rovesciar tenta le dottrine, il culto, la religione de'nostri avoli? E *Giuliano* a lui. *Per quella santissima religione che setta abbominevole ingiuriosamente tu appelli son pronto a soffrire ogni tormento. Gl' idoli sono un' invenzione del demonio e più presto che*

venerarli accetto volentieri la morte. Mentre *Giuliano* così parlava, il governatore tenevagli fissi gli occhi in volto, ed osservandone la grazia, la dignità e l'aria composta, ed ingenua, mosso a compassione cercò con lusinghe e promesse di smoverlo dal suo proposito. Ma ciò fu affatto invano. Onde passò alle minacce, indi ai fatti, e cominciò dal farlo percuotere in viso con pugni e distenderlo sopra una catasta per ispaventarlo colla tema del fuoco. *Giuliano* però, recitando il versetto del Salmo: *Ho sperato in te, o Signore; tu liberami colla tua virtù;* si rivolse al popolo spettatore dicendo: *Oh! miseri, vedete a che siete ridotti, in che ponete le vostre speranze. Voi adorate i numi che vi fabbricate da voi medesimi. Credete a me: quello che mi dà forza e coraggio di sopportare i tormenti ha fatto il cielo e la terra, egli è il padrone del mondo, e promette eterno gaudio a tutti coloro che in lui credono, e che di vero cuore lo amano.* Allora il governatore lo fece ricondurre in carcere; e il giorno dopo richiamatolo, posciachè tentato ebbe tutte le vie perchè abjurasse la religione cristiana, vedendo tornar inutili i suoi tentativi, ordinò che fosse disteso sull'eculeo e tormentato. S'accinsero prontamente i carnefici alla crudelissima impresa; ma da tal tremore furono sul fatto compresi, che quasi fossero paralitici, non poterono per modo alcuno il comando

eseguire. *Flaviano* sorpreso per tal novità, mentre stà incerto sul partito da prendere, venne un messo ad annunziargli che in quell'istante caduta era la volta del tempio di *Serapide*, e che la statua del nume erasi tutta infranta. Onde stoltamente credendo che ciò fosse opera d'un incanto, gridando anche il popolo che si uccidesse il mago, ordinò al carnefice di spiccargli la testa dal busto, e ciò fu eseguito il 27 gennajo. Il sangue del generoso campione non fu infruttuoso. Trenta e più persone illuminate da un lume superno evidentemente conobbero che la paralisi improvvisamente sopravvenuta ai carnefici, la caduta del tempio, la ruina dell'idolo non erano già in conseguenza della magìa di *Giuliano*, ma bensì prodigi del Signore che sempre è ammirabile ne'suoi santi: quindi si convertirono alla fede e crebbero di ferventi operai la vigna del Signore.

Il prelodato martirologio segna altresì il natale, cioè il passaggio alla beata eternità di s. VITALIANO papa, che sedette sulla cattedra di s. *Pietro* dall'agosto del 657, al 27 gennajo del 672. Era egli nativo di Segna, città vescovile della Campania, e fu dotato di molta dottrina ed esimia pietà. Appena asceso al pontificato spedì i suoi *Apocrisiarii*, o *Responsali*, o *Legati* che dir si vogliano all'imperatore *Costante* per annunziargli la sua assunzione al pontificato. Li accolse il monarca con gran ri-

verenza, e non solamente confermò subito i privilegi della santa romana chiesa, ma consegnò ai *Legati* il libro degli Evangeli coperto di tavole d'oro, adorne di gemme bianche di mirabil grandezza, affinchè fosse da essi offerto in suo nome alla Basilica degli Apostoli. Ma tali dimostrazioni e sì bel dono non erano che palliativi della sua ipocrisia: perchè *Costante* proteggeva palesamente i *Monoteliti*, avea fatto soffrire al degnissimo pontefice s. *Martino* empi strapazzi e barbare crudeltà, e venuto a Roma il mercoledì 5 luglio del 663, sugli occhi del piissimo e zelantissimo *Vitaliano* fu ardito di spogliare questa regina delle città; di tutte le opere di bronzo che vi erano rimaste, e che le servivano d'ornamento, senza risparmiare nemmeno le tegole di questo metallo ond'era coperta la Chiesa di s. *Maria dei Martiri*, cioè la Rotonda. Il paziente e santo Pontefice non avea mancato per ammansare la cupidità di colui d'andargli incontro col clero sei miglia fuori della città, e fatte le consuete accoglienze avealo condotto nel giorno stesso a s. *Pietro*, ove l'imperatore fece orazione e lasciò un dono: nel sabbato *Costante* si portò a s. *Maria maggiore* e vi praticò lo stesso: nella domenica seguente processionalmente con tutto il suo esercito tornò al Vaticano, essendogli uscito incontro tutto il clero con doppieri accesi. In questa sacra Basilica si cantò messa solenne, e l'imperatore

fece l'obblazione d'un pallio tessuto d'oro e di seta: nel sabbato susseguente si trasferì alla patriarcale Lateranense, e quivi pranzò nella basilica di *Giulio*. Ma dopo tante accoglienze fattegli e dopo aver egli date sì belle dimostrazioni della sua riverenza verso la santa sede apostolica, i bronzi e moltissime altre preziosità ond'erasi impradonito, furono da lui condotte a Siracusa, ove dopo la sua morte, vennero nelle mani dei Saraceni che le trasportarono in Alessandria. Al cordoglio che per ciò sofferse il Pontefice gliene sopraggiunse un altro non meno grave cagionatogli dall'ambizione di *Mauro* vescovo di Ravenna, il quale approfittando della permanenza degli Esarchi in quella città, volle ostentare l'*Autocefalia*, ossia l'indipendenza di qualunque chiesa superiore, con trasgressione manifesta dei canoni del da tutti venerato concilio primo Ecumenico di Nicea. Il santo Pontefice mandò legati a Ravenna ad intimare al vescovo quella sommissione cui era tenuto: ma questi non si piegò, e *Vitaliano* fu obbligato a scomunicarlo, ed a far conscio dell'avvenuto l'imperatore, acciocchè riducesse quell'orgoglioso prelato al suo dovere. *Costante*, che tutti gli storici qualificano infetto di eresia, piuttosto che soddisfare alle giuste domande dell'ottimo Papa volle sostenere l'eccesso del vescovo, come raccogliesi da un diploma che leggesi in un codice della biblioteca Estense,

dove *Costante* significa a *Mauro* aver dati gli ordini in favore di lui a *Gregorio* suo Esarco. Iddio però non lasciò impunite coteste iniquità. Abbiamo da *Anastasio Bibliotecario*, da *Paolo Diacono*, e da *Teofane* che sulla fine di settembre dell'anno 666 trovandosi *Costante* nel bagno di Siracusa fu quivi ucciso da *Andrea* figlio di *Troilo*. Anche *Mauro* morì non molto di poi, e per sua estrema sventura morì impenitente, scismatico e scomunicato dalla Sede Apostolica. Lo stesso *Anastasio* testifica inoltre che *Costantino Pogonato* successor di *Costante*, siccome principe veramente cattolico e di buone massime, represse l'*Autocefalia* di Ravenna, soffocò lo scisma e restituì quella chiesa sotto la dipendenza della Santa Sede (1). Vedemmo altrove che s. *Vitaliano* mandò nel 668 in Inghilterra s. *Benedetto Biscopio*, il monaco s. *Teodoro* (divenuto poscia vescovo di Cantorberì) e s. *Adriano*, i quali non solamente fecero in quell' isola rifiorire la pietà, ma per opera principalmente di s. *Teodoro* vi misero in credito le lettere latine e greche, e stabilirono

(1) *Hujus temporibus* (cioè del pontefice *Dono I*, consacrato papa quattro anni dopo s. *Vitaliano*) *Ecclesia Ravennatum, quæ se ab Ecclesia Romana segregaverat, causa Autocephaliæ, dæmno se pristinæ sedi Apostolicæ subjugavit.* Anast. in Dono.

in quelle chiese il canto Ecclesiastico (1). Infatti s. *Vitaliano* compose il canto romano, al quale aggiunse il maestoso suono dell'organo (2). Egli era impegnatissimo nel conservare in pieno vigore la ecclesiastica disciplina, propagò con molto zelo ed apostolica sollecitudine il culto

---

(1) Giorno XII di Gennajo pag. 300.

(2) Alcuni presso *Lodovico Cressolio* (lib. III, Mystagog. c. 27) credono che si incominciasse ad udir gli organi nelle Chiese a' tempi di s. *Damaso*, che ascese al pontificato nell'anno 367. Ma il cardinal *Bona* (de div. Psalmod. c. 17, 2, 4, 5,) li crede introdotti da s. *Vitaliano*, del quale scrive il *Molano*, che *cantum Romanorum composuit et dulcisono organo concordavit*: ciò stesso si legge nelle aggiunte fatte ad *Usuardo*; ed il *Platina*: *At Vitalianus cultui divino intentus, et regulam Ecclesiasticam composuit et cantum ordinavit, adhibitis ad consonantiam, ut quidam volunt, organis*. È certo che l'uso degli organi era molto più antico in Italia di questo pontefice, così descrivendoli *Cassiodoro* (in Psalm. 150): *Organum est quasi turris diversi fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, et ut eam modulatio decora componat, linguis quibusdam lignis ab interiore parte costruitur, quas disciplinabiliter Magistrorum digiti reprimentes grandisonam efficiunt et suavissimam cantilenam*: ma si può credere che s. *Vitaliano* gl'introducesse nelle chiese, e che solamente dopo di lui sieno gli organi stati considerati come una delle parti principali dell'ufficio ecclesiastico.

del vero Dio, e terminò la travagliata sua vita con una santa morte che gli meritò l'onor degli altari.

GIORNO XXVIII DI GENNAJO

S. CIRILLO

PATRIARCA DI ALESSANDRIA (1).

Fu da gran tempo avvertito da parecchi approvati scrittori l'antico e mirabile costume di Dio, il quale fino da'primi secoli della Chiesa, all'uscire che facevano in campo contro di essa capi di sette eretiche, o apostati, o persecutori,

(1) *Socrate* nel libro VII dell'Istoria ecclesiastica, *Niceforo* nel lib. XIV, *Isidoro Pelusiota* nelle Epistole, *Mario Mercatore*, e i Concili *Efesino* e *Calcedonese* parlano a lungo di s. *Cirillo*, le cui notizie furono accuratamente raccolte e con sottil critica esaminate ed esposte dal *Baronio*, dal *Cel'ier*, dal *Tillemont*, dal *Fleuri*, dall'*Orsi* e dagli agiografi più rinomati; alla scorta dei quali ci siamo attenuti nel dettare il presente compendio.

contrappose loro a salvezza della cristiana fede ora uomini, ed ora intere corporazioni, quasi da lui si fossero a tal fine con opportuno provvedimento serbate. Perchè già a fronte di *Ario* famoso eresiarca mise il grande *Atanagio*, *Basilio* oppose ad *Eunomio*, *Gregorio* il teologo a *Giuliano*, *Girolamo* ad *Elvidio*, *Agostino* a *Pelagio*, nè trascorsi sono ancora molti secoli che contro alle furie degli Albigesi suscitò i due santi patriarchi *Francesco* e *Domenico*, e negli stessi nostri dì vedemmo come la sua infinita misericordia siasi fatta sollecita di contrapporre all'empie massime ed ai vizii enormi onde bruttato fu il mondo non pochi servi di Dio forniti di esimia dottrina, fortezza e pietà che quando che sia si vedran forse dalla Santa Sede innalzati all' onor degli altari.

Ora fra' chiarissimi eroi che a buon punto insorsero, e con magnanima fermezza pugnarono contro i nemici delle cattoliche verità splende qual astro brillante il santo padre *Cirillo*, di cui scriviamo in compendio la vita. Fu questi l'intrepido atleta dalla provvidenza mosso contro un iniquo eresiarca non meno forte che terribile, perchè alla destrezza e capacità dell'ingegno, univa un insopportabile orgoglio, una diabolica ostinazione, ed oltracciò la stima di una corte possente, la quale tanto più eragli favorevole, quanto maggiore era la ipocrisia di lui e la religione di essa. Ciò non pertanto *Ci-*

rillo affrontò l'inimico, il percosse animosamente, lo atterrò, lo conquise; e il concilio Calcedonese applaudendo alla prodezza del vincitore, appellò *Cirillo*, l'*avvocato della pura ed immacolata fede;* i greci menei, i latini martirologi e tutta l'ecclesiastica antichità lo qualificarono *eruditissimo e prestantissimo difensore della madre di Dio e della divinità di Gesù Cristo*, e come s. *Agostino* fu detto il *dottore della grazia*, così s. *Cirillo* fu chiamato *il dottor dell' altissimo mistero della divina incarnazione.*

Nacque il Sant'uomo in Alessandria città possente e magnifica dell'Egitto dopo la metà del quarto secolo da genitori illustri per nobiltà e ricchezze, ma più chiari per cristiane virtù. Per singolare dono del cielo egli sortì un'anima buona, una bella indole ed una costituzione di natura ben temperata. Dotato di acuto e vivace intelletto fu quasi per proprio istinto inclinato all' acquisto delle più ardue discipline, perchè appena uscito di fanciullezza, sì rapidi furono i suoi progressi, che con incredibile speditezza penetrò nei non pochi, nè facili dubbii che s'incontrano nelle filosofiche e teologiche scuole. Nudrito colla continua lettura dei libri divini e tenacemente stretto alla tradizione ed alle dottrine dei Santi Padri, non si curò gran fatto della mondana eloquenza, ma tutto si diede ad impossessarsi di quella vera e soda

sapienza che fondata nei dettami evangelici la santa chiesa c'inculca di custodire e di osservare per l'eterna nostra salvezza. Da Dio solo riconoscendo i bei doni ond'era dotato, a lui consacrò tutti gli affetti e si dedicò al suo servizio, primieramente vivendo per alcuni anni in un monastero presso Alessandria, poscia ascrivendosi alla milizia ecclesiastica.

Teofilo patriarca d'Alessandria suo zio lo ammise agli ordini sacri; ed ordinatolo sacerdote, il sacro carattere onde fu decorato rese molto più splendide le sue virtù. Adempì le funzioni tutte del suo ministero con tale attività, zelo e prudenza, che alla morte dello zio, il clero ed il popolo ad una voce il pregarono perchè volesse essergli successore. Vero è che alcuni avrebbero voluto preferire *Timoteo* arcidiacono di quella chiesa, il quale aveva il favore di *Abbondanzio* governator militare della città: ma il partito che *Timoteo* con male arti erasi formato dovette cedere alle istanze de'più giudiziosi e più savi: quindi atteso il raro merito e l'alta opinione che si avea di *Cirillo*, non si rimase in forse che soli tre giorni e la cospicua cattedra Alessandrina fu alla vigilanza del nostro Santo col contento di tutti i buoni affidata.

E ben mostrò qual virtù e di che tempra avesse nell'animo e come foss'egli degnissimo di salire a quella eminentissima dignità fino

dai primi giorni che ne cominciò l'esercizio. La città di Alessandria contenea molti eretici *Novaziani*, che sotto lo specioso titolo di un rigido costume, seducevano il popolo e la pace turbavano della chiesa. Eranvi parimente non pochi giudei sostenuti da *Oreste* prefetto della città, di cui comprato aveano a prezzo la protezione. Questi insolentivano impunemente contro i cristiani e coglievano a gara ogni occasione per oltraggiarli ed offenderli. Il Santo Vescovo in primo luogo chiarì l'errore degli eretici, che sotto il pretesto di difendere i diritti della giustizia di Dio ne distruggevano la misericordia, rifiutando la penitenza dei peccatori; di poi senza riguardare nè al numero nè alla particolare condizione di que'nemici della fede, cacciolli tutti dalla città, fece chiudere le loro chiese e le spogliò dei vasi sacri e dei mobili che vi si trovavano. Cacciò altresì tutti i giudei: e perchè *Oreste* punto al vivo da questi atti d'autorità ne fece conscio con una focosa relazione *Teodosio*; anche *Cirillo* non mancò di notificare allo stesso imperatore i giusti motivi che a così operare indotto lo avevano, i quali dobbiamo credere che fossero dal monarca approvati, perocchè i giudei non tornarono più in Alessandria, benchè vi avessero goduto di molti privilegi fino dai tempi di *Alessandro Magno*. Di che *Oreste* assai più si adontò, nè ristette dal far palese anche in pubblico il suo

astio e la sua avversione a *Cirillo*. Questi ne fu afflitto oltre modo per lo scandalo che poteva nascerne; onde procacciò ogni via per riconciliarsi con *Oreste* e farlo capace delle ragioni per le quali era egli stato costretto ad esercitare una imprescindibile severità. Fu anche il primo a fargliene parlare, e gli mandò chiedendo la sua amicizia in nome dei Santi Evangeli; ma *Oreste* più ostinato che mai non volle udir motto di riconciliazione, per il che i monaci della Nitria affezionatissimi al proprio Vescovo, discesi dalle alpestri loro solitudini in numero di cinquecento, entrarono in Alessandria, ed incontrato *Oreste*, per via lo appellarono idolatra e pagano e lo maltrattarono: anche il popolo persuaso che *Ispazia* (giovane pagana, la quale con gran concorso di scolari tenea cattedra in Alessandria di platonica filosofia, ed era assai stretta con *Oreste*) fosse la causa del rifiuto del Governatore a riconciliarsi col Santo, mentr' ella usciva di casa, le si gettarono addosso con furia, e strappatala giù del suo carro, la fecero in brani. Questo fatto onninamente contrario alle massime della evangelica carità dispiacque agli uomini dabbene e trafisse nel più vivo del cuore il nostro Santo, il quale se per un lato era pieno di zelo e coraggio per allontanare dalla sua greggia i lupi rapaci, procurava dall'altro ogni mezzo di spegnere tutti i semi della disunione e di ricondurre la pace.

Se non che fu questa pienamente ristabilita dopo che *Oreste* allontanossi dalla città, come si può credere che avvenisse, non udendosi più far parola di lui dagli storici contemporanei. Oltracciò sappiamo che ai tumulti anzidetti successe la calma, e che fu veduta una generale mutazione di costumi sì nel popolo che nel clero. Lo zelo instancabile del Santo Pastore, le sue frequenti visite alla diocesi, le patetiche sue omelie avvalorate dall'esempio della intemerata sua vita ricondussero le pecorelle alla custodia sua commesse sulle vie del dovere e della pietà. Gli abusi furono soppressi, i dissapori aboliti, la licenza infrenata: in ogni stato e condizione di persone rifiorire si vide la religione e colla religione le cristiane virtù. Il servizio divino fu celebrato col massimo decoro, la parola di Dio predicata con frutto e l'incruento sacrificio ottenne ovunque, quella maestà e divozione che debbon essere inseparabili dai divini misteri. In somma Alessandria cangiò sembianze, e siccome la pastorale sollecitudine del fervoroso Prelato rendealo attento a tutti i bisogni del suo popolo, così non ci fu povero, non infermo, non infelice che non risentisse gli effetti della generosa sua carità.

Frattanto che *Cirillo* riportava queste segnalate vittorie sugli eretici, sui giudei e sui vizii e rei costumi che scempio avean fatto dell'anime in Alessandria, un monaco e prete ipocrita do-

tato delle qualità più atte ad allucinare il popolo erasi posto sulla sede patriarcale di Costantinopoli e quivi spargea le più inique bestemmie contro il divino Redentore, e principalmente contro la Beatissima Vergine che volea confondere con tutte le altre madri. Ognun vede che parliam di *Nestorio*, il quale ardì predicare e pubblicamente far predicare da *Anastasio* e da altri che due persone sono in Gesù Cristo, quella di Dio e quella dell'uomo; che il Verbo non si è unito ipostaticamente alla umana natura, la quale Gesù, a detto lui, non ha preso che a guisa d'un tempio in cui abita, e per conseguente la Santa Vergine non è la madre di Dio, ma solo la madre dell'uomo o del Cristo. Vero è che in seguito acconsentì a dare alla Vergine la prerogativa di madre di Dio; ma ciò non era che in senso improprio, poichè veniva sempre a distruggere la verità dell'incarnazione. Queste orribili novità disseminate in voce dalle cattedre ed in iscritto dalle sue eloquenti omelie mossero a sdegno tutti i fedeli, e s. *Procolo* ed *Eusebio* riclamarono in favor della fede e rappresentarono fortemente a *Nestorio* l'enorme scandalo ch'egli dava alla chiesa: ma ciò fu indarno. Avendo essi avuto il rammarico di vederlo sprezzare le loro rimostranze, furono costretti separarsi all'istante da lui.

Intanto le omelie di *Nestorio*, raccolte in un volume e propagate ad arte, si diffusero

per ogni dove. Nulla direm dell'Oriente e quivi di molte chiese; nulla dell'Egitto e di quei monasteri: ma l'Italia, la stessa Italia e Roma furono infette di quelle empietà: onde *Cirillo* sollecito di premunire il caro suo gregge contro l'alito pestifero di tali eresie, scrisse ai solitari raccolti ne'monasteri della sua diocesi: *Mi fa meraviglia che ardiscasi porre in dubbio se la Santa Vergine si debba chiamare madre di Dio, perchè se il nostro Signor Gesù Cristo è Dio, come veracemente lo è, la santa sua madre non è ella madre di Dio? Questa è la fede degli Apostoli, di Atanagio, di tutta la Chiesa: che se gli eretici con una sottigliezza, degna de' bestemmiatori che ne fanno uso, vi chiedono se Maria è altresì madre della divinità, rispondete loro francamente che nell'ordine della natura benchè le madri non abbiano alcuna parte alla creazione dell'anima, non si dice, nè si chiede mai se sieno madri dell'anima, ma sì del corpo dell'uomo, non dell'uomo intero.* Avrebbe il Santo pastore bramato che tali quistioni recate sino alla sottigliezza, e di cui il minor danno si è di raffreddare la pietà e di turbare la fraterna pace cristiana, non fossero mai penetrate presso uomini solitari più intenti ai loro lavori ed agli esercizi d'una vita penitente e mortificata che non alle dispute ed agli studii. Ma se prudentissimo poteva essere questo avviso per tener lontano con savia circospezione

il male pria che cominci, ruinosa politica sarebbe il trasandarlo allorchè ha principiato, e minaccia di corrompere tutta la greggia. Quindi *Cirillo* senza entrare in discussioni capaci di aumentare il fuoco della disputa, contentossi di semplicemente richiamare que' buoni religiosi ai principii della fede cristiana.

Non però così fece colla corte di Costantinopoli, affine di preservar la fede del pio *Teodosio*, della principessa sua moglie e delle sue sorelle, di cui sapeva in quale alta opinione fosse appo loro *Nestorio*. Compose adunque due trattati molto più profondi che non era la lettera ai solitari, e questi mandò alla corte, dove giunti unitamente alla lettera, e sparsi all'uopo per Costantinopoli produssero il migliore effetto. I buoni d'ogni condizione ne giubilarono e ne scrissero lettere di ringraziamento all'autore. Ma quanto il contravveleno dell'eresia operava ne'fedeli, altrettanto cresceva l'odio nel cuore ulceroso dell'eresiarca, il quale vedevasi affrontato da un contradditore cauto, dotto, irremovibile, e che senza offendere nè la persona, nè la dignità di lui ne abbatteva gloriosamente gli errori. Perchè *Cirillo* avea fin qui usato i più dilicati riguardi verso *Nestorio*, nè lo avea mai nominato in alcuna delle sue opere. Però crescendo sempre più il male nè potendo comportare che tante anime imbevendosi di quelle massime ereticali se n'andassero in

perdizione, pensò di scrivere anche a lui direttamente per veder pure di ricondurlo alla verità colla dolcezza. *Nestorio*, il quale non pativa di essere ripreso, in vece di accogliere con sentimenti di gratitudine l' amichevole avviso, fu gravemente punto da questa lettera, alla quale bensì rispose con affettata gentilezza, ma senza punto ricredersi inferocito più che mai lacerò con atroci calunnie il caritatevole medico che cercava di guarirlo, nè lasciò sfuggire veruna occasione di morderlo, vilipenderlo e recargli dispiacere.

Cirillo anzichè turbarsi per queste ingiurie, pacificamente le tollerò, e non potendo omai più dubitare della diserzione di *Nestorio* e della sua ostinatezza, prima di separarsi affatto della sua comunione, sottopose l'affare al papa *Celestino* scrivendogli: *È omai tempo che io faccia consapevole la Santità vostra, siccome per dovere e per antica consuetudine vi siamo tutti obbligati, di ciò che la malizia infernale tenta nelle nostre chiese, non già in quistioni di poca importanza, ma bene in un punto capitale nel quale l'onore stesso di Gesù Cristo e della Vergine è preso di mira. Degnatevi, Padre beatissimo, di guidare i miei passi e di farmi sapere se credete che debba comunicar con* Nestorio, *oppure separarmi co' miei vescovi da lui, affinchè la condotta degli ortodossi sia uniforme in queste provincie. Volgete lo sguardo alla Ma-*

cedonia ed alle regioni d'Oriente: vedrete come vi si diffonde l'errore, ed è mestieri che indirizziate que'vescovi colle Apostoliche vostre lettere. Io non ho per anche scritto nulla ad alcuno di essi intorno lo stato della Chiesa di Costantinopoli; ma sappiate ch'essa più non radunasi col suo Vescovo, ad eccezione dei colpevoli seguaci di lui e di poche persone che hanno una debolissima fede. Si sono ritirati quasi tutti i monasteri co'loro abati, come pure la maggior parte dei magistrati. Tutti gli orientali di fede pura e incontaminata hanno come noi lo stesso orrore della nuova dottrina. Per farla conoscere alla Santità vostra vi trasmetto i libri che la contengono, i passi dei Padri che la combattono e le lettere che ho già scritte in questo proposito. Il diacono *Possidio* fu il portatore di questi scritti, a' quali s. *Cirillo* aggiunse un compendio delle Nestoriane dottrine.

Nulla poteva giugnere a Roma più opportunamente. Il Sommo Pontefice conoscea già gli scritti del novatore, ma non poteva persuadersi che opera fossero di un vescovo che una corte ortodossa e pia gli vantava come un santo. Ne fu però evidentemente convinto non solo dalle lettere di *Cirillo*, ma da quelle di *Nestorio* medesimo, il qual ebbe la sfrontatezza di professare con artificiose parole allo stesso Capo della Chiesa universale gli empi suoi sentimenti. Il Pontefice prima di rispondere volle

procedere colla più saggia maturità. Convocò in Roma un concilio per esaminare la nuova dottrina, e confrontata questa colle massime dei ss. Padri, risolutamente dichiarò che *Nestorio* era eretico. Laonde fu pronunziata contro di lui la sentenza di scomunica e di deposizione, e mandata a s. *Cirillo*, incaricandolo di farla eseguire entro dieci giorni dopo che fosse stata denunziata a *Nestorio*, se questi non ritrattava pubblicamente i suoi errori. E per non preterire alcuna di quelle cure che si addicono al supremo Padre e Pastore dell'ovile di Cristo, scrisse *Celestino* anche a *Nestorio*, rispondendo partitamente a tutti i punti della sua lettera, e mostrandogli quanto sarebbe dicevole che provvedesse alla propria sicurezza con una sollecita e generosa ritrattazione, piuttosto che aggravare i suoi falli e i suoi pericoli: chiudeva poi *Celestino* il suo monitorio con queste autorevoli parole: *Sappi finalmente tal essere la nostra decisione e il nostro parere. Se non insegni riguardo a Gesù Cristo nostro Dio ciò che credono le Chiese di Roma e di Alessandria con tutta la Chiesa Cattolica, e ciò che fino a te ha creduto la Chiesa di Costantinopoli; se fra dieci giorni a contare dalla terza intimazione non ritratti chiaramente ed autenticamente in iscritto le novità che hai avanzate con dividere quello che la scrittura unisce, sarai separato dalla comunione della Chiesa Cattolica. Tal è*

la nostra sentenza che per mezzo del caro nostro figlio il diacono Possidonio *trasmettiamo al vescovo di Alessandria, il quale ha avuto lo zelo d'informarci di quanto accadeva, ed a cui abbiam dato le opportune commissioni per agire in nostro nome e per parteciparvi, egualmente che a tutti i vescovi dell' oriente, quanto noi comandiamo.*

Poich'ebbe s. *Cirillo* ricevuti i rescritti apostolici, lettone il contenuto, stimò innanzi tratto opportuno di convocar tutti i vescovi di sua dipendenza per avvisarli delle decisioni della santa Sede. Questi, risolvettero con esso lui che per terza ed ultima ammonizione si scrivesse a *Nestorio* una epistola sinodale, con cui dichiarato gli fosse, che se nel termine de' dieci giorni prefissi dal Papa, e che sarebbero contati dal ricevimento delle lettere che si spedivano, egli non abiurasse i suoi errori più non sarebbe tenuto per vescovo. E per ridurre la cosa a termini anche più precisi, unirono alle lettere dodici *anatematismi*, ossia articoli che il vescovo di Costantinopoli dovea sottoscrivere se volea essere riconosciuto per ortodosso. Quattro vescovi furono deputati per portar queste lettere, i quali giunti a Costantinopoli gliele presentarono nella sua chiesa alla presenza del clero e del popolo. Egli rispose freddamente che venissero a trovarlo in sua casa il giorno seguente. Vi si recarono essi in fatto, ma non furono ammessi, nè fu loro data

alcuna risposta. *Nestorio* continuò a predicare la sua dottrina, e ad inveire contro *Cirillo*, senza però nominarlo, ma indicandolo con maggior dispregio sotto il nome dell' *Egiziano*. Le più dolci ed amichevoli esortazioni, le preghiere, le stesse minacce, nulla potè piegare un orgoglio, per cui la più terribile delle estremità era quella di convenire de' propri torti. Questa sua ostinatezza fece sì che fu convocato il terzo concilio generale, non per proscrivere l'errore che già lo era sufficientemente, ma per dare alla proscrizione tutto l'apparato e tutta la conveniente autenticità contra i pericoli della seduzione.

Il prelodato concilio fu intimato per il 7 di giugno e tennesi in Efeso l'anno 431. S. *Cirillo* accompagnato da cinquanta vescovi giunse colà quattro o cinque giorni prima. Vi erano già venuti *Giovenale* di Gerusalemme co' vescovi della Palestina e *Flaviano* di Tessalonica con quelli della Macedonia e parecchi altri, nè mancò di recarvisi con dieci vescovi del suo partito lo stesso *Nestorio* accompagnato dai conti *Candidiano* ed *Ireneo*; questi come suo amico, quegli col comando delle truppe che conduceva per impedire il tumulto, e presidiare il concilio in caso di qualche bisogno. Solo il patriarca d'Antiochia protettor di *Nestorio*, coi vescovi della Siria tardò la sua venuta, avendo tuttavia fatto precedere due prelati con incum-

benza di dire che nulla si differisse per sua cagione, ma che senza aspettarlo si facesse pure ciò che era d'uopo. Nulladimeno si procrastinò quindici giorni, e solamente nel 22 giugno se ne principiò la celebrazione. *Nestorio* non comparve, benchè fosse in città: gli si inviarono per ben tre volte quattro vescovi, e trovarono la sua casa sempre circondata da uomini armati con ordini di ricusar a tutti l'ingresso. Il concilio adunque poich' ebbe tutte eseguite le consuete canoniche formalità pronunziò la condanna dell'eresiarca concepito in questi termini. *Avendo* Nestorio *ricusato non solamente di ubbidire alla citazione che gli è stata fatta per parte nostra, ma eziandio di ricevere i venerabili vescovi nostri deputati, non abbiamo potuto dispensarci dall' esaminare gli empi suoi sentimenti. E siccome siamo stati convinti della sua maniera di parlare e d'insegnare non tanto dalla pubblica lettura delle sue lettere e degli altri suoi scritti, quanto dai discorsi che ha tenuti in questa città, e che ci sono stati riferiti da legittime testimonianze, noi costretti dai canoni e dalla lettera di* Celestino *beatissimo nostro padre abbiamo pronunziato e colle lagrime agli occhi pronunziamo la sentenza che segue: Il nostro Signor Gesù Cristo oltraggiato dalle bestemmie di* Nestorio *ha definito per mezzo di questo santo concilio che il detto* Nestorio

sia privato della dignità episcopale, e reciso da qualunque società e da qualunque assemblea ecclesiastica. Questa sentenza fu accolta con gioja da tutti i buoni. I più cospicui cittadini accompagnarono con torce accese i vescovi alle loro case: le donne arsero profumi innanzi ad essi: ogni strada eccheggiava del nome e degli elogi di Maria madre di Dio, e tutta l'Asia, tutto il mondo Cristiano si fecero solleciti di onorarla con raddoppiare la divozione ed il fervore.

S. *Cirillo* fece subito partecipi della seguita condanna i prelati che avea lasciato a Costantinopoli e specialmente *Delmazio* vecchio venerabile per la sua santità, e il concilio ne accompagnò gli atti all'imperatore con una lettera sinodale che versava intorno alla condotta dei Padri, alla ostinazione del Patriarca deposto, ed alle ragioni che avevano avuto di giudicarlo senz'aspettare gli orientali oltre il termine prescritto. Ma il conte *Candidiano* intercettò queste lettere, e di concerto con *Nestorio* spedì in vece loro all'imperatore una falsa relazione, nella quale denigrava i prelati in generale e singolarmente s. *Cirillo*, temerariamente affermando che quanto erasi fatto e la stessa condanna non erano che l'effetto della cabala e della violenza. Giunse intanto nel 27 di giugno *Giovanni* patriarca d'Antiochia coll'accompagnamento di quattordici vescovi, ma piuttosto che unirsi coi

padri, si collegò con *Nestorio* e co'suoi fautori, ed adunò un conciliabolo tumultuariamente congregato nel quale scomunicò s. *Cirillo*, il vescovo d'Efeso *Memnone* e quelli che avevano con apostolica fermezza sostenuto e difeso la vera fede. Non si ardì tuttavia divulgare quest'assurda decisione in Efeso, ove la pubblicità dell' impostura avrebbe servito a confonderli; ma la spedirono a Costantinopoli con lettere dirette alle principesse, al senato, al popolo, al clero. L'imperatore che nulla per anco sapea, per la trama di *Candidiano*, dell'operato del concilio, sdegnossi contro s. *Cirillo* e gli altri padri ortodossi. Ed erano le cose a questo segno allorchè giunsero *Arcadio, Projetto* e *Filippo* Legati del papa, che non aveano potuto arrivar prima a cagione delle tempeste sofferte nel viaggio. Questi confermarono pienamente quanto avea deciso il concilio e ne informarono il Pontefice e l'imperatore. Ma la solerte malignità di *Candidiano* tenea chiuse tutte le strade ai Padri, mentre incitava ed ajutava gli eretici ad inondar le provincie e la capitale co' loro libelli e colle loro calunniose invettive. Laonde l'imperatore *Teodosio*, il quale avea ricevuto una rimostranza da *Giovanni* d'Antiochia e dai scismatici suoi partigiani, e niuna lettera dal vero concilio d'Efeso, prese quest' apparente silenzio per una confessione delle sue mancanze, e mandò

Giovanni conte delle largizioni, con istruzione di ristabilir l'ordine ove fosse bisogno. *Giovanni* non sì tosto entrò in Efeso che lasciatosi corrompere dal partito ribelle alla Chiesa, fece arrestare *Cirillo*, *Memnone* e *Nestorio*, credendo con ciò di assopire i partiti e tornarsene al principe colla gloria di aver tutto pacificato. Rimasero attoniti i Padri vedendo posti allo stesso livello *Cirillo* e *Nestorio;* e non dubitando della religione di *Teodosio* e della illuminata pietà della principessa *Pulcheria*, sospettarono, ciò che era verissimo, che le lettere loro fossero state fin allora intercette. Per questa ragione presero essi pure il partito di usare ogni industria per farle sicuramente pervenire in mano dell'imperatore, e scelto un messaggiero di sperimentata secretezza e fedeltà, lo travestirono da mendico, nascosero le lettere nella cavità d'una canna che luogo gli tenea di bastone, lo inviarono alla corte, e l'espediente ebbe la più felice riuscita.

Il clero, i monaci, il popolo, la città tutta furono commossi dalla più viva indignazione al primo avviso della lunga soperchieria degli eretici usata a *Cirillo* e al Concilio. Immediatamente il clero dettò una supplica, con cui scongiurava il pio imperatore con uguale intrepidezza e rispetto a non sofferire che la Chiesa, la quale lo avea nudrito qual buona

madre, e gli aveva ottenuto vittorie cotanto illustri, venisse per opera di lui che cristiano principe era vilipesa e tradita, e che si rinnovassero sotto un principe così pio i secoli dei martiri. Il s. abate *Delmazio* che da quarantott'anni non era mai uscito dal suo monastero, vedendo in pericolo la fede, postosi innanzi di tutti gli abati di cui era capo, discese dal suo cenobio, e processionalmente, e cantando inni e salmi si mosse verso il palazzo, e si presentò a *Teodosio* innanzi al quale perorò la causa della Cattolica verità. Questa ottenne piena vittoria, perchè *Cirillo* fu posto in libertà, l'eresia Nestoriana fu severamente non solamente dalla ecclesiastica ma eziandio dall'autorità secolare condannata, i libri che quell'empie dottrine contenevano furono pubblicamente abbruciati, i vescovi scismatici si riconciliarono con s. *Cirillo* e colla Chiesa; sottoscrissero la condanna di *Nestorio*, e fecero una confessione di fede chiara ed ortodossa. In quanto a *Nestorio* egli si ritirò in un monastero d'Antiochia ov'era stato allevato: ma *Giovanni* patriarca ne lo fece scacciare alcun tempo dopo per ordine dello stesso imperatore *Teodosio*, perchè non si rimanea dal dommatizzare e spargere i suoi errori. Questo eresiarca fu confinato ad Oasis nei deserti dell'alto Egitto, ove per estrema e terribile sua sventura morì senza essersi voluto disdire delle sue empietà, con esecrabile esempio d'incorreggibile pertinacia.

Non si potrebbe mai lodare abbastanza il modo tenuto da s. *Cirillo* in questo importantissimo e difficile affare. Egli adoperò da pria le vie della dolcezza per guadagnare l'eresiarca; indi s'armò d'uno zelo intrepido quando il vide persistere ostinatamente ne' suoi errori. Invano le macchinazioni de' suoi nemici gli suscitarono delle persecuzioni: egli le riguardò, come prove che Dio gli mandava, e sarebbe stato pronto a versare il suo sangue per la difesa della fede Cattolica. Non essendo più necessaria la sua presenza in Efeso tornò in Alessandria, ove arrivò ai 30 di ottobre del 431. Quivi spese tutto il rimanente della sua vita ad adempiere con tutta la premura, e con tutto il fervore i doveri dell'episcopato, a conservare in tutta la sua purezza il prezioso tesoro della fede, a ristabilire e rassodare la pace, che l'eresia avea turbato per molti anni. Morì alli 8 di giugno del 444. S. *Celestino* papa avea di lui la più alta stima: ei gli dà il titolo di generoso difensore della Chiesa e della fede, di Cattolico dottore, d'uomo veramente Apostolico.

Molte opere di questo ecclesiastico autore abbiamo scritte in greco e pubblicate più volte, ma principalmente colla versione latina a fronte ed arricchite di dotti commentari per cura del Padre *Aubert* canonico di Leon in sei tomi in foglio, che formano ordinariamente sette

volumi. Il libro intitolato *Il Tesoro*, quelli contro *Nestorio* e contro *Giuliano Apostata* sono particolarmente stimati. La giustezza e precisione colla quale questo insigne scrittore spiega le verità della fede e soprattutto il mistero dell'incarnazione è più presto singolare che rara.

Il romano Martirologio segna in questo giorno la memoria de' ss. martiri TIRSO, LEUCIO e CALLINICO, i quali dopo aver sofferto varii tormenti morirono per la fede in Apollonia di Frigia nella persecuzione di *Trajano Decio.* Da tre narrazioni diverse, che si hanno alle stampe, tutte conformi nella sostanza e qualificate dal *Bollando*, *omnia fide digna planeque solida*, appariamo che questi tre Santi accesi d'un ardentissimo zelo per la religione di Gesù Cristo ardirono rimproverare pubblicamente gl'idolatri e gli stessi governatori perchè non abbandonavano il culto de' bugiardi lor numi, nè si convertivano a quell'unico e vero Dio che ha fatto il cielo e la terra, ed è il padrone del mondo. Questo coraggio costò loro la vita, che volentieri spesero per amore di Dio, e tal fu la riverenza che l'eroica loro fermezza inspirò ne' Cristiani, che *Flavio Cesario* prefetto al pretorio sotto *Arcadio*, e console romano con *Attico* nel 397, edificò a Dio un

magnifico tempio in onor di s. *Tirso* martire fuori dalle mura di Costantinopoli, il qual tempio fu arricchito da una parte delle sue reliquie. *Procopio* pure fa menzione d'un altro tempio eretto da *Giustiniano* imperatore sotto l'invocazione di s. *Tirso*, e sappiamo che questo Santo è uno dei protettori della Cattedrale di nostra Donna di Sisteron, e d'una Chiesa di Limoges: anche in Ispagna molte chiese portano il suo nome e vi è tenuto in molta venerazione.

GIORNO XXIX DI GENNAJO

S. FRANCESCO DI SALES (1).

Nacque *Francesco* il 21 agosto del 1567 nel Castello di Sales nella Diocesi di Ginevra da una famiglia assai nobile ed antica, dopo che

(1) Questo compendio è tratto dalla vita che leggesi in fronte alle opere del Santo (ed. Ven. 1684), lavorata sopra i più accreditati autori, e sui processi autentici formati per la sua canonizzazione.

la madre, quasi presaga di recar in seno un prezioso tesoro, ebbelo offerto a Dio, qual nuovo *Samuello* nel tempio di nostra signora d'Annecy. La sua puerizia diede presagi non equivoci della futura sua santità. Quantunque i Genitori gli permettessero i divertimenti e tutti gli altri esercizii proprii della sua nascita, questi però non poterono mai distoglierlo nè dall'applicazione agli studii, nè dalle pratiche di pietà, alle quali fino dalla prima età erasi con impegno consecrato. Studiò i primi elementi della lingua latina e delle umane lettere nel collegio d'Annecy, ove lasciò luminosi esempii di virtù; indi passò a Parigi. In questa sfarzosa capitale poco mancò che la sua virtù non patisse naufragio per cagione d'alcuni compagni, che lo avevano circondato; ma avvertito a tempo del pericolo, non solo se ne allontanò, ma pensò a procacciarsi un asilo dagli agguati del mondo nel collegio Claromontano della stessa Città diretto da' Gesuiti. Ivi studiò la filosofia e la teologia con tanto profitto, che difficilmente si sarebbe cercato in quel convitto chi lo pareggiasse. Fu ivi pure ammesso nella Congregazione della santissima Vergine, e vi diede tante prove di divozione e di virtù, che ne fu fatto Prefetto. Egli avea distribuito tutte le ore della giornata in maniera che tutte quelle che gli sopravanzavano dallo studio e da un moderato divertimento venivan da lui impie-

gate in preghiere, letture e meditazioni delle cose divine, nelle quali il suo spirito ed il suo cuore trovavano un pascolo più gradito d'assai che in ogni altra. Fin dalla più verde età essendo gelosissimo della sua purità, pensò ad assicurarla mettendola sotto il potente patrocinio della B. V. Trovandosi un giorno nella Chiesa di santo *Stefano* de' Greci vicina al collegio innanzi ad una immagine della medesima fece voto di perpetua castità, ed alla sua gran Madre e protettrice raccomandò questo tesoro per lui prezioso più d'ogn'altro del mondo. Fu *Francesco* mai sempre fedele al suo voto, e ben ne diè prove nella stessa sua più fiorita gioventù. Poichè passato da Parigi a Padova per obbedire a suo Padre, del quale era volontà, che compisse in quella celebre Università gli studii di teologia, ed intraprendesse quelli di giurisprudenza, una compagnia di giovani malvagi con finti pretesti lo introdusse in una casa, ove fu destramente lasciato solo con una donna impegnata ad espugnare la sua onestà. Il Santo giovine non si dimenticò delle promesse fatte alla B. V., e sempre fermo nel proposito di seguir la virtù, avvalorato dalla grazia di Dio, e dall'assistenza della sua potente Protettrice non solo resistette all'iniquo attentato, ma non trovò arma più atta ad avvilire la rea donna, che quella di sputarle in faccia. La stessa costanza egli mostrò in occasione d'una ambasciata af-

fettuosa, che una donna di gran qualità gli fece fare; anzi tanto fece e tanto disse presso a colui, che stato erane il mezzano, che lo mosse a detestare il suo fallo, e a tosto espiarlo col Sagramento della Penitenza. Queste ed altre simili cose furono la cagione, per la quale il gesuita *Antonio Possevino* suo confessore, uomo assai virtuoso ed illuminato, gli fece una specie di predizione del suo futuro innalzamento al Vescovato di Ginevra. Oltre l'averlo Iddio provato con questo genere di tentazioni, volle provarlo anche con quello della diffidenza intorno alla sua eterna salute, dalla quale mercè l'ajuto di Dio e della Vergine uscì vittorioso, rispondendo al tentatore che nè la morte, nè la vita, nè i tormenti stessi dell'inferno l'avrebbero impedito giammai dall'amare il suo Dio, nè dal benedirlo per tutta l'eternità. Aggiunse Iddio anche la prova delle malattie: infatti egli infermò sì gravemente, che la sua guarigione fu da'medici disperata, ma anche dall'infermità da lui sofferta con ammirabile uniformità ai voleri di Dio, si riebbe felicemente così, che proseguiti e compiuti i suoi studii, fu decorato della laurea in leggi canoniche e civili nel 1591 in età d'anni 24 con applauso universale di tutta l'Università Patavina.

Sul principio del 1592 partito da Padova per ritornare in Patria, volle passare per Lo-

retò e per Roma. Nel Santuario di Loreto rinnovò il suo voto di perpetua castità, e risolse di appigliarsi allo stato Ecclesiastico, nel qual disegno si confermò in Roma nel riverire tante memorie di martiri e di santi, desiderando d'imitarli ne'patimenti da essi sofferti per la Fede. Invano i di lui genitori, si opposero al suo disegno, e misero alla prova la sua costanza col proporgli le nozze d'una ragguardevole dama, e col procurargli il grado di consigliere nel parlamento di Chambery. Egli si recò senz'altro a questa città per obbedire a'genitori; ma questi alla fine conoscendo la voce di Dio, gli lasciarono libera la elezione dello stato, secondo la sua volontà. Si presentò quindi a monsignore *Claudio Garnier* suo zio vescovo di Ginevra, che risiedeva in Annecy, e lo pregò a conferirgli i sacri ordini. Il prelato, che avea già predetto dovere il nipote succedergli nella sede Episcopale, quando lo vide al suo ritorno da Padova, si compiacque di riscontrare questa disposizione all'avveramento della sua predizione, e lo promosse gradatamente a tutti gli ordini, e in fine nel 1593 al sacerdozio, conferendogli tantosto anche la dignità di Preposto della sua cattedrale, e di Vicario generale della sua diocesi. Su questa per lui affato nuova carriera non si può dire qual fosse il suo fervore ed il suo zelo per la santificazione dell' anima propria, ed altrui:

nel ministero della predicazione e dell'ascoltare le sagramentali confessioni era instancabile: nell'offrire l' augusto sagrificio dell' altare si stemperava d'amore, e pensando che per vivere con Gesù Cristo, bisogna vivere come Gesù Cristo, mi pare, diceva sciogliendosi in lagrime; che il mio cuore si apra per mezzo.

Intorno a questi tempi serpeggiava in Savoja l'eresia, e avea fatto tanto guasto nel Chablais, che appena poche famiglie si contavano costanti nella cattolica credenza, e il duca *Carlo Emmanuele* temendo del resto de'suoi Stati eccitava gagliardamente M.r *Garnier* ad impiegare uomini dotti e zelanti pel richiamo de'traviati allo smarrito calle. Il solo suo Vicario generale *Francesco* parve al prelato atto all'impresa. *Francesco* obbedì al comando del suo vescovo, ed in compagnia del canonico *Lodovico* di *Sales* suo cugino, si recò a Tonon, e cominciò a predicarvi col coraggio e collo zelo d'un Apostolo. Alla sua voce molti si riscossero e tornarono sul retto sentiero. Ma una gran parte non solo si ostinarono, ma si occuparono a screditarlo d'ogni maniera, chiamandolo mago, fatucchiere, idolatra, ed insidiarono anche alla sua vita. Egli non cessò mai nè d'istruire pubblicamente, nè di celebrare la santa messa e le altre sagre funzioni, nè di disputare con chi lo attaccava sulle dottrine: la destrezza con cui sapeva insinuarsi negli animi, la forza di ragionare

con cui incalzava gli avversarj, e l'esempio con cui predicava assai più che colle parole, avvalorate dall'ajuto di Dio, produssero maravigliosi effetti. Non giovando contro di lui le arti, ricorsero gli eretici alle calunnie, e il resero sospetto presso il Duca di alcuna trama contro l'ordine pubblico. Il Duca non prestò fede alcuna alle relazioni; avendo voluto nondimeno ascoltarlo, fu così soddisfatto del suo contegno, che dopo averlo animato a continuar nell'impresa, s'applicò con impegno a risarcire i templi e ad innalzare gli altari distrutti dagli eretici. Suo padre informato dei pericoli a cui trovavasi esposto, tentò di staccarlo dall'opera cui erasi accinto, e s'adoperò anche presso il vescovo acciò ne fosse rimosso. Ma nulla potè sul di lui cuore, capace di nissuna altra tenerezza fuor di quella, che doveva a Dio; proseguì il suo apostolato con tanto fervore, che non vi fu viaggio, non intemperie di stagione, non fatica ch'egli non abbia sostenuto per la salute delle anime, giungendo cogli scritti, dove non potea colla voce. Iddio benedisse le fatiche del suo servo: venticinque mila furono gli eretici da lui convertiti nel corso di quattro anni nel Chablais, ed a settemila complessivamente si fanno ascendere quelli da lui convertiti in luoghi diversi dal 1592 fino al 1602, nel qual anno fu assunto all'episcopato. In tempo di sua dimora nel Chablais, mosso da due brevi del

pontefice *Clemente* VIII, si recò a Ginevra due volte per abboccarsi con *Teodoro Beza* e per disporlo alla conversione. La disputa che tenne seco lui nella di lui casa, ove era andato a visitarlo, lo strinse talmente, che la prima volta proruppe in ingiurie e bestemmie, la seconda confuso e ridotto al silenzio, stringendo a Francesco la mano e sospirando disse: *Se non cammino pel retto sentiero, prego Dio, che mi faccia ravvedere.* Per confessione di tutti quelli che l'hanno conosciuto e degli stessi ministri della riforma ritornati poi alla Chiesa Cattolica, la dolcezza era la magìa alla quale pochissimi poteano resistere; con questa sola cominciava egli a guadagnar le persone anche prima d'essere entrate in discorso con lui. A questa bisogna credere che venisse in soccorso la tenera pietà, di cui era agli altri e maestro e modello, giacchè in mezzo alle tante e gravi sue occupazioni, i suoi soliti esercizii non avevano mai interruzione: egli tanto vi trovava il pascolo ed il sollievo più gradito, che sapesse desiderare, che un giorno fu udito da uno de' suoi compagni esclamare: *Ah! mio Dio, fermate il torrente delle vostre grazie: perchè il mio spirito non è capace dell' abbondanza delle vostre dolcezze.*

Così terminò la sua missione ai baliaggi del Chablais. Ritornato presso il suo vescovo, fu da lui proposto al duca di Savoja per pro-

prio coadjutore, e la proposizione fu accolta con vero trasporto da tutta la corte. Fece egli le sue diligenze per allontanare da sè un incarico che stimava superiore alle sue forze. Ma tutto essendo tornato inutile, ed avendo riconosciuta la volontà di Dio, si sottomise alle disposizioni della sua provvidenza. Andò a Roma accompagnato dal canonico di Chisse che lo presentò a *Clemente* VIII, chiedendolo coadjutore e successore di M.r *Garnier* nella sede episcopale di Ginevra. Con vero sentimento di compiacenza il Pontefice vide l'Apostolo del Chablais ed evangelista di Beza; ed avendolo udito nell'esame apertosi alla presenza sua, di otto cardinali e ventitre vescovi, oltre altri prelati e dottori, disputare sulle quistioni propostegli con profonda dottrina, non potè contenersi dall'abbracciarlo teneramente, e se ne congratulò per lettere con M.r *Garnier.* Così dispose Iddio, ancorchè *Francesco* portatosi previamente alla Chiesa di s. *Pietro* avesse caldamente pregato il Signore di farlo ritornar dall'esame pieno di confusione, se la sua elezione non era per riuscire utile alla Chiesa. Fu provveduto del titolo del vescovado di Nicopoli per tutto il tempo che sarebbe vissuto M.r *Garnier,* e rinnovati i suoi voti. premesso un ritiramento spirituale di molti giorni, entrò con incredibile fervore nella sua carriera, tutto consacrandosi al suo proprio per-

fezionamento non meno che alla salute delle anime. Diede il primo saggio di tale sua vocazione in occasione d'un viaggio che fece a Parigi, per qualche oggetto spirituale della sua Diocesi. Sparse in tutti i luoghi per dove passò e dove dimorò tanto buon odore di santità, e si rese così amabile ad ogni ordine di persone colle rare doti del suo ingegno e del suo cuore, che stimavasi fortunato chi poteva giugnere a conversare seco lui. Fù di mestieri, che facesse in diversi luoghi più di cento prediche per soddisfare alla pubblica impazienza, e passasse dal pulpito al confessionale, oppure alla disputa privata con persone d'ogni qualità, ed anche con eretici. Eccettuato di questi uno solo, tutti gli altri divennero sue conquiste, cosicchè il cardinale di Perron era solito dire, che il convincere gli eretici era un'impresa, per cimentarsi alla quale egli pure sentiva d'aver coraggio bastevole, ma che il convertirli era tutto proprio di M.r di *Sales*. Enrico IV re di Francia, dopo aver veduto ed udito M.r di *Sales*, confessò che non avea mai conosciuto Vescovo nè più savio, nè più virtuoso, nè più perfetto di lui. Alcuni perciò si adoperarono per trattenerlo a Parigi; ma egli rispose sempre, che il suo Parigi era dentro e attorno a Ginevra. Si mise quindi in viaggio alla volta di questa città. Durante il viaggio ricevette la notizia della morte di M.r *Gar-*

nier. Questo accidente gli costò molte lagrime, perchè lo mise in necessità di addossarsi il peso della dignità episcopale assai più presto di quello, ch'egli avrebbe desiderato. Fece una confessione generale di tutta la sua vita al p. *Forrier* rettore del collegio de'Gesuiti di Chambery, e il giorno 8 dicembre 1602 fu consecrato vescovo nella chiesa parrocchiale di s. *Maurizio* di Tonon, dall'Arcivescovo di Vienna.

Dopo questa santa cerimonia egli fu tutto compreso dell'altezza del suo grado, e dell'importanza delle sue obbligazioni pareva, che non sapesse d'altro parlare che di queste; e senza altro indugio si applicò seriamente a dare ad ogni cosa sua la miglior possibile direzione. Non usava abito di seta, fuori della cintola. Non teneva al suo servigio che le persone necessarie, e queste di provati costumi e virtuosa condotta. Ebbe in principio un segretario; ma, avendo questi vestito l'abito religioso, non ne volle altri, e per adempire le molte sue cure vegliava talvolta scrivendo fino a mezza notte. Tutti quelli della famiglia erano obbligati d'udire ogni giorno la santa Messa, e di frequentare i Santissimi Sagramenti; dal vestito loro era sbandito ogni lusso di divise secolaresche; non si vide mai tra i loro divertimenti veruno giuoco di sorte; la discordia era per essi un nome sconosciuto. L'assistenza all'altare e la distribuzione delle

limosine era affidata ad un sacerdote, e l'amministrazione delle rendite ad un altro, che servì fedelmente fino alla morte, ed a cui il Santo Vescovo non chiese mai conti. Studiava tre o quattro ore al giorno, occupandosi non solo di letture d'alta importanza, ma anche di ascetiche e divote onde pascere lo spirito. Impiegò una premura particolare nel promuovere l'insegnamento e l'uso dei Santissimi Sagramenti, attendeva egli stesso ad ascoltare le confessioni ed a spiegar la dottrina ne' giorni di festa, e stabilì a tal'uopo savie discipline che ebbero ottimo successo. Visitava le prigioni e gli ospitali, rasciugandovi le lagrime de' tribolati e rassodandovi la fede de' vacillanti con tanta carità, che non v'era quasi caso di questo genere in cui non facesse qualche conquista. Era l'arbitro di tutte le liti: fu scelto dallo stesso arciduca *Alberto* d'Austria, perchè pronunciasse con sentenza arbitramentale sulla pretesa tra la contessa di Borgogna sua moglie e il clero della contea intorno alle saline, e il suo giudizio fu ricevuto con applauso universale. Quando predicò la Quaresima in Dijon, Chambery e Grenoble i personaggi illustri, e quelli che seggio aveano in que' parlamenti andavano ad ascoltare i suoi consiglii, e quindi non solo era pastore, ma padre del suo popolo, e degli altri popoli insieme. Fermò la sua attenzione particolar-

mente sul clero dal quale dipende la riuscita di tutti gli altri; e fu rigoroso nell'esigere la probità ed abilità necessaria specialmente da quelli, che attendono alla cura delle anime. Dalla riforma del clero passò a quella de' regolari. Prevedendo le difficoltà che vi avrebbe incontrate, con saggio accorgimento si applicò innanzi tratto ad esplorare gli animi, e trovò ne' monasteri persone molto affezionate alla vocazione religiosa. Di queste propose di valersi al suo intento. Applicossi colla sua dolcezza a rendersele benevole, per averle unite al proprio partito a tempo opportuno. Stimolato poi anche da un ordine del papa *Paolo* V, sostenuto dalla protezione del principe *Vittorio*, che erasi per alcuni tumulti recato e fermato in Annecy, non meno che da una dichiarazione energica del parlamento di Chambery cominciò dal monastero di nostra Signora di Taloyre, pel quale ebbe da monsignor *Francesco Dalbon* ogni occorrente facoltà. Assistito dal consigliere *Bruttet* mandatogli dal citato parlamento, e da altro numeroso accompagnamento si recò al monastero, diffamato già per molti scandali, convocò i monaci col priore, e vi parlò con tanta modestia e con tanta efficacia della necessità della riforma, che prima di partire si fece l'elezione d'un nuovo priore, la quale cadde sopra un monaco odiato da tutti gli altri per la sua virtù, ma appunto

per questo adattato al bisogno. I monaci al vedersi obbligati all'osservanza della regola, mossero una sedizione contro il nuovo superiore, e fecero contro di esso de' tentativi che Dio permise non riuscissero. Allora M.r di *Sales* tornò al monastero, e mostrate le commissioni che avea ricevute, intimò ai monaci o di accettar la riforma, o di lasciar fra tre mesi il monastero. I più si appigliarono a quest'ultimo partito, e i pochi rimasti edificarono di poi il pubblico colla loro pietà, e coll'esattezza dell'osservanza. La riforma proseguì in altri luoghi della diocesi con eguale successo.

Verso questo tempo ebbero principio gli avvenimenti, ond' ebbe origine la fondazione dell'Ordine della Visitazione ideata da Monsignore di *Sales*, e da lui condotta a termine felicemente coll'opera di *Giovanna Francesca Fremiot*, vedova del barone di Chantal. Predicò egli l'Avvento, e dopo questo anche la Quaresima in Dijon, e alle sue prediche intervenne con indicibil fervore la savia matrona. Alle prediche s'aggiungevano le conferenze di lei col santo Prelato, dalle quali traeva molto profitto, e si sentiva sempre più accendere del desiderio della perfezione; e quantunque egli non le avesse permesso d'abbandonare il suo solito direttore spirituale; pure si risolse in fine a fare anche questo passo, ed a porsi sotto la direzione di M.r di *Sales*, quando il prete *Giovanni Vil-*

lars, rettore del collegio de' Gesuiti in Dijon, pronunciò esser questa assolutamente la volontà di Dio, e un contraddire alla medesima il fare diversamente. Colla scorta di sì gran direttore fece in breve tempo grandi progressi, e le riuscì a sbrigarsi del mondo, cosicchè il Santo sopra di essa gettò gli occhi pel disegno che avea concepito di fondare l' Ordine di sopra indicato. Le comunicò questa sua idea nel castello di Sales, ov' ella erasi recata a fargli visita, e avendola trovata pronta all' impresa, tosto diede mano alle disposizioni primordiali, e appunto il 6 giugno 1610, le figlie della Visitazione cominciarono a vivere insieme sotto la regola data dal suddetto vescovo in numero di tre, cioè la baronessa di Chantal, e altre due nobili donne *Giacomina Faure*, e *Carlotta Brechard.* Lo scopo di quest'ordine, che in origine non fu che un semplice istituto di pubblica beneficenza, era di fornire casa e mezzi per vivere santamente, ed attendere all'acquisto della perfezione a quelle femmine che o pel temperamento, o per l'età non sono atte a portare il peso delle austerità corporali solite praticarsi negli altri monasteri. Di qui è che vi si ammettevano oltre le sane e robuste anche le ragazze di costituzione dilicata, le donne d'età matura, le infermiccie e le difettose di ogni maniera. Oltre i tre voti di castità, povertà ed ubbidienza; lo spogliamento, il di-

stacco, la rinuncia totale alla propria volontà, l'esercizio dell'umiltà in ogni parte della vita comune e privata, una dolcezza senza eccezione in tutto il regime interiore non meno che nell'esteriore, una carità imparziale verso de' prossimi, ed un ardente amor verso Dio sono le cose, che formano lo spirito dell'istituto: non v'era quindi virtù, nella quale quelle sante donne non si esercitassero. Quantunque non avessero clausura, non sortivano mai, se non quando la carità le chiamava al letto degli infermi, tra' quali i più sucidi, i più miserabili, e i più peccatori erano l'oggetto delle sante loro cure spirituali e corporali. Se si deve argomentare dagli effetti, bisogna dire che colle regole di s. *Francesco* di *Sales* passarono nel santo suo istituto anche il suo spirito ed il suo cuore. Secondo il parere del p. d'*Avrigny*, l'Ordine della Visitazione è il capo lavoro del Santo Vescovo di Ginevra. Egli stesso lo chiamava la sua gioja e la sua corona, nè valsero mai a stancarlo le contraddizioni e le censure, cui da principio fu esposto; giacchè: *Chi mai* (diceva in una delle sue lettere) *fece il bene senza contraddizioni? Frattanto molte anime si ritireranno presso il nostro Signore, le quali senza di ciò resterebbero imbarazzate colle altre ranocchie nelle lagune e nelle paludi.* Il cardinale di *Marquemont* suggerì al Santo Fon-

datore di far erigere quella congregazione in ordine religioso. Questi ebbe qualche difficoltà; ma credette di non potersi esimere dal seguire il parere dell'illustre porporato, e la fondazione fu fatta dal papa *Paolo* V nel 1618; e allora cominciarono la clausura ed i voti solenni. Il nuovo istituto si sparse con tanta rapidità, che madama di *Chantal* vide prima di morire ottantasette monasteri fondati in Francia ed in Savoja, donde penetrò in Italia, in Germania ed in Polonia.

Il percorrere partitamente tutti i tratti della vita del Santo Vescovo che per altro sono una scuola compiuta e continua di virtù e di perfezione, sarebbe un' impresa troppo lunga e fuori de'confini e dello scopo della presente raccolta. Riputiam quindi miglior partito il ristringerci ad un rapido cenno delle principali virtù delle quali fu infiorata tutta la sua vita, specialmente dopo la sua assunzione all'episcopato.

Fu il Santo sommamente temperante, e fa stupore, che, affaticato com'era dalle molte e gravi sue occupazioni e corrispondenze spirituali, abbia potuto durare per molti anni a cibarsi una sola volta al giorno, non permettendosi, che una scarsa refezione la sera somigliante alla quaresimale. La debolezza però dello stomaco lo obbligò ad abbandonare questo metodo qualche anno prima di morire. Per altro volea, che i suoi ospiti fossero alla mensa cor-

tesemente e diligentemente trattati. Egli però godeva de' cibi grossolani dicendo, per coprire la sua mortificazione che aveva uno stomaco villano, e non lagnandosi mai nè del freddo nè del caldo, nè dell'insipido. Apriva e chiudeva la mensa colla benedizione, e la condiva colla lettura spirituale alla quale attendeva, dimentico del ristoro corporale ed assorto continuamente in Dio. Non chiedeva mai nè abiti, nè cosa alcuna a' suoi famigliari, che ne aveano la cura, ma viveva per così dire a loro discrezione. Non fu mai udito lamentarsi, specialmente ne' suoi viaggi nè di caldo, nè di freddo, nè di sole, nè di pioggia, nè di vento, nè di stanza, nè di letto, e potendo farlo senza essere osservato, in ogni cosa necessaria al corpo pigliava per sè sempre il peggio.

Abbiam già parlato delle due tentazioni, colle quali volle Iddio provare la sua castità mentre trovavasi ancora secolare agli studii in Padova. La stessa costanza dimostrò egli in Lione, ove sollecitato al male da una donna, seppe colpirla con parole tanto efficaci, che la ridusse a penitenza, com'ella stessa confessò dopo la morte del Santo Prelato. Nissuno di quelli, che lo conobbero, e seco usarono famigliarmente potè mai notare in lui gesto o parola, o movimento d'occhi o di persona, che non fosse convenevole e non ispirasse decoro e modestia.

La pazienza del Santo Prelato era quasi ogni giorno posta alla prova. Iddio non gli lasciò mai mancare calunnie, improperii e strapazzi, ed anche minacce. Ne ricevette da persone di alta condizione, da parenti, e perfino da ecclesiastici, e specialmente da quelli della sua diocesi: tra gli altri un suo parente per sospetto di poter soffrire da lui qualche danno, aggiunse anche agli insulti il reo disegno di pugnalarlo. Egli serbava sempre in questi incontri il suo contegno umile e dolce, non meno che imperturbabile al tempo stesso, che difendeva le sue ragioni, e dissipava le inique trame assai meglio, che coi mezzi violenti, terminando col guadagnarsi la stima di quegli stessi, che gli eran nemici. E quando un cert' uomo ragguardevole lo volle persuadere, che bisognava chiuder la bocca a' suoi detrattori con qualche castigo, rispose: *Ho sempre trovato, che i miei nemici ad affare finito son divenuti miei amici.*= *Voi siete troppo tenero verso di me*, rispose ad un altro che gli parlava della stessa maniera, *volete, che io viva nel mondo senza traversìe? Se non le merito per un verso, forse le merito per l'altro*=. *Volete voi*, rispose ad un terzo, che gli parlava in egual modo, *ch' io perda quella poca dolcezza e pazienza, che ho procurato di acquistare in ventidue anni?* Con ragione il santo Vescovo parlava così, perchè il suo contegno sempre

dolce e paziente non era già, come alcuno pensò, un effetto di naturale inclinazione, ma conseguenza delle lunghe e faticose battaglie da lui sostenute per correggere l'indole iraconda che al pari degli altri di sua famiglia avea sortita, ed a forza di combattere era poi giunto non solo a vincere sè stesso, ed a sopportare in pace le umiliazioni, ma ad amarle, a desiderarle, a cercarle. Diceva quindi, che il morir sopra un palco, l'esser bruciato vivo come eretico, essendo innocente, sarebbe stata a lui la cosa più grata del mondo, quando ciò fosse stato secondo la divina volontà. In mezzo a tanta pazienza però non mancò mai del vigore e della fermezza necessaria alle persone costituite in dignità e destinate al governo degli altri. Così con chi supplicava in favore d'un sacerdote, che avea pubblicamente percosso suo padre fu inesorabile, e volle che il reo fosse esemplarmente punito. Così ad un certo ecclesiastico, che gli parlò con qualche disprezzo dell'autorità vescovile mentre egli lo correggea di grave mancamento, rispose in tuono minaccevole, che di *Francesco di Sales* avrebbe sofferto, che si parlasse impunemente, comunque fosse altrui piaciuto, ma del suo grado non mai. Così quando il capitolo della collegiata di nostra Signora di Annecy volle mettersi in gara di precedenza con quello della cattedrale, dopo avere usato della dolcezza

senza frutto, se lo rese obbediente colla minaccia della scomunica. Così quando non giudicò spediente di pubblicare un monitorio pregiudizievole alla libertà ecclesiastica ordinato dal primo presidente di Chambery, essendoglisi minacciato di trattenergli le entrate del vescovado, rispose: *Lodato Iddio: sarà segno, che egli mi vuole tutto spirituale.*

Lo spogliamento di sè stesso, l'uniformità della sua volontà a quella di Dio, di cui fu eccellente maestro alle anime che dirigeva, formava anche il carattere principale della sua vita. *Dio lo vuole*, diceva; *io pure lo voglio. Ricchezze, povertà, onori, disprezzi, sanità, infermità, dolcezze, amarezze, pace, guerra, travaglio, riposo, morte, vita, tutto è lo stesso per me.* Richiesto una volta, essendo infermo, se amava meglio guarire, o passare in un letto il restante della sua vita, rispose: *Io non voglio nè l'uno, nè l'altro. Sono indifferente, finchè Dio non mi fa sapere di voler piuttosto l'uno, che l'altro.* E perchè quegli replicò: Stando sano farete meglio le vostre funzioni. *Non importa*, Egli ripigliò: *Non voglio avere elezione nel servigio del mio Creatore. Egli farà l'elezione dello stato, nel quale vorrà esser servito da me. Se sarò sano, lo servirò; se sarò infermo, anche non servendolo non perciò nol servirò, perchè per ogni verso farò la sua volontà.* Interrogato un'altra volta che cosa avrebbe desiderato dopo la sua

morte, se di andar subito in paradiso, o di rimanere in purgatorio, rispose: *A me non tocca il risolvere nè l'uno nè l'altro. Io andrò volentieri in quel luogo, a cui la Divina Bontà m'avrà destinato. Starò sempre bene, dove Dio mi collocherà, perchè posta la sua disposizione, il purgatorio mi diverrà un paradiso, senza di questa il paradiso mi diverrebbe un purgatorio.* E soggiugnendo colui: Andando subito in paradiso vi mettereste in istato di lodare Iddio più perfettamente. *No*, egli ripigliò: *Io lo loderò secondo il suo beneplacito.* Da questo perfetto distacco di sè stesso, nasceva quella profonda umiltà, che gli faceva considerare gli altri un altro sè stesso, e sè stesso un essere inutile ed incapace di tutto, e che rendendolo pronto a tutto per amor di Dio, e tardo a tutto ciò, che non fosse per servizio di Dio, gli facea dire che non bisogna mai operare per esser lodati, nè tralasciar di operare per timore d'essere biasimati.

La divozione e lo spirito di orazione erano in lui una specie di prodigio. Tre volte il dì si metteva alla presenza di Dio per esaminare la sua coscienza: due o tre volte la settimana si confessava, una volta l'anno faceva un ritiramento spirituale, di otto o quindici giorni, nel quale rivedeva la sua coscienza per conoscere il profitto che avea ricavato da' suoi proponimenti. Era per così dire innamorato del San-

tissimo Sagramento. Dopo averlo onorato colla frequente Comunione nella sua giovinezza, divenuto sacerdote e poi vescovo, chi può dire qual fosse il cuor suo? Non tralasciò mai di celebrare l'Augusto sagrificio, dovunque si trovasse. Innanzi al santo tabernacolo era immobile come una statua, e di là traeva dolcezze spirituali senza numero. Nelle feste consecrate specialmente al culto della Santissima Eucaristia si sentiva rapito di gioja, e confessava ch'era forzato ad ammutolire per meglio godere i sentimenti del suo spirito. In tutte le lettere, negli scritti in cui ebbe occasione di parlarne, si vede sempre il cuore del gran servo di Dio trapassato dai dardi soavissimi di santo amore. Era anche appassionatamente divoto alla gran Madre di Dio M. V., alla quale ancor giovine avea in Parigi consecrata la sua purità. La chiamava la più amabile, la più amante, la più amata di tutte le creature, la sua diletta, la sua cara padrona. Recitava ogni giorno a lei il rosario; volle esser consecrato vescovo il giorno dell'Immacolata Concezione; dedicò a lei il suo trattato *Dell' amor di Dio* con espressioni di lode e di affetto veramente commoventi, ed amando teneramente la Madre del Santo Amore, da lei ricevea vita d'amore, di libertà, d'umiltà, di rassegnazione, di purità, di dolcezza, di pace. Sopra tutto si distingueva in quel genere di orazione, che chiamasi con-

templazione. Con questa egli fermava il suo cuore immediatamente senza altro discorso in Dio; da tutte le cose o buone, o cattive, o indifferenti il suo spirito pigliava occasione di concentrarsi affettuosamente in Dio. Ecco come egli descrive questo genere di orazione, rivolgendo il discorso appunto al suo spirito. *Mio caro spirito*, scrive, *perchè volete nell'orazione far la parte di* Marta, *mentre Dio vuole che facciate quella di* Maddalena? *Dimorate semplicemente in Dio, o presso Dio senza cercare, nè pensare cosa alcuna fuorchè quanto egli vuole. Non tornate a voi, ma fermatevi vicino a lui, e lasciando alla sua paterna bontà la cura di quanto o interiormente, o esteriormente vi appartiene. Trattenetevi in lui senza veruna elezione e desiderio, fuor di quello, che Dio faccia di voi, in voi, e per voi assolutamente la sua santa volontà.*

La carità del Santo verso i prossimi era ammirabile. Diceva, che questi non si devono guardare che attraverso al sacro cuore di Gesù, e che chiunque li rimira fuori di là corre rischio di non amarli mai nè puramente, nè costantemente, nè ugualmente. Di qui è, che non solo egli non disprezzava mai nessuno, e dava libero l'accesso a qualunque benchè bassa persona di parlargli, ma non riconosceva altro vero e sodo fondamento della cristiana amicizia, che la virtù e la perfezione spirituale. Non

si annojava mai nè dal confessionale, nè delle udienze, nè delle corrispondenze spirituali, che pur tanto lo tenevano occupato ed affaticato; e con queste ajutò un numero d'anime infinito, che da lontani paesi e perfino dalla distanza di centoventi leghe si recavano a lui per ricevere i suoi soccorsi. La sua dolcezza non era quell'indulgenza eccessiva, che favorisce il rilassamento, ma era una carità compassionevole ed illuminata, che cercava e trovava ad ogni male il suo rimedio. S. *Francesco di Sales* si applicò anche con molto esito all'istruzione di un sordo-muto, e così, oltre l'ajuto personale che porse a questo infelice, cooperò anche col benedettino p. *Ponce*, e col gesuita p. *Lana*, che lo aveano preceduto, a gettare i fondamenti di quella benefica istituzione, che fa tanto onore all'umanità ed alla religione cattolica, ed è ora portata al più alto grado di perfezione. Non si finirebbe poi mai se si volesse discendere al particolare sulla sua carità verso de' poveri. Basta dire che per pascere i poveri erasi egli stesso ridotto a tanta povertà, che si spropriava, per soccorrerli dei proprii arredi, e mancava talvolta perfino delle cose più necessarie. Essendo stato nel 1618 obbligato di portarsi a Parigi col cardinale di Savoja per conchiudere il matrimonio del principe di Piemonte con *Cristina* di Francia, questa principessa lo scelse per suo limosiniere. Il

Santo, che avea di già ricusato un Vescovato in Francia, e la coadjutoria ben anche del Vescovato di Parigi, non volle accettare quest'onore, che a condizione che esso non gli impedisse di risedere nella sua diocesi, e che non esercitando di presenza tale impiego non ne avesse a riscuotere gli stipendii. *Voi avete degli scrupoli,* dissegli la principessa. *Qual male farete accettando quant'io vi darò anche senza avere servito?* = *Madama,* rispos'egli, *io mi trovo bene coll'esser povero: io temo le ricchezze, che perdettero tanti altri e potrebbero perdere me pure.* La principessa fu costretta di consentire alle proposte condizioni, e nel momento istesso come in atto d'investirlo della carica conferitagli, gli donò un diamante di gran valore, dicendogli: *Conservatelo per amor mio.* = *Ve lo prometto madama,* egli ripigliò, *purchè i poveri non ne abbiano bisogno.* = *In questo caso,* disse la principessa, *contentatevi d'impegnarlo, ed io avrò la cura di disimpegnarlo.* = *Temerei, madama,* riprese egli, *che ciò non accadesse troppo spesso, e che io non abusassi finalmente della vostra bontà.*

In mezzo a tanto e sì magnifico corredo di virtù non era possibile che il suo cuore non fosse in modo eminente posseduto dall'amore di Dio. Tutti i suoi discorsi e tutti i suoi scritti spirano fiamme di questo santo amore. *Tutto il paradiso,* dicea, *si potrebbe godere nell'inferno,*

se laggiù si potesse amare Iddio: e se il fuoco dell'inferno fosse fuoco d'amor divino, sarebbe somma felicità il vivere tra quelle fiamme. Tutti i godimenti del paradiso sono un nulla in paragone dell' amore di Dio. Dunque bisogna o morire o amar Dio. Io bramo che mi si stacchi il cuor dalle viscere, ovvero, che rimanendovi, non vi rimanga, che per amare Iddio. . . . . Oh amore del mio Dio! Oh amore ineffabile! Oh bontà del mio Dio! O voi toglierete me dal mondo, o toglierete il mondo da me. S'io vedessi in me un sol filo d'affetto, il qual non fosse per Dio, lo strapperei sul momento . . . . Oh sarei pur felice, se uscendo un dì dalla santa comunione, trovassi il mio cuore fuor del mio petto, e fosse in suo luogo quello del mio Redentore. Le sue azioni nulla presentavano di straordinario. Ma perchè erano animate dal santo amore, perchè in esse non cercava che Dio, in realtà contenevano un valore veramente straordinario: non ricusava di trovarsi nelle civili e modeste conversazioni; ma il santo amore anche là gli facea trovare la solitudine, oppure gli porgea occasione di guadagnare qualche anima a Dio. Non ricusava gli inviti agli onesti desinari; ma il santo amore lo facea digiunare con accorta temperanza, mentre gli altri si cibavano lautamente. Vestiva dissopra la seta dovuta al suo grado; ma di sotto il santo amore lo cingeva di cilicii. Insomma ardeva di carità;

ma adempiva a quanto essa esigeva senza mancare agli ufficii della vita civile, come soddisfaceva agli ufficii della vita civile senza pregiudizio dell'ardente sua carità. Gran lezione per questo secolo, che trova due cose fra loro incompatibili, l'essere buoni, colti e conversevoli cittadini, e al tempo stesso l'essere buoni cristiani.

Ma già si avvicinava il momento, in cui Dio avea stabilito di chiamare al premio il suo servo, che con soli 56 anni d'età, e venti di vescovato aveva uguagliate anzi superate le più lunghe e più sublimi carriere. Era già qualche tempo, che mostrava qualche presentimento della vicina sua morte, quando ebbe invito dal duca di Savoja a portarsi in Avignone, dove egli stesso dirigevasi per rendere omaggio al re di Francia *Lodovico* XIII. Fu allora, che disse, doversi tenere per certa la sua morte, qualora in viaggio si fosse ammalato. Con questa persuasione non solo diede come ultimo l'addio, con cui si staccò dal suo clero di Annecy, e dal monastero della Visitazione, ma fece anche il suo testamento, col quale dispose de' suoi beni patrimoniali. Diciamo de' suoi beni patrimoniali, perchè sugli ecclesiastici non fece mai il minimo avanzo; anzi essendogli rimasta intatta l'entrata d'un intero anno, quando fu in Parigi in compagnia ed a spesa del cardinale di Savoja con tutta la famiglia, al suo

ritorno alla diocesi, la fece dentro pochi giorni distribuire in limosine. Premessa nel testamento la raccomandazione della sua anima a Dio suo creatore, alla B. V. ed ai Santi, dispose, che il suo cadavere fosse in chiesa circondato da sole tredici torchie, ed addobbato da nissun altro stemma fuor di quello del santissimo nome di Gesù, proibendo a' suoi eredi ogni altra pompa ambiziosa, alla quale pregavali di sostituire, orazioni, limosine e messe. Lasciati poi alcuni legati a favore del fratello cavaliere di Malta, delle sorelle e de'nipoti, istituì suo erede universale il suo fratello *Giovanni Francesco di Sales* vescovo di Calcedonia e suo coadjutore, sostituendogli poi l'altro fratello *Luigi*, signore e barone di *Sales* e la di lui discendenza maschile. Ricevette s. *Francesco* in Avignone ogni sorta di buone accoglienze e dai cittadini e dal re Cristianissimo, e dopo la dimora ivi fatta d'alcuni giorni; si diresse a Lione sul finir di novembre del 1622. Vi dimorò fino alle feste del santo Natale, e prese congedo dalla corte e dalle figlie della Visitazione, colle quali era stato in conferenza per lo spazio di cinque ore. Nel giorno di s. *Giovanni Evangelista* ebbe un colpo d'apoplesia, il quale per altro non gl'impedì d'intendere i discorsi che gli venivano diretti, nè di esprimere i proprii sentimenti, che mostravano sempre la sua unione con Dio e la perfetta sua

uniformità al divino volere. Ricevette l'assoluzione sagramentale e l'estrema unzione, vietandogli di munirsi del santissimo viatico i vomiti continui da' quali era travagliato. Perseverò in questo stato fino al giorno seguente, malgrado gli sforzi dell'arte, la quale applicò insieme alle medicine anche il ferro ed il fuoco, acciò anche gli ultimi suoi momenti non fossero senza patimenti. Nel giorno seguente, che fu il ventotto, crescendo il male ed avvedendosi i suoi famigliari e gli altri religiosi in buon numero che gli stavan d'intorno, che la separazione di quell'anima fortunata era imminente, cominciarono ginocchioni a recitare le litanie de' santi, e giunti alle parole *Omnes Sancti Innocentes orate pro nobis*, le replicarono tre volte, ed alla terza replica il veramente innocente servo di Dio, il serafino in ispoglie mortali, il modello de' vescovi, de' sacerdoti, de' cristiani, degli uomini, in mezzo al pianto universale spirò. Il suo cuore fu recato e lasciato coi debiti onori al monastero della visitazione di Lione, e il cadavere fu trasportato ad Annecy, e sepolto nella chiesa di quel luogo, ove sotto la sua direzione si unirono le prime figlie di quell'istituto. Essendo vietato da *Urbano* VIII l'introdur la causa di canonizzazione prima che siano scorsi cinquant' anni dalla morte, *Alessandro* VII dovette dispensare da quest' osservanza, e lasciar luogo al-

l'aprimento della causa ad istanza del re, e della regina di Francia, della regina d'Inghilterra, degli elettori di Treveri e di Magonza, del duca di Savoja e della duchessa madre, d'otto altri principi, di dieci duchi, di sette duchesse, di quattro marescialli, di venti titolati, di sessantotto città, di venticinque parlamenti, di trentotto arcivescovi e vescovi, di ventinove chiese, di ventinove collegiate, di sette generali d'ordine, di sette abati, di sessantanove monisteri della visitazione, di quaranta diverse altre case religiose, che scrissero concordemente per la canonizzazione, la quale ebbe, dopo la beatificazione, solennemente effetto nel 1665.

Giustamente la Chiesa nell'ufficiatura di s. *Francesco di Sales*, lo dice *factum omnibus omnia.* Egli fu veramente il modello de' cristiani, de' pastori d'anime, de' missionarii, degli ascetici, degli uomini d'affari, degli uomini socievoli, di tutti. Sopra tutto son cose degne d'ammirazione la sua continua unione con Dio, la sua uniformità alla volontà di Dio, il suo metodo nella direzione delle anime, la dolcezza de' suoi costumi. Se dobbiamo argomentare del valore de' suoi libri e delle sue virtù dall'effetto che produssero, bisogna dire, che egli ha pochi pari, e che la sua vita deve essere proposta per soggetto d'imitazione a tutti quelli, che in qualunque stato amino incamminarsi alla perfezione.

In questo giorno dalla santa romana Chiesa si fa parimente commemorazione di s. COSTANZO, vescovo, martire e protettore della città di Perugia. La vita di lui, scritta da tre autori in latino, fu edita dal padre *Bollando*, e gli atti del suo martirio si hanno manoscritti in un vecchio passionario membranaceo della Biblioteca capitolare di Perugia, ed anche stampati; ma tratti dal cardinale *Brancadoro* da un altro codice che si conserva in Orvieto. Questo Santo nacque in Perugia, e fin dai primi anni parve che in lui la grazia prevenisse l'età; perocchè pigliò grande affetto alle dottrine evangeliche, fu alieno dai trastulli, dai giuochi puerili e vani discorsi, e crescendo cogli anni si esercitò con gran diligenza nelle pratiche della pietà. Frequentissimi e rigidi erano i suoi digiuni, continue le mortificazioni e le penitenze, e per l'amore dei poveri si spogliò de' suoi averi, fin delle cose più necessarie alla vita. Salito quindi ad un alto grado di perfezione cristiana, Iddio gli concesse anche il dono dei miracoli, per il che, con unanime consenso, da quei fedeli fu pregato di voler essere loro pastore, essendo egli il solo da loro creduto capace di sostenere in que'tempi perigliosissimi il peso gravissimo dell'episcopato. Perchè i cristiani erano allora dovunque dagl' idolatri perseguitati, e le prime vittime contro cui più infierivano erano i vescovi ed i sacerdoti; ciò non ostante il fervente

servo di Dio, confidando nella celeste assistenza, piegò il collo e si sottopose all'incarico, di cui esercitò tutti i doveri con esimia pazienza, zelo e carità. Frattanto l'imperatore *Marco Aurelio* promulgò severissimi editti contro chiunque professava la religione cristiana, ed ingiunse ai governatori, ai giudici ed ai magistrati delle città di farne ricerca e di punirli severamente, come nemici della religione e delle patrie divinità. *Costanzo* che vide sollevarsi questa furiosa tempesta, anzichè turbarsi, nel suo cuore ne giubilò, sperando di potere col sacrificio della sua vita temporale acquistarsi più presto la vita eterna. E di fatti mentre un giorno usciva dalla città, s'incontrò in una mano di militi che venivano in traccia di lui. Chieser eglino chi e' si fosse, ed egli: *Quantunque peccatore, sono il vescovo di Perugia; mi chiamo* Costanzo, *e son voglioso di sapere che sia avvenuto di* Concordio *e* Ponziano *co'quali soglio intrattenermi delle cose di Dio*. Questi due Santi erano stati carcerati in Assisi; quindi i satelliti gli risposero: *Ben ti sta: oggi avrai tu pure quell' allegrezza ch'essi godono di presente. Ignori forse che abbiam ordini dell'imperatore di catturare tutti coloro, che si professano seguaci di quel Dio che tu invochi?* Perciò legatolo duramente, e maltrattatolo per tutto il corpo, lo tradussero ad Assisi, e quivi lo rinchiusero nella stessa carcere ove

erano custoditi *Concordio* e *Ponziano*, i quali poichè lo videro ne giubilarono, e si confortarono a vicenda a sostenere alacremente per amore di Gesù Cristo la morte. Maravigliati i satelliti della loro costanza deliberarono di condurre i tre Santi a Roma; ed avvegnachè *Costanzo* sempre lieto in volto, sempre cogli occhi rivolti al cielo, sempre intento a confortarsi colle orazioni parea che si beffasse di quella morte che gli minacciavano e che schernisse la loro audace ferocia, essi accecati da insano furore, giunti presso Foligno, gli troncarono il capo dal busto. Era in questa città un dabben uomo di nome *Leviano*, il quale inspirato da Dio, uscì la stessa notte dalla terra e trovato il corpo del santo Martire, trasportollo a Perugia, dove se ne fece il faustissimo ritrovamento nel febbrajo del 1781 come appare dal *Diario* di quell'invenzione composto e pubblicato dal padre *Francesco Maria Galazzi* monaco Casinense.

Il martirologio romano ricorda eziandio s. AQUILINO che particolarmente in questo dì è venerato dalla Chiesa ambrosiana con divota solennità. Egli nacque in Wirtzburgo, e da giovinetto diede il più bel saggio della sua pietà, allorchè conversando con alcuni condiscepoli, accortosi ch'essi erano infetti di massime ereticali, ne fu sì dolente che non ebbe più pace finchè non gli conobbe perfettamente guariti

de' loro errori. Cresciuto poi ad una età capace di applicare a cose maggiori fu mandato da suo padre a Colonia, dove studiò con solerte industria le scienze, e meritato avendovi col suo sapere, co' suoi costumi e colle sue cristiane virtù, l'amore e la stima di quel vescovo, fu da questi ascritto al collegio de' Canonici, ed adoprato con gran profitto di quella Chiesa nelle più difficili incumbenze. Dopo alcuni anni, tornato *Aquilino* alla patria trovò che i suoi genitori eran morti: onde alienò il paterno retaggio, e ripartito il contante ritrattone ai poverelli, si restituì alla sua Chiesa; dove udendo, che per la morte del vescovo, il clero ed il popolo volean sollevarlo a quella cospicua dignità, atterrito dai pericoli e dal peso enorme dell'episcopato fuggissi a Parigi. Quivi sostenne molte fatiche e vigilie per essere allora la città travagliata dalla pestilenza; ma tante e sì assidue e frequenti furono le preci colle quali raccomandolla al Signore ch'ebbe il contento di vedernela liberata. Da Parigi si condusse a Pavia e quinci a Milano: e perchè in questa città ricominciava a pullulare l'ariana eresia, il Santo con eloquenti discorsi mosse guerra agli errori, predicò la dottrina cattolica, e convertì non pochi alla fede. Ciò dispiacque assaissimo agli ariani più contumaci e perversi, sicchè un giorno che egli, secondo il suo solito, di buon mattino recavasi a venerare le sacre reliquie di s. *Am-*

brogio, assalito dagli ariani fu gravemente percosso e ferito nella gola, e dovette rendere l'anima a Dio. Cercarono i sicarii di asconderne il corpo per tener celata la loro enorme scelleratezza, ma sopravvennero alcuni fedeli, che presero quelle care spoglie e le deposero in una Chiesa presso la Basilica di s. *Lorenzo* ove incorrotte tuttora si conservano.

GIORNO XXX DI GENNAJO

SANTA SAVINA

MATRONA (1).

Tra le Eroine, che nei primi secoli della Chiesa si segnalarono per atti di misericordia e pietà, devesi annoverare l'inclita Matrona

(1) Abbiam tratte le notizie di questa Santa da *Gasparc Trissino* della Congregazione di Somasca, da *Carl'Antonio Remitale* di Lodi, non che dal *Mombrizio, dal Bollando* e da altri. Del trasporto del suo Corpo dalla Naborriana all'Ambrosiana Basilica fummo noi testimonii: come lo siamo della divozione singolarissima de' Milanesi verso di Lei e delle altre cose che accenniamo circa il suo deposito nella Basilica Ambrosiana.

S. SAVINA MATRONA DI LODI

nella Basilica di Filippo.

Savina, dai Lodigiani non meno, che dai Milanesi venerata colla più tenera e costante divozione. Nacque essa in Lodi, città della Lombardia, che venne di poi distrutta da nemica irruzione, e pei ruderi, che vi rimangono, e per le poche abitazioni che vi furono in appresso innalzate chiamasi oggidì *Lodi vecchio* (1). Avvi fra i Lodigiani una ferma tradizione che da cospicua famiglia Cristiana sia nata la nostra *Savina:* e certamente verso l'anno 260, dalla nascita di Cristo, quando infieriva, la persecuzione di *Valeriano* e *Gallieno*, che, proscrivendo la Cristiana religione, l'esercizio ne vietavano severamente e a dura morte condannavano i confessori di essa. Incrudeliva più che mai in Milano l'ira di *Gallieno,* che per qualche tempo ivi tenne la sua residenza: quindi anche Lodi risentiva gli effetti della sua ferocia. Educata *Savina* alle belle lettere, e molto più alla scuola del Vangelo del Nazareno stava nascosta nella sua casa in continui digiuni, e ad im-

(1) Vedi pagina 441. In quel sito di Lodi vecchio che volgarmente vien detto la *Comasna* avvi una stanza, con qualche antica sacra dipintura, in cui, giusta la tradizione de' Lodigiani, abitava santa *Savina* che è forse un avanzo del suo palazzo. In fatti nel giorno dedicato a questa Santa Matrona suole andarvi tutti gli anni il Cappellano di san *Bassiano* vestito di cotta e stola, e accompagnato da molto popolo a recitarvi delle orazioni.

plorare dal cielo tempi migliori alla dilatazione della fede cristiana. La sua casa era divenuta la segreta chiesa del Signore: ed ivi i fedeli Lodigiani rifuggivansi ad esercitare le pratiche di pietà, e ad assistere alla celebrazione ed a partecipare de' sacri misteri. Ricca di patrimonio ella potea diffondere la sua carità verso de' poveri, principalmente delle vedove derelitte e degli orfani, che languivano nell' abbandono e nella miseria.

Credesi ch' Ella per qualche tempo stesse unita in matrimonio. Il marito però uscì prestamente di vita, lasciando alla Sposa, che non avea prole, le sue sostanze. Così rimaste ci fossero le memorie di que' vetusti tempi: ma la rabbia, che nodrivano gl' Imperadori pagani e i loro ministri contro la religione Cristiana, prendeva di mira non solo le persone che professavano il Vangelo, ma i medesimi sacri codici, e i documenti delle vite e delle geste dei servi di Dio, tutto gettando alle fiamme quanto potevano aver nelle mani perchè se fosse stato possibile, non vi rimanesse traccia della santissima religione istituita da Gesù Cristo. Nulladimeno a fronte degli sforzi, che adoperavano le potenze dell' inferno collegate coi Gentili per annichilare l' opera del Signore, tutte non si distrussero le preziose memorie dei Santi, e tanto meno i sacri volumi, che contengono la divina morale.

Era l'anno 286 quando fu fatto Imperatore *Massimiano*, che per gentilesco orgoglio paragonandosi a' bugiardi suoi numi, ambì di farsi chiamare *Erculeo*. Egli fissata avendo la sua dimora in Milano, vi esercitava ogni sorta di crudeltà verso degli abborriti Cristiani. Sfogò la sua rabbia principalmente contro i santi atleti *Naborre* e *Felice* della Mauritania, che qui militavano nell' imperiale esercito, accusati all' Imperatore siccome seguaci del da lui abbominato Vangelo. Furono sulle prime cacciati in prigione con ordine che non si desse loro da mangiare: ma sopravvissuti all'inedia per dodici giorni, si stupì il tiranno di ciò: cambiò linguaggio, usò le lusinghe e le blandizie per indurli a sagrificare agli Dei, e trovandoli fermi nel loro proposito ordinò che fossero in varie guise straziati e coi pettini di ferro, e col fuoco. In mezzo ai martirii, sempre più forti facevansi i due soldati di Cristo, rispondendo con intrepide voci. L'Imperatore dovendo recarsi alla città di Lodi, volle trascinarsi dietro del cocchio i due santi Martiri, perchè servissero di ludibrio a' suoi soldati e di trionfo a sè nel suo ingresso in Lodi. Videro i buoni Lodigiani quello spettacolo, e lodavano in segreto il Signore che tanta forza, e tanto coraggio ispirasse a' suoi servi fedeli di trionfare di qualunque pagana fierezza. Qui furono cacciati in atro carcere, e qui fu loro letta

la sentenza, che fossero frustati, indi decapitati. Udì tali notizie la nostra Matrona, e ardendo di desiderio di vedere e venerare i due generosi Confessori di Cristo, procurò con danaro di potere occultamente penetrare nel carcere, ov'erano essi detenuti. Quanto viva fosse la gioja della Santa nel poter dimostrare la sua divozione verso di essi, quali i santi discorsi, che si tenessero a vicenda, e il coraggio, che i due Santi ispirassero alla Eroina di Lodi, può ciascun Leggitore comprendere di leggieri senza che noi descriviamo cose che non si trovano registrate. Baciò più volte le loro catene più preziose ad essi, ed a Lei de' più splendidi monili. Per tre giorni sopravvissero in quell' orrida prigione, e in ciascuno di questi giorni mandava loro la nostra Santa le migliori vivande della sua mensa frugale. Finalmente si eseguì la ferale sentenza: venne ad ambidue tagliata la testa, ed esposti furono i cadaveri alle bestie perchè fossero divorati.

Soleva la nostra santa Matrona dare onorevole sepoltura ai corpi dei Fedeli, massimamente se avevano data la vita per Gesù Cristo. Gli Scrittori, che parlano di lei, attestano, che in Lodi ed in Milano esercitò più volte questo atto di misericordia a fronte degli editti minacciosi, che ciò altamente vietavano. Degnati dal cielo di glorioso martirio i due Santi *Naborre* e *Felice*, fu cura soave dello zelo di

Savina di raccogliere quelle sacre spoglie sulle sponde del Silero ove furono martirizzati e recarsele di nascosto alla propria Basilica, lieta e contenta di avere presso di sè tanto tesoro. Al cospetto di quelle preziose reliquie sentivasi animata sempre più di cristiana fortezza nell'esercizio e nella pratica del vangelo, pronta anch'essa a dare il sangue e la vita a difesa e sostegno della Fede. In un antico manoscritto, conservato nello spedale di Lodi, si afferma che pel corso d'anni diciotto ritenne *Savina* nella sua casa i sacri pegni: il manoscritto porta per titolo *Miraculum Sanctae Savinae, de anno* 310: e per testimonianza del *Remitali* ciò stesso confermasi da un antico martirologio, che nella biblioteca conservavasi de'PP. Minori Conventuali di Milano (1).

Intanto *Massimiano* avea dovuto deporre le insegne imperiali, ed ogni comando ed autorità. Cessato in lui ogni potere, cessò pure in qualche modo la persecuzione. San *Materno* in Milano potea raccogliere senza tema i corpi abbandonati de'Santi Martiri. La casa dell'illustre Milanese *Filippo* era già riguardata come una Chiesa, ove celebravansi i sacri misterii, e vi si seppellivano i cadaveri dei

(1) I padri Conventuali di san Francesco di Milano vennero poi soppressi, e distrutta la Chiesa, come si dirà in appresso.

fedeli, e specialmente di quelli che ne' tormenti aveano data la vita per Gesù Cristo.

Queste notizie favorevoli alla religione cristiana udiva con gaudio la nostra santa Matrona: e fosse che in Lodi continuasse tuttora la persecuzione più che in Milano, fosse che la delicatezza della coscienza non le permettesse di conservare più oltre in sua casa i due santi Corpi degl' incliti Martiri, pensò di trasferirli a Milano e deporli nella Basilica di *Filippo*, ove pubbliche preci e funzioni ecclesiastiche si facevano, ed un cimitero erasi disposto per la sepoltura de' Santi, detto *Poliandro*.

Ella accomodò in una botte involti in pannilini e serici drappi i due preziosi corpi, e sopra un carro allogatili, e vestitasi Ella da povera donniciuola, coraggiosa si fece ad accompagnarli dirigendosi verso Milano. Quando fu a Melegnano, chiesero i doganieri che vi fosse in quella botte? *Del mele*, rispose *Savina*: nè punto gli ingannò: poichè da quegli audaci fatto un pertugio nella botte, ecco spicciarne mele per un miracolo della Divina Onnipotenza. Soddisfatti di questa pruova i doganieri già davano al carro libero il passo, quando la Santa volendo pur tentare di convertire que' miseri dal paganesimo alla fede di Cristo, tutta accesa di Divino Spirito: *Siete voi paghi?* disse loro: *io no'l sono. Esplorate di nuovo la botte, indagate*

meglio quale cosa vi si racchiuda: ed apprendete quanto potere abbia quella fede Cristiana da voi tanto abborrita.

Furono pronti que'gabellieri a scommuovere delle assicelle; aprono la botte, e non altro vi scorgono che due laceri corpi: si arrestano attoniti e ammutoliscono. Allora *Savina* la storia racconta loro, e il martirio e la gloria descrive, che ora godono e godranno eternamente in cielo que'due Eroi della cristiana fede; mostra la stolidezza e le strane favole loro descrive della pagana superstizione, e il suo ingenuo discorso condisce di tale grazia e spirituale unzione, che persuasi e convinti della verità, si arrendettero alle istanze della Santa di farsi istruire nella divina Religione per ricevere poi il salutare Battesimo. Quindi accompagnarono a Milano il sacro convoglio e l'inclita loro maestra, per l'uno e l'altra difendere da ogni insulto potesse loro accadere per via. Supponesi che arrivati a Milano, abbiano abbracciata la fede.

Giunta la Santa felicemente a Milano coi sacri depositi, prima sua cura fu il presentarsi al santo vescovo *Materno*, e ricevuta la sua benedizione e le relative istruzioni, trasportò i santi Martiri alla basilica, che fino a quel tempo era stata detta di *Filippo*, e che in appresso denominata fu la Basilica *Naborriana*, la quale celebre divenne e per i miracoli, che

succedevano alla tomba di questi santi Martiri, e per la frequenza de' fedeli nel visitarla.

D'allora in poi non ebbe cuore *Savina* di abbandonare i suoi Santi, e si decise di passare nella Basilica il rimanente de' suoi giorni in continua contemplazione delle celesti cose. Può dirsi di lei che vivesse nel mondo, ma fuori fosse del mondo. Credesi che ai poveri abbia fatto distribuire tutto l'avere che possedeva in Lodi. Non già ch'ella avesse abbandonata la sua patria: che anzi si sa a non dubitare che per divina virtù molte grazie ella compartì, e operò molti miracoli a favore de' suoi cari Lodigiani, molti de' quali si erano convertiti per lo zelo operoso di lei alla fede di Cristo. Ma o sorgesse il sole, o declinasse, non potea dipartirsi dalle venerate spoglie de' santi suoi tutelari. *Ahimè!* dicea ella, bagnando di lagrime il sepolcro, *ahimè che troppo allungasi in questo esilio la mia dimora. Voi, cari Santi, voi già siete inebbriati nel torrente dell' eterno piacere, ma io mi rimango meschina tuttora qui nel pericolo di offendere il Signore. Pregate Dio, che mi chiami a sè.* Queste, anzi più vive e più fervorose di queste, erano le suppliche, ch'ella mandava ai santi suoi Proteggitori. Quasi per un anno continuò codesto tenore di vita, e pianto di gemente Colomba. Vuolsi che finalmente da uno Spirito celeste ricevesse il consolante annunzio che le sue preci erano state esaudite da

Dio, e che il giorno e l'ora le venisse prenunciata che sarebbe stata l'anima sua liberata dal corpo mortale. Si dispose la santa Vedova al grande viaggio dell'eternità con quegli intensi sospiri, che proprii sono di un'anima, la quale vicina al porto, trovasi tuttavia tra' perigliosi flutti d'un mare in tempesta. Nel giorno trentesimo di gennajo mentre al sepolcro de'Martiri stava genuflessa orando e rapita era in estasi di paradiso, gli venne un deliquio e cascò in terra, e rese a Dio l'anima sua innamorata. *Al sepolcro*, tale è l'espressione che la Chiesa universale usa nelle sue lezioni, *al sepolcro de' santi martiri* Naborre *e* Felice *orando morì nel Signore* (1).

Corse tosto la fama per le contrade di Milano, che la grande Matrona di Lodi era morta nella Basilica. Si affolla il popolo: la vedono i Milanesi tutta candida in angelica sembianza quantunque di senile età. Vi accorre il santo vescovo *Materno*, e celebrate le sacre esequie con quella pompa tutta divota e schiva di vani ornamenti che accostumavasi in que' secoli d'oro, fu da lui deposta nella stessa Basilica, ove riposavano i due santi Martiri.

---

(1) *Ad sepulcra ss. Naboris et Felicis martyrum orans obdormiivit in Domino.* Anche la Chiesa Ambrosiana adopera la stessa frase.

E Lodigiani e Milanesi fecero a gara in venerare la santa Matrona, che trasse fra' primi illustre natale, e trovò tra' secondi venerato sepolcro. Le matrone principalmente la scelsero a loro avvocata: e si trovò molto efficace la protezione di lei ne' mali di convulsioni, di ambasce, di deliquii, e d'altre miserie. Nella Chiesa di sant' *Eufemia* di Milano si era formato un consorzio di Dame ad onore di questa Santa. Il nostro di tenera memoria s. *Carlo Borromeo* aprì l'urna che ne chiudeva le sacre spoglie nell'anno 1571, ed all'aprirsi di essa emanò un mirabile odore di rose, che rapì a stupore tutti gli astanti. Ordinò il santo Cardinale che se ne facesse pubblico legale istromento, il quale nell'Ambrosiana Biblioteca si conserva, ed è del 14 settembre 1571 da noi letto nel tomo IV, della miscellanea di *Giovanni Battista Carisio* sacerdote Milanese.

Ma l'anno 1798 portò con sè grave tribolazione ai Milanesi: cacciati del chiostro i Padri conventuali, che custodivano gelosamente la Basilica Naborriana ed i sacri tesori, che ivi conservavansi, venne parimente profanata la Basilica istessa, anzi ordinatane la demolizione. L'Arcivescovo di preclarissima memoria *Filippo Maria Visconti* ordinò al suo Vicario generale Monsignore *Bonanomi*, ed al suo Cancelliere dottore *Picinelli* di recarsi celatamante

di notte (giacchè era in que' funesti giorni proibita ogni pubblica dimostrazione di culto) alla Basilica Naborriana a levare tutti i corpi de' Santi, che ivi erano deposti, per essere trasferiti alla vicina Basilica Ambrosiana: e nel mese d'aprile del 1798, e segnatamente nei due giorni 14 e 16 dello stesso mese, lette prima le memorie, e riconosciute le autentiche, venne fatta in segreto la traslazione, non con pompa, ch'era interdetta, ma con lagrime di divozione e di tenerezza. I Canonici di quella celebratissima Basilica ricevettero con pio trasporto que' celesti tesori, riponendoli frattanto negli armadii della sagristia religiosamente custoditi: fino a che, data la quiete alla Chiesa di Milano, e permesse di nuovo le pubbliche sacre funzioni, e infervorata la pietà dei Fedeli, si potè costruire di ottima architettura nella stessa Ambrosiana Basilica una marmorea cappella, che dicesi comunemente di s. *Savina*, ove fu riposto non solo il corpo di lei, ma ancora le ceneri di tutti gli altri Santi, che si veneravano nella distrutta Basilica Naborriana (1).

(1) Le reliquie ivi riposte sono le seguenti: di san *Barnaba* Apostolo; de' *SS. Cajo* e *Materno* vescovi di Milano; de' ss. Martiri *Naborre* e *Felice*; de' ss. Martiri *Felice* e *Fortunato*; di santa *Valeria*: oltre il corpo di s. *Savina* che campeggia nella cappella, come in luogo principale, perchè sussiste intiero. L'iscrizione

La costante divozione, l'immenso concorso di popolo, la sorprendente quantità di candele, che si accendono a quell'altare nel giorno di s. *Savina* dimostrano quanto sia cara e venerabile ai Milanesi questa Santa, che continua a benedire dal cielo i suoi divoti.

Si apprenda qui dallo zelo e dalla pietà di santa *Savina* il culto, che devesi ai Santi del Paradiso. Chi onora i comprensori del cielo onora lo stesso Dio, che li chiama suoi Amici, suoi Santi, suoi Eletti, in quella guisa, che onorandosi il ministro del principe lo stesso principe si onora. Disse Gesù Cristo a' suoi Discepoli: *Quegli che voi riceve, riceve me: chi ascolta voi, ascolta me: e colui, che dispregia voi, dispregia me* (Matt. cap. 10 v. 16). Dicesi che non si devono chiedere benefizii che a Dio solo, perchè egli solo può concederli: nè si può dubitarne: ma questo dogma non esclude che ricorriamo altresì alla intercessione dei Santi, e delle Sante del Paradiso. *Vi siete avvicinati*, dice san Paolo, *alla celeste Gerusalemme, alla moltitudine degli Angioli, all'assemblea, ed alla*

---

che leggesi sotto l'urna di santa *Savina* è concepita così: *Heic. Conditæ. Sunt. Reliquiæ. Sanctorum. Infra. Mensam. Barnabæ. Naboris. Et. Felicis. Et. Valeriæ; Supra. Felicis. Et. Fortunati. Caij. Et. Materni. Et. Savinæ.*

chiesa dei primogeniti, che sono scritti lassù nel cielo, a Dio, che è il Giudice di tutti, alle anime dei Giusti che sono nella gloria ec. (ad Hebr. cap. 12, v. 22). Fino dai primi aurei secoli della Chiesa i fedeli si raccomandavano ai confessori di Cristo stretti in catene. Anche le grazie ed i miracoli, che i fedeli ottengono da Dio per l'intercessione dei Santi, costituiscono una pruova incontrastabile, che Iddio approva il culto, che noi rendiamo a' suoi cari da lui beatificati. Dunque anzichè ritirarci, come vorrebbono i moderni filosofi, dalla divozione nostra verso de' Santi, dobbiamo sempre più crescere nel fervore a loro riguardo, e credere che dopo quella, che dobbiamo a Dio col culto di latria, è giusta, legittima e dalla Chiesa approvata la venerazione, che prestiamo ai nostri santi Patroni, Avvocati e Intercessori.

Quanto è celebrata da tutti i latini martirologi la memoria di s. IPPOLITO, che dalla Chiesa si venera in questo giorno, altrettanto sono scarse le notizie che abbiamo di lui. Dai cenni che ci fanno *Usuardo*, *Beda*, *Adone* e *Notkero*; da un inno di *Prudenzio*, e da altri antichi raccogliamo che egli era prete e in tanta fama di virtù e di dottrina, che uomo reputavasi incapace di errare. La sua grave età

rendevalo venerabile, e gl' integerrimi suoi costumi a lui traevano la universale ammirazione. Per isventura erasi fatto seguace del partito di *Novato* e di *Novaziano*; e in quest' errore sarebbe forse miseramente perito, se *Gallo* e *Volusiano* suscitando contro la Chiesa quella feroce persecuzione che mietè tante vittime illustri, non avessero anche colpito s. *Ippolito*; il quale allorchè fu condotto al supplizio, il popolo ch' egli ammaestrava, avendolo seguito in truppa, gli chiese qual era la strada della salute e della verità. *Fuggite*, esclamò egli allora con un linguaggio da profeta e da uomo veramente inspirato, *fuggite l'infelice* Novato. *Essendo io sul punto di rispondere alla Verità increata, il velo cade finalmente da' miei occhi e provo un amaro pentimento di ciò che altre volte vi ho insegnato. Custodite, ve ne scongiuro quella fede che la Cattedra di s.* Pietro *vi ordina di osservare. Ivi trovasi la verità, ivi la eterna salute*: e con questa confessione, e col nome di Cristo sulle labbra, volgendo gli occhi al cielo, rendette l'anima a Dio.

Ricordata con divozione è altresì in questo giorno la rimembranza di s. FELICE IV Sommo Pontefice che tenne il soglio Apostolico quattro anni, due mesi e quattordici giorni, e depose queste mortali spoglie il 18 settembre dell' anno 530. Era questo Santo nativo del Sannio, e fu dal Signore fregiato di tanti

meriti e di così esimie ed esperimentate virtù che lo stesso re *Atalarico*, sebben goto ed ariano, scrisse al romano senato una lettera di congratulazione, perchè fosse stato promosso alla Cattedra di s. *Pietro* un personaggio sì degno del sommo sacerdozio. Un monumento pregevolissimo della pietà di *Felice* è la Basilica diaconale de' ss. *Cosma* e *Damiano* che tuttora sussiste in Roma in Campo vaccino adorna nella parte rotonda della Chiesa sotterranea di divote pitture in musaico da lui fatte con molto dispendio eseguire. Rifece parimente dalle fondamenta la basilica del santo martire *Saturnino*, ch' era stata consunta dal fuoco; e terminò quella del protomartire santo *Stefano* incominciata e non potuta compiere dal papa *Giovanni* suo antecessore. Ciò si raccoglie da due antiche iscrizioni le quali insieme fan fede, la basilica di s. *Stefano* essere stata per que' tempi veramente magnifica. Tre lettere di lui si hanno nella raccolta dei ss. Concilii, e sappiamo da *Anastasio* bibliotecario che fu sepolto nella basilica di s. *Pietro*.

Finalmente i prelodati martirologi ricordano santa ALDEGONDA vergine e badessa di Maubeuge, di cui scrissero la vita parecchi autori, fra' quali un anonimo vissuto nella età stessa di lei, sicchè merita tutta la fede. Nacque *Aldegonda* nell' Hainaut, verso il cominciare del settimo secolo. Suo padre di nome *Walberto*,

personaggio di altissima condizione ed uscito dalla famiglia reale di Francia e *Bertilia* sua madre adempivano con esattezza la santa legge di Dio, trovando i poveri nel suo palagio il soccorso alle miserie ond' erano afflitti per la carità amorosa e per le abbondanti limosine che vi ricevevano. La tenera *Aldegonda* raccolse nella sua persona tutte le virtù de' suoi genitori, e come aveva una esteriore beltà che rapiva quanti la miravano, fu da molti chiesta per moglie, ma essa che avea consacrata a Dio la propria virginità rifiutò tutte le illustri parentele che le furono proposte, e visse da vera sposa di Gesù Cristo nella casa paterna, che era il castello di Courtsore. Dopo la morte degli amati suoi genitori andò a trovare ad Haumont s. *Amando* e s. *Oberto* vescovo di Cambray che le diede il velo nel 661. In appresso ella si ritirò nella foresta di Malbolde, ove fondò sulla Sambra il monastero delle donne detto oggidí di Maubeuge, del quale fu la prima badessa. Dio le comunicò lo spirito dell' orazione in grado eminente, e la favorì con molte rivelazioni. Avendo alcuni maligni ed oziosi ardito sparlare di lei e ledere la sua integerrima riputazione, seppe far sì buon uso di questa pruova, che anzi pregò Dio di mandarlene di più forti per esercitare la propria rassegnazione alla divina volontà. Questa preghiera fu esaudita. Perciocchè le nacque nel petto un cancro che le diè acerbissima doglia.

Ella soffrì anche le operazioni chirurgiche con eroica pazienza. Finalmente ricevette la ricompensa di sue virtù ai 30 gennajo del 680.

GIORNO XXXI DI GENNAJO

S. GIULIO PRETE (1).

In Egina isola celebratissima dell' Arcipelago verso gli anni del Signore 330, sedendo sul trono Apostolico il Pontefice s. *Silvestro*, e imperando il grande *Costantino* nacque *Giulio* da genitori cristiani, che ebbero cura di farlo battezzare e cristianamente educarlo. Credesi che in Atene siasi applicato agli studii sotto i famosi maestri *Imecio*, *Eubolo* e *Proterio*, avendo per condiscepoli s. *Basilio* il

(1) Il presente ristretto è cavato da quanto scrisse il *Bescapè* nella *Novaria sacra* pag. 179 e seg., dalla vita del Santo che scrisse un antico anonimo e che trasse il p. *Gamanzio* da un codice dei Certosini di Colonia, da un' altra vita dettata dall'Abate *Carlo Michele Giulino* milanese, non che da quella composta del p. *Bonola* Gesuita e stampata in Varallo, appoggiando amendue questi autori il loro lavoro sopra sodi fondamenti.

grande, s. *Gregorio* di Nazianzo, ed *Epifanio* di Seleucia. Pervenuto all' idonea età, *Giulio* venne insignito del sacerdozio, mentre il di lui fratello *Giuliano* fu ordinato diacono. Pari in santità questi due inseparabili fratelli non solamente la Grecia scorsero predicando il Vangelo, e disseminandovi la Cristiana Religione, ma fuori ancora della Grecia visitarono molti paesi a distruggere l'arianismo, l'idolatria e i profani templi; a convertire, a sanare, ad erigere chiese al sommo e vero Dio. Ma tale fiera persecuzione si suscitò nella Grecia dall'imperadore *Valente* contro i cattolici, e principalmente contro i preti ed i monaci, che questi due santi fratelli furono obbligati sottrarsi di là, e andar raminghi, ove lo spirito del Signore li trasportava. Morì frattanto *Valente* arso dai Goti in un campestre tugurio nel 387, e fatto da *Graziano* collega nell' impero il giovane *Teodosio*, a questo si avvisarono i Santi di presentarsi per impetrare da sì valoroso difensore della Religione Cattolica lettere patenti alle magistrature, perchè potessero con libertà percorrere i suoi stati a distruggere la superstizione e l' idolatria, a piantar chiese, a predicare la parola di Dio. Pronto aderì, e con piacere il grande imperadore, a cui premeva la totale dissoluzione del cieco gentilesimo, e lo stabilimento della santa Fede Cattolica. Muniti di tali lettere vuolsi che *Giulio* e *Giuliano* si dirigessero verso di Roma, fermandosi

in un sobborgo della città detto alle Acque salvie, ora alle Tre fontane.

Stettero ivi alquanto tempo applicati in esercizii spirituali, in convertir peccatori e peccatrici, in liberare ossessi, ed in sanare coll'Apostolica virtù da varii languori gl'infermi, che loro si presentavano. Si recavano di tempo in tempo nelle catacombe a visitare i sepolcri de' santi Martiri, per impetrare vigore a confessare intrepidamente anche innanzi ai tiranni il nome di Cristo. Passarono indi nel Lazio facendosi strada alla predicazione del Vangelo pe' monti alpestri, e per luoghi inaccessibili, stimandosi beati nel potere in qualche modo conformare la faticosa loro carriera a quella di Gesù Cristo nostro Signore, catechizzando ovunque e battezzando ed alzando chiese ad onore di Dio, ed operando altresì una infinità di miracoli. Venivano da ogni parte i popoli ad approfittare delle parole di vita, che uscivano come dardi infuocati dalla bocca di questi due servi del Signore. Offrivano i ricchi il loro danaro per l'erezione delle chiese, e i poveri le loro braccia. Chi potrebbe per ciò dipingerci il trionfo della santa fede sotto di questi due valorosi campioni? Chi i tanti paesi numerare, che vennero innaffiati dai loro sudori? L'oscura antichità ci tien nascoste tante altre gloriose imprese, che pur degne sarebbono di essere poste in piena luce. Scor-

sero lo stato Napolitano, e Chieti nell'Abruzzo Citeriore vanta per suoi Apostoli questi due santi fratelli. Avvi chi scrive venissero anche a Milano, e che si sieno presentati a sant'*Ambrogio* che gl'incoraggì a proseguire l'opera del Signore. Il vedere difatti che anche la Chiesa Ambrosiana celebra in questo giorno la memoria di s. *Giulio*, è credibile che parimente in queste belle contrade abbia egli sparso fruttifero seme di Apostolico zelo. Circa l'anno 390, passarono per Novara, ove salutarono s. *Gaudenzio* allora semplice sacerdote, e condottisi a Vercelli, molti convertirono alla fede in quella città. Da Vercelli recaronsi al fiume Terdobio, ove fabbricarono la Chiesa di Dolzago, ora dedicata a s. *Giulio*. Furono a Brebbia sul Lago maggiore, e s'avanzarono ad Intra, ergendo ivi una Chiesa, e dedicandola all'Assunzione della gran Vergine. Dalle isole Borromee s'avviarono a Trifiume, e vi edificarono una Chiesa ad onore della Purificazione di Maria. A Canobbio, a Corzago, all'Ossola in Cravegna, nella valle di Vegezzo piantarono ovunque o chiese, od oratori, od altari. Nella pieve d'Omegna in Ameno . . . e chi sa in quanti altri luoghi non furono i servi del Signore? In quei dintorni godono questi due santi fratelli di una grande venerazione. Vuolsi dall'antico agiografo loro, e dal *Bescapè* che edificassero cento chiese, ciò che noi non osiamo affermare con

sicurezza. Certo è però che la Chiesa di Brebbia, quella di Gozzano, e l'altra dell'isola d'Orta furono opera loro. Il sapere tuttavia che nel regno Napolitano, nella Romagna, e principalmente nelle Diocesi Milanese e Novarese vi sono più chiese dedicate a s. *Giulio*, ci rende credibile che in origine dal medesimo fossero piantate. La più magnifica, che i due Santi erigessero fu quella di Gozzano: e tanto era la brama di s. *Giulio* che fosse innalzata con buona struttura, che all'assistenza della fabbrica vi lasciò il santo Fratello per girsene egli alla visita del vicino lago di Orta. Vide che in mezzo al lago sorgeva un' isola e s'invogliò di visitarla: cercò di esservi ammesso con una barchetta di pescatori, ma questi ricusarono di accoglierlo. E siccome era ivi condotto dallo spirito del Signore; il Signore volle fare un miracolo anche per convertire que' rustici uomini. Distese s. *Giulio* sulle acque il suo mantello e postovisi sopra, adoperando per remo il suo bastone, approdò prodigiosamente all' isola. La trovò infestata da serpi, e colla sua benedizione li mise in fuga, e si precipitarono e si perdettero nel lago (1). Cominciò qui s.

(1) Scrive il *Modroni* che tali serpi si rifuggissero sul monte Camocino poco discosto, e che alcuni anche al presente vi si veggano, ma che non offendano alcuno. Ciò è anche attestato da chi va su quel monte a tagliar legne.

Giulio la fabbrica dell'ultima sua Chiesa coll'ajuto e colle limosine dei divoti, che ivi accorrevano, tratti dalla fama di lui. Morì in questo frattempo il santo fratello *Giuliano*, e con quelle lagrime, che volute dalla natura non sono vietate dalla Religione, s. *Giulio* lo seppellì nella Chiesa di Gozzano, ove riceve da que' popoli costante venerazione. Tornò s. *Giulio* alla sua isola ed ebbe la consolazione di vedere in poco tempo compita la fabbrica della sua Chiesa, che dedicò ai XII santi Apostoli.

La fama delle virtù e dei miracoli, che operava in nome di Dio s. *Giulio*, attraeva a quell'isola molte persone qualificate, tra le quali fu un ricchissimo signore Milanese per nome *Audenzio* investito da *Teodosio* della dignità di senatore, che s'invogliò di accorrervi per riconoscere da vicino il Santo sacerdote. Lo accolse s. *Giulio* con paterna amorevolezza, e gli disse, che voleva fargli apparecchiare in quell'isola il sepolcro vicino al proprio. Rispose il senatore, che non poteva in ciò accondiscendere perchè il suo sepolcro era già disposto in Milano. Ma soggiunse, il Santo: *credetemi; voi dovrete essere seppellito qui e non in Milano*: e dopo altri colloquii spirituali *Audenzio* ricolmo di sante consolazioni si restituì alla capitale. Anche s. *Elia* vescovo di Sion nel Vallese, perseguitato dagli ariani, accorse a quest'isola per godere della compa-

gnia di s. *Giulio,* che molto si rallegrò dell'onorevole visita di questo Sant'Uomo. Si ammalò in appresso s. *Giulio,* previde prossima la sua morte e molto si consolò d'avere ai fianchi un Santo Vescovo, che in morte lo assistesse: operò nel tempo della sua infermità per virtù divina molti miracoli, e raccomandati que' popoli a s. *Elia*, morì nel Signore il giorno ultimo di gennaro dell'anno 400, nell'età circa di anni 71, lasciando in testamento a quella chiesa tutto il suo avere consistente in un calice di vetro, nel suo bastone, in un messale greco, ed un abito sacerdotale.

Appena si sparse la funesta nuova della sua morte, che tutta si mosse a pianto quella riviera. Accorsero i popoli a gara a venerare quel santo Corpo: gl' infermi, i lebbrosi, i ciechi, gli storpi, gli ossessi al suo sepolcro erano liberati dai loro mali.

Poco dopo morì in Milano in odore di santità il senatore *Audenzio,* ed il suo cadavere, come predisse s. *Giulio*, fu portato a quell'isola, e seppellito in quella Chiesa. Ivi pure morì s. *Elia*, e fu deposto il suo corpo nella Chiesa medesima.

Così quell' isola, che prima era luogo di orrore e ricettacolo di serpi, fu cangiata in un luogo di delizie; e da scoglio deserto fu convertita in un santuario di pietà, così *felice e degno,* per servirmi delle parole del venerando

Monsignor Bescapè, *che avesse di poi ad essere ricetto di gravi signori, seggio nobile di giurisdizione, collegio sacerdotale, stanza episcopale, tabernacolo famoso e religiosissimo di corpi santi.*

Lo zelo di s. *Giulio* in erigere chiese ed altari dee animare il nostro a procurare senza umani riguardi la santificazione del nome del Signore.

Noi fummo riservati ad un secolo nel quale in vece di vedere innalzarsi fabbriche di chiese a gloria del sommo Dio, furono esse demolite, o cangiate in uso profano, e quelle poche che rimasero ad asilo de' fedeli, furono spogliate de' sacri arredi e del patrimonio dalla pietà de' cristiani alla conservazione di esse assegnato. Sia però lode a Dio che mentre scriviamo le presenti memorie splende un raggio benefico che racconsola l'afflitta religione, la quale giacente tuttavia nel bisogno e nella povertà invita la soccorrevole mano de' suoi figli a vestirla degli abiti di letizia e di decoro.

Venerati dalla Chiesa Cattolica sono in questo giorno i ss. CIRO e GIOVANNI martiri, unitamente a s. ATANASIA, ed a tre figlie di lei, TEOTISTA, TEODORA ed EUDOSSIA vergini e martiri, gli atti delle quali ci sono stati trasmessi da s. *Sofronio* patriarca di Gerusalemme, e in compendio dal greco meno-

logio, dall'antologio, dal martirologio di *Usuardo*, dal romano e da molti altri; e loro mercè noi sappiamo che s. *Ciro* fu medico, ed esercitò l'arte ippocratica in Alessandria sul principio del quarto secolo. Era inoltre un fervente cristiano e nel curare le corporali malattie procacciava con santa industria di guarire gl' infermi anche dei mali dell'anima, persuadendo gl' infedeli ad abbandonare il culto degl'idoli, ad abbracciare la fede e seguir l'orme infallibili dell' increato medico onnipossente, che è l'unico autore della temporale non meno che della eterna salute. Nè Iddio lasciò infruttuose le pie sollecitudini del suo servo; imperciocchè colla divina sua grazia animò le ammonizioni di lui di maniera che moltiplici e clamorose furono le conversioni ch'ei fece; di che rammaricandosi sommamente i gentili, accusaronlo al preside che reggea la provincia, il quale comandò ai suoi satelliti di condurlo alla sua presenza a render ragione d' un operare tanto contrario agli editti imperiali. Il Santo fatto consapevole di quest' ordine, per non esporsi alla tentazione, rifuggissi in Arabia; e lasciata la medica professione, si riparò in un cenobio, facendosi monaco, senza tuttavia pretermettere le industriose sue cure di convertire i pagani alla fede. Ed a così santo esercizio gli si unì per compagno un altro zelante cristiano chiamato *Giovanni*, il quale nato era in Edessa, ed

avea militato ne' romani eserciti, ma disgustato del mondo erasi consacrato al servizio di Dio, e cercava esso pure con grand' impegno di guadagnare molt' anime a Gesù Cristo. Or mentre attendevano entrambi a santificarsi con questi esercizii di cristiana carità ebbero avviso che in Canopo, luogo poco distante di Alessandria, era stata tradotta nelle carceri una virtuosa madre di nome *Atanasia* con tre figliuole innocenti, appellate *Teotista*, *Teodora* ed *Eudossia*, la maggiore delle quali avea tocco appena il quindicesimo anno; tutte quattro accusate d' essere cristiane. Il pericolo in cui erano queste donne di cedere alle lusinghe ed alle minacce del preside persecutore, commosse le viscere di *Ciro* e *Giovanni* per forma che postergato il proprio pericolo, e non ascoltando che la voce della fervorosa loro pietà, corsero a Canopo, e trovarono modo di celatamente parlare ad *Atanasia* ed alle figliuole, e di consolarle e confortarle a sostenere il terribile cimento coll' esempio di tante matrone che per la fede animosamente resistettero ad ogni maniera di seduzioni. *Deh, non volgete,* disse loro s. *Ciro, non volgete le spalle al Divin Redentore; non tradite le anime vostre: disprezzate i tormenti e la morte, e mirate alla eterna beatitudine ed alle palme di gloria immortale che vi sono preparate in cielo.* Non poterono questi congressi rimaner tanto secreti

che non ne avesse contezza il preside, il quale fece immantinente arrestare i due Santi, e condotti innanzi al suo tribunale, rinfacciò loro con aspre parole il temerario ardimento, con cui si erano avanzati a pervertire, com' ei diceva, quelle quattro donne, ed inspirar loro, con parole ingannevoli e seduttrici, il disprezzo degl' imperatori e dei patrii numi: di poi soggiunse, che sebbene meritassero ogni castigo, avrebbe nondimeno usato verso loro indulgenza, purchè sacrificassero agli dei dell' impero, e si mostrassero ubbidienti agli editti imperiali. Ma avendo i due Santi fatto poco conto de' suoi rimproveri e disprezzate le sue minacce, irritato egli comandò che fossero tormentati, e volle che *Atanasia* e le tre sue figliuole fossero presenti, sperando che la vista di que' supplizii avrebbele atterrite e più facilmente ritratte dalla religione cristiana che avevano abbracciata. Furono adunque i due Santi crudelmente battuti a varie riprese, indi furono bruciati i fianchi loro con torce accese e ricoperto così lo straziato corpo di sangue e di piaghe, sovra queste fu asperso del sale e dell' aceto per maggiormente inasprirle e renderle più dolorose. Ma nulla di tutto ciò potè abbattere il loro coraggio, nè farli vacillare nella generosa confessione della loro fede e del loro amore verso Gesù Cristo. Nè tampoco a sì fatto spettacolo si sgomentò *Atanasia*, nè le tre

giovinette figliuole, le quali anzi unanimamente con maggiore costanza e generosità dichiararono d'essere prontissime a soffrire gli stessi supplizii, anzichè aderire alle sacrileghe seduzioni degl'idolatri. Laonde sdegnato fortemente il Preside contro di esse, ordinò che fossero prima tormentate, e poi decapitate, e così queste quattro eroine cristiane riportarono la gloriosa palma del martirio. Quanto poi ai due santi *Ciro* e *Giovanni*, comandò che così laceri e malconci com'erano fossero rinchiusi in oscura carcere, dove rimasti qualche giorno, e tornato vano ulteriore tentativo per vincere la loro costanza, furono in fine condannati essi pure a perdere la testa: ciò che avvenne il 31 gennajo dell'anno 311. I corpi di questi martiri furono sepolti a Canopo, indi trasportati a Manute, villaggio lontano da Canopo due stadii, renduosi celebre per un gran numero di miracoli che vi si operarono. Queste reliquie vennero per ultimo, e probabilmente al tempo dell'invasione fatta in Egitto dai Saraceni, trasportate a Roma ove anticamente erano molte chiese dedicate a s. *Ciro*.

Compiremo il presente volume col rammemorare le mirabili virtù della insigne vedova romana s. MARCELLA, da s. *Girolamo* chiamata la gloria delle matrone, l'onore di Roma, lo specchio di quanto eravi di più santo in

questa capitale del mondo. Nacque d'una famiglia nobilissima secondo il secolo, perchè nell'atrio della sua casa ammiravansi parecchie fumose immagini di consoli, proconsoli e pretori: ma ella fu assai più nobile secondo lo spirito del Vangelo, avendo sprezzato la nobiltà e le ricchezze per abbracciare la povertà e l'umiltà di Gesù Cristo. Essendo stata maritata ad un uomo nobilissimo suo pari, la morte primieramente le rapì il padre, e dì poi anche il marito, soli sette mesi dopo le nozze. In questo stato la sua giovane età, la sua bellezza, gli onestissimi suoi costumi, i molti suoi averi, lo splendore della sua casa invogliarono parecchi di volerla per moglie, e fra gli altri, chi più si affaccendò ed adoprò molti mezzi per conseguire l'intento fu *Nerazio Cereale*, personaggio di altissima condizione, perchè cognato di *Costanzo* fratello del gran *Costantino*, e zio materno di *Gallo Cesare*. Egli era innoltre stato prefetto all'annona nel 325, prefetto di Roma nel 352, e console nel 358 (1). Quest'uomo pertanto fregiato di tanti onori sollecitava più d'ogni altro le nozze di *Marcella*, e per

(1) Di *Nerazio Cereale* Prefetto all'annona si ha memoria in una legge del Codice *Teodosiano* (l. 1. *De mensis oleariis*); della sua Prefettura Urbana in più lapidi (Grut. 231. 3, 280. 6), e del suo Consolato, nei Fasti e in *Ammiano Marcellino* (lib. XIV c. 11).

verità anche *Albina* madre di lei desiderava grandemente d'avere un sì chiaro presidio alla vedova casa, massimamente perchè *Cereale* aveva promesso di fare alla sposa donazione di tutti i suoi beni, e non come a moglie, ma come a figliuola. Ma la virtuosa giovane risolutamente rispose che s'ella si volesse rimaritare, e non piuttosto desiderasse dedicarsi ad una perpetua castità, certo cercherebbesi un marito e non una eredità. E facendole *Nerazio* dire che i vecchi possono vivere assai, ed i giovani morir presto; ella scherzosamente rispose: *un giovane certo può morir presto, ma non può già lungo tempo vivere un vecchio* (1). Rendute

---

(1) *Et Neratio mandante, posse et senes diu vivère, et juvenes cito mori; eleganter lusit: iuvenis quidem cito mori, sed senex diu vivere non potest* (s. Hieron. *ep.* 96 *ad Princieiam*). Non è improbabile la conghiettura del *Gottofredo* che per frenare la nojosa insistenza di *Cereale*, e per tutelare la castità di *Marcella* l'imperatore *Costanzo* segnasse il rescritto *De raptu vel matrimonio virginum vel viduarum* (cod. Th. lib. IX, tit. 25) col quale severamente proibisce la sollecitazione delle vedove, perchè si rimaritino quando queste abbiano professato di voler vivere in castità. Il rescritto fu diretto nel 354 ad *Orfito* prefetto di Roma, dove i maneggi di *Cereale*, che nell'anno precedente era esso pure stato perfetto, doveano far luogo a molti discorsi. Se ciò è vero, come ci pare che sia, possiam anche statuire l'età di *Marcella*. Essa rimase vedova giovanissima:

così frustranee le speranze di lui e di ogni altro pretendente, fu di gran maraviglia ed edificazione a tutta Roma il virtuoso contegno di questa giovanissima ed amabilissima vedova, la quale risoluta con inusitato esempio d'imitare i solitari d'Oriente, vivea presso che ascosa in una casa campestre fuori di Roma, nè in alcun luogo mai andava senza la madre, nè mai vide alcun uomo o sacerdote, o monaco, o vescovo ch'ei si fosse, senza che altri fossero presenti: per abbigliarsi tali vesti adoprava quali bastavano a cacciare il freddo ed a coprire le nude membra; non usò mai oro, non serici drappi, non ornamenti pomposi, ma una semplice tunica e sovr'essa il manto vedovile che dicevasi *stola*. Parca era nel vitto ed astinente dalle carni e dal vino, tranne di questo una piccola quantità per la debolezza del suo stomaco. Conduceva in somma una vita al tutto penitente e mortificata, e mostrandosi sempre occupata o nel lavoro delle mani o nell'orazione e meditazione delle massime eterne, fu di tanta

---

quindi in età di 16 o 17 anni. La legge di *Costanzo* fu segnata l'anno 354: *Marcella* era dunque nata nel 338; ed essendo morta nel 410, dev'esser vissuta circa 72 anni, nel qual lungo intervallo avendo mantenuto con eroica fermezza la vedovile castità, giustamente da s. *Girolamo* e dalla Chiesa Cattolica fu detta lo specchio delle vedove delle matrone romane.

efficacia il suo esempio, che *Sofronia* si fece seguace delle gloriose sue orme; s. *Paula* procacciossi la sua amicizia, *Eustochio*, da s. *Girolamo*, detta *modello delle vergini*, e la vergine *Principia* furono allevate sotto la sua direzione; a tale che si può agevolmente stimare quale fosse la maestra, dove tali erano le discepole. E così visse lungo tempo *Marcella* con ammirazione di quanti la conoscevano. Ciò però che s. *Girolamo* esalta di lei sopra ogni altra cosa, era il suo fervente amore per le divine scritture. Tutte le volte, egli dice, che io mi rappresento alla mente il suo ardore per lo studio dei santi libri, la sua vivacità, la sua applicazione, non posso a meno di non condannare me stesso, poichè vivendo in un monastero, non arrivo a far quello che faceva una matrona tra le cure d'una splendida casa. In tutto il tempo che il Santo Dottore dimorò in Roma, *Marcella* non lo vedeva mai senza interrogarlo intorno i libri santi, e ne ponderava le risposte con tanta saviezza e con tanto discernimento ch'ei la riguardava più presto come giudice che come discepola. E quest'ardore per lo studio non proveniva da una femminile curiosità, nè da superbia per comparir dotta, ma bensì da un vivo desiderio d'intendere i libri santi, e di praticarne fedelmente i precetti. Che se qualcuno la interrogava sopra qualche luogo difficile della Scrittura, ella rispondeva con tale

modestia, che ne attribuiva il merito non a sè stessa, ma al suo Santo Maestro. Le undici lettère che questi le scrisse e che abbiamo ancora, fan prova dell'avidità di lei d'imparare, dell'acutezza del suo ingegno, e della stima in che era essa tenuta da s. *Girolamo*. Avendo i Goti comandati da *Alarico* posto a saccomano la città di Roma nel 410, la nostra Santa ebbe molto a soffrire da questi barbari, che la percossero crudelmente per costringerla a scoprir loro i tesori che più non avea, o per meglio dire che avea nascosto in seno ai poveri. Soffrì *Marcella* questo supplizio con tale costanza che pareva insensibile: una grazia sola dimandò ai soldati, gettandosi ai loro piedi colle lagrime agli occhi, cioè che non volessero far onta all'onestà di *Principia* sua figliuola spirituale. Costoro dimentichi della nativa fierezza, lasciaronsi piegare e menarono *Marcella* e *Principia* nella chiesa di s. *Paolo*, perciocchè *Alarico* aveva ordinato che questa chiesa e quella di s. *Pietro* servissero d'asilo a tutti quelli che vi si fossero riparati. Poco sopravvisse la nostra Santa a questo disastro della sua patria, e morì piena di meriti tra le braccia della sua diletta *Principia* verso la fine d'agosto del 410.

L'esempio di s. *Marcella* e di altre matrone che nella Chiesa fiorirono, principalmente nel quarto secolo e specchio furono di esimia

pietà, sia d'istruzione a quelle persone del sesso e della condizione loro, le quali credono che la nobiltà e le ricchezze permettano di unire alla professione cristiana e religiosa una vita molle, delicata e solo occupata di oggetti mondani e secolareschi. S. *Paolo* intima a tutti indistintamente, nobili e plebei, uomini e donne che per conseguire la vita eterna è mestieri mortificare collo spirito le opere della carne, cioè il fasto, la superbia, le vanità e le altre inclinazioni della natura sempre ingorda di piaceri, di spassi, e di vani divertimenti. Ricordiamci adunque che quei soli sono veri figli di Dio, ed eredi del paradiso, i quali qualunque sia lo stato in cui li abbia collocati la provvidenza, fedelmente adempiono i divini precetti, e mossi dallo spirito del Vangelo sanno praticare l'umiltà, la mortificazione, l'annegazione di sè stessi e delle proprie concupiscenze.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE FESTE E DELLE VITE DE' SANTI

E DELLE SANTE.

ELENCO

DE' SIGNORI

ASSOCIATI

AI

FASTI DELLA CHIESA

VOLUME PRIMO.

Si darà la continuazione del presente Elenco nei susseguenti volumi, ed in fine dell' Opera l'Elenco generale: ove sieno corsi errori nei nomi o nei titoli sono pregati i signori associati di manifestarli al tipografo, il quale avrà la premura di correggerli.

Sua Eminenza il Cardinale CARLO GAETANO Conte di GAISRUCK, Arcivescovo di Milano.

Monsignor Gabrio Maria Nava, Vescovo di Brescia.

Monsignor Alessandro Maria Pagani, Vescovo di Lodi.

Monsignor Angelo Ficarelli, Vescovo di Reggio.

A

Albini D. Pietro, Rettore di sant'Ignazio e Promotore dei Pii legati in Vigevano.
Andreani conte Gianmario.
Andreotti Ignazio, Abate.
Annoni conte Alessandro.
Ansaldi Francesco, di Cremona.
Arese cavaliere Gian Pietro.
Arzione Giuseppe Gaetano.

B

Bagno marchese Carlo, di Mantova.
Baj Giovanni Battista.
Ballerio Giovanni, Chirurgo.
Banfi Felice.
Banfi Giuseppe, Tipografo.
Barbaro Alessandro, Presidente dell'I. R. Tribunale di Prima Istanza di Sondrio.
Baserga D. Benedetto, Vice Parroco in sant' Alessandro.
Bellini Bernardo, Professore di letteratura greca nell'I. R. liceo di Cremona.
Benzoni Natale.
Bertarelli D. Ignazio, Parroco di Niguarda.
Bertolazzi Carlo, copie 2.
Bertoni Carlo, Librajo-Calcografo, copie 2.
Beschi Nicola, di Brescia.
Besozzi D. Taddeo, Consigliere dell'I. R. Tribunale d'Appello in Milano.
Bettoni e Compagni, Tipografi-Librai in Brescia, copie 3.
Bianchi D. Ignazio, Parroco di Cassano Magnago.
Bianchi Domenico.
Biblioteca Ambrosiana.
Bigli Sua Eccellenza contessa donna Claudia Clerici.
Bona contessa Ottavia, nata Chizzola.
Borri donna Teresa.
Borromeo contessa Maria, nata d'Adda.
Borroni Luigi, Impiegato.
Bosisio D. Luigi, Coadjutore di s. Marco
Bossi conte Luigi.
Bossi D. Vincenzo, Canonico.
Branca Carlo, Negoziante di libri, copie 6.
Bucher Giuseppe, Librajo, copie 6.
Buscati Angelo, Speziale.

C

Calcaterra D. Antonio, Coadjutore titolare in Castano.
Canonica Francesco, Seminarista.
Caranenti Luigi, Tipografo-Librajo di Mantova, copie 4.
Carcano D. Pietro.
Carcassola Monsignore Girolamo, Canonico Ordin.º della Metropolitana di Milano.

Carlini Francesco, Astronomo ecc.
Carminati D. Bassiano, Professore emerito.
Carrara Spinelli Giovanni Battista, Professore.
Carrara Marsiglio, Tipografo-Librajo in Milano.
Casati marchese don Francesco.
Caspani D. Luigi, Parroco di Orsenigo.
Caspani Maria Luigi.
Catlinetti Giovanni
Cattaneo Angelo.
Cavalieri Giambattista, Avvocato.
Celio Guglielmo, Seminarista.
Cerutti Paolo, Abate.
Cesaris don Angelo, direttore dell'I. R. Osservatorio di Brera ecc.
Chiara Bartolomeo.
Citterio Antonio.
Clerici Francesco, Negoziante in Cuggiono.
Cocchetti Carlo, Dottore fisico.
Conti Giuseppe, Ragioniere.
Corbetta Giuseppe.
Corbetta Luca, Tipografo-Librajo in Monza, copie 2.
Coreggio, Rettore dell'Almo Collegio di s. Carlo in Pavia.
Crivelli conte Ferdinando, Ciambellano di S. M. I. R. A. ecc., copie 2.
Croce D. Carlo, Abate.

D.

Daglia Giuseppe, Impiegato.
Daniele don Nicola, Consigliere presso l'I. R. Tribunale di Sondrio
Debenedetti Paolo, copie 2.
Della-vedova Serafina.
Demicheli Luigi, Tipografo-Librajo in Cremona, copie 7.
Dugnani D. Giulio, Ciambellano di S. M. I. R. A.
Dugnani donna Teresa, dama della Croce stellata.
Durini contessa donna Carolina.

F.

Ferrario D. Giuseppe, Parroco di Buffalora.
Ferrario Carlo, maestro chimico in Cuggiono.
Folperti donna Maria, nata Bellisomi di Pavia.
Formenti D. Francesco.
Franchi Stefano.
Frasconi D. Francesco, Ceremoniere nella Catt. di Novara.

Frigerio D. Antonio, Canonico in san Babila.
Frisiani D. Paolo.
Fusi, Stella e Comp., Tipografi-Libraj in Milano, cop. 30.
Fusi Valerio e comp., Tipografi-Libraj in Pavia, copie 6.
Fumagalli Ambrogio, Speziale.

G

Gagliani Girolamo, Sacerdote dell'ordine di s. Giovanni di Dio.
Galeazzi D. Giuseppe, Beneficiato Corale nell'I. R. Basilica di san Ambrogio.
Gambara D. Feliciano Alberti, Dottore di S. T. e di Giurisprudenza, Preposto di Fontanella.
Gatti Tomaso.
Ghisi Lorenzo.
Ghiringelli don Francesco, Prevosto in san Babila.
Giusti Giuseppe.
Giegler Giovanni Pietro, Librajo, copie 10.
Girardi donna Maria
Gironi D. Robustiano, Consigliere, I. R. Bibliotecario, ecc.
Giudici D. Gaetano, I. R. Consigliere di Governo ecc.
Gneechi Bernardino, Chirurgo-maggiore.

L

Lampugnani donna Maria, dell'I. R. Collegio della Guastalla.
Landreani D. Siro, Prevosto della Basilica di s. Michele in Pavia.
Lazaroni D. Begnigno, Sagrista in s. Alessandro.
Lelmi Mantenni conte Crescenzio, Abate.
Litta Mons. Conte D. Girolamo, Cavaliere Gerosolimitano e Can.° Ord. della Metropolitana
Locatelli Eugenio.
Lodigiani Luigi.
Lucioni Giovanni Battista, Professore.

M

Malaspina marchesa donna Teresa.
Malerba Giacomo.
Manini Giovanni, Negoziante.
Manini Omobono, Tipografo-Librajo, in Milano, copie 8.
Maria Luigi, Sacerdote dell'ordine di s. Gio. di Dio.
Marlianici Claudio, Avvocato di Sondrio.

Marone D. Angelo Maria, Parroco di Fallavecchia.
Martinengo dalle Palle, conte Giambattista.
Martini Giuseppe, Ricamatore e disegnatore.
Masini Giacomo.
Mazza Pietro, Impiegato.
Mazzoleni Giovanni, Tipografo-Librajo di Bergamo, copie 12.
Melzi S. E. il signor Duca Francesco.
Merli Antonio.
Migliavacca D. Giuseppe, Professore di filosofia nel Seminario di Vigevano.
Molina Paolo Andrea.
Molessi D. Pietro di Brescia.
Moltini Gaetano.
Monastero delle Salesiane di Milano.

O

Olio Guglielmo, Abate.
Orcesi Giambattista, Tipografo-Librajo in Lodi, copie 2.
Ostinelli figli di Carl'Antonio, Tipografi-Libraj in Como.

P

Paladini D. Giovanni, Cavaliere.
Padulli D. Giulio.
Palazzi Teresa.
Panighi Antonio.
Passoni D. Pietro, Seminarista.
Pavoni Lodovico, Canonico di Brescia, copie 2.
Pellegrini D. Giulio, Coadjutore di san Tommaso in Terra Mala.
Pestalozza Angelo.
Piola D. Ottavio.
Pirotta Giuseppe, Protocollista Generale dell'I. R. D. P. di Milano.
Pirotta Giovanni, Tipografo-Librajo in Milano, copie 4.
Plumen Paolo.
Pogliani D. Francesco, Consigliere dell'I. R. Tribunale Criminale di Milano.
Polidori D. Luigi, Abate.
Prato D. Giuseppe, Parroco in s. Marco.
Proti D. Antonio Maria, Dottore di S. T. e Penitenziere nella Metropolitana di Milano.

R

Radaelli Giovanni Battista, Parroco di Cavenago.
Rampini D. Rolando, Consigliere dell'I. R. Tribunale di prima Istanza in Milano.
Ravizza Giuseppe.
Resnati Giovanni, Ragioniere.
Restelli Giovanni, Ragioniere, Capo-Dipartimento nell'I. R. Direzione di Contabilità.
Rivolta Gristoforo, Tipografo-Librajo in Milano, copie 2.
Rivolta Ercole, di Milano.
Robbiati D. Giuseppe, Seminarista.
Rossi D. Antonio, Abate.

S

Samueli D. Domenico, Rettore del Collegio Calchi-Taeggi.
Seregni Ambrogio.
Seregni Domenico.
Silva D. Guglielmo, Dottore in legge.
Silvestri Giovanni, Tipografo-Librajo, copie 36.
Sola Muratori, di Modena.
Somaglia Conte Gaetano.
Sormani Francesco, Dottore in legge.
Spargella D. Giovanni Battista, Canonico nella Cattedrale di Vigevano.

T

Tapparelli d'Azeglio, marchese Cesare, Maggiore Generale al servizio di sua Maestà il re di Sardegna.
Tapparelli P. Luigi della Comp. di Gesù, Rettore del Collegio reale di Novara.

U

Uboldi Paolo, copie 2.

V

Valmont Michele, Tipografo-Librajo in Brescia, copie 4.
Vendramini D. Luigi, Parroco della Basilica di san Satiro.
Verri contessa donna Vincenza, nata Melzi.
Verri contessina donna Giustina, nata Borromeo.
Visaj Placido Maria, Tipografo-Librajo in Milano, copie 4.
Visconti Castelli, marchesa donna Luigia.
Vitalba contessa Rosa.
Volpi Pietro.

Nel Primo Tomo scorsero i seguenti abbagli.

Alla pag. 312 si legga Beata, non Santa (*Veronica*).
» 623 linea 25 leggasi settanta mila.